

SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

Comitato Direttivo:

LETIZIA ERMINI PANI, *presidente*, GIROLAMO ARNALDI, GIULIO BATTELLI, JEAN COSTE, VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA, GERMANO GUALDO, RENATO LEFEVRE, ISA LORI SANFILIPPO, CARLO PIETRANGELI, GIUSEPPE SCALIA.

Curatore delle stampe: ISA LORI SANFILIPPO, *con la collaborazione di*
CRISTINA CARBONETTI VENDITELLI.

ARCHIVIO

della

Società Romana
di Storia Patria

Vol. 114



Roma

nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana

1991

CECILIA RONCAIOLI LAMBERTI

ORIGINE E SIGNIFICATO
DEL TOPONIMO CATACUMBAS

Nell'introduzione alla guida della basilica e della catacomba di S. Sebastiano il Ferrua ha avanzato per il famoso quanto oscuro toponimo *Catacumbas* una nuova interpretazione, sulla base del comune valore semantico del sintagma greco, equivalente al latino puro *ad lintres* = « alle barchette ». La dizione viene collegata ad una insegna di osteria che si trovava in quel luogo, oppure ad un rilievo con la rappresentazione di due o più barchette. Per la natura specifica della pubblicazione non vengono fornite, purtroppo, ulteriori ragguagli, che possano in qualche modo corroborare tale assunto.¹ Il toponimo nel passato, invece, era stato generalmente inteso come « presso l'avvallamento, la cavità ».²

L'interpretazione del Ferrua è stata decisamente contrastata dalla Guarducci,³ la quale, richiamandosi inoltre ad un passo della *Translatio reliquiarum sancti Sebastiani martyris*,⁴ attestante che i

¹ A. FERRUA, *Guida alla visita della Basilica e della Catacomba di S. Sebastiano*, Città del Vaticano 1979, p. 8: « Il luogo era detto *catacumbas*, che in latino puro sarebbe *ad cumbas*, cioè *ad lintres*, probabilmente perché v'era colà qualche insegna di osteria o qualche rilievo con due o più barchette (né *cumba* latino né *κύμβη* greco hanno il senso di burrone, avvallamento, come spesso si dice) ».

² Cfr. ad esempio E. IOSI in *Enciclopedia Cattolica*, s. v. *Cimiteri cristiani antichi*, col. 1618: « *κατὰ κύμβας* = *ad specus*, presso lo sprofondo, presso il fondo valle »; O. MARUCCHI, *Le Catacombe romane*, Roma 1933, p. 253: « nella località detta *Catacumbas* (cioè luogo concavo e profondo) ». Questa esegesi del toponimo, che in modo significativo tiene conto del singolare, si rapporta al profondo avvallamento che si trovava in origine al di sotto dell'attuale basilica di S. Sebastiano.

³ M. GUARDUCCI, *Il culto degli apostoli Pietro e Paolo sulla via Appia: riflessioni vecchie e nuove*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, 98 (1986), pp. 840 sgg. L'esegesi della studiosa è inoltre suffragata da B. LUISELLI, *In margine al problema della traslazione delle ossa di Pietro e Paolo*, *ibid.*, pp. 852 ss.

⁴ Cfr. *Liber de translatione reliquiarum sancti Sebastiani martyris et sancti Gregorii papae in Suessionense sancti Medardi monasterium*, in Migne, P. L., 132, col. 591. L'opera fu composta agli inizi del sec. X, ed è attribuita ad un Odilone, monaco appunto del monastero di S. Medardo di Soissons che ricevette le reliquie del martire.

resti del martire Sebastiano si trovavano sulla via Appia: *miliario tertio ab urbe, loco qui ob stationem navium Catacumbas dicebatur*, fece notare l'assurdità della presenza delle barche in un sito privo d'acqua di qualsiasi natura,⁵ evidentemente attribuendo a *statio* il significato di « porto ». L'assenza di una *statio navium* di tal genere al 3° miglio dell'Appia presume allora un grossolano errore da parte dell'estensore della *translatio*, Odilone, monaco del monastero di S. Medardo di Soissons, che, pur sapendo Roma essere situata non lontano dal mare, non doveva però conoscere direttamente il sito di quel cimitero. L'etimologia che egli pertanto ci fornisce, l'unica che ci abbia tramandato l'antichità, sarebbe dunque falsa, da considerarsi ricavata « a tavolino », attenendosi alla valenza semantica usuale di *cumba*.⁶

Liquidate a questo modo, con un procedimento eminentemente suppositivo quanto sommario, le navi e le barchette,⁷ la studiosa, convinta che *cumba* possa anche assumere il significato di « cavità », rapportandosi al concetto fondamentale espresso dal radicale oltre che ai glossari, interpreta infine il sintagma *κατὰ κύμβας* come *ad cryptas*, mediante l'ausilio di un brano della *passio* di s. Sebastiano, dove il luogo del seppellimento dei martiri Marcelliano e Marco è posto *in via Appia, miliario secundo ab urbe, in loco qui vocatur ad harenas, quia cryptae harenarum illic erant, ex quibus urbis moenia instruebantur*.⁸ La topografia peculiare della zona suburbana del 2° miglio, dove sono numerose le *cryptae harenarum*, cioè le « cave di sabbia utilizzata per opere murarie cittadine », ⁹

⁵ Cfr. *Il culto degli apostoli* cit., p. 840: « Per quanto riguarda la logica, ognuno è in grado di accorgersi che al terzo miglio della via Appia, in una località ben lontana dal mare, priva di laghi o fiumi e insomma completamente asciutta, le « due o più barchette » farebbero la figura — tanto per restare in argomento — « di pesci fuor d'acqua ».

⁶ Anche per Ch. Huelsen l'interpretazione odiloniana contrasta con la natura della località: in *R.E.*, VI s. v. *Catacumbae*, col. 1783.

⁷ Ad esempio la critica negativa riguarda esclusivamente l'etimologia odiloniana, e non vi è alcun cenno all'ipotesi del Ferrua, circa la presenza di un'osteria o di un rilievo collegati alle barche, che giustificerebbero l'origine del toponimo *Catacumbas*.

⁸ *Passio sancti Sebastiani martyris*, in B. MOMBRITIUS, *Sanctuarium seu Vitae Sanctorum*, Parisiis 1910, II, p. 476. L'equivalenza *cumbae/cryptae* è già stata sostenuta ad es. dal DU CANGE: « Cum igitur eiusmodi Polyandria et Coemeteria publica in cryptis et locis reconditis extiterint, quos istius aetatis Scriptores (sc. inferioris Latinitatis) *Cumbas* vocabant... quod ad eiusmodi cryptas, et, ut ita dicam, valles, Martyrum corpora deferrent Christiani... aliquot ab urbe milliariis » (*Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, II, Parisiis 1842, s. v. *Catacumbae*, p. 218).

⁹ Cfr. LUISELLI, *In margine al problema* cit., p. 853. Più precisamente si tratta di cave di pozzolana, dette impropriamente « cave di sabbia » (esiste infatti

viene quindi equiparata all'assetto territoriale del 3° miglio, dove è « accertata la presenza di una serie di cave di pozzolana », e dove « una di esse, utilizzata più tardi come sepolcreto, si trovava anzi sotto la *triclia*, nello strato più profondo, accanto alle cosiddette Ville ». ¹⁰

Si deve innanzitutto precisare che la cavità al di sotto della *triclia*, ¹¹ di dimensioni molto modeste, non è affatto inserita, per quanto concerne l'area cimiteriale di S. Sebastiano, in un contesto geologico-topografico che possa richiamare, anche solo alla lontana, la peculiare configurazione della zona ubicata al 2° miglio dell'Appia. L'analisi della carta topografica della regione cimiteriale della via Appia, riprodotta dal De Angelis d'Ossat, ¹² mostra chiaramente come sia il sito di S. Sebastiano, sia l'area del circo di Massenzio, che si dice costruito *in catacumbas*, ¹³ siano pressoché privi di quei fenomeni carsici prodotti dallo sprofondamento delle volte delle cave di pozzolana abbandonate, che si rilevano invece caratteristici di località limitrofe. ¹⁴ Se si aggiunge a questo anche la mancanza, nello stesso ambito, di nuclei di gallerie sotterranee adibite a cave, ci sembra del tutto azzardato il riferimento alle *cryptae harenarum*, veramente imponenti, del 2° miglio, presso il cimitero di Callisto. Solamente quest'ultimo, d'altronde, avrebbe avuto i requisiti necessari per essere denominato *ad cryptas*. L'intero complesso di codeste *cryptae*, che hanno assunto l'appellativo di *harenarium* (l'arenario), non costituisce inoltre, a differenza di quanto asserisce la Guarducci, un antico cimitero cristiano, ovverossia « la primitiva cava di pozzolana nella quale il cimitero stesso era stato sistemato », ¹⁵ poiché risulta affatto privo di sepolture di qualsiasi genere, e se pure situato nelle immediate adiacenze della catacomba di Callisto, è da questa separato e ben distinto, per la sua planimetria assai irregolare e per la difformità degli ambienti. Un reticolo cimiteriale sotterraneo s'avvale infatti, generalmente, di sche-

la sabbia fluviale), che non possono, inoltre, in alcun modo « aver richiamato alla mente dell'autore i blocchi di tufo adibiti alla costruzione delle mura » (sic): GUARDUCCI, *Il culto degli apostoli* cit., p. 842.

¹⁰ *Ibid.*, p. 841.

¹¹ Essa è, a quanto ci consta, la sola esistente nella località di S. Sebastiano.

¹² G. DE ANGELIS D'OSSAT, *La geologia delle Catacombe romane*, Roma 1943, p. 139, fig. 60.

¹³ La citazione è nel *Cronografo dell'a. 354*: cfr. R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, *Il codice topografico della città di Roma*, I, Roma 1940, p. 280 (Fonti per la storia d'Italia, 81).

¹⁴ Ad esempio la zona della Caffarella, situata a nord rispetto a S. Sebastiano, e quella di Tor Marancio a sud.

¹⁵ GUARDUCCI, *Il culto degli apostoli* cit., p. 842.

mi geometrici, con gallerie scavate espressamente dai *fossores*,¹⁶ ed è dimostrato che quasi mai furono riutilizzate delle cave di pozzolana per impiantarvi dei cimiteri,¹⁷ e quand'anche un reimpiego si verificò, è da ritenersi l'eccezione e non la regola. La pozzolana, infatti, non potrebbe consentire delle strette gallerie stabili e con loculi incavati nei lati, poiché occorre per questo un tufo più consistente, che i fossori chiamano comunemente « cappellaccio ». Possiamo dunque concludere che l'equazione *κατὰ κύβου* = *ad cum-bas / ad cryptas* (cioè « cavità cimiteriali ») non ha ragion d'essere relativamente alla topografia sepolcrale del 3° miglio, ben diversificata rispetto alla località dell'arenario callistiano.

Se si esamina l'etimologia odiloniana di *Catacumbas* = *ad naves*, per la presenza in quel luogo di una *statio navium*, ritengo che si debba essere estremamente guardinghi nel giudicarla falsa perché assurda, ed imputabile « alla ignoranza dei luoghi »¹⁸ di quel monaco. Non bisogna infatti dimenticare che Odilone apparteneva al monastero di S. Medardo di Soissons, fondato da Sigiberto, figlio di Clotario,¹⁹ nella seconda metà del VI secolo, dove fin dagli inizi s'impose la regola di s. Benedetto. Durante la sua storia, il cenobio godette pressoché ininterrottamente della munificenza regia,²⁰ e fu dimora di santi e di ecclesiastici illustri, tra i quali sono in particolar modo da ricordare, nel secolo IX, *Marcus Scottus episcopus*, che era stato a Roma, ed il nipote Marcello « in divinis et humanis eruditissimus », che visse quando « illic vigeret praeclara monachorum congregatio, quorum honesta celebrabatur institutio ».²¹ I legami, che dovettero essere frequentissimi, con Roma e Montecassino, sono maggiormente rafforzati agli inizi del secolo IX, dal momento che nell'826 avviene la traslazione delle reliquie di S. Sebastiano, appena quattro anni prima che fosse

¹⁶ Il cimitero di Callisto ha ad esempio un impianto eminentemente a scacchiera.

¹⁷ Cfr. G. MARCHI, *Monumenti delle arti cristiane primitive nella necropoli del cristianesimo*, Roma 1844, pp. 7 ss. Nell'ambito romano soltanto nei cimiteri di Priscilla e Commodilla sono stati individuati seppellimenti in zone di arenaria (*Enciclopedia Cattolica*, s.v. *cimiteri cristiani antichi* cit., col. 1622).

¹⁸ GUARDUCCI, *Il culto degli apostoli* cit., p. 840.

¹⁹ ODILONIS, *Translatio reliquiarum S. Sebastiani* cit., cap. I, col. 582, *in prospectu urbis Suessorum coenobium nobile, quod Clotarius quondam rex Francorum filiusque eius Sigibertus in honore beatissimi Medardi confessoris Christi magnis construxerant sumptibus*.

²⁰ *Ibid.*, col. 580, *Mabillon. observ.*: « quam regibus acceptum fuerit monasterium sancti Medardi exinde patet et quod palatium habuerint monasterio contiguum, et quod loci monachos exemerint a quovis onere donorum et militiae, quod paucis concessum erat ».

²¹ *Ibid.*, col. 579. Visse sotto il regno di Carlo il Calvo († 877) ed anche oltre.

composta da parte di Odilone la relazione di quell'avvenimento.²² Il nostro monaco, assai ricco di particolari, ci descrive la legazione guidata da Rodoino, inviata dal re Ludovico al papa Eugenio per chiedere le reliquie, che *cum ingenti frequentia et copioso apparatu Romam intrat* (cap. VII). Rodoino, indicato come *vir sagax, cuius astutiae et ingenio neminem nostri temporis aequandum puto* (cap. I), gode la protezione di Ilduino, abate del monastero di S. Dionigi e fiduciario del re, già delegato a Roma per sedarvi dei tumulti sollevatisi sotto lo stesso papa Eugenio, e perciò assai prodigo di suggerimenti sul come muoversi e procedere nell'Urbe, in relazione al delicato compito affidato.²³ Vi è, inoltre, da aggiungere che il monaco, che si era accinto al gravoso incarico di redigere quella relazione, era continuamente sollecitato a consegnarla ad un altro, che si apprestava a partire per Roma.²⁴ Per la stesura del suo lavoro, Odilone dovette quindi servirsi di notizie e di consigli fornitigli dagli stessi membri di quella missione, e forse proprio da qualcuno di loro poté apprendere, oltre alla esatta descrizione del luogo, la causa che diede origine al toponimo greco *Catacumbas*, che in modo particolare lo interessava: *alacres simul vadunt ad locum non iam ignotum. Siquidem ex serie passionis eius a sancto Ambrosio luculenter editae didicerant, miliario tertio ab urbe, loco qui ob stationem navium Catacumbas dicebatur, praecepisse per visum eundem beatissimum martyrem Lucinae cuidam matronae sepeliri se ad vestigia apostolorum Petri et Pauli* (cap. X).²⁵

L'interpretazione odiloniana di *cumba* = *navis* è un'ulteriore prova che quel termine latino, calco del greco *κῦβη*, non poteva avere che questo significato. Se è vero, infatti, che il radicale di *cumba* esprime il concetto di «cavità», nell'uso classico ed anche post-classico il vocabolo esprime pressoché esclusivamente il senso metonimico di *navicula/navis*,²⁶ ed assume solo in epoca me-

²² La data della composizione della *translatio* è da porsi all'incirca nel 930, come si evince dalla lettera che Odilone stesso indirizza ad Ingranno, decano del cenobio (nel 932 vescovo di Lione): *ibid.*, *praef.*, col. 575.

²³ Odilone, tra l'altro, specifica che Ilduino *tanto amore ac diligentia locum ipsum* (sc. monasterium S. Medardi) *excoluit, extulit opibusque ditavit, ut nulli intra Gallias religione, scientia opumque copia haberetur secundus* (cap. I).

²⁴ ODILONIS *Epistola ad Ingrannum*, *ibid.*, col. 580.

²⁵ Nella *translatio*, ancora nel cap. XXXVIII, *ibid.*, col. 606, si manifesta un interesse eziologico in relazione ad un toponimo dell'Aquitania: cfr. LUISELLI, *In margine al problema cit.*, p. 854, nota 30.

²⁶ Cfr. *Thesaurus linguae Latinae*, s. v. *cymba*; DU CANGE, *Glossarium cit.*, II, s. v. *cumba*, p. 654.

dioevale, soprattutto in ambito gallico, il valore di « avvallamento, valle ».²⁷ Se si esaminano poi i glossari, solamente la variante fonetica *gumba*, legata sicuramente ad una lingua tarda e comunque estranea all'ambiente romano che ci interessa,²⁸ è chiosata: *cuneus, crypta*, per due volte.²⁹

L'espressione della *translatio: ob stationem navium Catacumbas dicebatur* evidenzia in primo luogo una forma verbale del preterito, e poiché ci è noto, tramite i calendari, le *passiones* e gli itinerari, che il toponimo non cadde mai in disuso,³⁰ si può senz'altro inferire che Odilone abbia impiegato la forma imperfettiva del passato perché inserita nel contesto rappresentativo dell'epoca della morte e del seppellimento di S. Sebastiano,³¹ per di più collegando la cognizione di quel particolare toponimo alla redazione stessa della *passio S. Sebastiani*.

Quanto al nesso *statio navium*, se avesse avuto il significato di « porto delle navi », con riferimento al mare non lontano da Roma, vi è da osservare che, se la spiegazione eziologica odiloniana è stata veramente « una operazione dotta, cioè una operazione da grammatico »,³² perché mai sia stato usato il peculiare termine *statio*, invece del più comune *portus*. Le due dizioni, infatti, sono ben lungi dall'essere sinonimiche, e sono state puntualmente definite ad es. da Servio: *statio est ubi ad tempus stant naves, portus ubi hiemant* (ad *Aen.* 2,23; cfr. anche 10, 297),³³ e così commentate: « Servius docet, *stationem* esse portum temporalem, *portum* stationem perpetuam. Vel dic, *portum*

²⁷ Cfr. A. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1951, I, p. 280: « *cumba* vallée, mot gaulois »; J. F. NIERMEYER, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden 1976, p. 287.

²⁸ Cfr. ad es. un tipo di nave di grandi dimensioni, *gumbaria*, presso i Veneti (da *κουμβάριον*): DU CANGE, *Glossarium* cit.

²⁹ G. GOETZ, *Corpus gloss. Latin.*, Amsterdam 1965 (rist.), IV, pp. 347, 51 e 599, 22.

³⁰ Cfr. ad es. le citazioni del toponimo nel *Liber Pontificalis*: nella vita di Damaso (366-384), di Sisto III (432-440), di Adriano I (772-795), di Leone III (795-816), di Niccolò I (858-867): cfr. L. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, Paris 1955, rispettivamente I, pp. 212, 234 e 508; II, pp. 13 e 161. Cfr. ad esempio *vita Hadr.* I, 76: *Verum etiam et ecclesiam Apostolorum foris porta Appia, miliario tertio, in loco qui appellatur Catacumbas ...noviter restauravit: ibid.*, I, p. 508.

³¹ Nel testo della *passio*, inoltre, le forme verbali del preterito *dicebatur* e *praecepisse* sono contigue, in posizione chiasmica.

³² LUISELLI, *In margine al problema* cit., p. 854.

³³ G. THILO - H. HAGEN, *Servii grammatici quae feruntur in Vergilii carmina commentarii*, Hildesheim-Zürich-New York 1980 (rist.), I, p. 219 e II, p. 425.

esse arte paratum navibus locum, *stationem* natura ». ³⁴ Come si evince, dunque, da tali contesti, il porto romano imperiale aveva tutti i requisiti per essere indicato proprio con l'appellativo di *portus*, e che quel vocabolo fosse il solo pertinente ³⁵ non doveva sfuggire all'acribia di un dotto grammatico. Riteniamo, pertanto, che il nesso *statio navium* abbia un significato ben diverso da quello di « approdo, rada », luogo di sosta momentaneo ed improvvisato per navi di passaggio.

Con *statio* si designava nell'urbe anche un luogo di sosta e di ritrovo, ³⁶ come ci testimonia Plinio il Giovane: *plerique in stationibus sedent tempusque audiendis fabulis conterunt* (ep. 1, 13, 2); *itaque presso amicos, supplico, ambio, domos stationesque circumceo* (ib. 2, 9, 5), donde si inferisce che locali di questo tipo erano abbastanza diffusi, come ci testimonia anche Giovenale: *omnis convictus, thermae, stationes, omne theatrum* (11, 4). È inoltre assai logico supporre che talune di queste *stationes* disponessero anche, in qualche modo, di mezzi di conforto, come cibo e bevande, a richiesta degli avventori, a somiglianza dei moderni « bar » od « osterie ». ³⁷ A maggior ragione, in zone particolarmente frequentate nei sobborghi della città lungo le vie consolari, come i cimiteri, specialmente quelli sorti intorno alle tombe dei martiri, è naturale presupporre l'esistenza di luoghi di sosta o « locande », dove cioè si potesse riposare e ristorarsi, prima di riprendere la via di casa. Questa organizzazione ci viene suggerita da alcuni specifici toponimi, quasi tutti di origine oscura, correlati ai siti cimiteriali del suburbio romano. L'*Index coemeteriorum* propone infatti, al riguardo, una serie di interessanti denominazioni, che qui riportiamo nel loro contesto.

³⁴ FORCELLINI, *Lexicon totius Latinitatis*, IV, s.v. *statio*, p. 475, prg. 5. Cfr. Caes. bell. civ. 3, 6: *Caerauniorum saxa inter et alia loca periculosa quietam nactus stationem, et portus omnes timens, quos teneri ab adversariis arbitratur* e 3, 8: *a Salonis ad Orici portum stationes litoraque omnia classibus occupavit*; Vell. 2, 72: *tempestatem fugientibus statio pro portu foret*.

³⁵ La località ha infatti assunto la denominazione di « Porto », e la via che vi conduceva era chiamata *Portuensis*.

³⁶ Cfr. FORCELLINI, *Lexicon*, IV, s.v. *statio*, p. 475 (A II, prg. 7).

³⁷ Si veda, inoltre, l'abbinamento *statio/taberna* a designazione di luoghi particolarmente frequentati: *Convicium non tantum praesenti, verum absentibus quoque fieri posse ... si quis ad domum tuam venerit te absente, convicium factum esse dicitur, idem et si ad stationem vel tabernam ventum sit, probari oportere* (Ulp. dig. 47, 10, 15).

Cymiterium ad Septem Palumbas³⁸ ad caput sancti Iohannis³⁹
in clivum Cucumeris;⁴⁰
cymiterium inter Duos Lauros⁴¹ ad sanctum Marcellinum et
Petrum via Lavicana;⁴²
cymiterium Catacumbas ad sanctum Sebastianum via Appia;
cymiterium ad Insalatos⁴³ ad sanctum Felicem via Portuensi;⁴⁴
cymiterium Pontiani ad Ursum Pileatum Abdon et Sennen
via Portuensi.⁴⁵

Anche se l'*index* fu redatto in epoca tarda⁴⁶ e risulta incompleto,⁴⁷ esso fu desunto dalla *Depositio martyrum*, dal Martirologio Geronimiano, dal *Liber Pontificalis* e dalle *Passiones*.⁴⁸ A questo elenco possiamo ancora aggiungere un'altra significativa indicazione topografica, *contra dracones*, localizzata tra il III e IV mi-

³⁸ Il cimitero era ubicato sulla *Salaria vetus*. È forse da identificarsi con un piccolo nucleo catacombale, oltre il cimitero di Bassilla, nell'area tra le vie Denza e Mercalli: U. FASOLA, in *Atti del VI Congresso intern. di Archeologia Cristiana*, Roma 1965, p. 21.

³⁹ Cfr. la *Notitia ecclesiarum urbis Romae: ad ecclesiam Iohannis martiris via Salinaria*: VALENTINI-ZUCCHETTI, *Codice topografico* cit., II, Roma 1942, p. 74.

⁴⁰ «La via Pinciana o *Salaria vetus* scende per un clivo (cioè il *clivus Cucumeris*) verso il Tevere nel luogo detto i prati d'acqua acetosa»: M. ARMELLINI, *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia*, Roma 1893, p. 192.

⁴¹ Il cimitero è situato al III miglio della via Labicana. Il toponimo si alterna con *ad duas Lauros*.

⁴² Nelle immediate adiacenze si trova il mausoleo di S. Elena, a nord del quale una scala conduce direttamente nella cripta: O. MARUCCHI, *La cripta storica dei ss. Pietro e Marcellino*, Roma 1925, pp. 181-183.

⁴³ Il toponimo ci è stato tramandato in tre forme diverse: *insalatos*, *insalsatos* ed *inphalatos*. La congettura *infulatos* del Tomassetti (in *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, V [1899], pp. 78-79), da correlarsi ad un'eventuale rappresentazione di martiri con mitrie frigie, non ha mai convinto. Il termine può essere collegato ad *insalare* (A. BLAISE, *Dictionnaire latin-français des Auteurs chrétiens*, Paris 1954, p. 452) od *insalsare* (A. BARTAL, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis Regni Hungariae*, Hildesheim-New York 1901 (rist.), p. 338), nel comune senso di *sale condire*, ed alludere a particolari pietanze.

⁴⁴ Il cimitero doveva essere situato sulla destra della via Portuense, oltre quello di Ponziano, ma non è stato ritrovato. Si ritiene che la basilica di S. Felice sia quella costruita da papa Giulio I, al III miglio della Portuense: VALENTINI-ZUCCHETTI, *Codice topografico* cit., II, p. 66, nota 2.

⁴⁵ Il cimitero si trova in via Alessandro Poerio, a Monteverde. Cfr. G. WILPERT, *Le pitture delle catacombe romane*, Roma 1903, pp. 79-80. Per l'*Index coemeteriorum* cfr. VALENTINI-ZUCCHETTI, *Codice topografico* cit., II, pp. 60 ss.

⁴⁶ IOSI, *Cimiteri cristiani* cit., col. 1630.

⁴⁷ Manca l'enumerazione delle catacombe della via Flaminia, Nomentana, Tiburtina e Trionfale (o Cornelia): VALENTINI-ZUCCHETTI, *Codice topografico* cit., II, p. 58.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 57 s.

glio della via Latina.⁴⁹ Se alcuni di questi toponimi, come *inter duos lauros* ed *in clivum cucumeris*, dovevano presumibilmente riferirsi *ab origine* ad elementi concreti presenti in quelle località, per i rimanenti, invece, e soprattutto per « l'orso incappucciato », venendo a mancare il rapporto con eventuali caratteristiche topografiche, si deve necessariamente postulare una genesi del tutto diversa.

La chiave interpretativa ci viene fornita proprio dall'indicazione *ob stationem*, che la *curiositas* odiloniana aveva in qualche modo sollecitata. Il *titulus* o l'insegna di una *statio* (locanda/osteria), d'altronde, può anche non avere alcuna relazione con la realtà topografica circostante, ma esprimere gli interessi o la fantasia del proprietario. Così, ad esempio, un'osteria e locanda della Roma dell'800, « la Navicella », era ubicata a « Piazza di Termini 49 », ⁵⁰ piuttosto lontano dagli scali tiberini. Paradigmatico è inoltre l'antico e noto locale trasteverino di « Corsetti a San Cosimato », che fu poi denominato « il Galeone » per la caratteristica « marinara » del suo menu a base di pesce.⁵¹ Per quanto dunque attiene la nostra *statio navium* e la sua origine,⁵² si potrebbe ad esempio farla risalire ad un gestore ex marittimo o comunque legato a negozi attinenti con le navi ed il mare.⁵³

⁴⁹ CIL VI, 2345: *d. m. Laetus publicus populi Romani...aquarius aquae Annonis veteris castelli viae Latinae contra dracones*. Cfr. Th. ASHBY, *The Aqueducts of Ancient Rome*, Oxford 1935, p. 79: « The name *dracones* alludes to a fountain or an inn on the road, more probably the latter ».

⁵⁰ G. BERNARDI, *Le antiche osterie di Roma*, La Spezia 1989, p. 138.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 86 s. Un lungo elenco delle più varie denominazioni, tra le quali « i Dragoni » (in via dei Lucchesi 13 e 37), è riportato in calce al volume.

⁵² Se, « per quanto riguarda la logica, al terzo miglio dell'Appia, in una località completamente asciutta, le due o più barchette farebbero la figura di pesci fuor d'acqua » (GUARDUCCI, *Il culto degli apostoli* cit., p. 840), è altrettanto logico che, per la presenza dell'orso (*ad Ursum Pileatum*), dovremmo ubicare Roma nel Parco Nazionale d'Abruzzo.

⁵³ In tal caso « le presunte barchette » non urtano affatto « negli scogli di una elementare informazione erudita » (GUARDUCCI, *ibid.*): sono ben note, infatti, anche se adombrate da un'apparenza di umiltà e di modestia, la cultura e la competenza di p. A. Ferrua, la cui profondità, per rimanere nel paragone, non ha certo timore di scoglio veruno.

ELISABETTA BORGIA

IL COMPLESSO MEDIEVALE
DI S. ANGELO IN ARCESE

A circa 3 km da Tivoli, sulla sommità del monte S. Angelo in Arcese, sono visibili, tra la folta vegetazione, i ruderi di una chiesa e di un convento ormai da secoli in rovina. Il complesso, di cui fa parte anche una cisterna quasi completamente interrata, occupa probabilmente il sito dell'antica *Aefula*, uno degli *oppida* che costituivano la cintura difensiva di Tivoli.¹

Monte S. Angelo in Arcese si eleva fino a quota 598 s.l.m. all'estremità di un massiccio che si estende in direzione NO-SE tra Tivoli a N e il colle dello Stonio a S. Alle estremità di questo complesso vi sono due valli che permettono il passaggio dalle regioni interne dell'Abruzzo alla pianura laziale: da una parte la valle dell'Aniene, dove sorse appunto la città di Tivoli, e dall'altra quella certamente meno agevole dell'Empiglione che conduce alla sella tra monte S. Angelo e le propaggini occidentali di monte Pagliaro Ramone. Lungo questo massiccio, che già costituiva un naturale sbarramento per chi proveniva dalle regioni montane, venne costruito tutto un sistema di fortificazioni, probabilmente da Tiburtini e Romani uniti in lega alla fine del IV secolo a.C. Del sistema difensivo faceva parte, come si è detto, l'*oppidum* di *Aefula*, non da tutti gli studiosi collocato per la verità nel luogo dove sorse poi il complesso medievale.² Ai piedi di monte S. Angelo pare comunque che sia stata trovata nel '600 una iscrizione (C.I.L., XIV, 3530), datata all'88 d.C., in cui si ricorda il restauro da parte di *L. Paquedius Festus* del tempio della *Bona Dea Caelestis*, come ringraziamento alla divinità per l'aiuto prestato nella costruzione di un ramo dell'acqua Claudia *sub monte Aeflano*. Cessato il pericolo di una sollevazione da parte delle po-

¹ C. F. GIULIANI, *Forma Italiae, Regio I*, vol. III: *Tibur, pars altera*, Roma 1966 (in seguito abbr. GIULIANI, *Tibur pars altera*), n. 210.

² Per le varie ipotesi si veda I. BARBAGALLO, «*Aefula*»: *un'antica città scomparsa*, in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*, LIV (1891), pp. 59-65.

polazioni montane, i presidii dovettero ridursi fino a scomparire del tutto, e quei luoghi aspri e solitari vennero allora affidati alla sola protezione della *Bona Dea*, antica divinità indigena laziale, dea della pastorizia e della fecondità.³ Di un altare, o profano delubro, in cui si idolatrava anticamente la Dea Bona, parla nel '700 Alberto Cassio. Un tempio, dice l'autore delle memorie di s. Silvia, santificato forse già al tempo di Costantino o di Teodosio I e dedicato a S. Panfilo, di cui il luogo manteneva il nome al tempo di s. Gregorio e s. Silvia.⁴

Anche se non ci sono certezze a tale proposito, ha del credibile che un tempio pagano sia stato trasformato, fin dai primi secoli della nostra era, in un edificio di culto cristiano e, aggiungerei, che un sito tanto importante per la difesa del territorio tiburtino non sia rimasto mai per troppo tempo completamente abbandonato. Da ritenersi del tutto erronea è invece l'identificazione a cui accennava Alberto Cassio tra S. Panfilo e la nostra chiesa.

La chiesa di S. Panfilo, contrariamente a Monte S. Angelo, doveva trovarsi infatti all'interno della *massa apolloni*, i cui limiti sono stati definiti con precisione da J. Coste.⁵ Questa massa faceva parte dei beni del monastero benedettino di Subiaco e quindi lo stesso S. Panfilo, ricordato, oltretutto nella nota donazione di s. Gregorio (documento falso, databile secondo l'Egidi al XII secolo⁶), anche in altri documenti, come i privilegi di papa Nicolò I, dell'858-867,⁷ di Gregorio V (997)⁸ e di Giovanni XVIII (1005), « con il quale si ristaura e si riforma il Monastero Sublacense, e se ne confermano le possidenze ».⁹

S. Panfilo dunque apparteneva al monastero benedettino di Subiaco, mentre S. Angelo, almeno in un primo tempo, faceva parte dei beni della Chiesa di Tivoli. Il documento più antico

³ Sulla sovrapposizione del culto di Michele Arcangelo a quello di antiche divinità pagane si veda U. BROCCOLI, *Il culto di Michele Arcangelo nel Lazio Meridionale. Le testimonianze monumentali*, in *Antichità paleocristiane e altomedievali del Sorano. Atti del convegno di Studi*, Sora 1-2 dicembre 1984, pp. 127-148.

⁴ A. CASSIO, *Memorie storiche della vita di Santa Silvia*, Roma 1755, pp. 84-88.

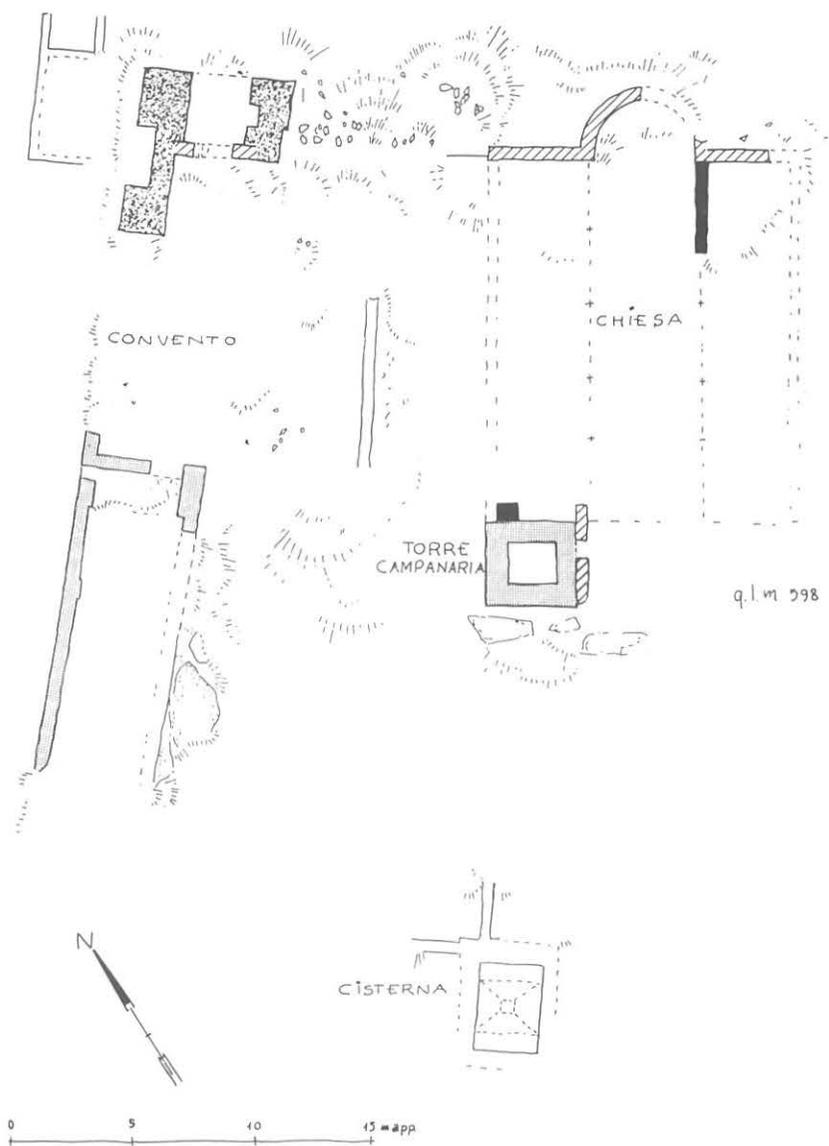
⁵ J. COSTE, *Un insediamento del tiburtino: Empiglione. Parte I*, in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*, LXI (1988), p. 155 Tav. IX.

⁶ P. EGIDI, *Di alcuni falsi del Regesto Sublacense*, in *I monasteri di Subiaco*, I, Roma 1904, pp. 187-196.

⁷ *Il Regesto Sublacense dell'undicesimo secolo*, a cura di L. ALLODI-G. LEVI, Roma 1855 (in seguito abbr. ALLODI-LEVI, RS), doc. 7, p. 15.

⁸ ALLODI-LEVI, RS, doc. 13, p.32.

⁹ ALLODI-LEVI, RS, doc. 10, p. 24.



IX-X sec.
 f.XI-I.XII sec.
 1140
 m. XIII sec.

TAV. I - Monte S. Angelo in Arcese: complesso medievale di S. Michele Arcangelo (elaborazione grafica da GIULIANI, *Tibur pars altera* cit., fig. a p. 185).

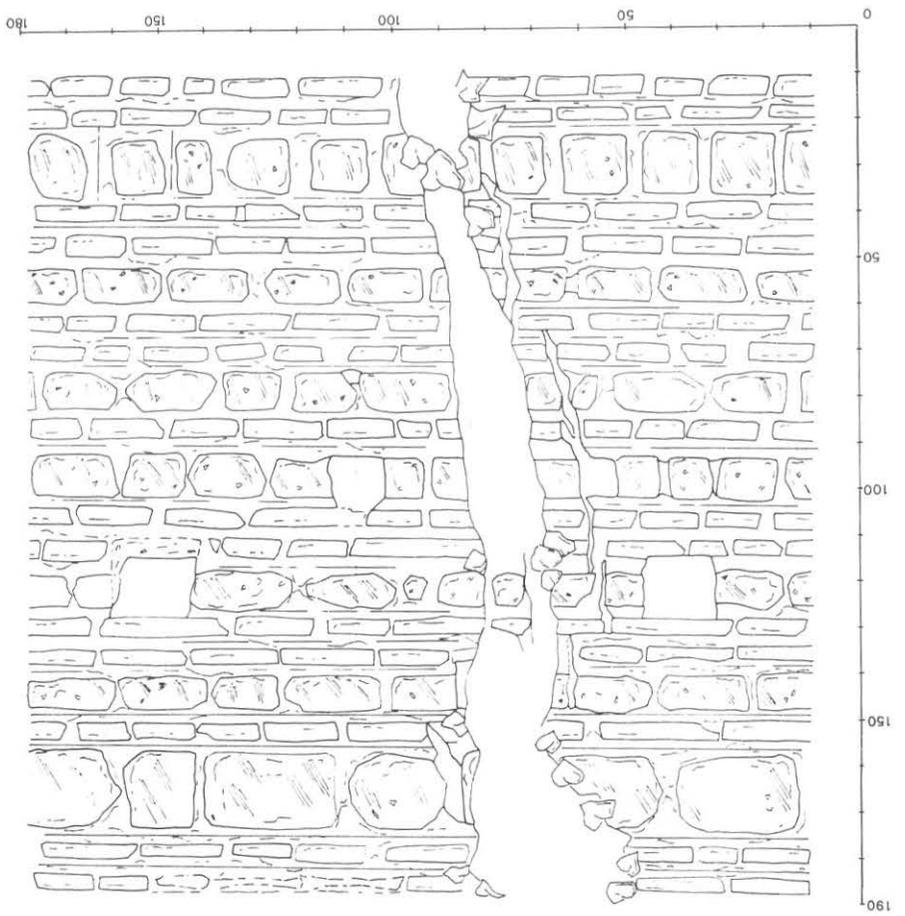


TAV. II 1 - Complesso medievale di S. Michele Arcangelo: chiesa, parte esterna dell'abside.



TAV. II 2 - Complesso medievale di S. Michele Arcangelo: chiesa, parte interna dell'abside.

TAV. III - Complesso medievale di S. Michele Arcangelo: chiesa, parte interna dell'abside.



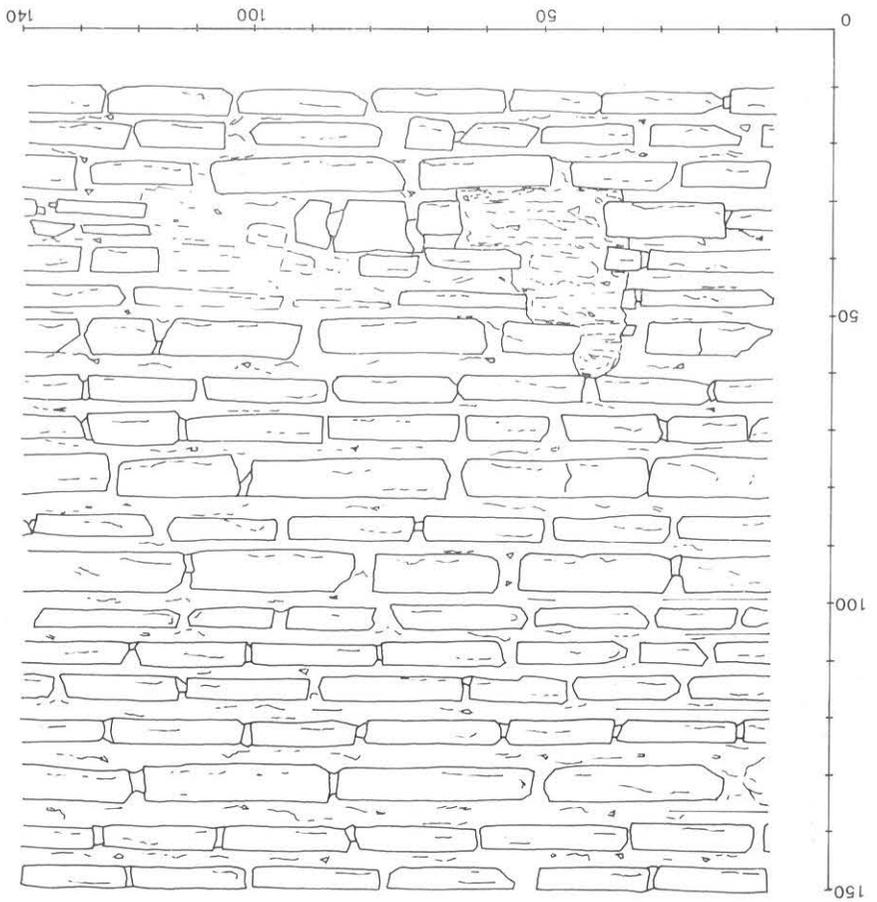


TAV. IV 1 - Complesso medievale di S. Michele Arcangelo: chiesa, muro utilizzato come paramento della torre campanaria.



TAV. IV 2 - Complesso medievale di S. Michele Arcangelo: chiesa, pilastro appoggiato alla parete di NE della torre campanaria.

TAV. V - Complesso medievale di S. Michele Arcangelo: torre campanaria, esterno, parete di NE.

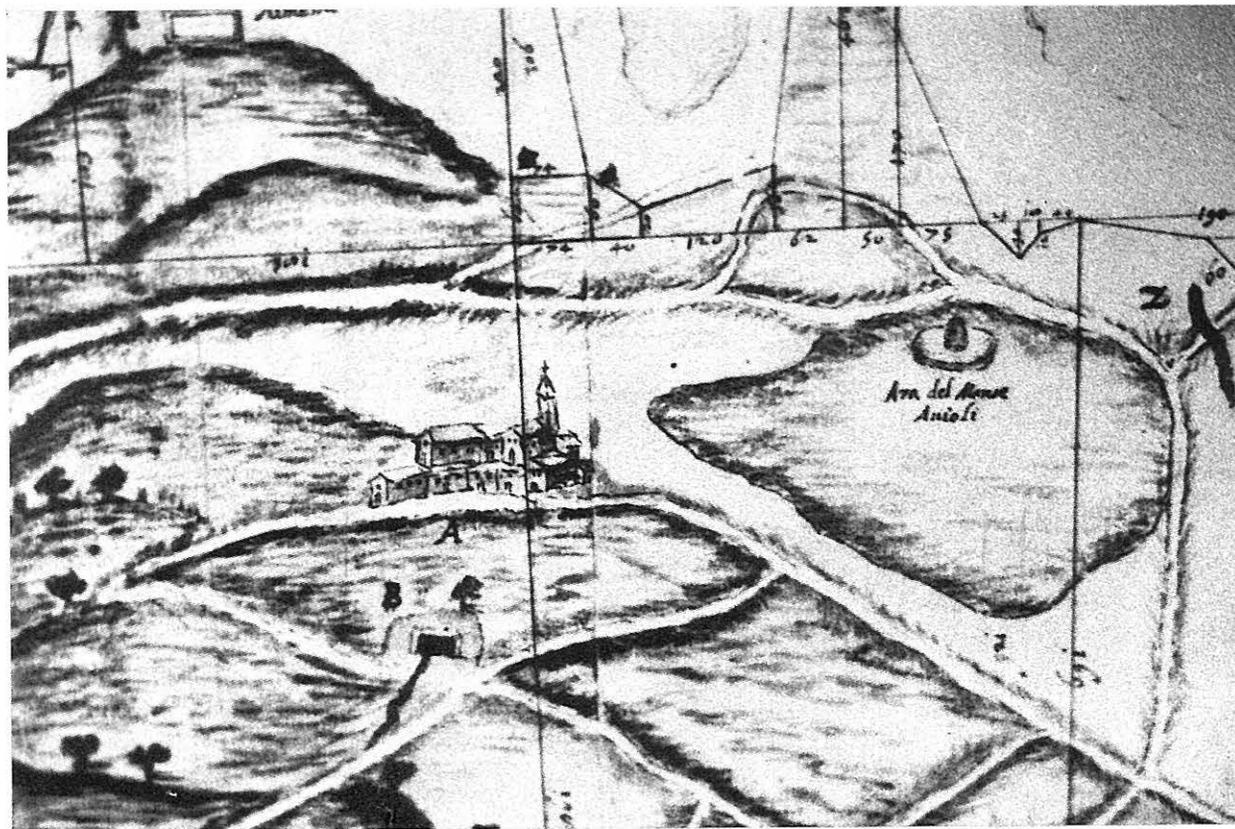




TAV. VI - Complesso medievale di S. Michele Arcangelo: torre campanaria (a sinistra), stilature al centro dei letti di malta tra i laterizi dietro il pilastro.



TAV. VII - Complesso medievale di S. Michele Arcangelo: convento, area meridionale, interno.



TAV. VIII - Presidenza delle Strade: Catasto Alessandrino vol. 429.2 (Archivio di Stato di Roma) « Pianta del casale delle R. Moniche di S. Lorenzo in Panisperna » (partic.).

ad esso relativo è, molto probabilmente, la bolla di Benedetto VII (978), conferma di tutti i beni della Chiesa di Tivoli, tra i quali è menzionato un *fundum castro in integro cum aecclesia Sancti Angeli. Fundum balarcense sibi invicem coherentibus*:¹⁰ dunque una chiesa di S. Angelo che si trovava nella zona della valle Arcese, in un fondo al quale, probabilmente per il ricordo dell'antico *oppidum* di *Aefula*, era rimasto l'epiteto di *castro*. La stessa cosa si legge in una bolla di Giovanni XV (991)¹¹ e in un documento tra l'altro il più tardo di questo genere contenuto nel Regesto Tiburtino e datato al 1029, in cui Giovanni XIX riconferma alla Chiesa di Tivoli tutti i luoghi e tutti i diritti che già possedeva.¹²

S. Angelo riappare quindi come monastero, probabilmente indipendente dallo *ius ordinarium* del vescovo di Tivoli, in una memoria epigrafica del 1120 conservata nel palazzo Boschi a Tivoli. L'epigrafe scritta in eleganti lettere capitali ricorda la *translatio* delle reliquie di alcuni santi sul monte:

ANNO D(OMI)NI MILLESIMO. C. XX
 INDICTIONE XIII MENSE IVLIO
 DIE IIII TRANSLATAE SUNT S(AN)C(T)O
 RVM. RELIQVIARVM. IN MONA
 STERIVM S(AN)C(T)I. ANGELI DE MONTE VA
 LLE ARCENSE. I SUNT PRIMITIVI
 ZOTICI AMANTII ET. QUIRINAE. SVP TE(M)PORIBU(S) DO(MI)
 NI ANDREE ABBATIS.¹³

Il monastero di S. Angelo divenne presto uno degli enti più ricchi e potenti della città, come testimoniano due decreti lapidari del 1140 di cui si parlerà ancora più avanti.

Nel corso del XIII secolo, tuttavia, questo centro religioso benedettino entrò in una profonda crisi, inizialmente politica e poi anche economica, che sfociò nella espulsione stessa dei benedettini e nella assegnazione del complesso ai cistercensi di S. Maria di Palazzolo, nella diocesi di Albano.¹⁴ Sedici anni dopo (1318),

¹⁰ *Regesto della Chiesa di Tivoli*, a cura di L. BRUZZA, in *Biblioteca dell'Accademia storico giuridica*, 6, Roma 1880 (in seguito abbr. BRUZZA, RT), doc. V, p. 35.

¹¹ BRUZZA, RT, doc. VII, p. 45.

¹² BRUZZA, RT, doc. XI, p. 62.

¹³ V. PACIFICI, *Tivoli nel Medio Evo*, in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*, V-VI (1925-26), p. 350, nota.

¹⁴ *Les Registres de Boniface VIII (1294-1303)*, a cura di A. THOMAS, M. FAUCON e G. DIGARD, Paris 1884-1939, n. 4758.

una commissione, nominata da Giovanni XXII, tolse S. Angelo ai cistercensi e lo concesse alle monache clarisse di S. Lorenzo in Panisperna,¹⁵ proprietarie ancora nel '600 di quello che ormai era divenuto semplicemente un casale. Così infatti viene definito il centro religioso nella legenda di una pianta del Catasto Alessandrino, eseguita da Orazio Toriani e datata al 12 aprile del 1660¹⁶ (Tav. VIII).

Ma passiamo ad esaminare più da vicino gli edifici di cui si è fin qui parlato, partendo da quel tempio pagano sulla sommità del monte dedicato alla *Bona Dea*. L'unica testimonianza diretta, relativa alla sua esistenza, è l'epigrafe di *L. Paquedius Festus*;¹⁷ testimonianze indirette si possono invece considerare i numerosi frammenti di cornici e di mensole di marmo bianco sparsi nella boscaglia e le colonne di marmo cipollino, che si vedevano ancora fino a qualche tempo fa vicino alla chiesa,¹⁸ all'interno della quale furono sicuramente riutilizzate. Tra il materiale antico di reimpiego vi sono poi numerosi blocchi di tufo, riadoperati nello spiccato delle mura della chiesa e del convento, e naturalmente i laterizi, molti dei quali riportano bolli risalenti al periodo che va dal 123 al 134 d.C.¹⁹ Non si può stabilire se essi appartengano ad un restauro del tempio effettuato sotto l'imperatore Adriano, restauro di cui però non si hanno notizie, o se furono recuperati da altre costruzioni come per esempio la Villa Adriana o i sottostanti acquedotti. Il tempio o il santuario della *Bona Dea* doveva comunque occupare, come poi la chiesa e il convento, la parte centrale della spianata, proprio sulla vetta del monte, a quota 598 s.l.m. La zona pianeggiante è delimitata da un aggere di pietrame di forma trapezoidale, costituito essenzialmente da scheggioni di calcare locale, il cui spessore supera alla base i 3-4 m. Al settore NE di esso si appoggia un altro recinto composto di due cortine esterne di blocchi calcarei non molto grandi

¹⁵ Jean XXII (1316-1334), *Lettres communes*, a cura di G. MOLLAT et G. DE LESQUEN, Paris 1904-1947, n. 7922. G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana*, I, Roma 1940, p. 288.

¹⁶ ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Presidenza delle Strade: Catasto Alessandrino*, vol. 429.8.

¹⁷ Per una diversa ipotesi sul luogo di ritrovamento dell'epigrafe si veda: I. BARBAGALLO, *S. Gregorio da Sassola dall'antichità ai nostri giorni*, Comune di S. Gregorio da Sassola 1982, p. 21.

¹⁸ TH. ASHBY, *La via Tiburtina*, in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*, III (1923), p. 39 «...derivo la notizia che l'ispettore G. Maggi riscontrò sul luogo non meno di quindici colonne di tredici palmi ciascuna».

¹⁹ GIULIANI, *Tibur pars altera* cit., p. 186, nota 2.

con riempimento di scaglie piuttosto minute.²⁰ Più o meno al centro di questa area sorge il complesso dedicato all'arcangelo Michele, complesso che diede poi il nome al monte stesso, denominato in antico *Aeflanus*. Una fitta vegetazione ricopre e circonda i ruderi rendendoli quasi invisibili all'esterno. Di grande aiuto per la comprensione dell'esistente è la pianta del Giuliani (Tav. I), unica documentazione grafica di quanto rimane sulla sommità del monte. Facilmente riconoscibile è la chiesa, di cui si conserva una parte dell'abside ed i muri di fondo delle navate, costruiti in opera listata (Tav. II, 1 e 2). Nella parte bassa della parete esterna del muro di fondo della navata sinistra, sono stati messi in opera grandi blocchi di tufo, recuperati dal tempio romano e inzeppati disordinatamente con blocchetti più piccoli sempre di tufo e di calcare locale. Per il resto, la cortina dei muri è tutta in opera listata, costituita da due filari di laterizi che si alternano con regolarità ad una fascia di tufelli.²¹

Il paramento interno, visibile solo nella zona dell'abside, pur mantenendo questa alternanza di tufelli e laterizi, presenta una tessitura più irregolare (Tav. II, 2 e Tav. III). Sia all'interno che all'esterno ci sono evidenti tracce di stilatura, un sistema di rifinitura consistente nell'incisione con la punta della cazzuola di un solco orizzontale al centro dei letti di malta, qui dello spessore di 2-4 cm, una volta che questi con lo stesso utensile erano stati rasati. Il muro presenta un nucleo cementizio costituito da malta color grigio, piuttosto tenace, unita a schegge di calcare, frammenti di laterizi e pezzi di tufo, gettati all'interno delle due cortine senza allettatura a mano. L'unica traccia di rivestimento parietale è un frustolo di intonaco nella parte interna dell'abside, che aveva proprio al centro, sull'asse mediano, una piccola finestra alta 63 cm.²² Alla parete di fondo della navata di destra si appoggia, all'interno, un muro aggiunto in una fase successiva. Per la cortina è stato utilizzato più o meno tutto quello che c'era a disposizione, calcare locale, frammenti di marmo, blocchi, blocchetti e schegge di tufo, laterizi e zeppe di ogni tipo, il tutto legato da una malta chiara e friabile.

²⁰ GIULIANI, *Tibur pars altera* cit., p. 82 e sgg. All'interno di questi due recinti L. QUILICI nella carta archeologica e monumentale del Comune di Tivoli (1969) ne individua un terzo in opera quadrata di tufo, che data all'XI sec. (n. 110).

²¹ Nella parte alta dell'abside sono visibili tre filari di laterizi.

²² Nella fig. 221 a p. 186 di GIULIANI, *Tibur pars altera*, è visibile una seconda finestra nella parte sinistra dell'abside. Allo stato attuale essa è completamente nascosta da una pianta di edera.

A SE di quanto descritto finora, rimangono ancora un muro e un pilastro in opera listata (Tav. IV, 1 e 2). Il muro ha una cortina in cui blocchetti di tufo dalle misure molto variabili si alternano a due o tre filari di laterizi, legati da una malta più chiara e meno tenace di quella dell'abside. Sfruttando l'esistenza di questo muro, che nonostante presenti un paramento piuttosto irregolare appartiene alla stessa fase della chiesa, i costruttori medievali evitarono di cortinare con i laterizi la parte esterna del muro di SE della torre campanaria.²³ I laterizi, nella parte bassa delle pareti di NO e SO della torre, si alternano a filari di tufelli, mentre un'opera listata molto irregolare è visibile all'interno della struttura. All'angolo NE (Tav. V), è stato infine appoggiato il pilastro, sempre in tufelli e laterizi che lasciano il posto in alto a scheggioni di calcare e travertino, messi in opera in un frettoloso e assai poco curato restauro. La posteriorità del pilastro, aggiunto come contrafforte alla torre, è dimostrata dalla presenza di stilature al centro dei letti di malta tra i laterizi della torre, visibili in alcuni punti di rottura del pilastro stesso (Tav. VI).

Diverse fasi costruttive si distinguono anche nel convento, il cui ingresso principale era sicuramente quello ancora individuabile tra i due muri in opera listata sulla sinistra della chiesa, all'altezza dell'abside. Questo ingresso apparteneva molto probabilmente ad un edificio costruito contemporaneamente alla chiesa e dunque anteriore all'arrivo dei monaci, che venne poi successivamente, per così dire, fortificato con la costruzione di due massicci avancorpi, dei quali ancor oggi si conservano perfettamente tutti gli spigoli. Ciò si deve soprattutto alla solidità della cortina nella quale sono stati utilizzati quasi esclusivamente scapoli trapezoidali di calcare locale, tenuti insieme da una malta grigia molto tenace. Questi avancorpi creano, davanti all'entrata, una specie di vestibolo al cui interno è stata ricavata una nicchia ogivale nella quale sono ancora visibili tracce di intonaco dipinto. Scapoli dello stesso materiale, ma dal perimetro più irregolare, sono stati utilizzati nei muri che, poco più a S, delimitano un'altra area del convento, cui si accedeva tramite un'apertura ad arco ribassato che conserva ancor oggi la ghiera in laterizi, così come la piccola finestra soprastante ed una nicchia all'interno posta alla stessa altezza (Tav. VII).

²³ Su questo lato è anche il vano di una piccola porta di accesso alla torre che rimane però parzialmente dietro il muro in opera listata.

L'esame delle strutture ci spinge ora a tentare una ricostruzione delle diverse fasi costruttive della chiesa e del convento, nonché a proporre per esse una cronologia assoluta, utilizzando, oltre ai dati prettamente archeologici, anche le testimonianze storiche esistenti.

Il più antico documento in cui viene menzionata la chiesa di S. Angelo è, come abbiamo visto, la bolla di Benedetto VII del 978; ciò che bisognerebbe capire in primo luogo è se anche la chiesa, o comunque i ruderi attualmente visibili siano databili al X secolo. Tranne il muro che, come si è detto, venne sicuramente costruito in una fase successiva, appoggiandolo alla parete di fondo della navata destra, e la parte alta del pilastro posto accanto alla torre campanaria, il resto della chiesa è tutto in opera listata. Questo tipo di cortina è, come nel nostro caso, quasi sempre realizzata con materiali di reimpiego, che non possono dunque essere utilizzati per la datazione dell'edificio. Né si può considerare un elemento cronologicamente significativo l'alternanza di uno, due o tre filari di laterizi ad uno di tufelli, dipendendo ciò semplicemente dalla maggiore o minore disponibilità di mattoni, dalla vicinanza cioè di edifici in abbandono presso i quali rifornirsi. Proporre una datazione per un muro in opera listata, dunque, presenta delle difficoltà; l'abside della chiesa di S. Angelo ci mostra poi chiaramente come nella stessa giornata, gli stessi operai siano stati capaci di realizzare due cortine sensibilmente differenti.

Da rilevare è la presenza di stilature al centro dei letti di malta orizzontali e, in alcuni punti, anche di quelli verticali. Il Venanzi, basandosi su costruzioni datate, ha stabilito che la stilatura, per quanto concerne l'area laziale, va collocata in un periodo compreso tra la metà dell'XI e la metà del XII secolo.²⁴ Tuttavia, a parte i muri in opera listata del portico di S. Clemente a Roma, gli altri esempi di stilatura riportati, si riferiscono tutti a strutture con paramento in opera laterizia. La stilatura inoltre, anche se non trascurabile, rimane pur sempre solo un particolare tecnico, assolutamente insufficiente per stabilire una cronologia assoluta.

Tornando invece ad esaminare la chiesa di S. Angelo credo che sia più opportuno porre l'attenzione su quanto rimane della facciata. Ben poco in realtà, ma abbastanza per accostare il nostro edificio ad un gruppo di chiese monastiche databili tra il

²⁴ C. VENANZI, *Caratteri costruttivi dei monumenti. I: Strutture murarie a Roma e nel Lazio*, Roma 1953, p. 38.

IX e il X sec., sulle cui particolarità architettoniche L. Pani Ermini²⁵ ha posto la dovuta attenzione. Si tratta della chiesa di S. Scolastica o « del Colloquio » vicino Cassino, di S. Scolastica a Subiaco, di S. Anastasia a Ponte in provincia di Benevento, del S. Salvatore a Brescia e di altre ancora che come quella di S. Angelo presentano tutte, almeno in una determinata fase, una torre inserita nella facciata.

La presenza della torre, che ci consentirebbe di datare l'edificio tra il IX e il X secolo, è testimoniata da quel muro in opera listata utilizzato poi come cortina per la parete sud-orientale del campanile (Tav. IV, 1). Quest'ultimo è stato chiaramente aggiunto alla chiesa in una fase successiva, forse proprio in sostituzione della torre, elemento del tutto estraneo all'impianto basilicale classico, oppure semplicemente posto accanto ad essa, in un periodo che, in base al confronto con alcuni campanili delle chiese di Tivoli,²⁶ potremmo dire compreso tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo.

I ruderi della chiesa apparterrebbero quindi a quell'edificio ricordato nei documenti a partire dalla bolla di Benedetto VII, che, però, non si può escludere ne abbia sostituito uno più antico ricostruito dalle fondamenta intorno al IX-X secolo.

Per quanto riguarda il monastero, o per meglio dire l'area più meridionale, in scapoli irregolari di calcare locale, vale quanto detto a proposito della cortina in opera listata: la tecnica usata per la costruzione dei muri perimetrali, considerata isolatamente, non offre elementi sufficienti per una datazione assoluta. I documenti esaminati nelle pagine precedenti tuttavia ci permettono di stabilire che un monastero venne aggiunto alla chiesa tra il 1029, data del privilegio di papa Giovanni XIX, in cui si parla ancora semplicemente di una *aeclesia S. Angeli* e il 1120 quando le reliquie dei santi, ricordati nell'epigrafe di palazzo Boschi, furono trasportate *in monasterium Sancti Angeli de monte valle arcese*. In tale lasso di tempo non è affatto improbabile che si debba collocare la costruzione di questa parte del convento, realizzato tra l'altro con una tecnica e del materiale molto simili a quelli utilizzati per la costruzione della Chiesa Nuova sul monte S. Mar-

²⁵ L. PANI ERMINI, *Note sull'architettura monastica del Lazio meridionale nell'alto medioevo*, in *Antichità paleocristiane e altomedievali del Sorano* cit., pp. 19-40.

²⁶ A. SERAFINI, *Torri companarie di Roma e del Lazio*, Roma 1927, pp. 116, 145, 167, 172, 205, 252.

tino nel comune di Fara Sabina, datata in recenti studi tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo.²⁷

Due decreti lapidari, datati al 1140 e conservati oggi nel portico superiore di S. Maria in Cosmedin,²⁸ testimoniano della rapida crescita, anche politica ed economica, di S. Angelo nel corso del XII secolo. Il primo decreto, che manca del suo inizio e della conclusione, comincia con una considerazione circa la necessità di lasciare testimonianze durature ai posteri, perché non è possibile affidare il ricordo degli eventi solo alla memoria degli uomini. Dopo aver dato così una giustificazione alla iscrizione stessa, il testo continua con la narrazione dell'antefatto. Il popolo tiburtino, timoroso per il crescere della potenza del re di Sicilia Ruggero II, si riunisce a parlamento e decide di provvedere alla fortificazione delle zone più indifese della città. Viene concesso tra l'altro, con atto solenne rogato dal notaio Donone, un territorio all'abate della chiesa di S. Angelo in Valle Arcese, affinché, a sue spese, restauri e difenda la zona intorno alla *porta pratorum*. Poco tempo dopo, quando già sono iniziati i lavori, l'abate, spinto dalle voci di alcuni fedeli, torna in città per avere conferma della donazione. Allora il rettore Tebaldo si rivolge all'assemblea dei cittadini domandando se di nuovo l'approvi e se sia pronta a nominare un rappresentante per giurare a nome di tutto il popolo che mai la donazione verrà revocata, anzi essa contro..., ma qui l'iscrizione si interrompe.

La riconferma di quanto pattuito tra la città e l'abate e la data del 4 agosto 1140 sono contenute in una iscrizione ricordata nel codice diplomatico di Tivoli di Antonio di Simone Petrarca, il quale nella c. 45 scrive: « Sequitur la memoria et pitaffio scripto de marmo et murato nella facciata del muro de Santo Maro de Tiburi a presso ad porta de Prata... ».²⁹ Iscrizione che purtroppo sembra perduta e che giustamente V. Pacifici propone di considerare come complemento del primo decreto.³⁰

Al 4 agosto 1140 è datato anche il secondo decreto lapidario, in cui brevemente si riassume quanto detto nel precedente

²⁷ F. BOUGARD-E. HUBERT-G. NOYÉ, *Les techniques de construction en Sabina. Enquête préliminaire sur la « Chiesa Nuova de l'abbazia di Farfa »*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes*, 99/2 (1987), pp. 729-764.

²⁸ G. M. CRESCIMBENI, *L'Istoria della basilica di S. Maria in Cosmedin*, Roma 1715, pp. 48-49 e 53-55.

²⁹ *Codice diplomatico di Tivoli di Antonio di Simone Petrarca*, a cura di V. PACIFICI, Tivoli 1929.

³⁰ V. PACIFICI, *Tivoli nel Medio Evo* cit., pp. 278 e sgg.

e dove, accanto al rettore Tebaldo, sono ricordati come garanti anche i vicari del vescovo tiburtino.

Ciò che risulta evidente da queste iscrizioni è la volontà, da parte dei monaci, di avere dei documenti scolpiti nella pietra, ai quali appellarsi nel caso in cui si fosse contestata loro la proprietà di quel luogo ceduto in cambio dei lavori di fortificazione, eseguiti a spese del monastero. Non del tutto chiaro è invece l'oggetto della donazione. Si trattava di un terreno nei pressi della chiesa stessa di S. Angelo oppure di una zona più vicina alla città?

Come sottolinea J. Coste, la preoccupazione dei cittadini sembra essere stata soprattutto quella di *munire infirmiora loca civitatis* e il *praefatum locum* ricordato nella prima iscrizione rimanda alla precedente indicazione *quod supra porta pratorum*. Secondo J. Coste, dunque, nel 1140 la città affidò la fortificazione del tratto delle mura presso la porta dei Prati ai due monasteri benedettini di S. Angelo in Valle Arcese e di S. Clemente. Nel secolo successivo essa tentò di riappropriarsi di quei terreni, ma i due monasteri riuscirono a conservare gli edifici da loro fabbricati che, nel caso del monastero di S. Angelo, sembrano essere state due chiese fortificate: S. Tommaso e S. Marone, ricordate in diversi documenti medievali tra i beni del monastero.³¹ Tutto ciò non esclude tuttavia che l'abate, impegnatosi nella difesa del tratto di mura cittadine vicino alla porta dei Prati, si sia preoccupato di fortificare lo stesso complesso di S. Angelo che, come si è detto all'inizio, occupava uno dei punti strategicamente più importanti del territorio di Tivoli, a controllo, se non a difesa, del vicino passo dello Stonio. La preoccupazione dell'abate di rendere più sicuri anche gli edifici di S. Angelo, è forse ancor oggi materialmente visibile in quei due massicci avancorpi aggiunti in una fase successiva ai lati dell'entrata principale del convento.

Il monastero, dopo essersi trasformato nel corso del XII secolo in uno dei principali centri di potere di Tivoli, entrò nel secolo successivo in una profonda crisi che sfociò, come abbiamo visto, nella espulsione dei benedettini stessi e nella assegnazione di S. Angelo ai cistercensi di S. Maria di Palazzolo. Iniziava così, per il disinteresse nei confronti di tutto ciò che non fosse il mero beneficio economico ricavabile dalle proprietà del monastero, il capitolo della decadenza, rapidamente conclusosi, nonostante il

³¹ J. COSTE, *I tre castra Sancti Angeli*, in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*, LVI (1983), pp. 133-135.

passaggio dai cistercensi alle clarisse di S. Lorenzo in Panisperna (1318), con il definitivo abbandono del centro religioso. Un documento, datato al 1252 e contenuto tra le carte conservate nel fondo di S. Lorenzo in Panisperna,³² ci informa dei danni subiti dal monastero durante la guerra tra Tivoli e Roma. Io credo che i monaci si siano limitati fin da allora, ad isolare le parti danneggiate più che ricostruire gli edifici stessi, riducendone così le dimensioni, anche in relazione alla progressiva contrazione della comunità. Frutto di un intervento di questo genere, certamente molto meno impegnativo e meno costoso rispetto ad una vera e propria ristrutturazione, ritengo che sia quel muro senza cortina appoggiato alla parete di fondo della navata destra, all'interno della chiesa, nel quale abbiamo visto essere stato messo in opera materiale eterogeneo, poco o per nulla regolarizzato. Allo stesso modo, la crisi che attraversava il monastero in quegli anni pare riflettersi nel frettoloso restauro con scheggioni di travertino e calcare locale nella parte alta del pilastro appoggiato alla torre campanaria.

Con l'espulsione dei benedettini da S. Angelo la situazione, si è visto, peggiorò rapidamente. Flavio Biondo, che nel settembre del 1461 fece un'escursione con il papa Pio II sul monte, ci descrive il monastero come *penitus collapsum*, ma egli poté comunque ancora ammirare i bei pavimenti in marmi intarsiati della chiesa.³³

L'edificio dunque, sia pure in abbandono, doveva essere in piedi nelle sue strutture essenziali, e, almeno a giudicare dalla veduta di S. Angelo, contenuta nel Catasto Alessandrino (Tav. VIII), tutto il complesso resisteva ancora nel '600 alla definitiva rovina.

³² S. CAROCCI, *Tivoli nel Basso Medioevo*, Roma 1988, p. 139, nota 12.

³³ B. NOGARA, *Scritti inediti di Biondo Flavio*, Roma 1927, pp. CLXII-CLXIII e 193-202.

GIULIO BATTELLI

IL ROTOLO DI SUPPLICHE DELLO STUDIO DI ROMA
A CLEMENTE VII ANTIPAPA (1378)

La storia dell'Università di Roma durante il primo secolo dalla sua fondazione è — com'è noto — tanto povera di documenti, da porre il problema della continuità del suo funzionamento;¹ perciò ogni nuovo documento acquista un particolare valore.

Eppure l'istituzione dello Studio Romano da parte di Bonifacio VIII aveva previsto le condizioni necessarie per l'inizio e il proseguimento di una regolare attività didattica: la bolla *Ad perpetuam rei memoriam* del 20 aprile 1303² aveva stabilito *quod in Urbe ... perpetuis futuris temporibus Generale vigeret Studium in qualibet facultate*, specificando i privilegi e i diritti di cui avrebbero goduto i docenti e gli studenti, analoghi a quelli concessi alle maggiori università; una seconda bolla emanata il 6 giugno aveva nominato, come d'uso, i tre *executores et conservatores*, che dovevano intervenire presso qualunque autorità a favore dei docenti e degli scolari a difesa dei loro diritti,³ e una terza bolla emanata nello stesso giorno (6 giugno) aveva nominato un notaio, al quale si affidava il compito di redigere (e naturalmente conservare) gli atti dello Studio.⁴ Le tre bolle do-

¹ Basti ricordare l'accurata ricerca, tuttora valida, di R. VALENTINI, *Lo « Studium Urbis » durante il secolo XIV*, in *Archivio della R. Dep. Romana di storia Patria*, 67 (1944), pp. 371-389, che informa sulla bibliografia fondamentale precedente.

² La bolla originale è perduta, resta la registrazione in Arch. Vat., *Reg. Vat.* 50, f. 318v, ep. 78; regesto in G. DIGARD e altri, *Les registres de Boniface VIII*, III, Paris 1921, col. 737, n° 5190. Sulla tradizione del testo e sulle edizioni, spesso inesatte, vedi G. BATTELLI, *Documento sulla presenza dello Studio Romano in Trastevere*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma 1983, p. 100 (Pubbl. degli Archivi di Stato, Saggi 1).

³ Arch. Vat., *Reg. Vat.* 50, f. 337, ep. 137; POTTHAST 25259; DIGARD, *Les registres cit.*, III, col. 779, n° 5255. Casi dell'intervento dei *conservatores* dovrebbero trovarsi negli archivi delle chiese locali, alle quali fu eventualmente diretta la loro azione. Si riferisce allo Studio Romano l'intervento a favore di uno studente canonico di Arezzo, che nel 1317 aveva frequentato lo Studio per tre anni *in iure civili* (BATTELLI, *Documento cit.*, pp. 93-106).

⁴ Arch. Vat., *Reg. Vat.* 50, f. 338v, ep. 140; regesto in DIGARD, *Les registres cit.*, III, col. 785, n° 5258.

vevano assicurare la regolare gestione della nuova università, che era istituzione cittadina, distinta dallo *Studium Curiae* che agiva presso la Curia papale.⁵

Ma le tre bolle precedono di pochi mesi l'attentato di Anagni (7 settembre), che segnò il crollo della politica bonifaciana. Il lungo periodo della lontananza del papa da Roma e lo scisma ebbero una ripercussione profonda anche nella vita dello Studio. I tempi cambiavano, cambiava il ruolo di Roma, che la bolla istitutiva di Bonifacio aveva esaltato come *Urbs urbium*, stabilita dalla clemenza divina *caput orbis*, dove la Provvidenza aveva posto la sede del papato e *firmavit Ecclesiae fundamenta*. Non era più attuale la prevista venuta a Roma, per lo Studio, di studenti che *quasi continuo de diversis mundi partibus confluunt*.⁶

Però lo Studio continuò a sussistere, anche se successivi interventi di papi e dei loro *vicarii in Urbe*, della *Fraternitas cleri* e di *camerarii* del papa non rendono chiaro quale fosse nella realtà il rapporto con il Comune. In certi momenti si dichiarò che lo Studio era *funditus collapsum*;⁷ e se le concessioni del dottorato da parte del papa indicano che lo Studio esisteva, la dispensa ai candidati dall'aver frequentato le lezioni fa supporre che l'insegnamento mancasse o almeno non fosse regolare.⁸

⁵ R. CREYTENS, *Le Studium Romanae Curiae et le Maître du Sacré Palais*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 12 (1942), pp. 5-83.

⁶ L'emanazione della prima bolla, un provvedimento così impegnativo, deve essere stato preceduto da incontri ed atti preliminari, di cui non si ha notizia; ed essendo avvenuta in un momento di grave tensione del papato, acquista un particolare significato politico. L'esordio espone la visione bonifaciana di Roma come centro della Cristianità e sede del potere papale, ma non si può escludere che altri fattori abbiano contribuito a determinare l'istituzione dello Studio. Forse ci fu il consiglio di autorevoli esponenti dell'ambiente culturale romano e una richiesta del Comune; forse ci fu la volontà di superare, senza nominarla, l'istituzione non riuscita dello Studio stabilita nel 1265 da Carlo d'Angiò, senatore di Roma; forse si volle che Roma gareggiasse con Parigi, insistendo sul suo carattere di preminenza ecclesiastica e storica; forse la decisione fu anche avvantaggiata dal successo del Giubileo, che *fecit totum orbem peregrinari Romam*, creando un clima favorevole per nuovi progetti cittadini.

⁷ VALENTINI, *Lo « Studium »* cit., p. 383.

⁸ I documenti relativi allo Studio immediatamente anteriori al rotolo del 1378 sono tre atti del camerario del papa per concessione di dottorati in diritto civile (1369) e una bolla di Gregorio XI per la nomina di un professore (1372). I tre atti del camerario sono rispettivamente del 24 gennaio, del 9 febbraio e del 2 marzo, emessi in Roma (dove il papa risiedeva) per concedere ad alcuni dottori la facoltà di ammettere *ad examen privatum* tre baccellieri in diritto civile, che desideravano *in Generali Studio alme Urbis Rome, in facultate iuris civilis, ad doctoratus honorem promoveri* (evidentemente non avevano studiato a Roma): Lorenzo de Ibstok, Giovanni Sogini canonico di Monreale e Matteo Clementis decano della cattedrale di Huesca (vedi F. M. RENAZZI, *Storia dell'Università degli Studi di Roma*, I, Roma 1803, p. 98; il testo del primo atto è pubblicato ivi a

Il rapporto dello Studio con il Comune è esplicitamente affermato nello Statuto di Roma, attribuito al 1363 e forse approvato nel 1370,⁹ ma non è certo che le prescrizioni contenute in esso si riferiscano agli anni dell'approvazione o — come accadeva spesso negli statuti comunali — abbiano conservato norme anteriori.

In tale situazione di notizie frammentarie e incerte, il « rotolo di suppliche » contenuto nei registri di Clemente VII antipapa,¹⁰ che porta la data del 26 novembre 1378,¹¹ costituisce un fatto nuovo, inatteso, che merita un'attenta considerazione per il numero dei supplicanti, per la loro qualità e per le circostanze straordinarie che lo determinarono.¹²

p. 271, n° XXXII; gli altri due sono inediti, conservati nel *Liber litterarum camerarii*, Arch. Vat., *Collect.* 353, ff. 155r e 173v). L'atto relativo a Lorenzo de Ibstok, straniero, ha fatto ritenere che « la facoltà, se non lo Studio, godeva ancora di una certa rinomanza » (VALENTINI, *Lo « Studium »* cit., p. 388); ma si tratta di interventi straordinari, che dimostrano piuttosto l'inefficienza degli organi ordinari dello Studio. L'altro documento è una bolla di Gregorio XI (21 luglio 1372) che autorizza il vicario in Roma a concedere *sine scandalo* una cattedra *in artibus et in medicina* (VALENTINI, *Lo « Studium »* cit., p. 388; A. PAZZINI, *La storia della facoltà medica di Roma*, I, Roma 1961, p. 14): anche questo provvedimento, ultimo finora noto per il resto del secolo, ha carattere straordinario.

⁹ C. RE, *Statuti della città di Roma del sec. XIV*, Roma 1885. Il cap. LXXXVII (p. 244) prescrive le modalità della gestione dello Studio, che ricorda istituito da Bonifacio VIII, ma *per defectum doctorum ibique legentium iam collapsum*.

¹⁰ Arch. Vat., *Reg. Suppl.* 48, ff. 276r-281r. Il testo è pubblicato per intero qui appresso, alla fine, aggiungendo alle singole suppliche il numero ordinale per facilitarne la citazione. I due volumi *Reg. Suppl.* 48 e 49, di complessivi 404 fogli, contengono suppliche che portano quasi tutte la data del novembre 1378, poco posteriore alla coronazione di Clemente VII a Fondi (31 ottobre); la numerazione originale (secondo lo stile francese) è unica per i due volumi, ma i fogli del *Reg. Suppl.* 49 sono numerati da 1 a 205 e quelli del volume 48 da 206 a 404.

¹¹ La data, scritta nel rotolo originale dal reggente della Cancelleria, non esprime il giorno della presentazione, né quello dell'approvazione, ma la decorrenza delle concessioni contenute nelle singole suppliche. Vedi qui appresso la nota 16.

¹² Il rotolo non è del tutto inedito, né sconosciuto, ma finora non è stato considerato nella storia dell'Università: E. GÖLLER nel *Repertorium Germanicum*, I, *Clemens' VII. von Avignon*, Berlin 1916, segnala i benefici chiesti dai supplicanti delle diocesi tedesche, senza però indicare il loro rapporto con lo Studio; K. HANQUET, *Suppliques de Clément VII (1378-1379)*, Rome 1924 (*Analecta Vaticana-Belgica*, VIII), nn. 1694-1703, ne ha pubblicato l'esordio e dà notizia di dieci suppliche relative alle diocesi delle Fiandre; il p. A. DOMINGUES DE SOUSA COSTA, *Monumenta Portugalliae Vaticana*, II, Braga-Porto 1970, pp. 58-59, riporta sei suppliche relative alle diocesi del Portogallo; lo ha citato J. VERGER nella memoria rimasta inedita *Les registres des suppliques comme source de l'histoire des Universités. Introduction et essais d'inventaire pour la période du Grand Schisme (1378-1417)*, Rome 1972 (ringrazio l'amico p. Jean Coste che ha avuto la conferma della notizia direttamente dall'autore); H. DIENER ha indicato l'Università di Roma tra quelle che nel sec. XIV ebbero rotoli di suppliche senza però

Non è qui il luogo di trattare dei suoi caratteri diplomatici.¹³ Basti ricordare che le « suppliche » (*supplicationes*), secondo il termine in uso nella Cancelleria papale, sono le richieste indirizzate al papa su materie di natura ecclesiastica che, dopo essere state approvate, determinavano la spedizione agli interessati delle relative bolle. All'inizio del secolo le suppliche, redatte *secundum stilum Curie*, erano singole, poi l'uso di presentarle a gruppi, scritte di seguito in modo da formare un rotolo, divenne frequente, fino all'abuso; ne profittarono, per favorire i loro raccomandati, sovrani, cardinali, vescovi, persone altrimenti qualificate e istituzioni, tra cui le università.¹⁴ Il numero delle suppliche contenute in un rotolo era estremamente variabile.¹⁵ Le suppliche originali sono conservate molto raramente e presso gli interessati, mentre se ne conservavano le copie, in forma ufficiale, nei registri della Curia; solo quelle approvate erano copiate, le altre erano *dilaniatae* e perciò non ne resta nessuna.

Nella maggioranza dei casi, le suppliche singole e i rotoli venivano esaminati dal papa e da lui approvati con la formula *Fiat ut petitur* seguita normalmente dall'iniziale del suo nome di battesimo con valore di firma; la formula era posta alla fine del testo e ripetuta accanto alle formule esecutive espresse sotto il testo. Di regola un alto personaggio della Curia (si chiamò poi *datarius*) aggiungeva la data,¹⁶ che poi sarebbe stata la data stessa

citarli (*Die Hohen Schulen, ihre Leber und Schüler in den Registern der päpstlichen Verwaltung des 14. und 15. Jahrhunderts*, in *Schulen und Studium im sozialem Wandel des hohen und späten Mittelalters*, hrg. von J. Fried, Sigmaringen 1986, p. 359); lo ha pure citato J. SERRA ESTELLÉS, *Los registros de suplicas y letras pontificias de Clemente VII de Aviñon (1378-1394)*, Roma 1988, p. 36. Inoltre ho avuto occasione di segnalare la presenza nel rotolo in *Docenti e studenti del regno d'Aragona allo Studio Romano (1378)*, comunicazione di questo titolo presentata al XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990), di cui gli atti sono in corso di stampa.

¹³ Vedi specialmente B. KATTERBACH, *Specimina supplicationum ex registris Vaticanis*, Romae 1927, pp. VI-XIV.

¹⁴ Anche nei rotoli universitari si ebbe l'abuso nel numero delle suppliche e nel contenuto, sia da parte della Curia papale, che le accettava oltre la regola stabilita dal papa, sia da parte delle università, che presentavano suppliche di studenti « fuori corso », che non avrebbero avuto diritto al privilegio dei benefici *in absentia* (vedi appresso). Nel rotolo romano si hanno diversi *baccallarii antiqui* (da parecchi anni) e perfino uno studente che dopo sedici anni comparirà in un rotolo successivo (vedi le note alle suppliche del rotolo).

¹⁵ G. BATTELLI, « *Gratie rotulares* » originali di Benedetto XIII antipapa, in E. GATZ, *Römische Kurie...* Studien zu Heren von Hermann Hoberg, Roma 1979 (Misc. Hist. Pont.), p. 61.

¹⁶ La data del giorno in cui le suppliche erano presentate per l'approvazione era scritta nel margine inferiore del foglio o del rotolo (era detta *parva data*), ma veniva tagliata via con le forbici quando veniva aggiunta sotto il testo la data

delle bolle dirette ai singoli supplicanti. In certi casi l'approvazione era apposta dal capo della Cancelleria (*vicecancellarius*) o, in sua assenza, dal reggente, con la formula *Concessum* e *Concessum ut petitur*.

Il rotolo dello Studio fu esaminato ed approvato dal reggente della Cancelleria *Egidius Bellemere*,¹⁷ essendo rimasto ad Avignone, dopo la partenza di Gregorio XI, il vicecancelliere *Pierre de Monteruc*; egli cancellò quasi in ogni supplica qualche parola o frase per limitare il contenuto delle richieste, aggiunse qualche osservazione e alla fine pose l'approvazione due volte: la prima volta con istruzioni per la spedizione delle bolle e la seconda volta dopo la formula esecutiva, com'era d'uso: *Concessum E(gidius) B(ellemere)*. Aggiunse anche la data (26 novembre 1378)¹⁸ e di nuovo la firma: *E. B.*

Il testo del rotolo, come quelli di altre università, comincia con un esordio, in cui si esprime la qualità dei richiedenti che, secondo il formulario d'uso, si dichiarano *humiles et devoti oratores*: sono *licentiati*, *baccallarii ceterique studentes in Studio alme Urbis tempore felicitis recordationis domini Gregorii vestri immediati predecessoris* (cioè Gregorio XI, morto a Roma il 26 marzo 1378). Il nome del papa, al quale le suppliche erano dirette, non è espresso. I richiedenti, per avvalorare le richieste, aggiungono importanti notizie sul loro comportamento negli ultimi mesi: erano stati presenti al tumulto dei romani e alle vio-

ufficiale (*magna data*), che indicava la decorrenza delle concessioni (KATTERBACH, *Specimina* cit., p. XIII). Sotto Clemente antipapa era normale che la data della decorrenza fosse anticipata a vantaggio dei supplicanti (*antidata*). Un caso evidente è in HANQUET, *Suppliques* cit., p. 589, n° 2217: una supplica contenuta in un *Rotulus per d. Egidium Bellemere compositus*, che porta la data del 29 novembre 1378, fa riferimento ad altra supplica presentata dallo stesso richiedente *in adventu iucundo eiusdem Sanctitatis, in introitu civitatis Avinionensis*, che avvenne il 20 giugno 1379. Altri casi, per gli stessi supplicanti del rotolo romano, sono riportati qui appresso nelle note; vedi specialmente le note 43, 44 e 60.

¹⁷ Su di lui vedi: R. Ch. Logoz, *Clément VII (Robert de Genève). Sa chancellerie et le clergé romand au début du Grand Schisme (1378-1394)*, Lausanne 1974, p. 235; SERRA ESTELLÉS, *Los registros* cit., p. 157, cfr. pp. 96 e 97. Divenne reggente della Cancelleria il 4 gennaio 1379 (H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Leipzig 1912, p. 261 nota 2), cfr. M. HAYEZ, *Avignon sans les papes (1367-1370, 1376-1379)*, in *Genève et début du Grand Schisme d'occident. Avignon 25-28 sept. 1978*, Paris 1978 (Colloques Intern. du CNRS, 586), p. 145. Fu insigne canonista (J. VERGER, *L'Université d'Avignon au temps de Clément VII*, in *Genève* cit., p. 198 nota 33); sconcertante però è il suo giudizio sulle donne riportato da J. LE GOFF, *Université et couvents humanistes*, in *Genève* cit., p. 170.

¹⁸ Gilles Bellemère ha posto la data del 26 novembre come reggente della Cancelleria, ma divenne reggente il 4 gennaio successivo, si ha dunque la data anticipata.

lenze (*Romanorum ferocitates*) al tempo dell'elezione di Urbano VI (8 aprile), ed avevano presentato a lui (che ora chiamano *nephandus* e intruso) un rotolo di suppliche beneficiali ottenendone l'approvazione; in seguito, dopo la dichiarazione dei cardinali che l'elezione di Gregorio era illegittima (Anagni, 2 agosto) e la sua deposizione (8 agosto), avevano rinunciato ai benefici ricevuti. Nel seguire il Sacro Collegio avevano sostenuto pericoli di morte, tribolazioni e angustie:¹⁹ perciò si rivolgevano, con un giuoco di parole, alla clemenza di Clemente, affinché conceda loro *gratias speciales similes vel maiores*.

Il quadro storico da loro esposto è esatto: furono in molti a cambiare parere, al seguito dei cardinali contestatori, tra l'aprile e l'agosto di quell'anno.²⁰

Le suppliche contenute nel rotolo sono 56, ma una è dello scrittore che, *scolaris in iure canonico*, non aveva studiato nello Studio Romano; sono dunque 55 quelli che partecipano a pieno diritto al rotolo.²¹

È da chiarire il loro rapporto con lo Studio: chi erano e perché erano venuti a Roma, essendo tutti stranieri, meno uno.

Innanzitutto è da osservare che sono ecclesiastici (*presbyteri*, un diacono, un monaco e gli altri *clerici*) che chiedono benefici ecclesiastici. Il motivo è evidente, anche se non espresso: è lo stesso, di carattere economico, che avevano i chierici delle altre

¹⁹ Analoga è la narrazione esposta nell'esordio del rotolo dei graduati universitari indicato qui appresso nella nota 21, al quale partecipano cinque dei supplicanti del rotolo dello Studio romano: ... *humiles oratores Vestri et devoti, tam in iure canonico, quam etiam in civili, licentati et bacallarii subscripti, qui de partibus suis ad Curiam Romanam accedendo labores infinitos et etiam infirmitates, tam per terram, quam etiam per mare, sustinuerunt, damna quoque et pericula gravia corporalia, in huiusmodi Curia stando, subierunt et alia plura passi fuerunt, ex quibus aliqui per latrones et viarum insidiatores lesi fuerunt. Ceteri vero depredati extiterunt et ipsos semivivos bursis vacuis dimiserunt, et totum quicquid habebant vel quasi consumpserunt*. La dichiarazione di violenze subite torna spesso nelle suppliche dello stesso tempo ed anche in altre posteriori, dopo anni. Rinvio ad alcuni esempi citati nella mia comunicazione al XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (sopra citata, nota 12). Solo nel Reg. Suppl. 48 ho contato almeno 140 casi personali: essendo dichiarazioni interessate, per ottenere *gratie*, è difficile stabilire l'entità delle violenze e ricostruire le circostanze.

²⁰ La ricostruzione degli avvenimenti è esposta sulla base dei documenti contemporanei da M. DYKMANS, *La troisième élection du pape Urbain VI*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, 15 (1977), pp. 217-264.

²¹ Cinque *bacallarii* dello Studio Romano figurano anche nel *Rotulus graduatorum in Curia presentium* (Reg. Suppl. 47, ff. 5-13v), che ha la data del 24 novembre 1378 e perciò più vantaggiosa; vedi parte dell'esordio nella nota 19. Esso contiene 80 suppliche; dei cinque dello Studio, uno chiede lo stesso beneficio del rotolo romano, gli altri chiedono benefici diversi. Anche altri del rotolo romano chiedono benefici in altre suppliche: vedi le note al testo.

università. La bolla di Bonifacio VIII assicurava il privilegio riconosciuto agli studenti delle università che, se *clerici*, potevano ricevere i redditi di benefici ecclesiastici, tranne le cosiddette distribuzioni giornaliere, *in absentia*, cioè esenti dall'obbligo di essere presenti e di prestare i servizi religiosi dovuti nelle chiese in cui ricevevano un beneficio, per gli anni di frequenza di una università: era un mezzo per favorirne la frequenza a studenti di ogni Paese, che non avevano redditi propri, ma dovevano pur sostenere le notevoli spese del viaggio, del mantenimento, delle tasse universitarie e dei libri. Era una forma di borse di studio. Gli studenti, per questo motivo, erano (o divenivano?) *clerici*, senza obbligo di assumere i successivi gradi ecclesiastici. Anche per la Curia papale era un vantaggio, perché riscuoteva le tasse, pur modeste, della spedizione delle relative bolle di nomina, che servivano per il pagamento degli impiegati addetti ai vari servizi della Cancelleria.²² Per il pontificato di Clemente, specialmente nel primo mese dopo la sua elezione (come nel nostro rotolo), come pure per il pontificato del suo successore avignonese Benedetto XIII, che accettarono (e forse sollecitarono) di approvare migliaia di suppliche, si ebbe anche un altro motivo richiesto dalla precaria situazione del tempo: accrescere, distribuendo benefici, il numero degli aderenti alla propria obbedienza.

Il vantaggio finanziario che ne veniva ai richiedenti era relativo, dato che la maggior parte dei benefici richiesti erano concessi (come nel rotolo dello Studio) *sub expectatione prebende*; ciò significa che il godimento del reddito non era per il momento disponibile, non essendo vacante il beneficio, ma sarebbe venuto al beneficiario quando si fosse verificata la vacanza, forse dopo anni.

È pure interessante notare che i supplicanti del rotolo, docenti e studenti, provenivano da Paesi diversi, come risulta dal seguente elenco, in cui i numeri tra parentesi rinviano all'ordine delle suppliche nel testo:

- 18 dalla Spagna: 14 dall'Aragona, cioè dalle diocesi di Barcellona (n° 6 e 36), Gerona (n° 11), Jaca (n° 44), Lérida (n° 4), Maiorca (n° 8 e 18), Salamanca (n° 39), Saragozza (n° 12 e 14), Tortosa (n° 32), Urgel (n° 16),

²² La tassa stabilita per i benefici è la più bassa (*X grossi d'argento et non ultra*) tra quelle previste nel *Liber taxarum Cancellariae* di questo tempo (M. TANGL, *Das Taxwesen der päpstlichen Kurie vom 13. bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts*, in *Mitteilungen des Österr. Inst. für Geschichtsforschung*, 13 (1892), p. 77).

- Valencia (n° 7 e 33); 4 dalla Castiglia, dalla diocesi di Ciudad Rodrigo (n° 27 e 54), Palencia (n° 52), Santiago (n° 39);
- 17 dalla Francia, dalle diocesi di Alby (n° 43 e 49), Besançons (n° 35), Comminges (n° 15), Elne (n° 5 e 17), Fréjus (n° 20, 29, 30, 31, 38 e 56), Glandèves (n° 3), Rennes (n° 13), Rodez (n° 1 e 2), Tréguier (n° 53);
- 7 dal Belgio, dalle diocesi di Liegi (n° 21, 22, 23, 24, 25 e 51) e di Tournai (n° 50);
- 5 dal Portogallo, dalle diocesi di Braga (n° 42), Coimbra (n° 36), Idanna (n° 4), Lisbona (n° 41) e Viseu (n° 41);
- 4 da provincie tedesche, dalle diocesi di Magonza (n° 48), Münster (n° 46), Paderborn (n° 47) e Würzburg (n° 10);
- 3 dall'Olanda, dalla diocesi di Utrecht (n° 19, 37 e 45);
- 1 dalla diocesi di Ferentino (n° 50), limitrofa ad Anagni, dove i cardinali dissidenti si erano riuniti nell'agosto del 1378.

La maggior parte di essi chiede benefici nella propria diocesi o in diocesi dello stesso Paese; ma è da rilevare, come segno dei rapporti esistenti tra i Paesi, che in quattro casi studenti della Francia chiedono benefici nell'Aragona, in tre casi studenti della diocesi di Utrecht chiedono benefici in quella di Liegi, e in due casi viceversa.

Grande è la varietà dei benefici richiesti: oltre il termine generico *beneficium ecclesiasticum*, che per lo più è un canonicato non vacante (ma anche *altare, capella, ecclesia, oblegium, personatus, prestimomia*), si chiedono *officia (administratio, ebdomadarìa, magistratus, sacristia, scolastrìa, scribanìa, succentoria, thesauraria)*; sono ambite le *dignitates* specialmente *maiores post pontificalem (archipresbyteratus, decanatus, plebanatus, prepositura, prioratus)*.

Oltre il beneficio o i benefici cui i richiedenti aspirano, ciascuno indica quelli eventualmente posseduti o ricevuti *sub expectatione* o che erano oggetto di causa presso la Sede Apostolica (*super quo litigat*) o erano stati concessi da Gregorio XI e dallo stesso Clemente, senza che le concessioni papali fossero divenute esecutive. A quest'ultimo titolo, in cinque casi si hanno benefici concessi da Gregorio XI *litteris nondum confectis* (che potevano essere spedite dal successore) e in uno di essi si specifica: *propter absentiam registorum* (supplica n° 14); in sette casi lo stesso Clemente aveva già concesso benefici (dunque tra il 31 ottobre, giorno della coronazione, e il 26 novembre, la data del rotolo)

e i supplicanti erano in attesa delle bolle. La dichiarazione sui benefici posseduti o comunque concessi era d'obbligo, pena l'invalidità delle concessioni; per lo stesso motivo si denunciava il reddito *secundum taxationem decime*.

Secondo la prassi, si indica pure a quale autorità spettava (o piuttosto sarebbe spettato, dato che la concessione del papa superava ogni altra competenza) il conferimento del beneficio richiesto (*ad collationem...*); normalmente era l'ordinario del luogo, ma si hanno casi particolari: il *magister* dell'ordine di Montesa (supplica n° 17), dell'abbate *S. Bavonis* di Gand (n° 19), degli abbati dei monasteri di Monsterbilsen, di Saint-Trand e di Stavelot (n° 22) e dell'abbate di S. Uberto *in Ardenna* (n° 24).

Quanto all'età dei supplicanti, quindici erano già sacerdoti (*presbyteri*) e perciò non erano troppo giovani. Alcuni erano *baccallarii antiqui*, cioè studenti « fuori corso », che avevano ottenuto il baccellierato parecchi anni prima senza ottenere poi il dottorato; altri saranno ancora studenti parecchi anni dopo (vedi le note al testo delle suppliche). È certo però che tutti appartenevano allo Studio tranne uno, il redattore del rotolo, che dichiara espressamente di aggiungere la sua supplica *licet in dicto Studio non studuerit* (n° 55); ed anzi sembra che fossero tutti noti nella Curia (elemento importante per la loro qualifica), perché nella supplica di un chierico di Magonza (n° 48), che il reggente non conosceva, questi ha aggiunto: *Exhibe te et dic quot annis studuisti, et doce de sufficientia tua*.

Ma il rotolo romano ci pone di fronte ad una situazione particolare.

Finora erano noti, per tutto il '300, pochissimi nomi di docenti, qualche candidato al dottorato e solo il nome di uno studente. Ora il rotolo ci fa conoscere i nomi di 6 docenti, con le materie da loro insegnate, e di 49 studenti, che hanno agito nello stesso anno accademico. I docenti che *actu legebant* al tempo di Gregorio XI (vedremo in quale anno) erano i seguenti:

Geraldus de Brolio (supplica n° 1), francese, licenziato *in decretis*: ha letto *ordinarie*;

Raymundus Cirera (n° 2), prete della diocesi di Tortosa: ha letto il *Liber Sextus Decretalium*;

Berengarius de Angularia (n° 4), chierico della diocesi di Lérida, baccelliere *utriusque iuris*: ha letto *civilia*;

Petrus Balcerenys (n° 7), prete della diocesi di Valenza, baccelliere *in decretis*: ha letto il *Liber Quartus Decretalium*;

Iulianus Gardiola (n° 8), prete di Maiorca, baccelliere *in decretis*: ha letto pure il *Liber Quartus Decretalium*;

Petrus de Canellis (n° 16), prete della diocesi di Urgel, baccelliere *in decretis*: ha letto il *Decretum Gratiani*.

Sorprende che nessuno dei docenti era dottore: ciò lascia supporre che lo Studio non aveva una propria organizzazione e il gruppo stesso dei supplicanti, praticamente tutti stranieri, aveva organizzato i corsi affinché l'anno accademico risultasse valido agli effetti del privilegio del godimento dei benefici *in absentia*.

Dei sei docenti, uno era francese (di Breuil), ma chiedeva un beneficio nella diocesi di Vich (in Aragona), gli altri erano originari dell'Aragona. Il predominio degli aragonesi non poteva essere casuale: non solo l'insegnamento era in loro mano, ma c'era pure un buon numero di studenti. Anche l'estensore del rotolo, *Berengarius Torrentis* (n° 55) era dell'Aragona. Vien da pensare che, dietro l'iniziativa di dar vita allo Studio Romano ci sia stata l'opera di un personaggio di cultura, influente e interessato a favore dei chierici del suo Paese: forse il card. Pietro *de Luna* (il futuro Benedetto XIII antipapa), uomo di grande dottrina, nativo di Valenza. Egli certamente si occupava dei suoi conterranei: con la stessa data del rotolo fu approvata una supplica da lui raccomandata a favore di uno degli stessi supplicanti.²³

Non è però da escludere un'altra ipotesi, riguardo allo Studio, che non contrasta con la precedente: che l'estensore del rotolo abbia raccolto le richieste dei suoi amici, in maggioranza conterranei, che avevano seguito come lui le vicende dell'elezione di papa Urbano e della successiva contestazione dei cardinali, ma forse non di tutti gli studenti dello Studio. È possibile, anzi è probabile, che altri studenti abbiano frequentato nello stesso tempo lo Studio Romano, sia tra quelli che avevano indirizzato il rotolo (perduto) a papa Urbano dopo la sua elezione, sia altri che possono essere rimasti a Roma. Il testo stesso dell'esordio è limitativo: i supplicanti sono quelli che avevano aderito a papa Clemente. Perciò i nomi contenuti nel rotolo presentato a Clemente, di 6 docenti e 49 studenti, potrebbero rappresentare solo una parte di coloro che parteciparono allo Studio in quell'anno di avvenimenti eccezionali.

²³ Testo in SERRA ESTELLÉS, *Los registros* cit., p. 197 (da: Arch. Vat., *Reg. Aven.* 207, f. 16). Per notizie biografiche del cardinale vedi S. PUIG Y PUIG, *Pedro de Luna último papa de Aviñon (1387-1430)*, Barcelona 1920. Si noti che il 30 dicembre dello stesso anno partì per una missione diplomatica in Catalogna e tornò in Curia nel dicembre 1390.

L'ipotesi, a prima vista azzardata, non è del tutto irrealistica, se si tien conto del grande numero di ecclesiastici che seguì la Curia papale:²⁴ molti di essi potevano avere gli stessi interessi di quelli che compaiono nel rotolo di papa Clemente. Purtroppo sono perduti tutti i registri delle suppliche di Urbano VI e i registri del primo anno delle sue bolle, per cui non resta nessuna documentazione al riguardo.²⁵

Ed è proprio la venuta a Roma di Gregorio XI con parte della Curia e dei cardinali, che determinò l'affluenza di studenti ecclesiastici provenienti da lontani Paesi, anche se la presenza del papa era ritenuta (come fu) precaria. Dobbiamo riconoscere che accadde allora a Roma quello che era accaduto ad Avignone in proporzioni maggiori: l'accrescimento dello Studio a causa della presenza della Curia. Ad Avignone lo Studio era stato istituito quasi contemporaneamente allo Studio Romano, il 1° luglio 1303, ma aveva raggiunto uno sviluppo straordinario per l'affluenza di studenti ecclesiastici accorsi, a vario titolo, alla Curia papale.²⁶ Ne è prova il *Rotulus Studii Avinionensis* redatto in forma assai accurata, che porta date differenziate tra il 23 e il 27 novembre 1378 a seconda del grado dei supplicanti.²⁷ Lo Studio era stato

²⁴ Pur limitandoci a quanti compaiono nei *Reg. Suppl.* 48 e 49, sono centinaia le persone addette a vario titolo ai servizi della Curia (procuratori e notai, scrittori, registratori, cappellani, ecc.) oltre i familiari di cardinali e di vescovi. Si aggiungano i *graduati* citati nella nota 21.

²⁵ B. KATTERBACH, *Inventario dei registri delle suppliche*, Città del Vaticano 1932, p. XV; per i registri di Urbano VI, vedi G. GUALDO, *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano*, Città del Vaticano 1989, p. 175 (Collectanea Archivi Vaticani, 17). Si ha pure notizia che papa Clemente incaricò il reggente della Cancelleria di distruggere *omnes litteras emanatas a Bartholomeo intruso aut eius officialibus* (Ed. PÁSZTOR, *La Curia Romana all'inizio dello Scisma d'Occidente*, in *Genèse* cit., p. 41).

²⁶ Dall'accurata ricerca di J. VERGER, *L'Université* cit., pp. 188 ss., risulta che nell'anno 1378-1379 gli studenti di Avignone erano 876, e nell'anno 1393-1394 erano 1591, provenienti da molte diocesi. Si tratta di « ecclesiastici » che figurano in rotoli e in altre suppliche. La notizia è importante dal punto di vista sociologico, anche se non è possibile accertare il grado dell'interesse effettivo di tanti « ecclesiastici » per lo studio, né il loro profitto.

²⁷ *Reg. Suppl.* 49, ff. 101-157. Il rotolo è presentato dalla *Universitas doctorum et scholarium utriusque iuris*, ed è naturale che la maggior parte dei supplicanti provenga da diocesi francesi; ma molti provengono da diocesi di Paesi lontani (come nel rotolo di Roma). In un rapido esame ho incontrato le diocesi di Colonia, Costanza, Dunblane, Evora, Ginevra, Lamego, Lichfield, Liegi, Lincoln, Lisbona, Magonza, Milano, Münster, Porto, Silves, Torino, Treviri, Utrecht, Worms, Würzburg e York. Numerosi sono i docenti e i graduati, molti sono *baccallarii antiqui* e *studentes* da più anni; normalmente essi dichiarano la facoltà, gli anni della frequenza (da due a sei) e la precedente carriera scolastica. Così, per esempio, sappiamo che un prete di Lincoln era *magister antiquus in artibus et baccallarius in theologia, in medicina expertus* e *scolaris in iure canonico* (f. 108r);

istituito da Bonifacio VIII quasi contemporaneamente al romano, il 1° luglio 1303; ed aveva raggiunto uno sviluppo straordinario per l'affluenza degli studenti ecclesiastici accorsi, per altri titoli, alla Curia papale. Il papa era partito per Roma, ma gran parte dell'apparato curiale era rimasto, anche il capo della Cancelleria non aveva seguito il papa. Il rotolo contiene oltre 600 suppliche, numero di gran lunga superiore a quello di altre più famose università. Gli studenti provengono da diversi Paesi (vedi la nota 27); certamente erano legati a personaggi della Curia rimasti ad Avignone, dove molti di loro risiedevano da anni ed erano *antiqui*. Anch'essi profittavano dell'elezione del « loro » papa per chiedere benefici ed averne il reddito (o almeno la speranza, *sub expectatione prebende*), *unde valeant congrue sustentari*, come dichiarano espressamente.

A parte ogni altra considerazione, sta di fatto che un gruppo notevole di ecclesiastici presenti in Roma al tempo di Gregorio XI, per la maggior parte esteri, ebbe la possibilità di profittare dell'esistenza dello *Studium Urbis* e di realizzare corsi di diritto canonico e civile; ciò avvenne dopo l'arrivo del papa nella città (17 gennaio 1377) e perciò, dato che l'anno accademico cominciava il giorno di San Michele (29 settembre) o di San Luca (18 ottobre),²⁸ nell'anno accademico 1377-1378. Molti, almeno quelli attestati nel rotolo, lasciarono Roma poco tempo dopo l'elezione di Urbano VI (8 aprile 1378) seguendo Clemente: forse i corsi rimasero subito interrotti.

Tuttavia il rotolo di suppliche è un documento singolare ed unico per la storia dello Studio Romano per tutto il '300: attesta che esso esisteva ed anzi aveva realizzato per un anno l'aspirazione di Bonifacio VIII che venissero a Roma studenti *de diversis mundi partibus*.

*

* *

un prete di Rouen era *magister in artibus et in utroque iure, a iam diu baccallarius* (f. 109r); un prete di Aix era *baccallarius in decretis, qui olim in Studio Montispessuli per triennium vel circa legit* (f. 109v); un chierico di Colonia era divenuto *magister in artibus Parisius*, dove ha pure studiato diritto canonico per tre anni, e poi per due anni diritto civile ad Avignone (f. 123r).

²⁸ L'inizio dell'anno scolastico al giorno di San Michele è attestato per l'anno 1313 nel documento pubblicato in BATTELLI, *Documento* cit., p. 104; al giorno di San Luca nel primo *Ordo* rimasto (an. 1567) e nei seguenti, in E. CONTE, *I maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1787: i rotoli e altre fonti*, Roma 1991, pp. 50 e ss. (Studi e Fonti per la Storia dell'Università di Roma, N. S., 1).

Il testo del rotolo delle suppliche, che è riportato qui appresso per intero, fu copiato nel registro dall'originale segnando con tratti sottili le parole cancellate dal reggente della Cancelleria, che volle limitare la concessione di talune richieste; la copia riporta pure le annotazioni, le formule di approvazione e la data aggiunte dal reggente, senza indicare i cambiamenti di mano. Non vengono qui riportate le iniziali delle diocesi alle quali si riferiscono i benefici richiesti, aggiunte nei margini dal registratore per facilitarne il reperimento nel registro stesso; sono invece indicate le correzioni di alcuni errori di copia eseguite dal *magister registri* e da lui firmate, com'era prescritto per evitare abusi, con l'iniziale del suo nome: *B.* (= *Bernardus Stephani*).²⁹

Nell'edizione si è ritenuto utile privilegiare il testo quale era nel rotolo originale dopo l'esame e l'approvazione del reggente, indicando nelle note con letterina le parole e le frasi da lui cancellate, e in corsivo, nel testo, le parti da lui stesso aggiunte, facilmente riconoscibili dal loro tenore.

Si è voluto così dare la visione della doppia tradizione del testo: il testo primitivo, compilato dagli interessati e indirizzato al papa, e quello risultante dopo l'approvazione, divenuto ufficiale per la Cancelleria, che doveva servire di base per la spedizione delle bolle relative.

Per la grafia, si riproduce il testo del registro, salvo le maiuscole e la punteggiatura; bisogna però considerare che la copia è alquanto difettosa: oltre le parole corrette dal *magister registri*, alcune furono certamente omesse per errore ed altre presentano forme grafiche particolari, che non si sa se siano da attribuire al compilatore del rotolo, che era spagnolo, o al registratore, che era francese. Così, per esempio, *apostolatus* e *scit* nell'esordio. In ogni caso, le forme irregolari modificate e corrette nel testo sono indicate nelle note con letterine. Solo la forma *caballarius* è stata conservata perché d'uso costante.

Non si è tenuto conto della differenza grafica di *c* e *t*, che non segue una regola: è stata perciò preferita la forma più corretta. Tuttavia qualche grafia resta dubbia, specialmente nei nomi propri.

²⁹ Appartenente alla diocesi di Narbona, è stato scrittore delle lettere di Gregorio XI e di Clemente VII (SERRA ESTELLÉS, *Los registros* cit., p. 167. Figura ancora come registratore nel novembre 1386 quando riscuote dalla Camera Apostolica, con un altro, il prezzo *pro ligatura duorum librorum dictarum supplicationum anni VIII* (Arch. Vat., *Intr. et Ex.* 362, f. 57).

È stata conservata la mancanza dei dittonghi; le abbreviazioni sono state sciolte, solo le sigle con valore di firma sono state sciolte tra parentesi; le dizioni *et cetera* (rese con *etc.*) non sono state completate.

Le note numeriche aggiungono, quando è stato possibile, notizie personali dei docenti e degli studenti,³⁰ al fine di conoscere meglio la loro personalità nella realtà spesso deludente del prevalere di interessi privati sul valore religioso delle richieste e sui valori culturali che lo Studio rappresenta.

ROTULUS STUDENTIUM ALME URBS

Supplicanti Sanctitati Vestre humiles et devoti oratores vestri licentiati, baccallarii ceterique infrascripti studentes in Studio alme Urbis tempore felicis recordationis domini Gregorii vestri immediati predecessoris, et Romanorum ferocitatis et impressionis, et nephandi Bartholomei olim Barenensis archiepiscopi in papatu utique intrusionis, qui in ipso Studio actu legebant et studebant, et in rotulo Studii dicte alme Urbis per ipsum Bartholomeum intrusum ad gratias et beneficia vacantia et vacatura per ipsos petitas, prout volebant et petebant, admissi et signati fuerunt. Verumtamen, facta per sacrum^a Collegium dominorum cardinalium ipsius Bartholomei declaratione et ipsius in papatu intrusione, illico dictis gratiis renunciarunt et eas omnino indiscussas^b dimiserunt, et ipsum sacrum Collegium dictorum dominorum cardinalium et vestram almam summi apostolatus^c apicis promotionem et sanctitatem cum maximis mortis periculis tribulationibusque et angustiis secuti fuerunt et sequuntur. Igitur supplicando petunt a clementia Sanctitatis Vestre, ut sicut estis septimus Clemens in nomine, ita sitis^d clementior eis in facto, eos exaudiendo et eisdem faciendo gratias speciales similes vel maiores, quales predictus intrusus Bartholomeus eis fecerit, dignemini misericorditer providere eisdem de beneficiis infrascriptis, si qua vacant ad presens vel quam primo vacare contigerint, cum non obstantiis infrascriptis et cum aliis clausulis opportunis ac executoriis, ut in forma.

(a) sanctum (*abbreviato: scm*) (b) indiscussas (c) apostolatus
(d) scitis

³⁰ Si avverte che i Registri delle Suppliche sono citati secondo la numerazione archivistica attuale, mentre sono citati con le segnature antiche, e talvolta con la foliazione mutata, nelle seguenti pubblicazioni in parte già citate: GÖLLER, *Repertorium Germanicum*, I, cit., HANQUET, *Suppliques de Clément VII* cit.; H. NELIS, *Suppliques et lettres de Clément VII (1379-1394)*, Rome 1934 (*Analecta* cit., XIII).

(1) Et primo Geraldo de Brolio,³¹ in decretis licentato, pro tunc ordinarie legendi in Studio antedicto, de personatu, administratione, officio ac dignitate ecclesie Vicensis, non obstante quod canonicatum dicte ecclesie habeat et ecclesiam curatam de Clausellis, diocesis Ruthenensis, cum canonicatu sub expectatione prebende, dignitatis etc. dicte ecclesie Ruthenensis, offerenti se dimissurum duo prestimonia et succentoriam, quas habet in ecclesia et diocesi Vicensis, dum etc.

(2) Item Raymundo Cirera, presbytero Dertusensis diocesis, licentato in decretis, pro tunc legenti Sextum Librum Decretalium, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura, si cum cura centum sexaginta, si sine cura LXXX librarum turonensium parvorum, secundum taxationem decime, spectante communiter vel divisim ad collationem etc. episcopi et capituli Dertusensis et singularum personarum, etiam si plebania vel archipresbyteratus existat, non obstante quod ecclesiam parrochiam de Forcallo dicte Dertusensis diocesis obtineat, quam paratus est dimittere, dum etc.

(3) Item Bertrando Raphaelis presbytero, licentato in decretis, de canonicatu sub expectatione prebende, personatus, officii, administrationis ac etiam dignitatis simul vel successive ecclesie Burdegalensis, etiam si electiva^e existat. Non obstante quod canonicatum, precentoriam ac prebendam ecclesie Clandatensis obtineat, quorum fructus secundum taxationem decime XXIIII librarum parvorum turonensium valorem annum non excedunt; ac si e(idem) B(ertrando) mandatum est provideri de aliquo beneficio ecclesiastico etiam de curato in ecclesia et diocesi Narbonensi per S(anctitatem) e(andem) ad collationem archiepiscopi et capituli et singulorum etc.^f ³²

(4) Item Berengario de Angularia, clerico Ilerdensis diocesis, utriusque iuris baccallario, pro tunc iura civilia legenti, de canonicatu sub expectatione prebende, officii, personatus^g in ecclesia Ilerdensi; non obstante quod in ecclesia Gerundensi canonicatum et prebendam obtineat.

(5) Item Guillelmo Morerii, clerico Elnensis diocesis, baccallario in utroque iure, et domestico et de capella humilis filii vestri regis

(e) *segue cancellato*: et maior post pontificalem (f) etc.: de C. *che non ha senso* (g) *segue cancellato*: et dignitatis, etiam si dignitas fuerit curata vel electiva vel maior post pontificalem

³¹ Nei registri delle lettere di Urbano V compaiono parecchie persone ecclesiastiche *de Brolio*, che sembra indicare una località (Breuil), piuttosto che un nome di famiglia (A.-M. et M. HAYEZ, *Lettres communes des papes d'Avignon. Urbain V (1362-1370)*, X, Rome 1986, p. 170).

³² Cappellano del card. Niccolò *de Bessio* († 1369), prete, il 30 gennaio 1366 riceve un beneficio nella diocesi di Glandèves (HAYEZ, *Lettres cit.*, V, 1979, p. 44, n° 16155).

Aragonum, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura, si cum cura^h, si sine cura LXXX librarum parvorum turonensium, secundum taxationem decime, spectante ad collationem etc. archiepiscopi et capituli, communiter vel divisim, Cesarauguste et singularum personarum eiusdem, etiam si ratione dignitatis, personatus, prebende, officii vel administrationis illa conferant, et in ecclesia cathedrali metropolitana existant, et si plebania, decanatus seu archipresbyteratus vel scribaniaⁱ perpetua fuerint, etiam si curam habeant animarum. Non obstante duobus modicis beneficiis sine cura, quorum fructus amborum XXVIII librarum parvorum turonensium, secundum taxationem decime, valorem annum non excedunt, que obtinet in dicta diocesi Elnensi, et quadam capella commensali, cuius nondum confecit litteras, quam sibi concessit dominus Gregorius sancte memorie, quam paratus est dimittere, dum etc.³³

(6) Item Dominico Guardia, antiquo baccallario in legibus, de canonicatu sub expectatione prebende,^j personatus vel officii ecclesie Cartegenensis,^k necnon prestimoniorum in civitate et diocesi Cartagenensi vacaturorum quotcumque fuerint numero usque ad summam centum librarum, secundum decime taxationem. Non obstante quod canonicatum sub expectatione prebende et officii ac prestimoniorum in ecclesia et diocesi Barchinonensi obtineat.³⁴

(7) Item Petro Balcerenys,^l presbytero Valentine diocesis, baccallario in decretis, pro tunc Quartum Librum Decretalium legenti, de canonicatu sub expectatione prebende, officii et prepositura sine cura in ecclesia Valentina. Non obstante quod spectet beneficium cum cura vel sine cura ad collationem etc. communiter vel divisim episcopi et capituli singularumque personarum eiusdem ecclesie Valentine, etiam si ratione dignitatis vel officii aliquod conferant; seu quod beneficium

(h) *segue cancellato*: CL (i) scribenia (j) *segue cancellato*: dignitas (k) *segue cancellato*: etiam si huiusmodi dignitas curata et electiva et maior post pontificalem existat; *nel margine il magister registri corregge ed annota*: episcopalem in originali et non cancellatum *segnando*: pontificalem e firmando: B. (l) Balcerenyus

³³ Riceve un beneficio con data 24 novembre 1378 nel rotolo dei graduati (vedi nota 21); un altro nel rotolo dello Studio di Avignone del 1394, in cui si dichiara *baccalarius antiquus in utroque iure, actu studens in Studio Avignonensi* (J. RIUS SERRA, *Estudiants espanyols a Avinyó al segle XIV*, in *Analecta Sacra Tarraconensia*, X [1934], p. 16, n° 99).

³⁴ Canonico di Urgel, *baccalarius in legibus*, con data 11 dicembre 1367 riceve una chiesa *cum cura* nella stessa diocesi, essendo annullata a sua richiesta la concessione di un canonicato *sub expectatione* a Lerida, per il quale non è stata spedita la bolla (HAYEZ, *Lettres* cit., VII, 1981, p. 91, n° 21226); con data 15 novembre 1369 riceve un canonicato a Lerida (*ibid.*, IX, 1983, p. 464, n° 17491 bis).

sine cura in ecclesia parrochiali Xative eiusdem diocesis obtinet, cum omnibus ut supra.³⁵

(8) Item Iuliano Gardiola, presbytero Maioricensi, baccallario in decretis, qui Quartum Librum Decretalium legerat, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura, si cum cura^m, si vero sine cura fuerit LX librarum turonensium parvorum, secundum taxationem decime, quorum fructus valoremⁿ annum non excedunt, spectante communiter vel divisim ad collationem etc. archiepiscopi et capituli ecclesie Terraconensis singulorumque canonicorum ac singularum personarum eiusdem ecclesie, etiam si ratione dignitatis, personatus, officiorum, administrationis quatorum et quorumlibet aliorum beneficiorum in dicta ecclesia vel extra obtinentium illud conferant, non obstante quod in ecclesia Sancti^o Iacobi Maioricensi quoddam beneficium sine cura obtineat.

(9) Item Thome Gundissalavi, thesaurario Compostellano, baccallario in decretis, de canonicatu sub expectatione prebende,^p personatus, officii seu administrationis cum cura vel sine cura,^q necnon prestimoniorum et prestimonialium portionum unius, duorum vel plurium canonici seu canonicorum, simul vel successive, in eadem ecclesia, civitatis et diocesis Zamorensis. Non obstante quod canonicatum et prebendam et thesaurariam ac prestimonia et simplicia beneficia in ecclesia civitatis et diocesis Compostellane obtineat et^r beneficium simplex in diocesi Lucensi, que et quot sint numero Sanctitas Vestra dignetur habere pro expressis et singulariter nominatis, quorum canonicatus et prebende ac prestimoniorum ac simplicium beneficiorum fructus etc. L turonensium parvorum secundum taxationem decime valorem annum non excedunt. Et paratus est dimittere predictam thesaurariam et beneficium simplex in diocesi Lucensi, dum etc.

(10) Item Iohanni dicto de Leone, canonico prebendato ecclesie Sancti Iohannis in Haug extra muros Herbipolenses, antiquo baccallario in iure canonico, de canonicatu sub expectatione prebende ecclesie Novimonasterii Herbipolensis, necnon oblegiorum^s ipsius ecclesie Herbipolensis, simul vel successive, usque ad valorem XXX marcharum argenti secundum taxationem decime. Non obstantibus quibuscumque consuetudinibus et statutis dictarum ecclesiarum, pre-

(m) *segue cancellato*: CXXX (n) quorum ... valorem *omesso* (o) sancti *corretto nel margine da*: beati (p) *segue cancellato*: dignitatis (q) *segue cancellato*: etiam si dignitas electiva existat ecclesie Zamorensis (r) *segue cancellato*: quoddam (s) oblagiorum

³⁵ Con la data del 24 novembre (due giorni prima del rotolo romano) riceve lo stesso beneficio a Valencia nel rotolo dei graduati (vedi la nota 21), precisando che *nuper* aveva letto il *Liber Quartus in Studio Urbis*; la bolla relativa, con quella dei *conservatores*, è pubblicata da SERRA ESTELLÉS, *Los registros* cit., p. 197, dal *Reg. Aven.* 207, f. 16.

sertim hiis quibus caveri dicitur, quod in dictis ecclesiis quis insimul canonicatus et prebendas ac oblegia tenere non possit, ac quod dicta oblegia, canonicatus et prebendas et vocem capitularem habentibus tamen conferri consueverunt, necnon quod parrochiam ecclesiam in Tronstat Herbipolensi obtinet.³⁶

(11) Item fratri Vincentio Verdera, dyacono, monacho expresse professo monasterii Sancti Felicis Guixollensis^t ordinis sancti Benedicti, Gerundensis diocesis, baccallario in decretis, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura, coniunctim vel divisim spectante ad collationem etc. abbatis et conventus Sancte Marie Rivipulli diocesis Vicensis dicti ordinis, etiam si dignitas, prioratus, officium, administratio existat, usque ad summam CL librarum turonensium parvorum, secundum taxationem decime, cum translatione etc.³⁷

(12) Item Pascasio Soriani, clerico Cesaraugustano, baccallario in decretis, de canonicatu ecclesie Conchensis sub expectatione prebende ac officii, cum prestimoniis seu prestimonialibus portionibus usque ad summam XXX librarum turonensium parvorum, secundum taxationem decime, simul vel successive, in eadem ecclesia, civitate et diocesi conferendis, non obstante quod beneficium ecclesiasticum cum cura vel sine cura, etiam si archipresbyteratus vel plebania existat, ad collationem etc. archiepiscopi Cesaraugustano vigore gratie Sanctitatis Vestre expectet. Et quod felicis recordationis Gregorius immediatus predecessor vester gratiam sibi fecerit de ebdomadaria curata ecclesie Maioricensis, super qua litteras nondum confecit, quam ebdomadariam

(t) Guipollensis forse per attrazione del seguente Rivipulli (Ripoll)

³⁶ Iohannes, figlio di Niccolò de Leone scutifer del decano di Liegi, *ex utroque parente de nobili genere procreatus*, ottiene un beneficio nella chiesa di S. Casio di Bonn (28 novembre 1378; HANQUET, *Suppliques* cit., p. 560, n° 2066); tra altre concessioni, ottiene di abitare *in curia claustrali* presso Bamberg (26 maggio 1382: *Reg. Aven.* 228, f. 357v); riceve un canonicato a Würzburg dichiarandosi *in iure canonico baccallarius* (17 gennaio 1383: *Reg. Aven.* 233, f. 234). In un rotolo di lui stesso, *Rotulus presentatus per d. Iobannem de Leone*, approvato con la data del 4 febbraio 1385, egli chiede di essere assolto da eventuali scomuniche ai fini di ottenere benefici ecclesiastici (con la nota formula *perinde valere*) e di essere annoverato tra i familiari del papa; ma le due suppliche nel registro sono annullate con la nota *cancellate in originali* (*Reg. Suppl.* 68, f. 101v). Nei registri della Camera Ap. figura più volte *missus ad certas partes Alamannie super certis negotiis*, una volta *cum litteris d. pape* e più precisamente *pro facto scismatis, pro expensis faciendis*; il primo pagamento è diretto: *magistro de Constantia*, gli altri: *magistro Johanni de Leone Alamanno* (*Arch. Vat., Intr. et Ex.* 333, ff. 62v e 109; 337, f. 62v; 359, f. 225; 361, f. 114v; 362, f. 57v; 363, ff. 54 e 117; 367, f. 200; 369, f. 55). Cfr. GÖLLER, *Repertorium* cit., p. 85.

³⁷ Nelle decime del 1280 è nominato il monastero *Sancti Felicis Guixallensis* (ora Guixols) della diocesi di Gerona (J. RIUS SERRA, *Rationes decimarum Hispanae* (1279-1280), I, Barcelona 1946, p. 102).

paratus est dimittere, prout vigore premissae gratie iam tenetur, dum etc.³⁸

(13) Item Iohanni Rahier, presbitero Redonensi, baccallario in decretis, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura, etiam si decanatus vel archipresbyteratus ruralis aut in ecclesia cathedrali existat, spectante communiter vel divisim ad collationem etc. episcopi, decani et capituli singulorumque canonicorum et personarum ecclesie Andegavensis, etiam dignitatem obtinenti in eadem, et etiam si unicum beneficium existat, non obstante quod parrochiam ecclesiam de Bissetia dicte diocesis obtineat, quam dimittere, dum beneficium curatum etc., secundum quod per eandem Sanctitatem Vestram canonicatum sub expectatione prebende^u Pictavensis diocesis^v spectet.³⁹

(14) Item Michaeli Sanctii Munionis alias de Burgia, clerico Cesaraugustane diocesis, baccallario in decretis, de canonicatu sub expectatione prebende,^w officii, administrationis vacante vel vacaturo simul vel successive in ecclesia Tirasonensi eidem Michaeli dignemini misericorditer providere; non obstante quod beneficium perpetuum sine cura in ecclesia nominis Villimoris (?) obtineat, cuius fructus etc. VII florenorum auri secundum taxationem decime valorem^x non excedunt: et quod de parrochiali ecclesia de les Formichos Cesaraugustane diocesis Sanctitas Vestra eidem providerit, licetis non confectis, nec possessionem adeptus; et quod beneficium ecclesiasticum cum cura vel sine cura communiter vel divisim ad collationem etc. archiepiscopi et capituli singulorumque canonicorum et personarum ecclesie Cesaraugustane^y eadem Sanctitate Vestra spectet; paratusque est^{yy} dimittere dictam ecclesiam parrochiam, dum etc.⁴⁰

(15) Item Bernardo de Crova, presbytero Convenarum diocesis, baccallario in decretis, de canonicatu sub expectatione prebende,^z personatus vel officii cum cura vel sine cura ecclesie Convenarum. Non

(u) prebende *omesso* (v) diocesis *omesso* (w) *segue cancellato*: dignitatis (x) valorem *omesso* (y) ab *omesso* (yy) paratus estque (z) *segue cancellato*: dignitatis

³⁸ Con la stessa data del rotolo romano, raccomandato (*consideratione...*) dal card. Pietro de Luna, il futuro antipapa Benedetto XIII, ottiene una porzione della chiesa di S. Maria *de Turolio*, diocesi di Saragozza (testo della bolla, con quella dei *conservatores*, in SERRA ESTELLÉS, *Los registros* cit., p. 190, dal *Reg. Aven.* 217, f. 435v). Nel rotolo dello Studio di Avignone del 1394 compare col nome *Pascasius Sanctii alias Soriani*, studente *in iure canonico*, ed ottiene un beneficio nella diocesi di Vich (RIUS SERRA, *Estudiants* cit., p. 109, n° 154).

³⁹ Con data 24 novembre 1378, nel rotolo dei graduati (vedi la nota 21), riceve un beneficio nella diocesi di Poitiers: si dichiara *baccallarius in iure canonico, in quarto anno lecture sue*.

⁴⁰ Nel rotolo dello Studio di Avignone del 1394 ottiene un beneficio nella diocesi di Tarragona: è *in decretis baccallarius et qui per sex annos et ultra iura civilia audivit* (RIUS SERRA, *Estudiants* cit., p. 104, n° 110).

obstante quod scolastria de Punctis Evardi⁴¹ sine cura in eadem diocesi obtineat.

(16) Item Petro de Canellis, presbytero diocesis Urgellensis, baccallario in decretis, pro tunc Decretum legenti, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura spectante communiter vel divisim ad collationem etc. episcopi et capituli ecclesie Urgellensis et singularum personarum eiusdem, etiam si ratione dignitatis vel personatus aliquod conferant, etiam si fuerint plebania vel prioratus si cum cura CXX, si sine cura LXXX librarum turonensium parvorum secundum taxationem decime; non obstante quod in dicta Urgellensi ecclesia unum simplex beneficium sine cura obtineat.

(17) Item Iacobo Queralt, antiquo baccallario in decretis, canonico prebendato ecclesie Elnensis, cum in diocesi Dertusensi sint nonnullae parrochiales ecclesie et alia sine cura ecclesiastica beneficia communiter et divisim^a ad collationem etc. episcopi ac magistri domus militie de Muntesia dicte diocesis ac capituli ac singularum personarum ecclesie Dertunensis ordinis sancti Augustini spectantia et pertinentia, de una exhuiusmodi parrochialibus ecclesiis seu aliis sine cura beneficiis, etiam si archipresbyteratus, seu plebania existat, et eidem emineat cura animarum, etiam si ratione dignitatis, canonicatus, personatus, officii, administrationis seu magistratus communiter vel divisim in predicta diocesi illas conferant vel quoquomodo ad illas presentent, quorum fructus si cum cura CL librarum^b turonensium parvorum secundum taxationem decime annum valorem non excedunt, eidem Iacobo dignemini misericorditer providere, etiam si in ecclesiis Ilerdensi et^{bb} Barchinonensi canonicatum sub expectatione prebende, officii, personatus, prestimoniorumque in diocesis spectet. Non obstante cappellania seu prestimonio de Masaneto, Gerundensis diocesis, qui nec sacrum ordinem, nec residentiam requirit personalem, vel similem gratiam eidem Iacobo faciendo in dicta Elnensi ecclesia de dignitate, personatu, prepositura, administratione, beneficio seu officio, etiam si electiva et maior post episcopalem fuerit et eidem emineat cura animarum, vel de beneficio cum cura vel sine cura in diocesi et ecclesia Elnensi, ac etiam simul cum dicta gratia eidem Iacobo conferendum reservare dignemini, canonicatum et prebendam ac preposituram, que simplex administratio existit, quos obtinet Theobaldus de Tabeldecis,⁴²

(a) divisim *corretto nel margine da dignitatis con la firma del magister registri*: B. (b) *segue ripetuto e cancellato*: libr. (bb) *et omissio*.

⁴¹ La *scolastria de Punctis Evardi sine cura*, diocesi di Comminges, era probabilmente presso la chiesa parrocchiale *de Punctis Ripparie* (ora Pointis-de Rivière) della medesima diocesi (M.-H. LAURENT, *Lettres communes des papes d'Avignon*, I, *Urbain V*, Paris 1954-1958, p. 295; HAYEZ, *Lettres cit.*, XI, 1986, p. 271).

⁴² Teobaldo o Tebaldo de' Tebaldeschi apparteneva all'antica famiglia romana Tebaldi; canonico di S. Pietro in Vaticano, era fratello del card. Francesco,

qui adheret Bartholomeo intruso, in ecclesia Illerdensi, etiam si capellanus honoris seu alias familiaris Sedis Apostolice fuerit, si vacant vel cum vacabunt per ipsius Tibaldi generalem vel specialem privationem seu alias quovismodo preterquam etc. et cum hoc dimittet, expectationem dicte Illerdensis ecclesie, et cum aliis non obstantiis ut supra.⁴³ Habeat primam gratiam ad collationem, cum cura et sine cura.

(18) Item Francisco de Stals, baccallario in decretis, de canonicatu sub expectatione prebende ecclesiarum Segobricensis et Sancte Marie de Albarratzino simul unitarum,^c personatus, administrationis seu officii,^d eidem cura emineat animarum ibidem vacante vel vacaturo, eidem etc.; non obstante parrochiali ecclesia de Porreriis, Maioricensis diocesis, et cum aliis ut supra.

(19) Item Theoderico Riquini, clerico Traiectensis diocesis, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura spectante communiter vel divisim ad collationem etc. abbatis et conventus monasterii Sancti Bavonis ordinis sancti Benedicti Gandensis, diocesis Tornacensis. Non obstante quod felix recordationis dominus Gregorius papa XI predecessor vester sibi de canonicatibus et prebendis cum obedientiis Sancti Cassii Bunensis Coloniensis diocesis ac Sancti Lebuini Daventriensis ecclesiarum dicte Traiectensis diocesis cum supplemento providit, super quibus omnibus nondum litteris confectis propter absentiam registorum, citationes ad partes sunt decrete, quos vero canonicatum, prebendam et supplementum ecclesie Sancti Cassii predictos cum ecclesia parrochiali in Roze prefate Traiectensis diocesis, super qua litigat in Romana curia, paratus est dimittere, dum etc.⁴⁴

(c) *segue cancellato*: dignitatis electiva et post pontificalem fuerit et

(d) *segue cancellato*: etiam si dignitatis

che nel conclave del 1378 era stato annunciato al popolo come eletto papa per evitare il tumulto; essendo rimasto a Roma, fedele a Urbano VI, il suo beneficio nella diocesi di Lerida poteva essere considerato vacante *per privationem* da papa Clemente.

⁴³ Come *baccallarius in decretis* compare nel rotolo dei graduati (vedi la nota 21) ed ottiene il 24 novembre 1378 un altro beneficio nella diocesi di Gerona; compare nel rotolo dei familiari del defunto vescovo di Pamplona ed ottiene (27 novembre 1378) la sanatoria per non aver dichiarato il possesso di un beneficio in una supplica già approvata (*Reg. Suppl.* 48, f. 303); compare ancora nel *Rotulus compositus per d. cardinalem de Britannia* (Ugo Montelais), in cui si dichiara di nuovo *antiquus baccallarius in decretis*, ed ottiene con la medesima data del 27 novembre (*Reg. Suppl.* 50, f. 214) un beneficio che sarà vacante *per consecrationem* di Bertrando Ruffini a vescovo di Rodez (che però risulta nominato in data posteriore, il 24 gennaio 1379); con data 12 marzo 1379 ottiene l'indulgenza *in articulo mortis* (*Reg. Suppl.* 48, f. 250v).

⁴⁴ Teodorico *Riquini* compare in altre suppliche e in lettere papali fino al 1393. Nel *Rotulus d. cardinalis de Vernio* (Pietro de Vergne) è detto segretario e notaio del cardinale, *profectus in artibus et in iure canonico studens*, ed ottiene (con la data 15 novembre 1378) un beneficio *sub expectatione* del monastero *S. Trudonis*, diocesi di Liegi; la supplica è firmata dal papa, che aggiunge: *Habeat*

(20) Item Guillelmo Rayole, clerico Foroiuliensi, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura spectante communiter vel divisim ad collationem etc. archiepiscopi et capituli singulorumque canonicorum ecclesie Burdegalensis, etiam si canonicatus^e in ecclesia cathedrali existat, non obstante quod beneficium dictum clericatum in ecclesia Foroiuliensi obtineat, cuius fructus secundum taxationem decime III librarum parvorum turonensium valorem annum non excedunt.⁴⁵

(21) Item Geraldo filio Egidii Fabri de Mirmort, clerico Leodiensis diocesis, de canonicatu sub expectatione prebende ecclesie beate Marie Traiectensis, dicte diocesis.

(22) Item Petro Iohannis de Harstallio, clerico Leodiensis diocesis, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura spectante communiter vel divisim ad collationem etc. abbatis et conventus monasterii Blisiensis ordinis sancti Benedicti dicte diocesis, vel eidem Petro similem gratiam faciendo ad collationem abbatis et conventus monasterii Sancti Remacli Stabulensis,^f vel ad collationem abbatis et

(e) *segue cancellato*: officium, personatus, administratio ac dignitas cum prebenda
(f) *Stavulensis*

quod petit et sit primus (Reg. Suppl. 47, f. 15; cfr. HANQUET, *Suppliques* cit., p. 50, n° 160); la bolla relativa è nel Reg. Aven. 211, f. 106v (HANQUET-BERLIÈRE, *Lettres* cit., p. 75, n° 247). Con la medesima data ottiene un beneficio del monastero della B. V. de Mosomo, diocesi di Reims (cfr. HANQUET-BERLIÈRE, *Lettres* cit., p. 75, n° 248), ma la bolla, pur avendo la data del 15 novembre 1378, è riportata nel Reg. Aven. 214, f. 604v con il testo ampliato, tanto che contiene il riferimento ad altro beneficio riservato nel 1393 con l'osservazione che la concessione del beneficio *S. Trudonis inutilis existit* (perché fino ad allora non era stato disponibile), in coerenza con le note aggiunte alla fine, dopo la bolla per i *conservatores: expedita*, il 30 gennaio 1393, e *tradita parti*, il 3 febbraio dello stesso anno. E da notare che il Reg. Aven. 214 contiene un grande numero di bolle del primo anno del pontificato di papa Clemente, che però furono *expedite* e *tradite parti* in anni posteriori, fino all'ultimo; evidentemente le date del primo anno erano conservate a vantaggio dei destinatari, per conservare la decorrenza delle concessioni. Inoltre, ottiene (25 marzo 1379), su richiesta del vescovo *Tarbacensis* (di Tarbes), un beneficio nella chiesa *S. Lebuini* di Deventer, diocesi di Utrecht, quando sarà vacante *per privationem* del possessore perché fedele a papa Urbano, dichiarando che non spera di ottenere il possesso dei benefici concessi da papa Gregorio *S. Lebuini* e *S. Cassii, propter absentiam registri suplicationum Rome* (Reg. Suppl. 48, f. 375v; cfr. HANQUET, *Suppliques* cit., p. 631, f. 2351). Ottiene (15 ottobre 1381), essendo canonico *S. Lebuini* e segretario del card. Pietro Corsini, l'ufficio di tesoriere della medesima chiesa (Reg. Suppl. 64, f. 175). Ottiene (15 maggio 1389) un beneficio nelle diocesi di Besançon o di Limoges, non avendo mai ottenuto il possesso del beneficio *S. Trudonis*, né sperando di averlo *propter schisma in partibus illis* (Reg. Suppl. 76, f. 53v). Ottiene (16 ottobre 1389) un beneficio del monastero *de Reccohebini* (Reg. Suppl. 76, f. 189v). Infine riceve (1° e 11 ottobre 1393) altri benefici nella diocesi e nella città di Reims, essendo segretario e *socius cappe* del card. Corsini (Reg. Suppl. 80, ff. 158v, 188 e 196).

⁴⁵ Ottiene, con la data 23 luglio 1379 (Reg. Suppl. 50, f. 210), un canonicato vacante nella diocesi di Fréjus, su presentazione (*consideratione*) del card. Bertrando Atgier O. M. che era stato nominato da Urbano VI nell'aprile 1378, ma era passato all'obbedienza di papa Clemente.

conventus monasterii sancti Trudonis ordinis sancti Benedicti diocesis predictae, vel eandem gratiam eidem Petro faciendo de canonicatu sub expectatione prebende ecclesie collegiate Beate Marie Traiectensis, ac eidem Petro conferendos reservare dignemini canonicatum et prebendam, quos obtinet Iohannes Mariscalli in ecclesia collegiata beate Marie Aquensis dicte diocesis per ipsius Iohannis ^g generalem vel specialem privationem vacantes vel vacaturos seu alias quovismodo preter etc. *Habeat primam collationem.*⁴⁶

(23) Item Antonio de Awans, clerico Leodiensi, de canonicatu sub expectatione prebende ecclesie collegiate sancti Theodardi ^h Thudimentis⁴⁷ dicte diocesis, non obstante quod quoddam altare in civitate Leodiensi obtinet in ecclesia parochiali sancti Thome.

(24) Item Iohanni Basse, clerico Leodiensis diocesis, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura spectante communiter vel divisim ad collationem etc. abbatis et conventus monasterii Sancti Huberti in Ardenna ordinis sancti Benedicti ad ea que habet conferre infra dictam diocesim et extra.¹ Non obstante quod altare seu cappellania Sancte Anne in ecclesia Sancte Crucis Leodiensis obtineat, quam paratus est dimittere, dum etc.⁴⁸

(25) Item Petro Halle, clerico Leodiensis diocesis, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura spectante communiter vel divisim ad collationem etc. episcopi, prepositi, decani et capituli singulorumque canonicorum ecclesie Leodiensis, etiam si in ecclesia cathedrali existat.⁴⁹

(26) Item Egidio Gundissalvi, clerico Egitanensis diocesis, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura spectante communiter vel divisim ad collationem etc. episcopi et capituli Ulixbonensis.⁵⁰

(g) Iohannis aggiunto nel margine dal magister registri, che firma: B.

(h) Theardi (i) nel margine manca l'iniziale della diocesi e perciò il magister ha annotato: at dioc. (= attende diocesim)

⁴⁶ Con la data 15 novembre 1378, studente *in utroque iure*, ottiene un beneficio nella diocesi di Liegi nel rotolo del card. Bertrando Atgier (HANQUET, *Suppliques* cit., p. 71, n° 235; HANQUET-BERLIÈRE, *Lettres* cit., p. 69, n° 230); con la data del 12 febbraio 1379 ottiene una parte delle messe di due altari della diocesi di Liegi (HANQUET, *Suppliques* cit., p. 619, n° 2322; HANQUET-BERLIÈRE, *Lettres* cit., p. 196, n° 732).

⁴⁷ *Thudimentis*, cioè di Thuin, diocesi di Liegi.

⁴⁸ Nel rotolo dell'arcivescovo di Cosenza (Nicola Brancaccio, cardinale nel dicembre 1378) ottiene un canonicato, con la data del 20 novembre 1378, nella chiesa di S. Maria di Aquisgrana (HANQUET, *Suppliques* cit., p. 183, n° 572).

⁴⁹ Con la stessa data, col nome *Petrus de Halla*, nel *Rotulus Willermi dicti Cardinalis*, ottiene un canonicato nella diocesi di Colonia (Reg. *Suppl.* 48, f. 40v; HANQUET, *Suppliques* cit., p. 479, n° 1718).

⁵⁰ Gil Gonçalves, chierico della diocesi di Guarda (v. DOMINGUES DE SOUSA COSTA, *Monumenta Portugalliae Vaticana* cit., p. 58); nel rotolo del re del Portogallo, riceve (16 novembre 1378) un canonicato a Evora (Reg. *Suppl.* 56, f. 182: *op. cit.*, p. 6, n° 17).

(27) Item Iohanni Gomecii, clerico Civitatensis diocesis, de canonicatu sub expectatione prebende ecclesie Salamantine cum prestimoniis et prestimonialibus portionibus. *Habeat ad collationem cum cura etc. et communiter vel divisim episcopi et capituli singulorumque canonicorum et personarum dicte ecclesie, etiam si infra ecclesiam etc.*⁵¹

(28) Item Iohanni Martini, clerico Ulixbonensis diocesis, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura spectante ad collationem etc. communiter vel divisim episcopi et capituli Ulixbonensis.⁵²

(29) Item Stephano Mitri de Salernis,^k presbytero Foroiuliensis diocesis, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura spectante communiter vel divisim ad collationem etc. archiepiscopi et capituli singulorumque canonicorum ecclesie Narbonensis ac dignitates, personatus, officia seu administrationes habentium in eadem, etiam si unicum beneficium habeant conferre seu ad illud presentare, presertim cum in civitate Narbonensi scolas gramaticales et logicales rexerit, in ipsa civitate vel diocesi servire Deo desideret; non obstante quod duas cappellanias in dicto loco de Salernis obtineat, et alia sibi testamentarie legata fuerit, ac quod de ecclesia parrochiali de Rocha Selaponi dicte Foroiuliensis diocesis in sacro palatio apostolico litiget, cuius statum dignemini pro expresso habere.⁵³

(30) Item Iohanni Anthonii Morenqui, presbytero Foroiuliensis diocesis, de canonicatu sub expectatione prebende, dignitatis, personatus, officii, etiam administrationis ecclesie Grassensis, non obstante quod canonicatum et prebendam ac archidiaconatum in ecclesia Tudertina, et beneficium clericatum nuncupatum in Foroiuliensi ecclesia, ac cappellam perpetuam Sanctorum Ylarii et Georgii in ecclesia Sancti Iohannis parrochie Sancti Petri Avinionensis, noscatur obtinere. *Habeat in ecclesia Foroiuliensi ad collationem, ut Iohannes Gomecii.*

(31) Item Bonifacio Boti, clerico Foroiuliensis diocesis, de canonicatu sub expectatione prebende^l ecclesie collegiate sancti Petri Avinionensis, non obstante si in dicta ecclesia est statutum quod aliud beneficium obtinere non possit, ac quod in diocesi Vicensi de aliquo beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura spectet.

(j) a questa formula di approvazione, estesa nei particolari fanno riferimento le approvazioni di alcune suppliche seguenti (k) Sallernis (l) segue cancellato: personatu (sic!) officii, administrationis ac dignitatis

⁵¹ Giovanni Gomez, chierico della diocesi di Ciudad Rodrigo (DOMINGUES DE SOUSA COSTA, *Monumenta* cit., p. 58, n° 276).

⁵² Giovanni Martinis, chierico della diocesi di Lisbona (*Monumenta* cit., p. 58, n° 277; p. 64, n° 290).

⁵³ Con la data del 28 maggio 1365 riceve due capellanie nella chiesa parrocchiale de Salernis (Salernes, diocesi di Fréjus) in cambio di un canonicato al quale rinuncia (HAYEZ, *Lettres* cit., IV, 1974, p. 92, n° 13486).

(32) Item Iohanni Suirana, presbytero Dertusensis diocesis, cupienti in ecclesia Terraconensi ordinis sancti Augustini, in qua certus numerus canonicorum institutus existit, sub regulari habitu virtutum Domino famulari in eadem ecclesia^m, ipsum recipi faciatis in canonicum et fratrem sibi que regularem habitum exhiberi et de communibus ipsius ecclesie proventibus sicut uni et aliis eiusdem ecclesie canonicis integre responderi. Non obstante quod in Dertusensi et Sancte Marie de Morella ecclesiis Dertusensis diocesis duo sacerdotalia beneficia noscitur obtinere, que paratus est dimittere, dum etc. *Habeat, si sit consuetum talia concedi per cancellariam in istis rotulis.*

(33) Item Anthonio Caldes, clerico Valentine diocesis, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura spectante ad collationem etc. episcopi et capituli ecclesie Valentine communiter vel divisim singularumque personarum eiusdem, etiam si ratione dignitatis vel officii vel personatus aliquod conferant et si vocem in capitulo non habeant, si cum cura,ⁿ si sine cura^o librarum parvorum turonensium secundum taxationem decime valorem annuum non excedunt. Non obstante quod in ecclesia parrochiali de Cullera eiusdem diocesis unum simplex beneficium obtineat sine cura.

(34) Item Guillelmo de Blancafort, clerico Barchinonensi, de canonicatu sub expectatione prebende ecclesie Vicensis. *Habeat hic ad collationem, ut Iohannes Gomecii.*

(35) Item Valthero de Betoncuria, apud Montembiligardum comoranti, clerico Bisuntine diocesis, de canonicatu sub expectatione prebende ecclesie Sancti Anatholi de Salinis dicte diocesis dignemini misericorditer providere, cum etc.

(36) Item Alvaro Ferdinandi de Villa Pauca Columbriensis diocesis, de canonicatu sub expectatione prebende ecclesie Columbriensis cum prestimoniis et prestimonialibus portionibus vacante vel vacaturo in ecclesia, civitate vel diocesi Columbriensi eidem Alvaro dignemini misericorditer providere.⁵⁴ *Habeat hic ut Iohannes Gomecii ad collationem etc.*

(37) Item Mathie Gerardi de Ecke, clerico Traiectensis diocesis, de canonicatu sub expectatione prebende ecclesie Sancti Dyonisii Leo-

(m) ecclesia aggiunto nell'interlineo (n) segue cancellato: C (o) segue cancellato: LX

⁵⁴ Alvaro Fernandi de Vila Pouca, nel *Rotulus factus in recessu d. n. de Fundis apud Speloncam* (Sperlonga), riceve (28 novembre 1378) un canonicato a Evora (*Reg. Suppl.* 51, f. 234; DOMINGUES DE SOUSA COSTA, *Monumenta* cit., p. 65, n° 299); scolaro *in iure civili*, nel rotolo dello Studio di Avignone del 1380, riceve un beneficio nella diocesi di Lamegno (*Reg. Suppl.* 58, f. 230; *Monumenta* cit., p. 95, n° 373).

diensis. Non obstante quod super canonicatu et prebenda ecclesie Sancti Petri Traiectensis, quorum possessionem nondum est adeptus, in apostolico palatio litigat, cuius statum cause dignemini pro expresso habere.

(38) Item Petro Dremone, clerico de Foroiulio, de canonicatu sub expectatione prebende, personatus, officii ac dignitatis ecclesie Burdegalensis.⁵⁵ *Habeat hic ad collationem etc. ut Iohannes Gomecii.*

(39) Item Petro Alfonsi, canonico Salamantino, dignitatem, personatum, officium seu administrationem cum cura vel sine cura, etiam si electiva et maior post episcopalem existat, necnon prestimonia et prestimoniales portiones unius, duorum vel plurium canonici seu canonicorum, vacantia vel vacatura simul vel successive in ecclesia, civitate et diocesi Salamantina conferendum eidem Petro donationi apostolice dignemini misericorditer reservare. Non obstante quod in ecclesia Ispalensi canonicatum et prebendam, ac in civitate et diocesi Ispalensi nonnullas prestimoniales portiones, quas pro expressis et singulariter nominatis habere dignemini, obtineat. *Habeat ad collationem ecclesie Salamantine etc. ut Iohannes Gomecii.*

(40) Item Iacobo Rudioni de Sancto Stephano de Valle, presbytero diocesis Ferentinatis, baccallario in decretis, de uno, duobus, tribus aut pluribus beneficiis ecclesiasticis, quecumque et quotcumque fuerint numero, quorum fructus etc. summam XL unciarum argenti secundum taxationem decime valorem annum non excedunt, spectantia communiter vel divisim ad collationem episcopi et capituli Gayetani singularumque personarum ecclesie et diocesis Gayetane predictae, etiam si ratione dignitatis, personatus, canonicatus et administrationis seu officii illa conferant, etiam si canonicatus fuerit, in ecclesia cathedrali vel in diocesi antedicta existat, et eidem cura emineat animarum. Non obstante quod canonicatum et prebendam in ecclesia Sancte Marie de Piperno Terracensis diocesis et ecclesiam Sancte Marie de Pineis dicte diocesis Ferentinatis, et parrochiam Sancti Michaelis de Urbe, ac clericatum in ecclesia^p Sancti Stephani de Valle dicte diocesis Ferentinatis obtinere noscatur, quam parrochiam ecclesiam et clericatum antedictum paratus est dimittere, dum etc. *Hic ponitur, Gytarde, venit. Habeat secundum ordinem cancellarie^q ubi petit.*

(41) Item Vincentio Iohannis, presbitero Visensis diocesis, de canonicatu sub expectatione prebende, necnon etiam de dignitate seu personatu vel officio ecclesie Columbriensis simul vel successive in

(p) in ecclesia aggiunto nel margine dal magister registri che firma: B.
(q) segue cancellato: quod

⁵⁵ In una bolla del maggio 1380 si cita che egli aveva una causa in Curia per il canonicato di S. Pietro a Utrecht (Reg. Aven. 224, f. 326).

eadem ecclesia vacare contingerit, etiam si predicta dignitas seu personatus vel officium curatum existat, vel per electionem prelati assumatur, non obstante parrochiali ecclesia Sancti Mametis^r dicte Visensis diocesis, quam dimittet, habita pacifica possessione predictae dignitatis seu personatus vel officii.⁵⁶ *Habeat ad collationem Visensis^{rr} ut Iohannes Gomecii.*

(42) Item Alvaro Laurentii, clerico Bracharensis diocesis, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura spectante communiter vel divisim ad collationem etc. archiepiscopi et capituli Bracharensis, non obstante quod super parrochiali ecclesia beate Marie de Ardegam dicte Bracharensis diocesis litigat, de qua fuit et est ut credit in possessione, quam paratus est dimittere, dum possessionem beneficii curati etc., ac quod paupere studeat.⁵⁷

(43) Item Faranello Stallani, clerico Albensis diocesis, de canonicatu sub expectatione prebende ecclesie Burgensis, ac prestimoniorum unius, duorum vel plurium cedentium vel decedentium seu alias quomodolibet dimittentium ipsius ecclesie canonicorum vel aliorum beneficiariorum, simul vel successive, usque ad summam LX librarum turonensium parvorum secundum taxationem decime in eadem ecclesia, civitate et diocesi Burgensi, non obstante gratia nuper per eandem Sanctitatem Vestram eidem Faranello facta de presbyteratu de Pacorno, Burgensis diocesis, vacante per assecutionem fiendam auctoritate apostolica^s de capella Sancti Iacobi curata, sita infra ecclesiam Burgensem per Petrum Sacii eiusdem ecclesie Burgensis canonicum. *Habeat ad collationem ut Iohannes Gomecii.*

(44) Item Bartholomeo Ayt, canonico prebendato ecclesie Iaccensis,^t de canonicatu sub expectatione prebende in ecclesia Oscensi, officii, personatus, administrationis et dignitatis, etiam si dignitas curata fuerit, simul vel successive in ecclesiis Oscensi et Iaccensi ad invicem unitis, vel in aliqua ipsarum. Non obstante quod in Oscensi et in de Almudevar et Sancti Petri de Ciressa parrochialibus ecclesiis, diocesis Oscensis, sacristiam et alias portiones obtineat, que omnia paratus est dimittere, cum prebendam, dignitatem, personatum vel officium vigore huiusmodi gratie in ecclesia Oscensi, et sacristiam et portiones solum, cum dignitate etc. in ecclesia Iaccensi fuerit assecutus, non obstante constitutione quod nullus possit obtinere in ecclesia Oscensi dignitatem etc. nisi fuerit canonicus prebendatus, et non obstante quibuscumque consuetudinibus, constitutionibus vel statutis iuramento vel aliquomodo vallatis. *Habeat hic ad collationem ut Iohannes Gomecii.*

(r) Momentis ... Vicensis (rr) Vicensis (s) apostolica (t) qui e appresso: Jacten.

⁵⁶ DOMINGUES DE SOUSA COSTA, *Monumenta* cit., p. 59, n° 277 b).

⁵⁷ Alvaro Laurenço era rettore della chiesa di S. Maria di Ardegão (DOMINGUES DE SOUSA COSTA, *Monumenta* cit., p. 59, n° 278).

(45) Item Alberto Haec,^u clerico Traiectensis diocesis, de canonicatu sub expectatione prebende ecclesie collegiate Sancti Bartholomei Leodiensis, non obstante quod felicis recordationis dominus Gregorius papa XI eidem Alberto de canonicatu et prebenda Monasteriensi gratiose providit, super quibus littere nondum fuerint confectae.⁵⁸

(46) Item Remberto de List, clerico diocesis Monasteriensis, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura spectante ad collationem etc. episcopi, prepositi, decani et capituli singulorumque canonicorum et personarum ecclesie Monasteriensis, communiter vel divisim, etiam si ratione dignitatis, personatus vel officii illud conferant.⁵⁹

(47) Item Bertoldo Holtesmynne de Buren, clerico Padeburnensis diocesis, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura spectante communiter vel divisim ad collationem etc. episcopi, prepositi, thesaurarii, decani, prioris et capituli singulorumque canonicorum et personarum ecclesie Padeburnensis.^v Non obstante consuetudine et statuto, quibus cavetur quod nullus ibidem maiorem prebendam obtinere valeat nisi de minori ad maiorem gradatim ascendat, et quod super canonicatu et prebenda ecclesie Sancte Crucis Hildesemensis in palatio apostolico noscitur litigare, cuius statum hic dignemini habere pro expresso.

(48) Item Henrico de Monte, clerico Maguntine diocesis, ex utroque parente de militari genere procreatus, de canonicatu sub expectatione prebende ecclesie Maguntinensis, non obstante quod super canonicatu et prebenda ecclesie Fritzlaciensis Maguntinensis diocesis in palatio apostolico noscitur litigare, cuius cause statum hic dignemini habere pro expresso.^w ⁶⁰ *Exhibe te et dic quot annis studuisti et*

(u) Haet (v) *segue cancellato*: etiam si canonicatus et prebenda maior qualecumque aliud beneficium in dicta ecclesia existat (w) *nel margine manca l'iniziale della diocesi e perciò è aggiunta la nota*: at (= attende)

⁵⁸ *Albertus Haec* o *Hact* riceve, con data 27 novembre 1378, nel *Rotulus episcopi Tarbacensis* (che però fu nominato il 24 gennaio 1379) un canonicato a Osnabrück (*Reg. Suppl.* 48, f. 310; cfr. GÖLLER, *Repertorium* cit., p. 3 e HANQUET, *Suppliques* cit., p. 509, n° 1818).

⁵⁹ Cfr. GÖLLER, *Repertorium* cit., p. 127.

⁶⁰ Essendo *familiaris* e *commensalis* del card. Pietro Corsini, riceve con data 15 novembre 1378 (prima del rotolo romano) un canonicato della chiesa di S. Vittoria *extra Muros* di Magonza, con riserva di un beneficio della diocesi di Béziers che sarà vacante dopo il 4 maggio 1392 (*Reg. Aven.* 214, f. 597v; alla data segue la nota: *expedita*, il 10 settembre 1392, e *tradita parti*, il 13 settembre dello stesso anno; anche in questo caso è evidente che la prima data è molto anticipata). Riceve, con data 26 febbraio 1379, un canonicato *sub expectatione* a Magonza (*Reg. Aven.* 205, f. 264); con data 12 marzo 1381 lo stesso canonicato di Magonza divenuto vacante (*Reg. Suppl.* 61, f. 68). Riceve, con data 1° febbraio 1384, *hospitale seu capella* di S. Giovanni ad Avignone (*Reg. Suppl.* 66, f. 19v); e con data 8 maggio 1385, la prepositura vacante della chiesa di S. Stefano a Magonza (*Reg. Suppl.* 68, f. 136v). Cfr. GÖLLER, *Repertorium* cit., p. 52.

doce de sufficientia tua, alioquin habeas hic ad collationem ut Iohannes Gomecii.

(49) Item Iohanni Bandini, clerico Albiensis diocesis, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura spectante communiter vel divisim ad collationem etc. episcopi et capituli singulorumque canonicorum et personarum ecclesie Albiensis.

(50) Item Waltero Weyteman de Catdzand, presbytero Tornacensis diocesis, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura spectante communiter vel divisim ad collationem etc. episcopi, decani et capituli singulorumque canonicorum et personarum ac quinque vicariorum maioris altaris ecclesie Tornacensis etiam dignitates, personatus vel officia in eadem obtinentium. Non obstante quod in Sanctorum Petri Insulensis et Iacobi Gandensis cappellanas obtinet, et quod super alia sita in ecclesia Sancti Michaelis Gandensis in palatio apostolico noscitur litigare. Et quod felicis recordationis Gregorius papa XI eidem de parochiali ecclesia de Muda, Tornacensis diocesis predicte, gratiam fecit, quam nondum extitit assecutus, necnon quod eadem Sanctitas Vestra eidem de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura spectante ad collationem etc. abbatis et conventus monasterii Sancti Bavonis Gandensis ordinis sancti Benedicti dicte diocesis^x gratiam fecit, quam litem et parrochiam ecclesiam paratus est dimittere, dum etc.⁶¹

(51) Item Nicolao de Harstallio, clerico Leodiensis diocesis, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura spectante communiter vel divisim ad collationem etc. abbatis et conventus monasterii sancti Laurentii extra Muros Leodiensis ordinis sancti Benedicti.⁶²

(52) Item Petro de Cabesson, canonico prebendato ecclesie Palentine, de prestimonio et prestimonialibus portionibus ecclesie Palentine unius, duorum, trium aut plurium canonicorum in dicta civitate et diocesi usque ad summam^y turonensium parvorum, secundum taxationem decime, simul vel successive. Non obstante quod idem Petrus in ecclesia et diocesi Burgensi et in ecclesia collegiata Sancte Marie Vallis Oleti Palentine diocesis et in dicta diocesi Palentina

(x) diocesis *aggiunto nell'interlineo* (y) *segue cancellato*: octuaginta librarum

⁶¹ Riceve da Urbano V (22 dicembre 1367) l'*officium tabellionatus* e (3 aprile 1370) la chiesa di Gremberghe nella sua stessa diocesi (HAYEZ, *Lettres* cit., IX, 1983, p. 70, n° 25791). Nel *Rotulus d. Marie de Borbonio imperatricis Constantinopolitane* riceve, con la data del 21 novembre 1378, essendo *scolaris in iure canonico*, un beneficio del monastero *Sancti Bavonis*, diocesi di Gand (*Reg. Suppl.* 48, f. 9 e *Reg. Aven.* 211, f. 95v: HANQUET, *Suppliques* cit., p. 214, n° 683) e HANQUET-BERLIÈRE, *Lettres* cit., p. 119, n° 431).

⁶² HANQUET, *Suppliques* cit., p. 473, n° 1703, con il nome *Nicolaus Johannis de Harstallio*.

canonicatus et prebendas et nonnulla prestimonia obtinet, de quibus super aliquibus litigat, que suprascripta prestimonia, que et quot sint, dignetur Sanctitas Vestra pro expressis et nominatis habere.

(53) Item Alano Bariller, clerico Trecorensis diocesis, de beneficio ecclesiastico cum cura vel sine cura spectante ad collationem etc. episcopi Nannetensis.

(54) Item Didaco Ximeni, presbytero, thesaurario Civitateni, de prestimoniis in ecclesia, civitate et diocesi Burgensi, unius, duorum vel plurium, simul vel successive, usque ad summam quinquaginta librarum turonensium parvorum, secundum taxationem decime, dignemini providere et donationi apostolice reservare. Non obstante quod canonicatum et prebendam in ecclesia Civitateni, et duo beneficia simplicia in diocesi Seguntina, et quoddam beneficium patrimoniale in ecclesia Sancte Marie de Fresnenna Burgensis diocesis predictae obtineat, necnon gratia de canonicatu sub expectatione prebende ecclesie Burgensis sibi per eandem Sanctitatem Vestram facta, et paratus est dimittere predictam thesaurariam et illa duo beneficia simplicia et beneficium patrimoniale prout in dicta gratia expectationis se obtulit dimissurum, dum etc.

(55) Item Berengario Torrentis, presbytero Urgellensis diocesis, scolari in iure canonico, presentis rotuli scriptori, licet in dicto Studio non studuerit, sed Rome et extra propter intrusionem Bartholomei diversas tribulationes et expensas sustinuerit et per longum tempus Vestram Sanctitatem ante vestram sacram coronationem et post secutus fuit, specialem gratiam faciendo de canonicatu sub expectatione prebende ecclesie Urgellensi, si vacat vel cum vacabit, eidem Berengario dignemini misericorditer providere, non obstante quod in ecclesia parochiali Villeberge, dicte diocesis, duo beneficia sine cura unita ad sui vitam obtineat, que paratus est dimittere, dum etc. et cum aliis ut supra. *Habeat hic ad collationem ut Iohannes Gomecii.*

(56) Item Iacobo Raynandi, clerico de Foroiulio, de canonicatu sub expectatione prebende ecclesie collegiate beate Marie de Nigella Novionensis diocesis. *Concessum pro omnibus supradictis in aliis rotulis prioris date non signatis et superius non cancellatis, videlicet secundum ordinem istius rotuli et secundum regulas et constitutiones cancellarie, ac pro superius collocatis secundum collocationes eorum et pro aliis ad ea que petunt. E(gidius) B(ellemere).*

Sine alia lectione. *Concessum. E(gidius) B(ellemere).*

Datum Fundis, sexto kalendas decembris, anno primo. E(gidius) B(ellemere).

PATRIZIA SFLIGIOTTI

NOTE SULLA FAMIGLIA ROMANA DEI TARTARI
E SULLE SUE PROPRIETÀ NEL SATRO
(SECOLI XIII-INIZI XV) *

La breve ricerca, che qui si propone, ha per oggetto una famiglia romana assai poco nota, quella dei Tartari,¹ e la sua proprietà immobiliare urbana;² si intende in questo modo offrire un seppur piccolo contributo agli studi storico-topografici su Roma nel medioevo, che negli ultimi anni hanno conosciuto un notevole impulso.³

* Questa ricerca è nata nell'ambito dell'insegnamento di Archeologia Medievale della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», nel corso dell'anno accademico 1988-89: sono molto grata a Francesca Bosman e ad Elisabetta De Minicis per avermi offerto gli spunti per intraprenderla. Desidero inoltre esprimere la mia riconoscenza a coloro che con generosità ed amicizia mi hanno aiutata e incoraggiata durante la preparazione di questo lavoro: a Paolo Cherubini, a Jean Coste e a Étienne Hubert (cui devo la segnalazione di molti documenti) va il mio più sincero ringraziamento.

¹ La storia della famiglia dei Tartari, ignorata dalla maggior parte dei repertori sulle famiglie romane, può a buon motivo considerarsi piuttosto oscura. Lo IACOVACCI, nel *Repertorio sulle famiglie romane*, B.A.V., *Ottob. lat.* 2553/parte III, «de Tartaris», cc. 45-49, ne tratta a partire dalla seconda metà del secolo XIV: la prima notizia è relativa al «nobilis vir Paulus de Tartaris syndicus Urbis», nominato in un *instrumentum pacis* del 18 ott. 1365 (così anche in T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, I-II, a cura di C. A. Bertini, II, Roma 1915, p. 206).

Brevi accenni ai Tartari si trovano in opere di diversi autori che hanno studiato il medioevo romano: P. ADINOLFI, *La via sacra o del Papa tra il cerchio di Alessandro e il teatro di Pompeo*, Roma 1865, p. 42, nota 2; ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, I, Roma 1881, pp. 127, 142-144; G. MARCHETTI LONGHI, *Le contrade medioevali della zona «in Circo Flaminio»*. Il «Calcario», in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 42 (1919), p. 463, nota 2; U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma 1939, p. 290; E. AMADEI, *Le torri di Roma*, Roma 1969, pp. 76, 152.

² Ai beni situati nella Campagna ho in proposito di dedicare un prossimo contributo.

³ M. VENDITTELLI, *Note sulla famiglia e sulla torre degli Amateschi in Roma nel secolo XIII*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 105 (1982), pp. 157-174; VENDITTELLI, *La famiglia Curtabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana del Duecento*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age*, 101, 1 (1989), pp. 177-272; M. BEVILACQUA, *Il monte dei Cenci. Una famiglia romana e il suo insediamento urbano tra medioevo ed età barocca*,

Due sono stati gli elementi che hanno costituito lo spunto per questo lavoro. Innanzitutto la presenza di alcuni Tartari tra i confinanti degli Orsini di Campo de' Fiori, a partire dall'ultimo decennio del XIII secolo.

Allora quel ramo della grande famiglia baronale portava a termine — attraverso un'attenta politica di compravendite, volta all'acquisizione di beni immobili prossimi o meglio contigui l'uno all'altro⁴ — la costruzione del proprio insediamento sulle rovine ancora imponenti del teatro di Pompeo,⁵ creando in questo modo una vera e propria isola privata sull'area più o meno corrispondente alla metà meridionale dell'emiciclo del teatro antico.⁶ Tale processo macroscopico — che determinò in maniera vincolante il successivo sviluppo urbanistico di questa zona della città — risponde alla diffusa tendenza, nella Roma di quel tempo e da parte delle famiglie della grande e media aristocrazia, alla creazione di ampi « complessi » edilizi, il più delle volte attraverso l'occupazione dei monumenti classici e la loro trasformazione in residenze fortificate atte non solo a difendere i membri della famiglia da eventuali attacchi durante le lotte tra le diverse fazioni, ma anche a materializzare la potenza del clan.⁷

Roma 1988; J. COSTE, *La famiglia De Ponte di Roma (Secc. XII-XIV)*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 111 (1988), pp. 49-73; F. BOSMAN, *Una torre medievale a via Monte della Farina: ricerche topografiche e analisi della struttura*, in *Archeologia Medievale*, XVII (1990), pp. 633-650; D. MANACORDA, *L'isolato tra Medioevo e Rinascimento*, in *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi. 5. L'edra della Crypta Balbi nel medioevo*, a cura di L. SAGUI, Firenze 1990, pp. 117-138. Fondamentale per lo studio dell'abitato della Roma medievale è il volume di É. HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Roma 1990 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi studi storici, 7). È inoltre in preparazione un volume dal titolo « Roma nei secoli XIII-XIV. Istituzioni, economia, società » con contributi di S. Carocci, C. Carbonetti, É. Hubert, S. Passigli e M. Vendittelli.

⁴ Una serie piuttosto ricca di documenti, conservati nel fondo Orsini presso l'Archivio Capitolino, permette di seguire analiticamente, già a partire dalla metà del XII secolo, le vicende che portarono alla globale acquisizione, da parte degli Orsini, dei ruderi del teatro di Pompeo indicati, negli atti, come *trullum Gregorii e trullum domine Maralde*. Si veda ora lo studio di Francesca Bosman, *Una torre medievale cit.*

⁵ G. MARCHETTI LINGHI, *Theatrum Pompei et trullum domine Marollae*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia romana di Archeologia*, XII (1936), pp. 233-319; A. M. CAPOFERRO CENCETTI, *Variazioni nel tempo dell'identità funzionale di un monumento: il teatro di Pompeo*, in *Rivista di Archeologia*, III (1979), pp. 72-85.

⁶ Per la sua precisa estensione ed articolazione si veda BOSMAN, *Una torre medievale cit.*, pp. 633-642.

⁷ H. BROISE e J. C. MAIRE VIGUEUR, *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, XII, Torino, 1983, pp. 97-160, in particolare pp. 114 ss.

Un rinnovo di enfiteusi sul *trullum domine Maralle* stipulato il 4 dicembre 1296⁸ definisce con molta chiarezza le varie parti del gruppo di immobili acquisiti dagli Orsini e, quel che più ci interessa, i suoi confini: « ...a primo latere est via publica, ab alio est via qua itur ad Sanctam Barbaram, a tertio est platea Zatri, ab alio est ortus Francisci Tartari et palatium heredum Leonardi de Stincis... ». Con preciso riferimento alla topografia moderna detti confini possono essere individuati con via dei Giubbonari, largo dei Librari, piazza dei Satiri, via di Grotta Pinta e piazza del Biscione, nell'ordine in cui sono ricordati nell'atto del 1296. Le proprietà Tartari dovevano essere dunque situate a N/NE dell'*insula* Orsini, tra la *platea Zatri* ed il palazzo degli Stinci.

Il secondo elemento di interesse, che ha stimolato e guidato questa ricerca almeno nella sua fase iniziale, è stato la scoperta di una parete in tuffelli, forse attribuibile ad una torre, all'interno di un piccolo cortile pertinente allo stabile di piazza del Paradiso n. 64,⁹ proprio in quell'area dove i documenti attestano i Tartari. Era possibile riconoscere in questo frammento edilizio i resti di uno degli edifici appartenuti ai Tartari?

I risultati dell'indagine condotta per verificare tale ipotesi non sono stati quelli sperati, essenzialmente a causa della incompletezza della documentazione disponibile.¹⁰

⁸ Archivio Orsini II, A II, 48; regesto in C. DE CUPIS, *Regesto degli Orsini*, in *Bollettino della Società di storia patria A. L. Antinori negli Abruzzi*, 1903, pp. 173-176.

⁹ Devo la segnalazione della presenza di questi resti alla dott.ssa E. De Minicis. Si tratta di una parete in tuffelli (conservata per un'ampiezza di m 2,5/3 ca. e per un'altezza di m 4 ca.) costruita direttamente sui resti del conglomerato pertinente alle strutture della cavea del teatro di Pompeo. La cortina muraria si presenta di impianto unitario ed è realizzata con blocchetti di tufo (cm 6 x 15 ca.) allettati con malta grigia in corsi regolari (modulo 5 cm 35/36; modulo 3 cm 20/21); si nota qualche sporadico inserimento di blocchetti di travertino. Le sue caratteristiche rispondono a quelle generalmente attribuite ad edifici datati tra XII e XIII secolo (alcuni esempi in L. ERMINI PANI, E. DE MINICIS, *Archeologia del Medioevo a Roma. Edilizia storica e territorio*, 1, Taranto 1988; si veda anche BOSMAN, *Una torre medievale* cit., p. 644, nota 15).

¹⁰ Lo stabile in cui fu inglobata la struttura corrisponde alla particella 317 del Catasto Gregoriano (a. 1822) — una casa a due piani, 32 cente di superficie, di proprietà del Collegio Inglese — e alla «casa di n. 18 del rione Parione» nel Catasto datato 1630 dello stesso Collegio Inglese (C. CRISTALLINI, M. NOCCIOLI, *I «Libri delle Case» di Roma. Il Catasto del Collegio Inglese (1630)*, Roma 1987, pp. 57-58, 71, n. 33). La più antica notizia relativa a tale casa conservata nell'archivio di quell'ente risale al 1431: il «Liber locationum Domorum Hospitalis ab anno 1406» registra che era affittata ad un certo *Coradus Scerlle theutonicus*, il quale la abitò fino al 1437. Cinque anni più tardi la stessa casa, allora in locazione a *Thomas pannator*, aveva un forno e sul retro delle grotte (in cui non è difficile riconoscere i ruderi del teatro di Pompeo) le quali davano sulla strada vicina alla strada di S. Barbara (Archivio del Venerabile

Se per gli Orsini i documenti hanno consentito di seguire quasi passo passo la costruzione del « complesso » familiare, e se per gli Amateschi una serie di atti relativi ad uno specifico gruppo di strutture si è potuta analizzare in funzione di un particolare edificio, la torre, interpretato quale punto di riferimento e simbolo della famiglia, per i Tartari la discontinuità e le caratteristiche del materiale d'archivio sono state senz'altro un elemento limitante. Si tratta infatti principalmente di documenti per così dire « statici », utili piuttosto ad un'analisi di carattere storico-sociale della famiglia che alla ricostruzione delle vicende del suo patrimonio, che ci appare per lo più « fotografato » in pochi determinati momenti.

Se poi si riflette su come certi processi di agglomerazione si colgano soprattutto nel corso del XIII secolo, mentre in epoca successiva la tendenza è piuttosto verso la frammentazione del patrimonio, bisogna rammaricarsi che il primo documento utile alla conoscenza del patrimonio dei Tartari dati già al pieno secolo XIV.

Ciononostante, i dati raccolti sono parsi sufficienti per tracciare un possibile ritratto di una famiglia, della quale poco si sapeva e per tentare una seppure parziale ricostruzione delle sue proprietà urbane, così come i documenti ce lo consentono fino alle soglie del secolo XV.

1. LA FAMIGLIA.

1.1 *Le origini*

La famiglia si intitolava anche, e in un primo momento sembrerebbe solo, *de Turre*. Come i *De Ponte*,¹¹ essa traeva il proprio cognome da un comunissimo elemento topografico e non è improbabile che tale cognome le derivasse da una qualche torre di sua proprietà. Ma quale fosse per il momento non è possibile dire, così come non può stabilirsi se fosse una torre sita in città o nella Campagna.¹²

English College, *lib.* 232, c. 15v). In mancanza di documenti precedenti il 1431 non è possibile conoscere in che modo e da chi il Collegio ne avesse acquisito la proprietà.

¹¹ COSTE, *La famiglia* cit., pp. 50-52.

¹² La presenza sulla via Latina, nel territorio di Marino presso Monte Crescenzo, di un fondo denominato « Torre Leonardo » confinante, sul finire del '300, con i beni di Pietro del fu Merolino Tartari (L. CHIUMENTI, F. BILANCIA, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*. Edizione redatta sulla base degli appunti lasciati da G. e F. TOMASSETTI, VI, Firenze 1977, p. 251),

È da notare il fatto che un nome in apparenza così banale non sia affatto diffuso, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare; sicché i pochi *de Turre*, di cui rimane ricordo nei documenti, sembrano proprio potersi ascrivere ad una medesima famiglia, naturalmente articolata in più rami.

Il nome è attestato a partire dall'inizio del XIII secolo. Nell'atto di divisione di una *pedica sementaricia* sita fuori ponte Milvio, datato primo settembre 1205,¹³ è nominato *Oddo Romani de Turre*. Quattro anni più tardi lo stesso Oddone, insieme a sua figlia *Palmeria*, vende la conduzione perpetua di una casa con orto *posita regione Scorteclariorum*,¹⁴ non lontano dunque dal Satro dove in seguito vedremo concentrarsi l'insieme patrimoniale della famiglia. Manca del tutto l'onomastico « de Tartaris » o « Tartari ». Tuttavia la compresenza dei due cognomi già nella seconda metà del secolo¹⁵ e la ricorrenza dei nomi Romano¹⁶ e Palmerio¹⁷ inducono a individuare in *Oddo Romani de Turre* il « capostipite » della famiglia o, per lo meno, il primo personaggio della famiglia a noi noto.

Nel corso del pieno Duecento i documenti tacciono: i Tartari non sono presenti neanche nelle sottoscrizioni. Le notizie riprendono dal 1274; un filo sottilissimo, dunque, unisce *Oddo* a quei Tartari che sul finire del XIII secolo compaiono sulla scena della storia cittadina romana con tratti già ben caratterizzati. Tra la fine del Duecento e l'inizio del Quattrocento la documentazione si fa via via più cospicua e attesta oltre una quarantina di personag-

indurrebbe la suggestiva ipotesi di un mutuo scambio di nomi tra *Leonardus* padre di Francesco *de Turre de Tartaris* e la struttura. Ipotesi tutta da verificare. È inoltre documentata l'esistenza di un *castrum de Tartaris* sulla via Flaminia; nel 1294 apparteneva ad un certo *Egidius Pauli Roffredi* della *regio Scorteclariorum*, il quale lo dona al Capitolo di S. Pietro («...totum castellarium... quod... vocatur castrum de Tartaris... cum turre, cassaro, domibus...»). B.A.V., *Archivio del capitolo di S. Pietro* (d'ora in poi ACSP), capsula XLII, fasc. 166).

¹³ B.A.V., *Archivio di Santa Maria in Via Lata* (d'ora in avanti ASMVL), cass. 306, perg. 30.

¹⁴ I. LORI SANFILIPPO, *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea « de Aquaricariis »*, 1115-1483, Roma 1981 (Codice Diplomatico di Roma e della regione romana, 2), pp. 12-13, doc. 6: atto del 4 marzo 1209. La *regio Scorteclariorum*, che traeva nome dai conciatori di pelli, corrispondeva più o meno all'area circostante l'attuale piazza Navona.

¹⁵ La prima attestazione del cognome *de Turre de Tartaris* è del 1276 (C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Le più antiche carte del convento di San Sisto in Roma (905-1300)*, Roma 1987 [Codice Diplomatico di Roma e della regione romana, 4], pp. 321-322, doc. 160).

¹⁶ *Un Romanellus de Turre* è tra i testi di un atto del 27 febbraio 1328 (B.A.V., ACSP, varie, perg. 71).

¹⁷ Per *Palmerius Tartari de Tartari* si veda più oltre.

gi appartenenti alla famiglia. Naturalmente non è stato possibile inquadrare tutti questi individui in uno schema genealogico: a causa della diffusa assenza del patronimico per molti di loro le ascendenze familiari sono destinate a rimanere sconosciute; per altri, invece, tali vincoli si colgono con chiarezza in quanto esplicitamente indicati nei documenti o desumibili da informazioni diverse.

1.2 Franciscus de Turre de Tartaris e i suoi parenti

Fonte principale per la conoscenza dei legami di parentela che intercorrevano tra i componenti di almeno un ramo della famiglia è il testamento dettato dal *nobilis vir Franciscus Leonardi de Turre de Tartaris de regione Vinee Thedemarii*¹⁸ al notaio Francesco di Paolo *de Cosciaris*, il 10 giugno 1334.¹⁹

Di *Leonardus de Turre*, padre di Francesco, sappiamo ben poco. Il 5 maggio 1291 è presente insieme a sua figlia *Perna* nella chiesa dell'Aracoeli per fare quietanza al procuratore del comune di Viterbo di mille libbre di provisini del senato, a titolo di indennizzo per la morte del marito di *Perna*, *Angelus Alexii Petri Quatraccia*.²⁰ Otto anni più tardi è già deceduto: con un atto del 9 settembre 1299 Francesco, *filius olim domini Leonardi de Turre*, adempie alle volontà testamentarie paterne donando alla chiesa di S. Biagio *de Oliva* sei pezze di vigna.²¹

Oltre a *Perna* e a Francesco, Leonardo ebbe almeno altre due figlie, *Bartholomea* e *Mathia*, andate in sposa rispettivamente a *Donatus Angeli Dompnici* e a *Ludovicus Tyneosi*, dai quali ebbero ciascuna almeno tre figli.²²

Riguardo a Francesco non siamo molto più informati. È incerto se possa riconoscersi in quel *dominus Franciscus de Tartaris*

¹⁸ La *regio Vinee Thedemarii* si estendeva nell'area compresa tra le attuali piazza Argentina e piazza dei Satiri (GNOLI, *Topografia* cit., p. 346).

¹⁹ A.S.R., *Archivio dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia* (d'ora in avanti AOSSP), cass. 60, perg. 95.

²⁰ Regesto in P. SAVIGNONI, *L'archivio storico del comune di Viterbo*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 19 (1896), p. 27. *Angelus* fu uno dei dodici cittadini romani caduti nella spedizione contro Viterbo del 1290 (E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia* (1252-1377), Bologna 1952 [Istituto di Studi Romani, Storia di Roma, XI], pp. 265-269). Lasciò *Perna* vedova con otto figli (di cui sette ancora in età pupillare).

²¹ Regesto in S. M. PAGANO, *La chiesa di S. Biagio «de Anulo» (già «de Oliva») e il suo archivio*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 107 (1984), p. 35, n. 11.

²² A.S.R., AOSSP, cass. 60, perg. 95.

che apre l'elenco degli studenti dello *Studium Urbis* presenti il 15 ottobre 1319 nella chiesa di S. Salvatore *in Pesulis* per l'elezione del lettore di diritto canonico.²³ A differenza di suo padre è fregiato del titolo di *nobilis vir*. Deteneva un discreto patrimonio sia in città che nella Campagna²⁴ e lo sfruttamento di tali proprietà fondiarie ed immobiliari doveva fruttargli redditi non indifferenti. Morendo il 28 giugno 1334²⁵ egli verosimilmente lasciò sua moglie *Maria de Iacobinis* senza figli.

Per testamento Francesco istituisce erede universale il ventre di sua moglie e, nel caso in cui lei non sia incinta, l'Ospedale di Santo Spirito in Sassia; beneficia tuttavia con numerosi lasciti anche un buon numero di parenti e di persone a vario titolo a lui vicine. Fra i parenti assumono una certa rilevanza *Andreotius* e *Petrus Paulus*, figli del *quondam Iohannes Tartari*, e *Iacobus* e *Nicolaus*, figli del *quondam Franciscus Tartari*: ciascuno di essi riceverà la quarta parte del *palatium maius* abitato da Francesco. Il documento non esplicita il grado di parentela che lega i quattro a Francesco, si può d'altra parte supporre che non fosse troppo remoto. Infatti, come si vedrà più oltre, tra i confinanti delle proprietà di *Franciscus Leonardi* sono citati sia gli *heredes Francisci Tartari*, e cioè verosimilmente *Iacobus* e *Nicolaus*, che gli *heredes Iohannis Tartari*, e cioè *Andreotius* e *Petrus Paulus*. Questi ultimi, inoltre, posseggono *pro indiviso* con Francesco la terza parte di una *domus* e di un *palatium*, beni certamente ereditati dal padre *Iohannes*. Non è dunque difficile immaginare l'esistenza di una proprietà inizialmente indivisa in quanto appartenente ad un solo individuo e poi spartita tra più individui della stessa famiglia.

In questa prospettiva non può escludersi che *Iohannes*,²⁶ padre di Andreozzo e Pietro Paolo, fosse fratello di Francesco. Lo schema genealogico di questo ramo della famiglia potrebbe essere dunque il seguente:²⁷

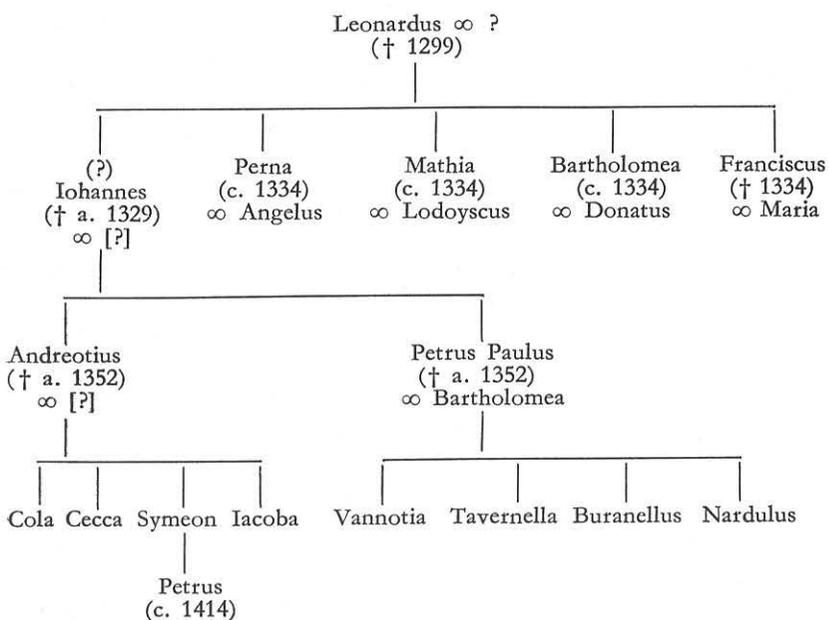
²³ B.A.V., ACSP, capsula LXI, fasc. 392.

²⁴ Si tratta di un cospicuo numero di casali, terre e vigne poste *supra monte Malo* (A.S.R., AOSSP, cass. 60, perg. 95).

²⁵ P. EGIDI, *Necrologi e libri affini della provincia romana*, I-II, Roma 1908-1914 (Fonti per la Storia d'Italia 44-45), I, p. 138.

²⁶ Un *Iohannes Tartari a Zatro* affittuario di alcune vigne fuori porta Appia, *in loco qui vocatur Formellus*, compare nell'inventario dei beni della chiesa di S. Giovanni a Porta Latina redatto al tempo di Bonifacio VIII (G. M. CRESCIMBENI, *L'istoria della chiesa di S. Giovanni avanti Porta Latina*, Roma 1716, p. 216).

²⁷ Le discendenze di Andreozzo e di Pietro Paolo si desumono dall'arbitrato del 1352 (per il quale si veda oltre); quanto a *Petrus Symeonis de Tartaris*, *presbiter* e *beneficiatus* della basilica vaticana, è conosciuto dal suo testamento rogato l'anno 1414 (B.A.V., ACSP, capsula 55, fasc. 366).



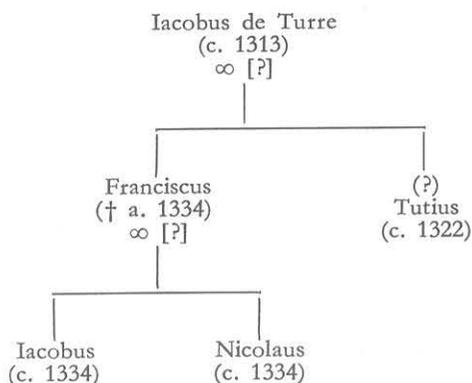
† = morto/a l'anno; † a. = morto/a anteriormente al; c. = citato/a per l'ultima volta nella nostra documentazione nel; ∞ = sposa; (?) = rapporto di discendenza incerto; [?] = ignoto/a.

Per quanto riguarda, invece, *Franciscus Tartari*, padre di *Iacobus* e *Nicolaus*, probabilmente da identificare con quel *Franciscus domini Iacobi de Turre* presente come teste ad un atto di vendita del 14 agosto 1313,²⁸ egli non può certamente essere fratello dell'altro Francesco in quanto ne porta lo stesso nome. I due potrebbero forse essere cugini, figli di due fratelli, *Iacobus* e *Leonardus*. Uno *Iacobus de Turre*, apparso per la prima volta nella

²⁸ Regesto in PAGANO, *La chiesa di S. Biagio* cit., p. 37, doc. n. 14. Tra i testi compare anche *Matheus Luce Ciche* figlio di *Lucas Petri de Cicca* il quale sposò la *nobilis mulier Filippa de Tartaris*, morta il primo aprile 1322 e sepolta, come *Leonardus De Turre* e suo figlio *Franciscus*, nella chiesa di S. Maria sopra Minerva (l'iscrizione funebre è pubblicata in V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma, dal secolo XI fino ai giorni nostri*, I-XIV, Roma 1869-1884, I, p. 412, n. 1558).

documentazione nel 1274,²⁹ intrattenne rapporti con il governo cittadino: il 30 dicembre 1283 compare come teste in qualità di *mandatarius portator litterarum senatus*.³⁰

Questa la sua discendenza:³¹



Per ragioni di incongruenza cronologica ritengo che debba escludersi l'identità di tale *Iacobus* con l'altro *Iacobus Cinthii de Tartaris*, teste nell'atto di vendita del residuo quinto del *trullum dominae Maralle*³² e verosimilmente figlio di quel *Cinthius Tartari* che sposò Margherita figlia di Sigonetta Orsini (a sua volta sorella del cardinale Francesco) e che nel 1304 aveva ancora due figlie in età da marito.³³

²⁹ V. FEDERICI, *Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 23 (1900), p. 121, n. CLIII.

³⁰ A. COPPI, *Documenti storici del Medio Evo relativi a Roma ed all'Agro Romano*, in *Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, XV (1864), p. 259.

³¹ Un *Tutius Iacobi Tartari sutor de contrata Satri* è ricordato, quale affittuario di tre pezze di vigna, nell'«*Inventarium quarundam domorum et possessionum hospitalis S. Spiritus de anno 1322*» (A.S.R., AOSSP, 1458; anche in A. ESPOSITO ALIANO, *Un inventario di beni in Roma dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia (anno 1322)*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 99 [1976], pp. 86).

³² MARCHETTI LONGHI, *Theatrum Pompei* cit., p. 314, nota 88.

³³ Lo zio cardinale lascia loro, a titolo di dote, *quadringentos florenos auri* (A. PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali nel Duecento*, Roma 1984 [Miscellanea della Società Romana di storia patria, 25], p. 343).

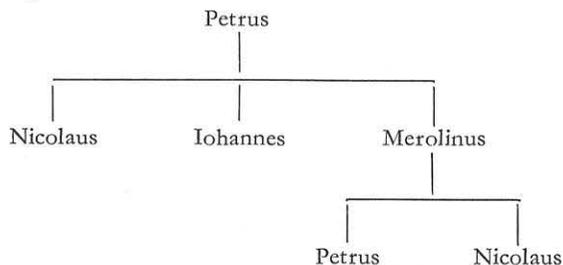
1.3 *Le discendenze di Bartholomeus de Turre de Tartaris e di Paulus de Tartaris*

Oltre al gruppo familiare rivelato dal testamento di Francesco, si possono ricostruire almeno altri due nuclei familiari³⁴ che restano tuttavia isolati in quanto non si riesce a ricostruirne i collegamenti. Uno di essi fa capo a *Bartholomeus de Turre de Tartaris*, menzionato per la prima volta nel 1276: insieme a Pietro di Giacomo sentenza in merito ad una lite sorta a causa della spartizione di alcuni beni.³⁵ Un documento del 1304 lo ricorda quale *mercator* unito in società ad altri due cittadini romani: insieme pagano alla Sede Apostolica un mutuo di 500 fiorini d'oro.³⁶ Qualche anno prima papa Bonifacio VIII aveva concesso un canonicato e una prebenda a Pietro « *natus dilecti filii nobilis viri Bartholomei de Turre civis Romani* ».³⁷

Il testamento del cardinale Giovanni Boccamazza ricorda che anche *Bartholomeus de Turre seu Tartarorum* ebbe proprietà all'interno della *regio Vinee Thedemarii*.³⁸

Nel 1328 Lucia, vedova di Leone di Cesare *Montanarii*, vende una *domus terrineam et solaratam* situata nella *regio Vinee Thedemarii* accanto alla chiesa di S. Nicola *de Calcarariis*; sono presenti alla stesura dell'atto, *consentientes*, anche il padre di Lucia *Palmerius Tartari de Tartaris* e il nonno *Bartholomeus de Turre*, certamente ormai molto aziano. Palmerio ebbe almeno altri due

³⁴ Un terzo nucleo familiare, del quale conosciamo solo alcuni beni nella Campagna, è il seguente:



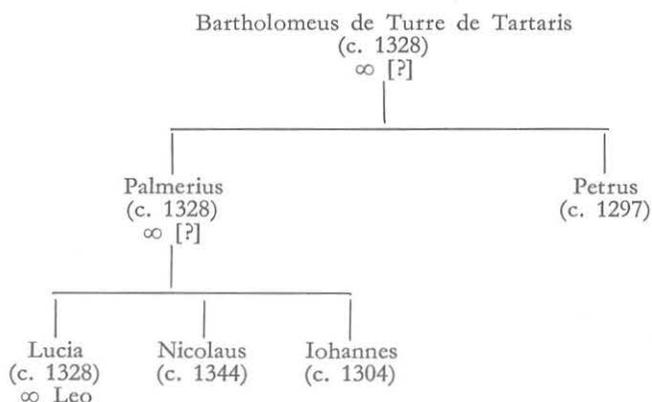
³⁵ CARBONETTI VENDITTELLI, *Le più antiche carte* cit., p. 321, doc. 160; p. 322, nota 1.

³⁶ *Le registre de Benoit XI^e*, a cura di C. GRANDJEAN, Paris 1905, col. 325, n. 483.

³⁷ *Les registres de Boniface VIII^e*, a cura di G. DIGARD *et al.*, I, Paris 1884, n. 2198.

³⁸ PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti* cit., pp. 365, 370; i beni di Bartolomeo confinavano con le proprietà dei Boccamazzi ed in particolare con la torre che da loro prendeva nome.

figli: *Iohannes*, per il quale papa Benedetto XI ricevette una raccomandazione dal vescovo di Tuscolo affinché gli concedesse la prepositura della chiesa di S. Bartolomeo *Leodiensis*,³⁹ e *Nicolaus*, presente nell'elenco degli studenti dello *Studium Urbis* del 1319.⁴⁰



Un secondo nucleo familiare faceva capo al *nobilis vir Paulus de Tartaris*. Negli anni 1365 e 1368 costui è nominato nei documenti in veste di *scyndicus romani populi et camere Urbis*,⁴¹ incarico che dovette lasciare nello stesso 1368 per essere stato assegnato alla cancelleria della città.⁴²

Suo figlio *Raymundus de Tartaris, nobilis vir e miles*, nel 1398 fa un credito di 2000 fiorini d'oro al monastero di S. Paolo fuori le mura con garanzia sulla metà del castello di Lunghezza: agisce in sua vece, come procuratore, *Angelus Pauli Tartari*, probabilmente suo fratello.⁴³ L'ultima quarta parte del castello sarà restituita al monastero, ad estinzione del mutuo, solo nel 1411 da Maddalena, figlia ed erede di Raimondo,⁴⁴ deceduto tra il 1398

³⁹ GRANDJEAN, *Le registre* cit., col. 559, n. 932.

⁴⁰ B.A.V., ACSP, capsula XLI, fasc. 392: *dominus Nicolaus Palmerii de Tartaris*.

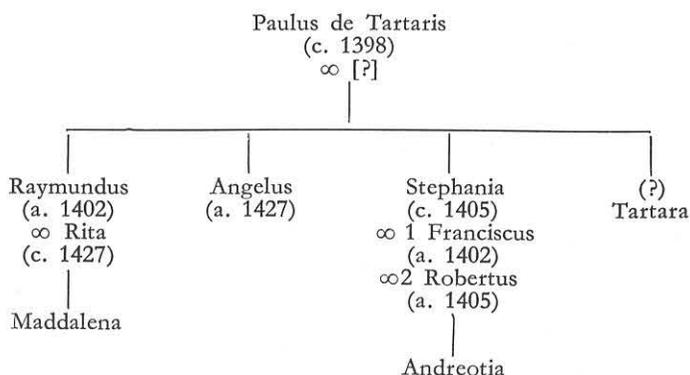
⁴¹ G. CAETANI, *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, II, San Casciano Val di Pesa 1926, pp. 268-269.

⁴² *Urbain V (1362-70). Lettres communes, analyses d'après les registres dits d'Avignon e du Vatican*, a cura di M. e A.-M. HAYEZ, III, Rome 1981, p. 210, n. 21867 (12 luglio 1368).

⁴³ Archivio del monastero di S. Paolo, perg. O/12. Colgo l'occasione per ringraziare don Stefano Baiocchi per la cortesia con la quale mi ha messo a disposizione la pergamena.

⁴⁴ A.S.R., *Archivio del S.mo Salvatore* (d'ora in poi ASS), cass. 509, n. 53a.

ed il 1402. In quell'anno, infatti, viene venduto un *palatium* spettante alla sua eredità. Da questo documento apprendiamo che *Raymundus* aveva sposato *Rita de Sanguineis*, andata poi in seconde nozze al *magnificus vir Paulus Ursinus*. Il palazzo era abitato in quella data da *Stephania uxor quondam Francisci de Sanguineis*, che sposò in seconde nozze Roberto d'Ascoli, acquirente dell'immobile. Stefania era molto probabilmente sorella di Raimondo: nel testamento da lei fatto il 26 ottobre 1405,⁴⁵ con il quale istituisce erede universale la figlia *Andreotia*, nomina infatti *Angelus Tartaro frater meus*⁴⁶ e dal documento del 1398 si deduce che tale *Angelus Pauli Tartari* era fratello del *nobilis vir dominus Raymundus Pauli de Tartaris*.



2. IL PATRIMONIO.

I documenti che hanno consentito di mettere in evidenza i beni immobili urbani dei Tartari individuano nuclei di proprietà distinti, ma non lontani l'uno dall'altro, situati nel *Satrum* — contrada del rione Parione oggi compresa tra via dei Giubbonari, via dei Chiavari, via del Paradiso e via del Biscione — e nell'area limitrofa.

2.1 *I beni di Franciscus de Turre de Tartaris* (1334)

Il più volte citato testamento del 1334 costituisce la fonte principale per conoscere il patrimonio di Francesco.

⁴⁵ A.S.R., ASS, cass. 509, n. 53c.

⁴⁶ Costui è ricordato, insieme a *domina Tartara de Tartaris*, anche nel testamento di *Rita de Sanguineis* (1427), per il quale si veda oltre.

Il documento⁴⁷ ci presenta un insieme di beni, sia urbani che extra-urbani, di discreta consistenza. Come ho già accennato, non è mia intenzione occuparmi in questa sede dei beni siti nella Campagna, sebbene costituiscano un elemento di grande peso per la valutazione dell'entità patrimoniale e del carattere socio-economico della famiglia; mi limiterò quindi ad analizzare il patrimonio sito in città. Nel 1334 esso era formato dalle seguenti proprietà:

1. una *domus quinque palanorum* (sic) abitata da *Petrus Cerbellus* e posta *in contrata Zatri*, i cui confini sono: « ab uno latere est domus mea in qua dudum habitavit Iacobus dictus Pupus, et nunc habitat Iotus Laurentii Cagirole, retro tenent heredes Laurentii Botii, ante est via publica »;

2. una *domus* abitata da *Matheus Mannus* confinante: « ab uno latere tenent heredes Laurentii Botii et ab alio latere tenent heredes Iohannis Tartari, a latere et ante sunt vie publice »;

3. una *domus seu turricella*, una volta di proprietà di Gerardo *de Zatro*, confinante: « ab uno latere est domus mea in qua inhabitant heredes Pauli Cerbelli et ab alio latere tenent heredes Iohannis Tartari, ante est via publica »;

(queste tre *domus* vengono legate all'ospedale di S. Spirito);

4. una *domus solarata* con un'altra *domus* più piccola ad essa contigua *cum omnibus suis usibus, utilitatibus et pertinentiis univerrsis*, situata nella parrocchia di S. Biagio *de Oliva*;⁴⁸ donata alla cappella di San Leonardo nella chiesa di S. Biagio. I suoi confini sono: « ab uno latere tenent heredes Petri Mathei [lacuna: manca il margine della pergamena] tenent heredes Mathei de Piscina notarii, ante est via publica »;

5. un *palatium maius* residenza dello stesso Francesco, fornito di *utilitates e pertinentie*, posto *in contrata Zatri*. Lasciato in eredità ad Andreozzo e Pietro Paolo figli di Giovanni Tartari e a Giacomo e Nicola figli di un altro Francesco Tartari (con la clausola che Maria, divenuta vedova, vi possa risiedere senza molestia nel caso in cui non riprenda marito), ha i seguenti confini: « ab uno latere tenent heredes Iohannis Tartari, ab alio latere tenent heredes Romani Coville, retro tenent heredes magistri Paulini cyrurgii, ante est via publica »;

⁴⁷ A.S.R., AOSSP, cass. 60, perg. 95.

⁴⁸ La chiesa di S. Biagio *de Oliva*, detta anche *de Anulo*, si trovava sull'angolo di via dei Chiodaroli con via Monte della Farina; fu distrutta nel XVII secolo (HUELSEN 1927, p. 219, n. 29; PAGANO, *La chiesa di S. Biagio* cit.; BOSMAN, *Una torre medievale* cit., p. 635, nota 11).

6. una *domus seu apotheca* posta in *apothecis mercatantie*, appartenuta a Ludovico Tiniosi e legata a Giovanni, figlio di Ludovico e di *Mathia* sorella di Francesco, confinante: « a duobus lateribus sunt vie publice, ab alio latere retro [spazio bianco], ab alio latere [spazio bianco];

7. una *domus* abitata da un certo *Mecolus*, con una *domuncula* contigua posta in *platea Zatri*, con i seguenti confini: « ab uno latere est turricella que condam fuit Gerardi de Zatro, ab alio latere tenent heredes quondam domini Francisci de Tartaris clerici in qua inhabitat Lellus Budei, ab alio [manca il margine della pergamena];

8. una *domus* obbligata per la dote *quondam domine Iaquinte* e ora legata a suo figlio Cecco;

9. due parti di un *palatium cum turricella retro eum*, nel quale abita *frater Iacobi*, lasciate a *Nardus Mathei pro indiviso* con l'altra terza parte appartenente ai figli del fu Giovanni Tartari, i cui confini sono: « ab uno latere tenet Petrus Candarulis, ab alio latere tenet Cecchus Petri Lancellocti, retro est [manca il margine della pergamena] »;

10. due parti di una *domus* data in affitto, legate a Tuccio di Giacomo Salomon *pro indiviso* con la restante terza parte dei figli di Giovanni Tartari, con i seguenti confini: « ab uno latere tenet Cecchus Petri Lancellocti, ab alio latere tenent heredes quondam Laurentii Botie scilicet domus in qua inhabitat Thebaldus Bubulcus, retro est Zatrum, ante est via publica ».

Da un punto di vista topografico, appare subito come le proprietà di Francesco siano concentrate in un'area ben definita. Delle dieci unità immobiliari ben sette si trovano all'interno della contrada⁴⁹ e delle rimanenti due sono situate nella vicina parrocchia di S. Biagio *de Oliva*; solo una unità si trova al di fuori della contrada: si tratta della casa-bottega acquisita da Francesco dal cognato Ludovico Tiniosi. Alcune unità sono confinanti tra loro e in quattro casi si trovano ad essere adiacenti ad altre proprietà Tartari. Di certo almeno quattro unità sono date in affitto, costituendo certamente un discreto reddito per il proprietario.⁵⁰

Si può sostenere con una certa sicurezza che i nn. 5, 9 e 10 Francesco li avesse acquisiti per via ereditaria, in quanto si tratta

⁴⁹ Per i nn. 1, 5, 7 e 10 ne abbiamo esplicita indicazione mentre per i nn. 2, 3 e 9 il dato si può ricavare dai rispettivi confini: 2 ha confini in comune con 1 e con 10; 3 ha confini in comune con 2 e con 5 ed è forse contigua ad 1; 9 ha un confinante in comune con 10.

⁵⁰ Si vedano le considerazioni in HUBERT, *Espace urbain* cit., pp. 323-326.

nel primo caso della sua personale residenza e negli altri due di *domus* che ha in proprietà *pro indiviso* con i probabili nipoti. Ad essi — lo abbiamo già visto — Francesco lascia solo il *palatium maius* sua abitazione, che andò a sommarsi ai beni da loro già acquisiti come eredità paterna.

Come spesso accadeva, però, non tutto andò liscio nella spartizione dell'eredità. Nel 1352 fu infatti necessario ricorrere ad un arbitrato per dirimere la lite sorta in merito a tali proprietà.⁵¹

Il contenzioso vede protagonisti da un lato Bartolomea *uxor olim Petri Pauli de Tartaris* con i figli *Vannotia, Tavernella, Buranelus* e *Nardulus*,⁵² dall'altro *Cola, Symeone* e *domina Iacoba*, figli del *quondam Andreotius Iohannis Tartari*. Gli arbitri stabiliscono, *pro bono pacis et concordie*, che a *Bartholomea* e ai suoi figli vada il « *palatium quod fuit quondam Iohannis Tartari ... id est columpnatum cum sala supra columpnatum et camera que est supra duas cameras iuxta dictam salam, usque ad tectum* ». A *Cola, Simeone* e *Giacoma* tocchino « *alie due camere, quarum una est iuxta dictam salam et alia inferior usque ad stabulum et ipsum stabulum cum tota parte domorum que quondam fuerunt Francisci Tartari* ⁵³ ... *que erant contesas (sic) inter ipsos compromittentes* ».

Riguardo al patrimonio di Francesco bisogna infine menzionare un documento datato all'8 agosto del 1329.⁵⁴ Si tratta di un atto di donazione *inter vivos* con il quale *Franciscus quondam domini Leonardi de Tartaris de regione Sancti Eustachii*, al fine di fondare un ospizio da dedicarsi all'Annunciazione della Vergine, cede a tal *Casinus* diversi beni immobili posti nella contrada del Satro, alcuni dei quali confinano con altri beni di Francesco e con proprietà degli eredi di *Iohannes Tartaris*.⁵⁵

⁵¹ L'atto è conservato in B.A.V., ACSP, capsula LXII, fasc. 228.

⁵² Nel 1364, all'età di ventidue anni, *Leonardus natus quondam Petri Pauli Tartari*, già *clericus beneficiatus* presso la chiesa di S. Nicola *de Agone*, ricevette il canonicato in S. Cecilia in Trastevere (HAYEZ, *Urbain V* cit., III, n. 10136 [16 giugno 1364]).

⁵³ Non è chiaro se si tratti dei beni di Francesco *Leonardi* o piuttosto dell'altro Francesco *clericus*; tale seconda ipotesi sembrerebbe forse la più probabile in quanto le numerose *domus* di Francesco di Leonardo furono destinate a persone estranee alla famiglia.

⁵⁴ Archivio di S. Maria Nova, *Tabulae Iurium ad diem 8 aug. 1329*. Il documento, del quale non ho potuto leggere l'originale, mi è stato gentilmente segnalato da Étienne Hubert che ringrazio nuovamente.

⁵⁵ Si tratta di: 1) *unum locum parietibus circumdatum in quo dictus Casinus construxit et edificavit domunculas et camerulas circumcirca et in medio renclaustrum cum cisterna*, confinante con un *renclaustrum* e con una *domus* dello stesso Francesco, con la chiesa di S. Biagio e con gli *heredes quondam Iohannis*

Il fatto che la documentazione successiva non serbi alcun ricordo di tale fondazione induce a ritenere che l'atto non ebbe, per un qualche motivo, applicazione. Una conferma a ciò mi pare data dal fatto che ancora nel 1334 Francesco dispone liberamente come di sua proprietà di una *domus* (quella abitata da *Petrus Cerbellus*, n. 3) presente anche tra i beni da donarsi nel 1329 a *Casinus*.

2.2 *I beni di Symeotius de Tartaris (1387) e il palatium di Raymondus de Tartaris (1402)*

Diverse testimonianze posteriori al 1334 mostrano come per tutto il secolo i Tartari rimanessero solidamente accasati nel Satro. Si è già ricordato l'arbitrato del 1352 riguardante il *palatium quod fuit quondam Iohannis Tartari e tota parte domorum que quondam fuerunt Francisci Tartari*, immobili che vengono divisi tra gli eredi di Andreozzo e quelli di Pietro Paolo.

Qualche anno più tardi, morendo il 3 dicembre 1387, *Symeotius de Tartaris, beneficiatus* del capitolo di S. Pietro, lascia alla Basilica Vaticana i seguenti beni: una *turris que dicitur Teofaria*⁵⁶ e una *domus* ad essa unita, *cum orto et suis pertinentiis, cum signo crucis rubee*, poste nella contrada del Satro in parrocchia S. Barbare; la metà di un *palatium* una volta appartenuto a *Franciscus de Tartaris*; la metà di un altro *palatium sive maior pars sibi contingens de palatio olim Iohannis de Tartaris cum signo crucis rubee* nella parrocchia S. Biagio de Oliva.

Da un catasto datato 1606 dell'archivio del Capitolo di S. Pietro⁵⁷ apprendiamo che quest'ultimo immobile si trovava nell'attuale vicolo dei Chiodaroli ed era contiguo alla casa lasciata alla

Tartaris; 2) un *locum renclaustrum ... cum porta magna qua intratur et exitur in dictum renclaustrum ... cum domo solarata que est iuxta dictam portam in qua nunc habitat Stephanus Peto que est iuxta domum predictam*; 3) una *domus in qua nunc habitat Petrus Cerbellus que est iuxta domum predictam*; 4) un'altra *domus que vocatur Casinum que est post dictas domos et inter dictum renclaustrum*. Queste case hanno i seguenti confini: *ab uno latere est dictus locus constructus per dictum Casinum, ab alio tenent Boccamatii, ab alio Deodatus Pauli iudicis et dicti heredes quondam Iohannis Tartaris, ab alio est via Zatri*.

⁵⁶ La torre corrisponde al n. 161 del catalogo redatto dalla KATERMAA-OTTELA (*Le casetorri medievali in Roma*, Helsinki-Elsingfors 1981 [Commentationes Humanarum Litterarum, 67], pp. 45-46): l'autrice la situa « dirimpetto a S. Barbara dei Librari in via dei Giubbonari » ma i riferimenti documentari citati sono per lo più errati. Si vedano anche AMADEL, *Le torri* cit., p. 76; GNOLI, *Topografia* cit., p. 333; MARCHETTI LONGHI, *Le contrade medioevali* cit., p. 313.

⁵⁷ B.A.V., ACSP, *Catasti e Piante*, 1.

Basilica da Rita *de Sanguineis*,⁵⁸ a sua volta situata sull'angolo con via dei Chiavari.⁵⁹

Il testamento della *nobilis domina Rita de Sanguineis relicta quondam magnifici capitani Pauli de Ursinis*,⁶⁰ dettato il 6 novembre 1427, lega alla basilica Vaticana la « integra medietas cuiusdam palatii seu domus terrineae et solaratae cum salis et cameris infra se, loviis seu porticali vel ambitu columnato ante se site in regione Sancti Eustachii iusta Satrum », confinante tra l'altro con una *domus* un tempo appartenuta ad *Angelus* e a *Tartara de Tartaris* e, sul retro, con gli orti della chiesa di S. Biagio.

È assai probabile che le due metà immobiliari legate rispettivamente da Simeozzo *de Tartaris* e da Rita *de Sanguineis* alla basilica di S. Pietro fossero pertinenti allo stesso *palatium*.

Che Rita fosse in possesso di un immobile prima appartenuto ai Tartari non stupisce in quanto avrebbe potuto ereditarlo dal primo marito Raimondo *de Tartaris*, deceduto tra il 1398 e il 1402. Il fatto che il *palatium* di Rita confini con una casa una volta di proprietà di *Angelus* e *domina Tartara de Tartaris*, probabilmente fratello e sorella di Raimondo, lo confermerebbe.

Che Raimondo avesse delle proprietà nella zona del *Satro* è comunque testimoniato dall'atto di vendita di un palazzo spettante alla sua eredità, rogato il 7 aprile 1402:⁶¹ gli esecutori testamentari del *quondam dominus Raymundus Tartari miles de regione Sancti Eustachii*, vendono a Roberto di Mario d'Ascoli *miles, pro pretio et nomine pretii trecentorum florenorum*, un *palatium terrineum solaratum et colupnatum cum salis et cameris infra se, orto et puteo post se et quodam lovio et stabulo contiguis ei et cum ponte supra via ... positum in regione Parionis*, nel quale abita *domina Stephania uxor quondam Francisci de Sanguineis*. Prospiciente la *via publica* confina su un lato con le proprietà di *Duccellus Stincho*.

⁵⁸ *Ibidem*, f. 411v: « Domus sub numero II, in parrochia S. Blasii de Anulo olim de Oliva nuncupati, sita in via quae tendit à Clavariis ad eandem ecclesiam et contigua supra proximae relictae à domina Rita de Sanguineis. (...) Devenit nostrae basilicae iure legati q. bo. me. venerabilis viri domini Symeotii de Tartaris civis Romani Beneficiati dictae Basilicae et benefactoris (...) ».

⁵⁹ *Ibidem*, f. 409v: « Domus sub numero I, in parrochia S. Blasii de Anulo quae olim de Oliva dicebatur, iuxta Satrum infra clavarios et facit angulum in via ad ecclesiam S. Blasii supradicti (...) ».

⁶⁰ B.A.V., ACSP, capsà LVII, fasc. 205.

⁶¹ A.S.R., ASS, cass. 509, n. 53b.

CONCLUSIONE.

Per tutto il corso del secolo XIV e almeno fino all'inizio del successivo, i Tartari sono dunque solidamente accasati in quella zona del rione Parione detta *Satrum* o *Zatrum*, dove effettivamente ci aspettavamo di trovarli sulla base del documento del 1296 che nomina, tra i confini dell'*insula* Orsini, l'*ortus Francisci Tartari*.⁶²

Oltre ai beni di *Franciscus Leonardi de Turre de Tartaris*, ben descritti dal testamento del 1334, nella prima metà del secolo XIV sono documentate le proprietà di *Iohannes* e di *Franciscus clericus* almeno in parte confinanti con quelle di Francesco di Leonardo, e quelle di *Bartholomeus de Turre*, anch'esse all'interno della *regio Vinee Thedemarii* ma probabilmente situate più verso l'attuale largo Argentina. Certamente alcuni edifici si trovavano intorno alla chiesa di S. Biagio *de Oliva* ed altri dovevano spingersi fino all'attuale via dei Giubbonari, in prossimità della chiesa di S. Barbara.

Tale patrimonio immobiliare è costituito da almeno tre *palatia* (certamente gli edifici più importanti e rappresentativi), da numerose *domus* diversamente caratterizzate e dimensionate, da alcune *turricelle*, da luoghi aperti e cintati e da tutta una serie di aggregati che vengono sinteticamente riassunti nella frase stereotipata « cum omnibus suis usibus, utilitatibus et pertinentiis ».

Ci troviamo dunque di fronte ad un abbondante numero di edifici e di spazi aperti che nel loro insieme, ed unitamente ad altre proprietà Tartari, formavano un vero e proprio 'complesso' familiare, piuttosto compatto, topograficamente molto raccolto e circoscritto, per il quale possono ben valere le seguenti parole: « Eterogeneo nella fisionomia architettonica perché composto di più edifici dissimili tra loro, il 'complesso' risultava omogeneo nella sua più intrinseca natura, quella di area urbana dove si concentrava la maggior parte dei membri dei diversi rami di una stessa famiglia ».⁶³

Gli elementi fin qui raccolti ed esposti nelle pagine precedenti consentono inoltre di delineare un profilo socio-economico della famiglia dei Tartari, o meglio di alcuni suoi esponenti.

⁶² Non possiamo purtroppo stabilire, in mancanza del patronimico, se si tratti di Francesco di Leonardo o, piuttosto, dell'altro Francesco *de Tartaris* « clericus » i cui eredi sono indicati tra i confinanti dell'unità 7.

⁶³ VENDITTELLI, *Note sulla famiglia* cit., p. 166.

Da quanto la documentazione lascia intravedere si può affermare che non tutti gli esponenti della famiglia raggiunsero lo stesso livello nella scala sociale del loro tempo. Solo alcuni, ad esempio, sono fregiati del titolo di *nobilis vir*: *Bartholomeus de Turre*, unico nel secolo XIII, e Francesco di Leonardo, Paolo *de Tartaris* e suo figlio Raimondo nel successivo, ai quali deve aggiungersi Filippa *nobilis mulier*.

Alcuni rivestirono incarichi (anche se non sempre rilevanti) in seno all'amministrazione del governo cittadino. Sono già stati ricordati *Iacobus* e *Paulus*; al tempo di papa Clemente VI un *Lellus Tartarus de Urbe* tenne il *camerarius Urbis* per essere sostituito, alla sua morte nel 1346, da *Bucius Iohannis Stinchi*.⁶⁴ Il suo nome è inoltre ricordato nella supplica del 7 luglio 1343⁶⁵ fatta a Clemente VI dai componenti della solenne ambasceria inviata dai Romani ad Avignone: Lello si presenta al papa come *nepos bone memorie domini Cardinalis de Buccamacijs*.⁶⁶ Non ha tuttavia il titolo di *Ambassiator et nuntius*, che invece caratterizza gli altri 18 personaggi; bisogna dunque supporre che egli fosse al seguito dell'ambasceria con qualche determinata mansione.

Troviamo molti esponenti della famiglia anche nelle gerarchie clericali. Tra tutti spicca *Petrus Tartari* il quale, abate di Montecassino dal 1374 al 1394, per poco non diventò antipapa quando, nel 1376, Gregorio XI indugiava ad Avignone prima del ritorno a Roma;⁶⁷ prima di essere a capo del celebre monastero Pietro fu priore di S. Maria Nova ed ebbe funzioni di controllo sul clero della provincia di *Campania et Maritima*.⁶⁸ Sono già stati ricordati Simeozzo e Pietro di Simeone beneficiati della Basilica Vaticana, e *Nicolaus* rettore della chiesa di S. Biagio *de Oliva*; tra gli altri *Stephanus Tartaro* e *Paulus de Tartaris*, canonici rispettivamente di S. Maria in Cosmedin e di S. Adriano.

⁶⁴ A. THEINER, *Codex Diplomaticus Domini Temporalis S. Sedis*. II: (1335-1389), Rome 1862, p. 165, CLXIII.

⁶⁵ C. CIPOLLA, *Note petrarchesche desunte dall'Archivio Vaticano*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino* (classe di scienze morali, storiche e filologiche), ser. II, 59 (1909), pp. 15 ss.; H. SCHMIDINGER, *Die Gesandten der Stadt Rom nach Avignon von Jahre 1342/43*, in *Römische Historische Mitteilungen*, 21 (1979), p. 30.

⁶⁶ Secondo quali ascendenze Lello fosse nipote del Cardinale non è chiaro; potrebbe ipotizzarsi che fosse figlio di sua sorella Maria, ai cui figli il testamento del 1309 destina un lascito di 100 fiorini d'oro (PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti* cit., p. 344).

⁶⁷ DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal comune* cit., p. 684.

⁶⁸ HAYEZ, *Urbain V* cit., IX, p. 439, n. 27341 (29 agosto 1370).

Il testamento del 1334 ci mostra anche con molta chiarezza la politica matrimoniale perseguita dai Tartari: delle tre sorelle di Francesco una, Perna, sposa un Quatracci ed un'altra, Mathia, un Tignosi; da queste nozze nasce una figlia, Andrea, che si unisce in matrimonio a Iacobello Papazzurri. Qualche decennio prima Cinzio Tartari aveva sposato una Orsini⁶⁹ e Lucia, figlia di Palmerio *de Tartaris*, era andata in sposa a Leone di Cesare Montanari.⁷⁰ All'inizio del Quattrocento Anastasia di Cola *de Tartaris* sposa Cola *de Pichis*: dal loro matrimonio nascerà Ceccolo,⁷¹ poi ricco mercante che fece costruire sull'angolo di via dei Baullari con piazza della Pollarola il proprio palazzetto in pure forme rinascimentali.⁷² È dunque abbastanza evidente come si tentasse di favorire i legami con le famiglie di spicco per lo più, e forse preferibilmente, residenti nel circondario.

Tra tutti i personaggi incontrati nei documenti, e a parte quel *Tutius Iacobi Tartari sutor de contrata Satri* ricordato dall'inventario del 1322,⁷³ solo Bartolomeo e Raimondo svolgono una qualche attività: il primo è mercante e svolge la sua attività consociato con altri due cittadini romani, il secondo appare invece come prestatore di denaro: il mutuatario è il monastero di S. Paolo che riceve la somma di 2000 fiorini. Per l'epoca una cifra di tutto rispetto, che colloca *Raymundus de Tartaris* ad un discreto livello nella società contemporanea.

D'altra parte, sulla base delle informazioni raccolte i Tartari, fino ad oggi praticamente sconosciuti, possono a buon diritto essere inseriti nel novero delle famiglie dell'aristocrazia romana del secolo XIV: certo non quella dei grandi *barones*, ma una « media » nobiltà cittadina, con proprietà anche consistenti sia nell'Urbe che nella Campagna, la cui immagine si sta mettendo via via più a fuoco grazie alle recenti ricerche.

⁶⁹ PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti cit.*, pp. 343, 352.

⁷⁰ B.A.V., *ASMVL*, cass. 306, p. 113.

⁷¹ G. TOMASSETTI, *Delle case dei Pichi*, in *Bollettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, (1888), pp. 378-379.

⁷² P. TOMEI, *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, Roma 1942, p. 271.

⁷³ Si veda nota 31.

FRANCA ALLEGREZZA

FORMAZIONE, DISPERSIONE E CONSERVAZIONE
DI UN FONDO ARCHIVISTICO PRIVATO:
IL FONDO DIPLOMATICO DELL'ARCHIVIO ORSINI
TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

La capacità di conservare documentazione è direttamente proporzionale alla capacità di conservare lo stato economico e sociale che la documentazione stessa testimonia e certifica. La tendenza più comune è che il documento segua il bene nei suoi passaggi di mano, e, d'altronde, perse le prerogative che i titoli attribuiscono, meno necessaria diviene la loro conservazione. Ogni archivio storico — pubblico o privato che sia — rappresenta così il risultato finale di un percorso di aggregazione e dispersione di documentazione non casuale, ma legato alla forza di chi lo conserva e, pur se contiene una qualche memoria delle acquisizioni che si sono sommate nei secoli a più antiche presenze, ricostruibile con pazienza soltanto a posteriori.¹

Restringendo il discorso entro i confini dell'archivio familiare, si può sostenere che in tale caso la capacità di conservare documentazione segue in modo pressoché ineluttabile la capacità della famiglia di conservare il patrimonio. Difficilmente un archivio storico privato si presenterà corredato dalla memoria della sua evoluzione, e la sua formazione potrà così essere seguita soltanto a posteriori e dall'interno. Osservazioni generali queste, che risultano valide anche per la formazione e la conservazione dell'archivio Orsini.

Al di là della mera capacità tecnica e della imprescindibile necessità giuridica di conservare col bene il documento, altre forze partecipano però nel caso dell'archivio Orsini alla sua costituzione:

¹ Le riflessioni in margine alle formazioni di archivi sono numerose; cfr. per tutte le pagine di introduzione dedicate a C. CARBONETTI VENDITTELLI alle tappe di costituzione dell'archivio di S. Sisto: *Le più antiche carte del convento di S. Sisto*, Roma 1987; per un caso più generale, finalizzato ad una ricerca specifica, C. CARBONETTI VENDITTELLI e S. CAROCCI, *Le fonti per la storia locale: il caso di Tivoli. Produzione, conservazione e ricerca della documentazione medievale*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, 44/1 (1984), pp. 68-148.

l'abilità della stirpe — o di alcuni suoi rami — nell'attrarre documentazione e la determinazione nel mantenerla; abilità e determinazione che, in contrasto con la prassi del *munimen*, riuscirono talvolta ad infrangere l'anello d'unione tra bene e documento.²

I.1. *L'archivio nella storia più recente.*

Nel 1905 il Comune di Roma acquistava parte dell'archivio Orsini dall'amministratrice generale della Casa. Dopo una sosta di alcuni lustri nel Palazzetto degli Anguillara, i fondi di proprietà del Comune venivano trasferiti, nel 1922, nella sede dell'Archivio Capitolino, dove si trovano tuttora custoditi.³

Il materiale acquistato dal Comune, e in generale l'intero archivio della famiglia, come può desumersi dall'inventario compilato prima che iniziasse il suo smembramento, è costituito da documenti inerenti soprattutto a due rami della stirpe, rami formatisi pressoché contemporaneamente e relativamente tardi: Bracciano e Gravina.⁴ Le ultime tappe della storia dell'archivio, di quella che chiameremo selezione della conservazione, risalgono ad una epoca piuttosto recente e sono state in più occasioni indagate e ricostruite.

² Il fenomeno fu certamente comune anche ad altri archivi familiari e potrà essere verificato attraverso lo studio della loro formazione.

³ Le notizie riportate in questo e nei due seguenti capoversi non sono di prima mano, ma vengono qui riproposte per fornire punti di riferimento immediati; sull'archivio gentilizio cfr. la veloce segnalazione di L. GUASCO, *L'Archivio di Casa Orsini*, in *Gli Archivi Italiani*, 8/3 (1921), pp. 3-6, redatta poco dopo l'acquisto da parte del Comune; sulle vicende antiche e moderne dei fondi dell'archivio M. L. CAPPARELLA, *Appunti sulle ultime vicende dell'Archivio Orsini*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 103 (1980), pp. 283-294; e soprattutto, per la maggiore completezza e precisione, G. SCANO, *L'Archivio Capitolino*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 111 (1988), pp. 381-446. Come segnalato *ibidem*, pp. 417-421, il materiale acquistato e inventariato dal Comune risulta suddiviso in due parti, una genericamente attinente alla storia della famiglia, l'altra più propriamente relativa all'amministrazione dei suoi beni. Nella prima trovano posto: il fondo diplomatico, composto da circa 2300 pergamene, che abbracciano i secoli XII-XIX; faldoni contenenti documentazione miscellanea, procure, genealogie, processi, onorificenze, tutti relativi ad epoca moderna, tranne la raccolta di numerosi statuti, originali e in copia, di domini e feudi della famiglia; corrispondenza diplomatica e privata dei secoli XV-XIX; infine registri di copie di privilegi, strumenti, prerogative, testamenti. Nella seconda parte dell'archivio sono ordinate la contabilità di casa e l'amministrazione dei feudi; questa documentazione, divisa per località, va dagli ultimissimi anni del Quattrocento alla metà del XIX secolo.

⁴ La consistenza dell'archivio prima dell'inizio della sua dispersione è attestata dall'inventario redatto da Pietro Presutti, tra 1875 e 1877, tuttora conservato presso la famiglia; cfr. *ibidem*, p. 415.

Sino agli inizi del XVIII secolo parte di quello attualmente identificato come archivio Orsini venne conservato nel castello di Bracciano, dal ramo del lignaggio che estendeva i suoi maggiori domini intorno al lago sabatino e aveva appunto in Bracciano il centro del suo potere. In occasione ed a causa della sua estinzione, avvenuta nel 1722, l'archivio passò per un breve periodo ai Lante della Rovere; ma nel 1729 veniva trasferito di nuovo presso la famiglia per ordine del pontefice Benedetto XIII, Pier Francesco Orsini del ramo di Gravina, e depositato in Roma, nel palazzo di Monte Savello, dove sarebbe rimasto per circa due secoli.⁵ Fu durante questo lungo periodo, e prima del 1874, che il nucleo di documentazione proveniente da Bracciano venne accorpato con quello relativo al ramo della famiglia, l'unico rimasto vitale, che lo aveva ricevuto, per l'appunto il ramo di Gravina.

I successivi passaggi di mano avrebbero dato il via ad un parziale smembramento della documentazione, ma non modificarono l'antica selezione della conservazione e l'archivio Orsini depositato nel Palazzo dei Filippini, sede dell'Archivio Capitolino, se pure non contiene tutta la documentazione storica sulla famiglia, prodotta e conservata dalla famiglia sino all'epoca dell'acquisto da parte del Comune, ovvero dai due rami cui aveva arreso maggiore fortuna patrimoniale e biologica, ne riporta senz'altro un'immagine fedele.⁶

Considerato il suo più recente passato non sorprende che esso documenti soprattutto e principalmente questi due rami. Come si è già detto e come si spiegherà meglio in seguito, i due nuovi ceppi acquistarono individualità autonoma quasi contemporaneamente, formandosi da un'unica ascendenza, ma raccogliendo su fronti diversi la propria fortuna. Entrambi iniziano ad essere sistematicamente attestati nell'archivio domestico dai primissimi anni del XV secolo, cioè dagli anni in cui cominciano ad esistere come rami identificabili, e solo con non facili ricostruzioni è possibile risalire allo scorcio del secolo precedente. Ma le analogie si fermano qui; il corpo documentario che immisero come *munimina*

⁵ In realtà il ramo di Bracciano si estinse nel 1698 con la morte di don Flavio; gli sopravvisse però la moglie ed erede, Marie Anne de Trémouille, appunto fino al 1722; cfr. *ibidem*, pp. 414-415.

⁶ Non tutti i fondi storici vennero infatti versati nell'Archivio Capitolino, avendo il principe Filippo chiesto e ottenuto di trattenere presso di sé gli atti ritenuti interessanti per la famiglia. Una parte di questi documenti fu in seguito esportata in Svizzera ed acquistata dalla William Andrews Clark Memorial Library dell'Università di Los Angeles; cfr. *ibidem*, pp. 416-417 e l'inventario redatto dalla biblioteca acquirente, conservato in copia presso l'Archivio Capitolino.

nell'archivio familiare non aveva infatti pari antichità, né pari organicità: fu la linea di Bracciano a catalizzare in un primo, lungo periodo la raccolta della documentazione diplomatica familiare più antica. In ordine all'immediata equivalenza, sopra richiamata, tra conservazione del documento e conservazione del bene immobile, dobbiamo intendere che fu la medesima linea a raccogliere la parte del patrimonio familiare che contava una più antica presenza nell'asse ereditario, o quanto meno una più antica e costante attestazione.

La disamina dei passaggi e dei tempi in cui i blocchi di documentazione si separarono dall'archivio e vi si aggiunsero, i cambiamenti di prospettiva della testimonianza documentaria permettono di ricostruire e le fasi della formazione dell'archivio e quelle della formazione e divisione di parte del patrimonio familiare; di porre, in altri termini, in rilievo l'incidenza di fattori di solito trascurati nell'analisi della conservazione documentaria.

Condotta sul fondo diplomatico, il fondo che più immediatamente rispecchia l'unione degli archivi dei due rami — quando furono accorpati insieme potè, infatti, essere facilmente costituito, bastando per ordinarlo il semplice accorgimento del rispetto della scansione cronologica — questo studio si prefigge di seguire le fasi di aggregazione e dispersione dei filoni documentari intrecciandole con alcuni snodi della storia della stirpe. Lo studio della formazione dell'archivio Orsini offre infatti come risultato la possibilità di comprendere la permanenza o la dispersione della documentazione in armonia con la storia interna della famiglia, in un'orditura i cui nodi si chiariscono a vicenda. Anche questa volta, come per ogni archivio storico, il percorso non potrà essere effettuato che all'inverso e per compierlo sarà necessaria una buona conoscenza del materiale conservato.

I.2. *Il fondo diplomatico dell'archivio e le divisioni della famiglia*

I più antichi documenti conservati nel fondo diplomatico, legati in qualche modo alla storia del lignaggio, risalgono alla seconda metà del XII secolo.⁷ Si tratta di un piccolo gruppo di atti

⁷ Una buona parte delle pergamene conservate nel fondo diplomatico — dalle primissime a quelle redatte fino al 1600 — venne regestata da Cesare De Cupis tra il 1903 e il 1938; non sempre corretti, i suoi regesti rappresentano tuttora l'unico strumento per una preliminare selezione e conoscenza del mate-

che rammentano passaggi di proprietà in seno alla famiglia dei Boveschi: i figli di Orso di Bobone, l'*Ursus* da cui la discendenza avrebbe tratto il nuovo eponimo, subentrano a loro consorti ed agnati nel possesso di alcuni beni urbani. Questi atti — meno di una decina — colgono la famiglia proprio negli anni in cui parte della discendenza va assumendo una nuova e autonoma fisionomia, quella appunto che verrà individuata come i *de filiis Ursi*. Lentamente eclissato per potenza e prestigio dai discendenti di Orso, l'antico ceppo dei Boveschi seguirà ad esistere e ad essere attestato nella storia di Roma medievale, ma gli atti che lo riguardano non saranno conservati tra la documentazione domestica: tranne sporadiche presenze in occasione di rinnovati legami con i *de filiis Ursi* — procure, lasciti testamentari —, i Boveschi spariranno dalla documentazione dell'archivio, né avranno sufficiente forza da sviluppare e tramandare una autonoma documentazione.⁸

Dai primi decenni del XIII secolo, quasi in concomitanza con la stessa lievitazione della consistenza archivistica, che dimostra la nuova entità familiare in piena ascesa ed affermazione, sta già avvenendo una selezione nell'ambito della conservazione documentaria: il fondo diplomatico appare sempre più chiaramente rivolto a conservare in maniera sistematica le testimonianze relative ad uno soltanto dei due gruppi in cui i *de filiis Ursi* si vanno dividendo. Uno degli ultimi atti che vede la famiglia ancora unita nell'ascendente comune, ma avviata alla divisione patrimoniale dalla stessa natura del documento, è rappresentato dal

riale; cfr. C. DE CUPIS, *Regesto degli Orsini specialmente per quanto si riferisce al loro dominio feudale negli Abruzzi e dei conti Anguillara secondo documenti conservati nell'archivio della famiglia Orsini e nell'archivio Segreto Vaticano*, in *Bullettino della Deputazione Abruzzese di storia patria*, 1903-1938: d'ora in poi *Regesto*. Nel rispetto del titolo, l'autore presentò in forma regestata non soltanto la maggior parte dei pezzi del fondo diplomatico, ma provvide, senza seguire però un percorso sistematico, ad inserire nel suo contributo notizia di numerosi altri documenti relativi alla famiglia e conservati negli archivi ove potette accedere.

⁸ Modesti gruppi di documenti che vedono Boveschi tra gli attori sopravvivono, oltre che nell'archivio familiare, nell'Archivio di Stato di Roma, *Collezione Pergamene, Ospedale di S. Spirito*. Pur se ormai divisi, Boveschi e *de filiis Ursi* avrebbero seguito a mantenere, ancora almeno per decenni, rapporti ed abitudini abbastanza comuni: in ragione della unica origine proprietari di beni urbani confinanti, e proiettati perciò verso una solidarietà di rione, avrebbero continuato a ricordare nei loro testamenti le stesse chiese; cfr. Archivio Storico Capitolino — d'ora in poi ASC —, *Archivio Orsini* — d'ora in poi AO —, II.A.I,21; II.A.I,54 e Biblioteca Apostolica Vaticana, *Archivio del Capitolo di S. Pietro*, caps. 63, fasc. 391. Sulla origine dei *de filiis Ursi* dalla famiglia Boveschi cfr. G. MARCHETTI-LONGHI, *I Boveschi e gli Orsini*, Roma 1960 (Istituto di Studi Romani, Le grandi famiglie romane, XII).

testamento di Giangaetano di Orso di Bobone, redatto nell'aprile del 1232 e arricchito di codicilli nei due anni seguenti.⁹

Giangaetano, testando, nomina eredi *equis portionibus* e secondo la prassi i due suoi figli maschi laici, Matteo Rosso e Napoleone. Da queste date in poi solo di tanto in tanto, e per meno di un ventennio, i figli di Matteo Rosso torneranno a lasciare traccia di sé nelle pergamene dell'archivio. Questo inizierà a conservare in primo luogo documenti dei discendenti di Napoleone, permettendo di seguire fino agli anni Venti del XIV secolo, periodo in cui nuove divisioni segneranno una svolta nella storia del ramo, o per lo meno nella selezione della conservazione, la lenta evoluzione dei domini risultanti dalla divisione dell'eredità di Giangaetano, tutti situati lungo l'asse viario tiburtino-valerio e radicati nelle valli intorno al forte *castrum* di Vicovaro.¹⁰

A riprova della rapida divisione, quantomeno per quanto concerne la conservazione della documentazione domestica, tra i due figli di Giangaetano e i loro discendenti, e collocabile negli anni seguenti la morte di quello — quasi certamente nel 1242¹¹ —, si può osservare che il successivo testamento Orsini giunto fino a noi, quello dettato dal medesimo Matteo Rosso di Giangaetano, *eger corpore* nell'ottobre del 1246, solo dodici anni dopo, quindi, la data presumibile della morte del padre, entrò, probabilmente come *munimen*, nell'Archivio del Capitolo di San Pietro, e tra quei documenti, non tra quelli dell'archivio Orsini, è stato conservato.

⁹ Il testamento di Giangaetano è il già citato AO.II.A.I,21; per la sua edizione cfr. M. THUMSER, *Zwei Testamente aus den Anfängen der stadtrömischen Familie Orsini (1232-1234, 1246)*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 68 (1988), pp. 74-122: pp. 94-108.

¹⁰ L'atto di divisione tra i fratelli Matteo Rosso e Napoleone non è conservato, ma altri, successivi documenti permettono di sostenere che a Napoleone era toccato il complesso coerente, e di più antica presenza nel patrimonio familiare, situato nella valle dell'Aniene e costituito dai castelli di Vicovaro, Civitella, Cantalupo, Burdella, Empiglione e Boverano, e parte di Palmarolo; a Matteo Rosso erano toccati i castelli di Nettuno, Montaliano e la rimanente parte di Palmarolo. In base alla conoscenza relativa che possediamo attualmente su questi luoghi la divisione non appare equa. Per i documenti che nominano i due gruppi di possedimenti cfr. ASC, AO.II.A.I, 30 del 1247; II.A.I, 31 e 32 del 1248 e il già citato Biblioteca Apostolica Vaticana, *Archivio del Capitolo di S. Pietro*, caps. 63, fasc. 391, testamento di Matteo Rosso del 1246, edito da THUMSER, *Zwei Testamente* cit., pp. 109-115.

¹¹ «...tempore quo facta fuit divisio ad viginti annos inter (Matheum Rubem et Neapulionem) anno Domini .MCC. quadragesimo secundo...»: viene dichiarato in uno degli atti redatti alla fine del 1262 per le divisioni dei beni urbani tra i discendenti di Giangaetano; Archivio del Comune di Viterbo, *S. Angelo*, 331.

Gli ultimi documenti conservati nell'archivio gentilizio, che vedono attori figli di Matteo Rosso, e in particolare Napoleone, sono gli atti degli acquisti degli immobili urbani — onces di torri, parti di *casarina*¹² — che, compiuti in regime di indiviso tra la data di morte di Giangaetano e gli anni immediatamente successivi alla morte di Matteo Rosso, costituiranno il corpo patrimoniale spartito tra i cugini negli anni 1262-1263. Mentre alcuni degli atti di acquisto, che segnalano spesso Boveschi tra i venditori, sono nell'archivio familiare, i vari compromessi di divisione, pur rogati in Roma, approdarono invece tra la documentazione conservata presso l'Archivio Comunale di Viterbo, nel fondo di Sant'Angelo *in Spata*. Formulare ipotesi sui motivi che sottostanno a questa migrazione sarebbe azzardato, ma si può notare che questi documenti rappresentano le avanguardie di una copiosa sezione di atti relativi ad alcuni Orsini discendenti da Matteo Rosso conservati appunto nell'Archivio viterbese.¹³ Atti per la verità di tutt'altro tenore, che testimoniano le fasi della lunga, nota lite sorta e protrattasi per decenni tra i discendenti di Matteo Rosso, beneficiati da Nicolò III a spese di Viterbo — in particolare il nipote Orso, figlio di Gentile —, e la città del Patrimonio. L'archivio familiare sopravvissuto conserva, quindi, dalla metà del Duecento in poi, testimonianza del solo Napoleone e dei suoi discendenti.

Consolidate le basi della loro potenza in Roma con acquisti di parcelle di terreni, case e torri *in regionibus Arenule, Caccavari, Sanctorum Laurentii et Damasi et Parrione*, e nelle valli dell'Aniene e del torrente Licenza, dove giungono a contare sette *castra*, cui si sommano parti di altri castelli, i due figli laici di Napoleone di Giangaetano, Giacomo e Matteo Orso, entrambi

¹² Il termine *casarinum* indicava un'area urbana edificata o edificabile; cfr. DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis, sub voce*; le osservazioni di M. VENDITTELLI, *Note sulla famiglia e sulla torre degli Amateschi in Roma nel secolo XIII*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 105 (1982), pp. 157-174: p. 165 e E. HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Roma 1990, pp. 127-131 e 361-362. La parola viene adoperata comunemente in contesto cittadino e castrense; per quest'ultimo uso cfr. ASC, AO.II.A.I, 34.

¹³ I documenti degli acquisti conservati si trovano in ASC, AO.II.A.I, 25 27, 33 e risalgono agli anni 1242-1249. Per i compromessi e gli atti di divisione cfr. invece Archivio del Comune di Viterbo, *S. Angelo*, 331: si tratta di un gruppo di pergamene cucite insieme e redatte tra il dicembre del 1262 e l'aprile del 1263; per i registri cfr. P. SAVIGNONI, *L'archivio storico del comune di Viterbo*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 18 (1895), pp. 269-318: pp. 298-303.

con prole già sposata, provvedono a dividersi i beni castrensi nella primavera del 1275, una decina di anni dopo la morte del padre.¹⁴ La divisione, compiuta sotto l'arbitrato del terzo figlio di Napoleone, il cardinale di S. Lucia *in Silice* Francesco, non solo non modifica l'assetto dell'asse immobiliare urbano, che viene diviso a metà e, confinante, resta fisicamente unito, ma altri importanti nuclei di proprietà extraurbana restano esclusi dalla spartizione. Sembra che i discendenti di Napoleone abbiano voluto conservare indivisi i beni più rappresentativi, o più strategicamente significativi: il castello di Vicovaro e le case che posseggono in comune in Tivoli, tutte situate lungo le mura, sono espressamente esclusi dalla divisione.¹⁵

L'assenza di testimonianze documentarie di nuovi acquisti, la scarsa intraprendenza mostrata, o almeno i modesti successi ottenuti sino alla fine del XIII secolo nell'accrescimento dei domini castrensi in questa zona di tradizionale insediamento orsino potrebbe far supporre che la scelta di conservare indivise parti dei possedimenti facesse da contrappunto a difficoltà presenti in seno alla famiglia.¹⁶ Le successive divisioni effettuate dai figli di Giacomo, Napoleone e Francesco, nel 1288; nuove spartizioni e chiarimenti di diritti avvenute a più riprese nella generazione seguente, tra i figli di Francesco negli anni 1311-1316, dimostrano che soltanto due castelli, confinanti con i più antichi, sono venuti ad aggiungersi per recenti acquisti agli altri domini.¹⁷ Tenacemente radicati nei *castra* tiburtini, alcuni di questi ceppi Orsini sembrano così restringere a livello del tutto locale la propria capacità di affermazione e la documentazione su di loro si

¹⁴ Gli atti conservati non sono, probabilmente, tutti quelli prodotti in occasione della divisione, mancano infatti le rinunce di Giacomo di Napoleone e figli sui beni destinati alla famiglia del fratello; cfr. ASC, AO,II.A.II, 3, 4, 5.

¹⁵ Le case possedute dai fratelli in Tivoli si trovavano tutte nelle contrade di S. Paolo e Castrovetero, le due contrade tiburtine interne alla cinta muraria romana e le più facilmente difendibili. Di lì, in particolare dalle abitazioni site nella parrocchia di S. Maria *de Cornuta*, sulla riva destra dell'Aniene, si dominava la via Tiburtina-Valeria verso oriente, verso i luoghi del dominio familiare; per la loro posizione cfr. S. CAROCCHI, *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina ed economica agraria*, Roma 1988, pp. 262-276.

¹⁶ Sull'antichità della presenza bovesca, poi orsina nella zona e sulle tappe dell'espansione insediativa, mi permetto di rinviare a F. ALLEGREZZA, *Gli Orsini dal XIII al XV secolo. I tratti di una stirpe tra affermazioni territoriali e dinamiche familiari*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1991, capitoli II e III.

¹⁷ Si tratta dei *castra* di Poggio Runci e Arsoli; cfr. ASC, AO,II.A.II, 25, divisione del 1288; AO,II.A.III, 13, 15, 17, 22, 23, 24 divisioni degli anni 1311-1316.

dirada sempre più nell'archivio familiare con l'avanzare del Trecento.

Solamente l'acquisizione, prima per matrimonio, quindi per eredità, di possessi feudali fuori dei confini del distretto romano, nel Regno e precisamente nella Marsica abruzzese, possessi pertinenti ad uno dei figli di Giacomo, Napoleone, sposo in prime nozze di Risabella di Bartolomeo di Tagliacozzo, allarga l'orizzonte insediativo di uno dei gruppi familiari in cui il ramo si andava dividendo e inserisce un nuovo cospicuo e duraturo filone documentario nell'archivio.

Il possesso di metà del *castrum* di Tagliacozzo, di parte, o di semplici diritti di sfruttamento su quello, poco lontano, di Marano, rappresentano la prima piccola tessera di un mosaico patrimoniale, esteso a cavallo del confine — il ramo che lo ottiene seguita a possedere parte di Vicovaro e altri castelli tra i monti Tiburtini e Carseolani —, che nei decenni successivi, e soprattutto degli anni Trenta del Trecento, conoscerà un fortissimo incremento territoriale, aumentando il prestigio e la potenza del gruppo familiare che lo crea e detiene.¹⁸

Mezzo per inserirsi, non primi, ma non ultimi tra gli Orsini, tra la nobiltà del Regno, l'ottenimento e la conservazione dei territori abruzzesi portano nell'archivio materiale documentario prezioso; prezioso per la provenienza, la lunga presenza e il contenuto. Prodotto, per l'epoca che qui ci interessa, dalla Cancelleria angioina, per la maggior parte durante i regni di Roberto e Giovanna I, permette di seguire gli inizi e la lunga formazione di un feudo « nobile », di accompagnare le fasi di creazione della contea di Tagliacozzo, da quello tardivamente generata nel 1380, di aprire, infine, uno spiraglio da un punto di osservazione *sui generis* sulle lotte dinastiche che travagliarono il Regno tra la fine del Trecento e i primi lustri del secolo seguente.

La seconda svolta nella conservazione della documentazione dell'archivio sarà radicale tanto quanto lo era stata la prima; seppure gruppi di atti relativi a personaggi di altri rami familiari vi entreranno ancora, con i primi decenni del Trecento, e per tutto il secolo, la linea che emerge sempre più evidentemente e prepotentemente dai documenti è così la linea dei discendenti di Napoleone di Giacomo, la linea dei feudatari di Tagliacozzo.

¹⁸ La prima testimonianza diretta del possesso di metà di Tagliacozzo e di parte di Marano per gli Orsini risale agli anni del pontificato di Alessandro IV, ma con riferimento al precedente pontificato di Innocenzo IV; cfr. *Les registres d'Alexandre IV (1254-1261)*, a cura di C. BOUREL DE LA RONCIÈRE, J. DE LOYE, P. DE CENIVAL, A. COULON, Paris 1895-1959: n. 307, lettera del 6 aprile 1255.

Certamente queste affermazioni possono essere viziate dallo stesso punto di partenza — la massiccia sopravvivenza di documentazione che rischia di esaltare la funzione avuta e all'interno della stirpe e sul territorio dai detentori dei domini —, ovvero l'attribuzione del valore di conseguenza a quella che fu più propriamente una causa; ma l'eventuale vizio potrà essere soltanto parziale, poiché è la presenza a lungo mantenuta nella zona che dà e garantisce vita alla copiosa massa documentaria. Un'altra spia, sempre di carattere archivistico, esorta inoltre a non sottovalutare il ruolo costruito da Napoleone di Giacomo e dai suoi successori, in particolare dal nipote Orso, all'interno della famiglia più estesa: il loro ramo si dimostra, nel corso dei decenni e per tutto il XIV secolo, sempre più capace di attrarre e conservare documentazione, anche relativa a personaggi Orsini che pure hanno lasciato numerosa e coerente testimonianza di sé in altri corpi archivistici e con i quali essi entrano in contatto per donazioni di diritti, permute, procure.¹⁹

Se veramente il possesso del documento veniva avvertito come sinonimo del possesso della legittima testimonianza, uomini volti ad affermarsi come personaggi di riferimento all'interno della famiglia, così come tentavano l'accentramento dei beni, potevano ben tentare, con successo, l'accumulo della documentazione.

Il patrimonio feudale abruzzese è testimoniato nell'archivio familiare sino alla fine del XV secolo e la documentazione che lo correda muta in questo lungo periodo. La sua tipologia appare piuttosto omogenea per il primo trentennio, la fase dell'inserimento e della costituzione del dominio allargato: compravendite di beni feudali si intrecciano con le necessarie ratifiche regie agli acquisti; ogni tanto un documento, che reca notizia di usurpazioni di diritti e di scorrerie, e liti giunte fino alla curia napoletana, si insinua tra la documentazione. Ma la turbolenza dei signori di Tagliacozzo verso la corte è modesta — si tratta di disobbedienza ordinaria: ritardi o mancati pagamenti dell'adoa —, né la loro tensione espansiva, ledendo interessi del tutto locali, impensierisce veramente la corona.²⁰

¹⁹ Un caso particolarmente evidente è quello rappresentato da documenti in cui compaiono attori i fratelli Rinaldo e Giordano di Orso di Matteo, del ramo definito di Marino. Rinaldo e Giordano sono a loro volta personaggi di grande prepotenza e influenza, soprattutto militare, e lasciano massiccia memoria di sé nel nucleo di documentazione sugli Orsini conservata presso l'archivio della famiglia Caetani; i contratti che li hanno avvicinati ai cugini di Tagliacozzo sono però conservati nell'archivio gentilizio.

²⁰ Legati ai sovrani da vincolo feudale e sottoposti alle disposizioni emanate nei parlamenti tenuti nel Regno da Carlo I e Carlo II, per due volte — nel

Dagli anni Settanta del secolo, certo soprattutto a causa della mutata situazione politica, il panorama documentario registra modifiche: crescono i diplomi regi attestanti le benemerienze dei *fideles* feudatari e con essi compaiono concessioni di ampliamenti territoriali, sgravi fiscali, sempre giustificati dai grandi servizi resi ai regnanti. Durante e dopo gli anni delle lotte provocate dallo scisma e nella competizione tra durazzeschi e angioini, le neocostituita contea sembra aver acquisito, insieme con una fisionomia geografica di un qualche rispetto, una reale importanza strategica e politica: la fedeltà del conte è oggetto di continua contesa, e spesso di ambigua profferta ai due partiti. Sono gli anni in cui baroni e condottieri cominciano a rappresentare un più forte polo di attrazione politica, in antagonismo spesso con la stessa corona; le crescenti agevolazioni concesse tra l'ultimo Trecento e i primi anni del Quattrocento alla nobiltà feudale attestano le trasformazioni in atto nel Regno.²¹ L'archivio familiare raccoglie e conserva, accanto ai diplomi emanati da Giovanna I, quelli di Carlo di Durazzo, di Luigi d'Angiò, Margherita e Ladislao, di Giovanna II.

I feudi, poi la contea, saranno documentati nell'archivio per tutta la durata della loro permanenza tra i beni della famiglia, dal possesso della prima *medietas* del castello fino all'epoca della loro estensione massima, appunto alla fine del Quattrocento. La documentazione seguirà docilmente il patrimonio anche dopo un passaggio per linea indiretta di discendenza, ma lo seguirà soltanto fino a che esso resterà all'interno della famiglia.

Sullo scorcio del Quattrocento, nel febbraio del 1499, Federico d'Aragona, arbitro eletto dalle parti in lotta, assegnava la contea di Tagliacozzo a Fabrizio Colonna; al compromesso si era pervenuti per la volontà delle fazioni Orsini e Colonna di giungere ad un accomodamento per il predominio sulla Marsica settentrionale. La competizione durava almeno dagli anni Ottanta del secolo: nel novembre del 1480, durante la militanza di Lorenzo, fratello di Fabrizio Colonna, e Prospero, suo cugino, tra gli alleati di Ferrante e contro Sisto IV, il re di Napoli li aveva

1270 (*I registri della cancelleria angioina*, III, Napoli 1951, p. 173) e nel 1329 (ASC, AO,II.A.III, 60) — i signori di Tagliacozzo corsero il rischio, o almeno furono minacciati di decadere dal possesso dei feudi, la prima volta a causa di infedeltà dopo l'inserimento angioino a Napoli e la seconda per la mancata prestazione del servizio.

²¹ Sulla situazione del Regno, con particolare attenzione a quella della capitale, cfr. G. PEYRONNET, *I Durazzo e Renato d'Angiò*, in *Storia di Napoli*, III, Cava dei Tirreni s.a., pp. 335-411.

insigniti del titolo di conti di Albe e Tagliacozzo, estromettendo gli Orsini, alleati del pontefice, dal dominio.²² La guerra scatenata in Roma da Virginio Orsini e i suoi alleati per costringere i Colonna alla restituzione — formale, credo, perché materialmente il dominio territoriale degli Orsini non venne meno che dopo il 1499 —, culminata in città nel 1484 con l'esecuzione del protonotaio Lorenzo, era ripresa, allacciandosi con più vaste e complicate contese, durante il pontificato di Alessandro VI. Quando nel luglio del 1498 le due parti decisero di nominare arbitro il sovrano napoletano, gli interessi di Alessandro e quelli del re collimavano nel desiderare la diminuzione della potenza degli Orsini, da poco vittoriosi a Bracciano sulle truppe pontificie, e la sentenza emanata tornò così a loro svantaggio.²³

²² Le fasi della lotta per il possesso della contea, che oppose Orsini e Colonna per circa un ventennio, con la connivenza del re di Napoli e dei pontefici, hanno goduto di vasta attenzione da parte dei contemporanei e degli storici — anche nelle *Satire* di Ariosto hanno lasciato traccia di sé; le fonti però sono molto avare di dati precisi e soltanto dalla documentazione conservata presso l'archivio di Casa Colonna è possibile ricavare notizie meno generiche. Il primo inserimento dei Colonna nella Marsica risale agli anni di regno di Giovanna II, che nel 1425 attribuiva la contea di Albe ad Antonio Colonna, principe di Salerno; pochi anni dopo, un altro esponente della famiglia ottenne il ducato dei Marsi, con dispetto degli Orsini, che a più riprese aggredirono i vassalli degli antagonisti nella zona di Avezzano; cfr. *Archivio Colonna*, perg. XXXV, 17; XXXII, 13; XLIV, 11; LXXXVII, 48. Negli anni seguenti la fortuna degli Orsini era tornata a brillare: Napoleone e Roberto riuscivano ad unire alla contea di Tagliacozzo quella di Albe, segno dell'estromissione da Albe dei Colonna, che conservavano però il titolo di duchi dei Marsi, cfr. *ibidem*, misc. II.A.2, p. 4 e perg. XXXIII, 35. Finalmente, il 15 novembre 1480, il re Ferrante cedeva il contado di Tagliacozzo ai Colonna e da allora iniziava tra le due famiglie quella guerra senza remissione di colpi che avrebbe conosciuto una lunga, ma non definitiva, battuta d'arresto nel febbraio del 1499, dopo la sentenza di Federico d'Aragona; cfr. *ibidem*, perg. XXXVI, 19, 28 e 52. Per la risonanza tra i contemporanei e gli storici cfr. il *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. TOMMASINI, Roma 1890, pp. 107-141 e *passim*; C. PORZIO, *La congiura de' baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando Primo e gli altri scritti*, a cura di E. PONTIERI, Napoli 1958, pp. 46-48, 79 e ss.; ARIOSTO, *Satira II*, vv. 210-225; F. GREGOROVIVUS, *Storia della Città di Roma nel Medioevo*, III, Roma 1901, pp. 848-850; P. GATTINARA, *Storia di Tagliacozzo dall'origine ai nostri giorni*, Città di Castello 1894, *passim* ed infine F. PETRUCCI, *Colonna, Fabrizio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVII, Roma 1982, pp. 288-296.

²³ Sulla situazione politica romana alla fine del Quattrocento e la guerra tra Alessandro VI e gli Orsini cfr. M. SANUTO, *Diarii*, I, a cura di F. STEFANI, Venezia 1879, coll. 253-260, 484, 506-507; L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, trad. ital., III, Roma 1925-1934, pp. 356 ss., 421-428 e A. PONTIERI, *Uno scontro tra Alessandro VI e Ferrante d'Aragona: la questione di Anguillara e Cerveteri*, in *Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli 1969, pp. 527-590: pp. 527-573. Poiché i domini marsicani costituivano territorio di confine, già agli inizi del Quattrocento il pontefice aveva cercato ed era riuscito per breve periodo ad esercitarvi diritti feudali: nel 1409 Luigi II d'Angiò, in seguito alla richiesta fatta dal papa Alessandro V, aveva acconsentito alla separazione della contea di Tagliacozzo dal

La famiglia non sarebbe più riuscita, suo malgrado e nonostante le reiterate scorrerie, a rientrare in possesso di quei feudi, ma, fosse che si seguitasse a lungo ad accarezzare la speranza di riprenderli, fosse che, in un'epoca ormai permeata della consapevolezza dell'importanza della documentazione autentica, e perciò per ostilità verso i beneficiati del pontefice e del re, si cercasse di procurare tutto il — modesto — danno possibile, mantenne presso di sé i documenti abruzzesi.²⁴

In questo caso la sopravvivenza della documentazione relativa alla contea era stata e fu garantita dalla permanenza dei beni all'interno della stirpe sino alla fine del Quattrocento; una permanenza che si era svolta, come si è detto, non in linea diretta, ma era stata indirizzata dalla determinazione dell'ultimo discendente del ramo di conservare la contea alla famiglia. Il passaggio del patrimonio, che venne poi a garantire la sopravvivenza della documentazione, rappresenta uno degli snodi fondamentali nella storia della formazione dell'archivio.

Dopo la morte, nel 1434, di Giacomo di Giovanni di Orso, cui per volontà dello zio paterno Rinaldo, privo di prole maschile, e col consenso del sovrano, era andata nel 1390 la contea, i suoi due figli, Giovanni Antonio e Rinaldo, si trovarono anch'essi, nel torno di due decenni, ad affrontare il problema della discendenza. Rinaldo, in favore del quale il fratello aveva testato nel 1448, certamente gli premoriva, senza figli, pochi anni dopo. Giovanni Antonio, dopo essersi premunito contro la possibilità di dispersione dei beni ricevuti, ottenendo nel 1442 da Alfonso di Trastámara, in corsa per la definitiva acquisizione della corona napoletana, facoltà di testare, in assenza di discenden-

Regno di Napoli. L'anno seguente il cardinale camerlengo emetteva quietanza a favore del conte Giacomo per l'avvenuto pagamento del censo — un censo, in linea con la pratica della Santa Sede, puramente ricognitivo, un palafreno bianco. In realtà, dopo il 1410, non risultano altri diplomi, emanati dai sovrani che si avvicendarono sul trono di Napoli, inerenti alla questione e la contea era sicuramente tornata sotto il loro controllo. Ma che alla fine del secolo l'assegnazione della contea fosse compiuta in accordo agli interessi, coincidenti, di entrambe le parti, e che ciò rappresentasse una garanzia iniziale di successo, sembrerebbe rientrare in una logica territoriale. Per gli atti ricordati qui cfr. ASC, AO, II.A.XI, 27 e II.A.XI, 35; per la sentenza sfavorevole agli Orsini cfr. la documentazione citata nella nota precedente.

²⁴ Del problema creato dalla mancata cessione della documentazione relativa ai feudi ai nuovi detentori una spia è rappresentata dal libro contenente i privilegi concessi dai conti Orsini all'*universitas* di Tagliacozzo fatto redigere dai Colonna, una volta assunto il dominio comitale; cfr. A. PAOLUZI, *Tagliacozzo e i duchi Colonna*, in *Bullettino Abruzzese di storia patria*, ser. III, 19 (1928), pp. 171-191.

za maschile, in favore di figlie, maritandole a parenti, nominava infine eredi nel suo ultimo testamento, dettato sullo scorcio del 1456, *in omnibus suis dominiis comitatibus baroniis terris castris casalibus tenimentis et cetera* i quattro figli del fu Carlo Orsini: Giovanni, arcivescovo di Trani ed abate commendatario di Farfa, Latino, cardinale, Napoleone e Roberto, *milites*.²⁵

La scelta degli eredi non era stata, naturalmente, casuale: Napoleone e Roberto, quotati capitani d'arme, erano i rappresentanti di spicco del ramo Orsini allora più influente e più affermato nei territori di dominazione pontificia. Nipoti di Giordano, cardinale bibliofilo, artefice o almeno potente collaboratore all'ascesa dei suoi, e di Francesco, duca di Gravina, prefetto di Roma dal 1435 dopo l'estromissione dei Prefetti di Vico dalla carica, i due fratelli andavano creando in Bracciano il centro della loro potenza.

Dettata dalla non inconsueta tendenza a favorire le linee in ascesa della famiglia — tendenza sotto cui si celava probabilmente il desiderio di garantire più duratura fortuna alle proprie fatiche —; sollecitata forse da pressioni esercitate dagli stessi aspiranti successori, l'istituzione a erede dei signori di Bracciano sarebbe stato il tramite per la conservazione in seno alla stirpe, ancora per un quarantennio, della contea abruzzese. La linea dei signori di Vicovaro e conti di Tagliacozzo si estingueva biologicamente con la morte di Giovanni Antonio, avvenuta nel 1458; ma ciò non provocò la dispersione della documentazione che quei beni attestava e corredeva: convogliata nel castello di Bracciano, accorpata ai documenti che il ramo residente vi andava radunando e conservando soltanto da alcuni decenni, è lì che quella sarebbe infatti rimasta custodita sino al 1722, quando un'ulteriore frattura biologica nella storia della linea che l'aveva ricevuta ne avrebbe di nuovo mutato la sede.

Le cause che permisero la sopravvivenza pressoché compatta di questo ricco filone documentario all'interno dell'archivio

²⁵ Per quanto riguarda gli episodi posteriori al 1435 cfr. ASC, AO, II.A.XV, 39, facoltà concessa dal re Alfonso a Giovanni Antonio di istituire erede prole femminile; AO, II.A.XVI, 2, testamento del conte in favore del fratello ed infine AO, II.A.XVII, 11, ultimo testamento di Giovanni Antonio del 1456. La designazione ad eredi dei discendenti di Carlo Orsini non mancò di suscitare levate di scudi all'interno della consorteria parentale: l'unica figlia di Giovanni Antonio, Maria, era andata in sposa a Deifobo Anguillara e il padre di quello, Everso, scatenò battaglia, destinata a restare senza successo, alla morte del consucero, affermando che « la heredità dello conte de Tagliacozza toccava alla nora, moglie del figliolo »: v. il *Diario della città di Roma* cit., p. 62.

familiare sono, dunque, senz'altro da individuare nella lunga permanenza del bene all'interno dell'asse patrimoniale; la sua cessione, avvenuta per coazione, non disperse i documenti fuori dell'archivio domestico per la predeterminata volontà di conservazione degli antichi possessori. In questo caso la sopravvivenza della documentazione presso la famiglia, perduto il bene, poté contare anche sulla sopravvivenza del ramo possessore. Differenti, ma diretti da identica volontà conservativa, i motivi che garantirono l'inserimento di un altro filone documentario nell'archivio domestico, la documentazione della linea dei conti di Manoppello.

Nel settembre del 1288, l'*illustris mulier* Tomasa di Palarea, contessa di Manoppello, agendo nel castello di Guardiagrele, costituiva un procuratore per riscuotere crediti. In un altro atto, di pochi anni successivo, la stessa Tomasa esaudiva un'antica promessa fatta da suo padre, il conte Gualtieri, concedendo un beneficio ecclesiastico nella diocesi di Penne.²⁶ Sono questi i primi documenti entrati nell'archivio Orsini in cui compare, per vie indirette, la citazione della contea abruzzese. Non è possibile parlare esplicitamente di *munimina*, poiché le due testimonianze prodotte sullo scorcio del Duecento e approdate nel fondo diplomatico non attestano possessi o diritti nell'Abruzzo *citra flumen Piscariam*; esse rappresentano piuttosto le uniche, isolate avanguardie di una documentazione che, improvvisamente, dopo la metà del Trecento fa la sua comparsa tra le pergamene dell'archivio e si infittisce verso l'ultimo quarto del secolo, perdurando poi, costante per frequenza, sino alla metà del Cinquecento.

Attore protagonista per più di un decennio della documentazione trecentesca un Napoleone, che, sempre qualificato con il titolo di conte di Manoppello, vede obliato il suo patronimico. Disponendo unicamente delle testimonianze dell'archivio familiare, soltanto attraverso il confronto con documentazione di epoca più tarda, che conserva notizie di parcelle di *castra* su cui anche il ramo di Manoppello vantava diritti e che sono

²⁶ I due documenti sono conservati in ASC, AO, II.A.II, 22 e 33; la promessa fatta da Gualtieri risaliva al 1262, *regnante Manfredi rege Siciliae*. Tomasa agisce in quegli atti come erede del padre, ma Gualtieri ebbe almeno un figlio maschio, Gentile, ancora in vita nel 1252 ed evidentemente premorto a lui; cfr. *Regesto delle fonti archivistiche degli Annali antinoriani* (voll. III-XVII), a cura di A. CLEMENTI e M. R. BERARDI, L'Aquila 1980, p. 230.

mantenuti di generazione in generazione tra i suoi possessori da un altro ramo della famiglia, è possibile risalire, con qualche difficoltà, alla linea degli ascendenti di Napoleone. Gli interessi e i beni conservati, almeno sino ai primi decenni del Quattrocento, nel Patrimonio di San Pietro — beni che la divisione del 1286 aveva assegnati a Matteo Rosso di Matteo Rosso — permettono di porre Napoleone tra i discendenti del grande ramo Orsini generato da Matteo Rosso di Giangaetano e scomparso dall'archivio familiare all'epoca della prima selezione nella conservazione documentaria, avvenuta dopo la metà del Duecento.²⁷ Ma grazie ad altri documenti, lettere pontificie in primo luogo, è possibile collocare con sicurezza il primo Orsini conte di Manoppello all'interno della genealogia della stirpe: il Napoleone inseritosi tramite un fruttuoso vincolo matrimoniale, contratto verso il 1340 con una nipote della ricordata contessa Tomasa, a capo dell'antica e nobile contea era figlio di Poncello, nipote di Matteo Rosso di Matteo Rosso.²⁸

I suoi diretti antecessori non sono mai attestati nell'archivio familiare, né lo sono i possessori da quelli detenuti.²⁹ A differenza del ramo Orsini feudatario di Tagliacozzo e signore di Vicovaro, di cui la sopravvivenza della documentazione nell'archivio domestico permette di seguire con poche lacune le vicende sia romane, sia tiburtine, sia regnicole, dei conti di Manoppello ci sono noti solamente gli atti compiuti come sudditi del re di Napoli. E lo saranno, tra l'altro, sudditi di spicco, logoteti del Regno, per un lungo periodo, persistendo nel fondo diplomatico testimonianza su di loro fino alla metà del Cinquecento. Du-

²⁷ La divisione di immobili comuni avvenne tra i fratelli Matteo Rosso, Giordano e i figli del defunto Rinaldo di Matteo Rosso; cfr. Archivio di Stato di Roma, *Collezione Pergamene, Ospedale di S. Spirito*, cass. 59, n. 25.

²⁸ I documenti conservati nell'archivio familiare da cui si evince il possesso di beni nel *territorio Urbis*, che sappiamo pertinenti anche ad altri consanguinei, sono AO, II.A.VI, 38 del maggio 1371; AO, II.A.X, 15 del luglio 1398, e AO, II.A.XIII, 52 del febbraio 1427. Clemente VI, inviando nell'anno 1347 lettera collettiva a *militēs* Orsini, nomina tra questi un Napoleone del fu Poncello. Per un tentato approccio globale, che non risulta però sempre fededegno, cfr. anche G. Pansa, *Gli Orsini signori d'Abruzzo*, Lanciano 1892, e soprattutto F. Savio, *Le tre famiglie Orsini di Monterotondo, di Marino e di Manoppello*, in *Bollettino della società Umbra di storia patria*, 2 (1896), pp. 89-112: pp. 107-109. Il primo documento che nomina Napoleone e Maria di Suliaco come coniugi risale al 1342, ma Napoleone vi è qualificato come *magnificus vir*; cfr. AO, II.A.IV, 46. Soltanto dal 1348 in poi Napoleone comincia ad essere definito con il titolo di *dominus Guardiae et Manuppelli*; cfr. *Regesto, passim*.

²⁹ Alcuni documenti su questa linea Orsini, ma soltanto dalla seconda metà del Trecento, si conservano nell'Archivio Capitolare di Rieti, altri nell'Archivio di Stato di Roma, *Collezione Pergamene, Ospedale di S. Spirito*.

rante questo periodo essi riuscirono a conservare ed ampliare, sfruttando le occasioni offerte prima dalle lotte suscitate dallo scisma, poi dalle guerre dinastiche napoletane, i loro domini nel chietino e, dopo i primi decenni del Quattrocento, ad inserirsi, contraendo prestigiosi legami nuziali, tra le più nobili famiglie baronali del Regno: San Severino, Marzano, Acquaviva.³⁰

Quando Napoleone *de filiis Ursi* aveva acquistato il titolo di conte, suffragato da testimonianze dei sovrani Giovanna e Ludovico sulla natura di contea sempre posseduta dal feudo di Manoppello, questa vantava del resto una storia di più secoli alle sue spalle. Incastellata tra la metà del decimo e dell'undecimo secolo, trasformata in contea dal potere normanno, la zona, situata all'interno della catena appenninica, tra le propaggini della Maiella e i piedi del Gran Sasso, non aveva né avrebbe mai avuto un'importanza militare pari a quella delle regioni più settentrionali d'Abruzzo.³¹ Ma i conti di Manoppello provvidero a mantenere vive le radici della sua antica natura feudale e comitale almeno sino al XV secolo. I segni della loro forte consapevolezza nobiliare, pervenuti fino a noi attraverso la sopravvivenza documentaria, sono veicolati dagli stessi documenti.

Tra la copia documentazione prodotta nella contea e approdata nell'archivio gentilizio, spicca per i suoi peculiari caratteri formali un piccolo gruppo di diplomi: sette concessioni graziose emanate dai conti tra il 1291 e il 1431.³² Gli atti appartengono ad uno dei generi più solenni della documentazione

³⁰ Su queste famiglie, soprattutto però dal pieno Quattrocento in poi, cfr. E. RICCA, *La nobiltà delle due Sicilie*, 5 voll., Napoli 1859-1879, *passim*; per le parentele create con le stirpi baronali cfr. anche ASC, AO, II.A.XI, 38 e 39; Francesca di Giovanni Orsini sposa del conte di S. Severino; AO, II.A.XIV, 18: atti relativi al versamento della dote per le nozze tra Cola Orsini e Margherita Acquaviva.

³¹ Per le prime notizie, notizie di natura feudale-amministrativa, sulla contea di Manoppello, naturalmente in epoca normanna, il rimando non può essere che al *Catalogus baronum*, a cura di E. JAMISON, Roma 1972, e al suo *Commentario*, a cura di E. CUOZZO, Roma 1984, *passim*. Il primo diploma, che ricordando il titolo di contea posseduto dal feudo, insigniva Napoleone col titolo di conte, risaliva al 24 giugno 1353 e, stando al *Regesto*, era conservato in copia nell'AO, I.C. Protoc. IV, ora perduto. L'incastellamento della regione è oggetto del lavoro di L. FELLER, *Pouvoir et société dans les Abruzzes autour de l'an mil: aristocratie, incastellamento, appropriation des justices (906-1035)*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 94 (1988), pp. 1-72.

³² Le loro collocazioni sono le seguenti ASC, AO, II.A.II, 33: 1291, luglio 21; AO, II.A.IV, 3: 1366, ottobre 17; AO, II.A.VIII, 34: 1387, gennaio 2; AO, II.A.XII, 9: 1417, maggio 9; AO, II.A.XII, 29: 1420, agosto 12; AO, II.A.XIV, 28: 1431, marzo 13. Non intendo qui presentarli in una prospettiva diplomatica, ma soltanto segnalare alcuni dei loro aspetti.

e, benché si presentino dispersi lungo un ampio arco cronologico, conservano nel loro aspetto materiale caratteri ricorrenti, senza soluzione di continuità: tutti rogati su pergamena di buona concia, talvolta rigata a secco, corroborati dalla plica, muniti di fori, o tagli, per accogliere la bolla plumbea, o il sigillo cereo — in un caso, questo sopravvive, frantumato, ma ancora unito dalla cordicella serica al diploma —, essi appaiono vergati in accurata grafia, con la prima riga abbellita dall'uso di *litterae elongatae* o arricchite da svolazzi.

Superiori, per qualità di manufatto e per cura nella realizzazione grafica, a molti dei coevi diplomi emanati dai sovrani angioini conservati nell'archivio domestico; di poco inferiori, e talvolta pari per bellezza, alle bolle papali, queste concessioni recano chiara testimonianza della presenza di una cancelleria comitale. Una cancelleria che appare attiva, di buon livello e funzionante, senza interruzioni, almeno dalla prima età angioina — ma probabilmente sin dall'epoca della formazione della contea — ai primi decenni del XV secolo.³³ La sua sopravvivenza, che sottolinea il peso della tradizione nella conservazione di consuetudini — gli Orsini di Tagliacozzo, signori di contea recente, non si dotano di un ufficio simile —, lascia intuire gli intrecci complessi che ancora perduravano sul territorio tra potere locale e potere sovrano nei primi decenni del Quattrocento.

L'orgoglio di incarnare la più antica rappresentanza del potere territoriale locale viene raccolto e perpetuato dai conti, che non tralasciano di giustificare, nell'*arenga* dei loro diplomi, gli alti motivi che li inducono alle concessioni ed esemplano i privilegi direttamente sui diplomi regi.³⁴ Al di là dei problemi di

³³ Non esistono studi su cancellerie comitali dell'Italia meridionale in un periodo tanto avanzato come questo attestato nell'archivio domestico; il rimando è quindi, ma a puro titolo indicativo, alle pagine dedicate alla cancelleria del conte di Conversano e Loretello, testimoniata tra 1154 e 1182, da A. PETRUCCI, *Note di diplomatica normanna. I documenti di Roberto di «Basunvilla», II conte di Conversano e III conte di Loretello*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 71 (1959), pp. 113-140.

³⁴ Tra i privilegi concessi, di solito assegnazioni di feudi e parti di feudo, particolarmente rilevante, per la complessità dell'organizzazione di governo che presuppone, è la diminuzione, nel 1417, del censo annuo dovuto dall'*universitas* e dagli uomini del castello di Isola ai conti: nel diploma si afferma che alla nuova disposizione sono tenuti ad attenersi il vicario, i *magistri massarii* e gli altri ufficiali della contea; cfr. AO, II.A.XII, 9. Al funzionamento delle contee, ma solo e sempre in epoca normanna, è dedicata la seconda parte del lavoro di E. CUOZZO, «*Quei maledetti normanni*». *Cavaliere e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989, *passim*; parte delle cariche esistenti allora sopravvivevano, almeno nell'identica definizione, ancora dopo tre secoli.

ordine diplomatistico che può presentare, la documentazione graziosa fornisce testimonianza della sopravvivenza di un'autorità comitale che ambiva a presentarsi — quantomeno negli atti emanati, se non lo era nella realtà — con forti connotati di autonomia: i diplomi dei conti di Manoppello fornivano solide basi alla consapevolezza della nobiltà familiare.

L'ultimo Orsini che detenne il titolo di conte, Camillo, è attestato nell'archivio sino al 1545, ma a quella data, il suo titolo aveva ormai un valore puramente onorifico: già da oltre un ventennio, dal 1523, i feudi di Manoppello, San Valentino e Valle Siciliana, rimasti alla famiglia anche quando la linea diretta era stata interrotta da mancata discendenza, erano stati devoluti alla corona.³⁵ Motivo ne era stato l'errore di valutazione politica compiuto dal conte, che, nelle lotte tra Francia e Impero, o meglio tra Francia e Spagna, per il predominio nel Mezzogiorno, aveva aderito al partito francese. Nonostante le successive proteste di ubbidienza e le richieste di perdono, Camillo era stato dichiarato ribelle, non riuscendo a rientrare nelle grazie di Carlo V, e soprattutto in possesso dei suoi antichi domini.³⁶ Il conte, morendo, non lasciava figli maschi, né fratelli o nipoti, e fu questo, probabilmente, uno dei motivi che determinarono la definitiva devoluzione dei suoi feudi.³⁷

³⁵ In data incerta, ma sicuramente dopo il 1400, data dell'ultima attestazione di Leone Giordano, unico figlio del conte Napoleone di Giovanni, come datario di un documento conservato nell'Archivio di Lucera e forse in concomitanza con l'inserimento di Alfonso d'Aragona nelle vicende politiche del Mezzogiorno, la contea era passata ai figli di Ugolino, fratello di Giovanni; cfr. ASC, AO, II.A.XII, 9: anno 1417, prima citazione dei figli di Ugolino con il titolo di conti. Per le ultime attestazioni del conte Camillo cfr. infine *Regesto*, alle date 19 agosto 1545 e 22 dicembre 1552.

³⁶ Sulla situazione europea ed italiana nei primi anni del Cinquecento, e in particolare dopo l'elezione di Carlo V a imperatore cfr. G. D'AGOSTINO, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale (Napoli dal 1503 al 1580)*, in *Storia di Napoli*, V/1, Cava dei Tirreni s.a., pp. 3-159: pp. 3-33. La perdita della contea di Manoppello è ricordata da L. A. ANTINORI, *Raccolta di memorie*, IV, Napoli 1781-1782, p. 186: «Mori in Roma a' 27 di marzo (1553) Camillo Pardo Orsini, conte di Manoppello, marchese di Guardia Grele e signore della Valle Siciliana, Protonotario del Regno... Di quei feudi però era soltanto titolare; per l'aderenza a' Francesi aveva tutto perduto dal 1523. La sola Guardia Grele come dote di sua moglie, si possedette da lui con quella e da quella denominata Marchesana anche dopo la morte di lui».

³⁷ Secondo Pansa, che, in assenza di altre testimonianze genealogiche non sono in grado di contraddire o suffragare, a Camillo sopravvisse una figlia, sposata nel 1537 a Pierluigi Farnese; cfr. *Gli Orsini signori* cit., p. 63. Pierluigi era figlio naturale di Paolo III, e quell'unione fu probabilmente dettata dal desiderio dei privilegi che avrebbe potuto portare; alla luce delle riflessioni di G. DELILLE, *Famille et propriété dans le Royaume de Naples (XV^e-XIX^e siècle)*, Rome-Paris 1985, pp. 41-50, il mancato tentativo del recupero della contea — tentativo per cui

possemo del bene nella conservazione del documento all'ipotesi della capacità di attrazione documentaria mostrata dai rami dominanti della stirpe.³⁹ Con o senza l'avallo del testamento, la conservazione del corpo documentario abruzzese presuppone la volontà di conservare una comune identità familiare.

Che in quegli stessi decenni, tra la metà del Cinquecento e il primissimo Seicento, l'attenzione verso il reperimento e l'acquisizione dei documenti sulla stirpe conoscesse uno slancio può sostenersi anche su altre basi. A quel periodo risale infatti la decisione, certamente maturata nell'ambito della famiglia, di far redigere copia dei diplomi e delle lettere rogate dalla Cancelleria angioina per i *de filiis Ursi* dal tempo dell'insediamento sul trono napoletano della dinastia sino a buona parte del regno di Roberto.⁴⁰

Il ceppo della famiglia che quella documentazione soprattutto attestava, il ceppo dei conti di Nola, si era estinto nel 1528: assegnatari dal 1293 del ricco e importante feudo, questi appartenevano alla discendenza di Gentile di Matteo Rosso. La decisione di far trarre copia di quella documentazione potrebbe essere stata dettata appunto dal venir meno del ramo; a prenderla potrebbero essere stati i familiari meno lontani, gli Orsini signori di Pitigliano, che traevano origine dal medesimo capostipite. Ma siamo nel campo delle semplici ipotesi, un campo reso in questo caso più infido dalla mancanza quasi totale nell'archivio gentilizio di documenti inerenti e al ramo di Nola, attestato appunto solo dal *Liber instrumentorum*, e al ramo di Pitigliano, che la-

³⁹ La notizia è reperita nell'opera di P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, V, *Orsini*, Tavola VI, e, pur se attendibile alla luce delle sorti subite dal corpo documentario del ramo, non risulta assolutamente verificabile.

⁴⁰ Si tratta del *Liber instrumentorum* conservato nell'ASC, AO, II.A.XLII, 478/b, di cui sto preparando l'edizione completa. I limiti cronologici dei documenti copiati sono 1269-1334; altri documenti più tardi prodotti nel Regno pervennero al ramo della stirpe che aveva commissionato la copia in originale e furono successivamente dispersi? La copia degli atti, interrotta al 1334, lascia degli interrogativi. Il *Liber* fu preparato tra il 1556 e i primi anni del XVII secolo: la data *post quem* è certa e viene fornita dal tipo di ordinamento dei registri della cancelleria — accuratamente registrato dal copista nel suo lavoro —, ordinamento che venne portato a compimento appunto nel 1556, durante il vicereame del Duca d'Albe; per la data *ante quem*, l'orientamento al primo Seicento è dato da confronti paleografici condotti sui volumi della *Camera Urbis* conservati presso l'Archivio Capitolino, prodotti tra la metà del XVI e la metà del XVII. Per la struttura e la consistenza degli archivi angioini prima del 1943 cfr. B. DURRIEU, *Les archives angevines*, Paris 1886-1887; *Inventario cronologico sistematico dei Registri angioini*, a cura di B. CAPASSO, Napoli 1894.

sciò, al contrario, cospicua testimonianza di sé nei fondi archivistici fiorentini e senesi.⁴¹

L'articolazione del copiaro offre anch'essa poco aiuto alla ricostruzione delle regole, delle scelte — che senz'altro ve ne furono — cui ci si attenne, e, allo stato attuale delle indagini, non vi sono elementi sufficienti per rivestire l'ipotesi di una qualche concretezza. Ma la sua redazione conferma almeno la cura con cui ci si volgeva ormai alla conservazione delle testimonianze sulla famiglia; cura che corrobora l'ipotesi della decisione di non lasciar disperdere, estinto il ramo e probabilmente perduto l'intero patrimonio, la ben più copiosa e coerente documentazione sui feudi di Manoppello e San Valentino.

I.3. *Conclusioni*

Chiariti i motivi della permanenza dei più cospicui filoni documentari ed evidenziati, quando possibile, i momenti di snodo tra divisioni della famiglia e dispersione della documentazione, la trama della formazione dell'archivio Orsini traspare ormai abbastanza chiaramente.

I due scarti nella selezione della conservazione — alla metà del Duecento e agli inizi del Trecento — furono causati da motivi diversi: il primo avvenne in concomitanza e per la divisione reale e fisica degli stessi luoghi di conservazione dei documenti, divisione provocata dalla spartizione dei beni immobili urbani tra i due figli di Giangaetano e caduta negli anni Sessanta del Duecento; il secondo per la perdita di prestigio ed influenza dei rami della famiglia radicatisi nei castelli tiburtini, rami rimasti sempre più estranei alla vita urbana della stirpe, ed avvenuto quindi per una selezione quasi spontanea nel corso della prima metà del Trecento.

⁴¹ L'Archivio di Stato di Siena conserva, nel fondo *Capitoli*, documenti relativi ai rapporti tra i conti di Soana e Pitigliano e la città dominante, dalla metà del XIV secolo a tutto il Quattrocento, mentre nell'Archivio di Stato di Firenze, fondo *Capponi*, è conservata, insieme con le copie in volgare di molti dei documenti senesi, una nutrita serie di carte Orsini, di natura più propriamente patrimoniale e familiare redatte dal primo Trecento al Cinquecento. I gruppi di documentazione entrati in archivi gentilizi hanno goduto di migliori possibilità di conservazione: anche l'Archivio della famiglia Caetani ha ricevuto e tramandato un buon numero di pergamene prodotte per la famiglia Orsini e migrate come *munimina* nella nuova sede della fine del Trecento; cfr. *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, a cura di G. CAETANI, Perugia-San Casciano Val di Pesa 1922-1932.

Per quanto riguarda l'aggregazione dei fondi archivistici sopravvissuti, il più antico, cioè parte di quello conservato dagli Orsini discendenti da Napoleone di Giangaetano, sarebbe stato accolto dai signori di Bracciano, eredi della contea di Tagliacozzo, dopo il 1458, e in Bracciano, unito alla più recente documentazione prodotta — ovvero a quella giudicata degna di sopravvivere — da questa linea della stirpe sarebbe rimasto, nonostante la recisione della radice abruzzese alla fine del Quattrocento, sino ad epoca moderna, arricchendosi via via di nuove sezioni. All'archivio di Bracciano si aggiunse dopo la metà del Cinquecento, per espressa volontà testamentaria dell'ultimo conte o per desiderio del ramo di scongiurarne la dispersione, il corpo documentario proveniente dalla linea degli Orsini conti di Manoppello. In quegli stessi decenni veniva tratta copia dei diplomi emanati dalla Cancelleria angioina conservati presso gli archivi della Regia Curia napoletana.

Nei primi decenni del Quattrocento, gli anni in cui prendeva vigore il ramo definito di Bracciano, doveva contemporaneamente iniziare autonoma e più gelosa conservazione del proprio passato l'altro parallelo ramo della famiglia, il ramo di Francesco Orsini conte di Gravina. Estendendosi di generazione in generazione fino ai nostri giorni, il ramo di Gravina seguì, naturalmente, a produrre e conservare documentazione, buona parte della quale fu unita, dopo il 1729 e prima del 1874, ai fondi archivistici provenienti dal castello di Bracciano.

Le fasi della formazione del fondo diplomatico dell'archivio gentilizio lasciano intravedere, al di là dell'incidenza dei fattori di divisione agnaticia intervenuti nella dispersione del patrimonio documentario, una spiccata tensione conservativa: la mancata dispersione di parte dell'archivio fu infatti scongiurata dall'intervento di scelte costitutive e la sua sopravvivenza garantita dalla capacità di accorpamento patrimoniale e di attrazione documentaria dimostrata dalla famiglia Orsini tra pieno medioevo ed età moderna.*

* Ringrazio Vincenzo Frustaci e Marco Vendittelli, dell'Archivio Storico Capitolino, per aver temperato, con disponibilità ed amicizia, le norme che regolano la visione dei fondi, agevolando molto le mie ricerche.

ANTONIO FERRUA S. I.

ANDREA ALCIATO (1492-1551)
E L'EPIGRAFIA ANTICA DEL LAZIO

Di Andrea Alciato abbiamo trattato in due precedenti articoli su questo stesso Archivio¹ per le sue relazioni con l'antica epigrafia cristiana e pagana di Roma. Ora vorremmo vedere quale sia stato il suo contributo per le antiche epigrafi del Lazio. Per Lazio intendiamo l'odierna regione Lazio formata dalle quattro provincie Viterbo e Rieti, Frosinone e Latina, oltre quella di Roma, diversamente da come l'intendevano gli antichi. I raccoglitori ed editori delle antiche iscrizioni latine hanno giustamente seguito i criteri e le suddivisioni topografiche dell'età romana. Così le iscrizioni a nord ed ovest del Tevere (provincie di Roma e Viterbo) dobbiamo ricercarle nel volume XI del *Corpus inscriptionum latinarum* (= *CIL*), a cura di E. Bormann (Berolini 1888-1926), quelle del *Latium* antico (provincia di Roma a sud del Tevere) nel volume XIV, a cura di H. Dessau (Berolini 1887), quelle della Sabina nel vol. IX, a cura di Th. Mommsen (Berolini 1883) e quelle del *Latium adiectum* (provincie di Latina e di Frosinone) nel volume X, a cura dello stesso Mommsen (Berolini 1883).

Gli autori suddetti del *CIL* hanno generalmente tenuto conto dell'Alciato, citando regolarmente il codice *Vat. lat.* 10.546 (secondo la paginazione antica), che chiamano Alciato del Fea, dal nome del suo ultimo possessore, prima che, poco dopo il 1894, esso venisse nella biblioteca Vaticana. Perciò noi ci limiteremo nel nostro studio a segnalare quei casi in cui essi non citano il codice. Del resto per ogni iscrizione daremo il lemma preciso dell'Alciato, il numero che essa occupa nei volumi del *CIL* e le varianti che presenta l'Alciato rispetto al testo *receptus* del *CIL*. E ci pare giusto seguire l'ordine con cui le iscrizioni sono riferite nel codice dell'Alciato dal f. 59 al f. 210: infatti

¹ *Andrea Alciato e l'epigrafia paleocristiana*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 112 (1989), pp. 249-268; *Andrea Alciato e l'epigrafia pagana di Roma*, *ibid.*, 113 (1990), pp. 209-233.

tutte le iscrizioni della prima parte del codice (anticamente ff. 1-59, oggi ff. 1-45) appartengono all'Alta Italia e seguono 11 fogli di un indice nominativo della parte successiva.

Naturalmente le iscrizioni del Lazio, rispetto a quelle di Roma, che abbiamo elencato nel precedente articolo, sono molto poche, non più di 84, ma sempre più numerose di ogni altra regione dell'Italia Media o Inferiore. Meritano quindi che vediamo analiticamente come esse ci sono presentate dal dotto umanista, con quale studio, quale esattezza e quali limitazioni, molto meglio di quanto abbiamo potuto fare per le iscrizioni di Roma, dato il numero imponente. Naturalmente tenendo sempre presente che l'Alciato non copia direttamente dai marmi, ma da qualche silloge precedente, specialmente da quella vasta del *Iucundus*, cioè di fra Giocondo da Verona (1435-1515), quasi sempre senza distinzione dei versi di esse.

* * *

f. 59v *apud S. Andream*. Sta tra due iscrizioni romane, nn. 506 e 886. È un'iscrizione di Rignano Flaminio.

CIL, XI, n. 3872: Ti. Caesari divi Augusti f.

Sono solo i vv. 1-4. Varianti: Ti. Caesaris divi aug. F. aug. pontificis maximi Trib. pot. XXXXII Imp. VIII cos. V.

Dipende dal Giocondo. Il Bormann non cita l'Alciato.

Forse potrebbe essere un pezzo di *CIL*, XI, 902 e 903 e perciò l'abbiamo già dato nel precedente articolo tra le iscrizioni di Roma, p. 217.

f. 61v *Romae*. Sta tra due iscrizioni romane, nn. 9897 e 2162. È un'iscrizione di Ostia.

CIL, XIV, n. 401: Q. Plotius Q. f. Quir. Romanus

Varianti: 1 *om.*; 3 *om.* QVIR; 4 publico; 6 hostiensi.

Dipende da un testo di Ciriaco d'Ancona.

f. 62v Senza lemma. Sta fra un'iscrizione di Roma ed una di Capua, *versibus distinctis*. È un'iscrizione di Rieti.

CIL, IX, n. 4672: SACTE | De decuma victor tibeï

Varianti: 1 Mumius; 2 *ex. domum*; 5 cogendi dissolvendi; 6 *perfecias e vere*.

Dipende da Pomponio Leto.

f. 64 Senza lemma, sta fra due iscrizioni del Napoletano, È un'epigrafe di Minturno.

CIL, X, n. 6009: P. Larcus P. I. Neicia

Varianti: omette i tre primi dei cinque titolari, e tutti gli apici; 1 Lartius e Lartia P. l.; 4 obsequens; 5 *om. me e alterum*; 8 abstulit; 9 *om. [E]pria CPI...*

Dipende dal Pontano. Il Mommsen non cita l'Alciato.

f. 67v *In Ponte Lucano in agro Tiburtino.*

CIL, XIV, n. 3608: Ti. Plautio M. f. Ani. Silvano

Varianti: 2 Eliano; 3 F E Q T; 6 legato e Claudii; 7 britania; 8 pro e moesiae; 11 tribuiti; 14 partem magnam; 15 in armis ammisisset; 17 adorituros; 23 ac Cheronensi; 25 prius e tritici modio; 27 ad praef. urbis; 30 agosto; 36 hunc in.

Dipende da Ciriaco d'Ancona.

f. 69 *Nepet.*

CIL, XI, n. 3210: L. Aurelio L. f. Victori

Varianti: 1 L. Aurelio Commodo Victori; 3-4 Nepesini; 6 collato.

Dipende dal Giocondo.

f. 70v *In ponte Lucano prope Tibur.*

CIL, XIV, n. 3607: P. Plautius Pulcher

Varianti: 6 fil.; 10 sternandarum; 16 Pulcri.

Dipende da Ciriaco d'Ancona. Il Dessau non cita l'Alciato.

f. 72v *Tuderti vel ut alii in ponte Lucano Anienis.* È un'iscrizione di Tivoli.

CIL, XIV, n. 3606: M. Plautius M. f. An. Silvanus

Varianti: 3 $\overline{\text{II}}$ vir; 6 Illyrico; 8 Latria; 10 Virgilianus; 11 annos.

Dipende da Ciriaco d'Ancona.

f. 74v (e 192v) *Tarracinae.*

CIL, X, n. 6305: Romae et Augusto Caesari

Varianti: Dopo *divi* manca *f.*, cioè *f(ilio)*.

Deve dipendere da Ciriaco d'Ancona.

Ritorna al f. 192v gravemente interpolata e desunta dal Giocondo.

f. 76 (e 86v) *In aedificio magno extra Tibur.*

CIL, XIV, n. 3667: L. Octavius L. f. Vitulus

Varianti: 3 $\overline{\text{III}}$ vir; 5 curaverunt

L'iscrizione ritorna uguale al f. 86v, ma senza lemma.

Dipende da una copia di Ciriaco d'Ancona.

f. 76 *In turri arcis Ferentini, intus.*

CIL, X n. 5840: A. Hirtius A. f. M. Lollius C. f. ces.

Varianti: 1 cos. fundamenta fornices faciunda curavere.

Dipende dal Poggio.

f. 76 *In turri arcis Ferentini extra.*

CIL, X, n. 5837: A. Hirtius A. f. M. Lollius C. f. ces.

Varianti: 1 caes; ab solo; coeraver idem probaver; altum pedes XXXXIII; 2 SILICE.

Dipende dal Poggio.

f. 76 *Extra Ferentinum.*

CIL, X, n. 5853: A. Quintilio A. f. Pal Prisco

Varianti: 1 A. Quintilio; 3-4 IIII VIR·I·D·IIII Quinq. Aed. pōt. adlecto; 8 HD·I·R·; 9 ab Rep. redemit; 10 etimavit; 12 munici; pl mulsi hemi et ciron; 13 et crustul; 14 ·V·V·L crust; 15 amplo insign. HS II N et in ornatum; 16 XXX impen arby III vix; 17 cum favorabilis.

Dipende dal Poggio.

f. 77 *ibidem* (cioè *Romae in arcu Titi et Vespasiani*, ma poi cancellato). Precede un'iscrizione di Roma e segue una di Terni. È di Magliano Sabino.

CIL, IX, n. 4800: memoriae C. Abieni C. f. Iucundini

Varianti: 1 D M; 2 Abien. C. fil.; 5 VII; 6 XII; 7 om. C. 12 conlibertae; 14 carissimae; 18 VIII; 19 Agr. P. VI.

Il Mommsen la desume dal Panvinio (e Pighianis) e non cita l'Alciato.

f. 77v *Tiburi.*

CIL, XIV, n. 3579^a: quotiens vel hoc ibidem

Varianti: 2 tran; 4 quae quinq.; 7 vide cominus; 11 *omitt.* 12 quinimo SI.

Dipende da Ciriaco d'Ancona.

f. 86 *Tuscanellae in S. Petro.*

CIL, XI n. 2956: d. M. C. Coponi Crescentis dec.

Varianti: 4 Tuscaniensium; 5 P·R·; 6 leg. X Tu.; 7 *om.* R M; 8 C. Cautus.

Dipende da una fonte Ciriacana.

f. 86v (e 76) Senza lemma, dopo un'iscrizione di Benevento e prima di una di Tivoli.

CIL, XIV, n. 3667: L. Octavius L. f. Vitulus

Varianti: 3 IIIvir; 5 curaverunt.

Abbiamo già visto l'iscrizione identica al f. 76, ma con lemma preciso, che la pone fuori di Tivoli. Anche questa quindi dipende da un testo Ciriacano.

f. 86v *in S. Angelo Viterbiensi.*

CIL, XI, n. 3012: Merenna Vitellia L. f. augustalis

Varianti: 2 Vittelia; 6 Ceciliae coiugi.

Desunta dal Marcanova o simile fonte.

f. 94v *in urbe Nepesina* (scritto in fondo al f. 94)

CIL, XI, n. 3201: Imp. Caesari L. Septimio Severo

Varianti 3-6 *om.* Aug. pontif. Maxim. trib. pot. II Imp.

IIII cos.; 8 iuvenes Nepesini.

Proviene dal Signorili corretto.

f. 100 *Romae ad oppidum fabricae in templo S. Ioannis Lateranensis.* È di Falerii.

CIL, XI, n. 3163: sic aquilae cineres miserabilis

Varianti: *praemittit* DIS MANIB; 1 sepultos; 2 a fatis exuperata; 3 infelix capto; 4 quem; 5 formosus e moesto; *addit v.* 7 L·P·Q.

Dipende da Pierius Valerianus.

f. 102 *Caietae in urna aenea hoc elogium legitur.*

CIL, X, n. 279*: devicto hannibale capta Kartagine

Varianti: 1 Annibale et; Carthagine; 2 tectus; 3 Europe; quondam.

Dipende dalla silloge del Redi.

Il CIL la rivendica a Literno; i codici la attribuiscono ora a Gaeta, come l'Alciato, ora a Fiesole e Firenze (CIL, XI, n. 212*), altri alla Spagna (CIL, II, n. 253*). Per tutti naturalmente è un falso degli umanisti, ma l'Alciato non si pronuncia.

f. 113 *in civitate Tiburtina veteri.*

CIL, XIV, n. 3826: altori ob meritum dicat

Varianti: 1 *om.*; 2 Vitorio meritam dicat hic; 6 Assirii; Quintius; 8 hoc e in annum; 10 victuos pii res bene contius (poi corretto bene).

Dipende dal Giocondo.

ff. 119 e 119v *Tiburi in sepulcro marmoreo quod in tribus lateribus scriptum est in aede S. Mariae Novae.*

CIL, XIV, n. 3643: Q. Hortensio Q. f. Col. Faustino

Varianti: 4 fisc.; *a sinistra* Expectato; *a destra* curantib.;
Eid Mai Max e coss.

Dalla silloge del de Sieder.

f. 119v *In platea templi sci Laurenti Tiburi.*

CIL, XIV, n. 3543: Herculi Saxano sacrum

Varianti: 2 Sulpitius; 5 Idemq. e tr decembr (*per k*); 6
Metio e coss. 7 cur.

Dipende da Martinus de Sieder o forse dal Giocondo.

f. 119v *ibidem (in platea templi sci Laurenti Tiburi).*

CIL, XIV, n. 3657: Claudiae Rufinae

Varianti: 1 C. Laninae; 2 Iulii; 3 ali lib ab ordinib; 4 In-
vitis augustalib.

Dipende da Martino de Sieder.

f. 120 (*Tiburi*) *pro sco Silvestro in aedib. por. obscurae.*

CIL, XIV, n. 3664: C. Luttius L. f. Aulian(us)

Varianti: 1-3 c. Lutius C F. Varus. L. Ventilius L F. Bassus.

C Octavius C F. IIIIvir.

Dipende dalla silloge di Martino de Sieder.

f. 122v *Reate.*

CIL, IX, n. 4691: T. Fundilio Gemino

Varianti: 1 Genio; 2 *om. mag.*; 4 et Q; 8 IIII februa;
10 ad *pro et ob*; 12 in. *om. ET.*

Derivato da Ciriaco d'Ancona.

f. 124v (e 169v) *in lapide marmoreo in platea Laviniae civitatis.*

CIL, XIV, n. 2113: M. Aurel. Aug. lib. Agilio

Varianti: 1 Aurelio; 5 smochda apolis (*corretto bene*); 8
Aurelio; 9 felici aug.; 10 ornatiss. decurione (*corretto bene*);
13 separa ogni parola con foglietta. Omette l'iscrizione del fianco.

Tutta l'iscrizione è stata molto corretta nel testo e ritorna
al f. 169v, al quale rimanda in margine.

Dipende da un testo del Giocondo o altro simile.

f. 128v *Alatri in Marmorea Tabula.*

CIL, X 729* Pontia T. Pontii filia

Il testo dell'Alciato recita: D M | Pontia T Ponti F quae
duobus natis, avaritiae opus, a me consumptis veneno misera
mihi mortem conscivi. Tu qui hac transis si pius es queso a me
oculos averte.

Altri la situano a Benevento e così vien riferita anche in *CIL*, IX, n. 198* con le seguenti varianti: *om.* D M; pontia t. pontii filia | hic sum quae duobus natis a me | avaritiae opus veneno consumptis | miserae mihi etc.

Altri poi la collocano a Roma e perciò già ne facemmo cenno nel precedente articolo, p. 226. Sono cinque versi piuttosto singolari e così riportati da *CIL*, VI, n. 19*:

pontia titi pontii filia hic sum quae
duobus natis a me veneno consumptis
avaritiae opus miserae mihi mortem
conscivi tu quisquis es qui hac transis
si pius es quaeso a me oculos averte.

L'iscrizione è opera di un umanista, che si è ispirato a Giovenale *Satur.* VI 638-642, con il commento di uno scogliaste antico: *Pontia, Publi Petroni filia, quem Nero convictum in crimine coniurationis damnavit, defuncto marito filios suos veneno necasse convicta, cum largis se epulis onerasset et vino, venis incisus saltans, quo maxime studio oblectabatur, extincta est;* e di un altro: *haec est Portia, inquit Probus, Publii Petonii filia, quae defuncto Drymione marito filios suos occidit. Sed convicta, ut largo vino atque epulis se obruerat, incisus venis saltans, quo maxime studio oblectabatur, extincta est* (ed. O. Jahn, Berlin 1851, p. 274).

f. 129v Senza lemma; dopo di un'iscrizione spagnuola e prima di una detta romana, ma di Verona.

Vale coniux, Valete nati. Valeat tibur patria. Ultima Q. Laeli morientis decreta hic sunt. Ut tiburtino domus suburbani fundi, et praedia Nomentana Moenia tangent Titia Marcellina coniunx fida public et quinti filii dulcissimi cohaeredes sint.

Iscrizione molto sospetta, già recensita con quelle di Roma, p. 231. La ridiamo qui perché si tratta di uno di Tivoli con possedimenti presso Nomentum.

f. 132 *Apud Lirim amnem ubi dicitur il Garigliano.*

CIL, X, n. 6069: Huius monumenti ius (di Minturno)

Varianti: 2 *clausum est cum tabernaculo et coenaculo*; 3 *heredem non sequitur*; 4 *om. neque*; *maceriam*; 5 *quenquam non licet*.

Dipende dal Giocondo.

f. 133 *In civitate Nepesina ad Sebestiani* (corr. *ba*).

CIL, XI, n. 3205: Q. Veturius Q. f. Pom. Pexsus

Varianti: 3 pompeius; 5 Retia; 7 aoriliae.
Dipende da fonte ignota.

f. 133v *Marini in basi apud aedes Principum.*

CIL, XIV, n. 2408: L. Acilio L. f. Pompt. Eutyche

Varianti: 1 Pompei Eutiche; 2 connim Minor; 3 adiecto; 4 corpor 5 om. decurioni Bovillis; 6-7 patr. appellaverunt; 8 adlecti; 11 singulis XXX e sempre X per ✕; 14 sosio prisco et Caelio Apollinare; 9 om. Q.

Omette le iscrizioni dei lati destro e sinistro del cippo.

Dipende da Pomponio Leto.

f. 134v Senza lemma. Sta fra due iscrizioni dell'Alta Italia.

CIL, IX, n. 4803: Apusulena Hieria

4816: Quod quisque vestrum optaverit mihi

Varianti: *Premette* D M; 2 egeria; 3 *addit* D IIII; 4 om. mortuo; 5 illi semper eveniat (om. id).

Sono due iscrizioni unite insieme. La prima è di Forum Novum, la seconda, di due versi, ricorre in coda al n. 4816, sempre di Forum Novum (qui il Mommsen non cita l'Alciato) e come clausola di un'iscrizione romana, CIL, VI, n. 6467 (anche l'Henzen qui non cita l'Alciato): per tutti e due vedi CLE, nn. 129-130.

Riproduce il Giocondo, anche nell'unione dei due testi insieme.

f. 135 *Testamentum cuiusdam militis.* Sta fra un'iscrizione di Pergamo e la seguente di Praeneste.

KIS SIXT L. Manlio et Q. Torquato coss. | L. Sempr. Tucid. testament in mil quod ipse facio dolus malus abesto. ob poenum Italia pulsum fund bal S P Q R d. d. Aur. Tucid. Tacit. pecu si via Lat ossa re monument suo sump edifi hab. Hermeti Aug. vind man au HS X d da sunt. T. Licicianae Agr. uxo Bene me mund mulieb quaeve eius causa pa. d. d. | f. 135v | Quod L. Celso testament quod Epheso scripseram adiuro L. Servio quod puellam iuss meo contra decreta amplissima tuta fuerit pecuniam Instiq. rust quae pro epiro pa. d. da sunt. Filys si nepo mihi non fuerint Cn. Tucid. ex dam. sump. coitu her dicatur. Quae lego ordo esto.

In principio si deve leggere *kalendis sextilibus*. Del resto credo che si tratti di una produzione del secolo XV.

f. 135v *in agro praenestino.*

CIL, XIV, n. 2973: Exempl. decr. Q. Q. Cluvio Silano

Varianti: 1 exemplum L. Sylvano; 2 p. f.; 3 ut; 5 e 7 Anatealluntis; 6 reip.; 9 Mabidiani.

Da una fonte comune del Giocondo o del Sabino.

f. 135v (e 185) *Praeneste*.

CIL, XIV, n. 2932: Paeon Aug. lib. proc. Castrens.

Varianti: 2 *om.* Proc. hereditat. e poi volupt.

È dato attaccato al precedente e ritorna a f. 185. Desunto dal Giocondo o dal Sabino.

f. 136 Senza lemma, Viene dopo la precedente di Praeneste e prima di una di Roma (n. 122). È di Palestrina.

CIL, XIV, n. 2874: Cisiarici Praenestini

Varianti: 1 Cisiane prenestidei. P D D.; 2 Licini; 3 felio Ministri; 4 Talaharei.

Da una fonte comune come Giocondo e Sabino.

f. 136v e 137 *Repertum praeneste*.

CIL, XIV, n. 2852: Tu quae Tarpeio coleris

Varianti: 6 idemqui Titus Primusa; 7 large; 8 precium e cuius stat; 11 littora; 17 archanumq.; 20 cari; 24 *quattro fogliette*. Omette le figure in alto e l'epigrafe del lato destro.

Dipende dal Giocondo.

f. 145v Senza lemma. Sta fra due iscrizioni di Roma (25.721 e 1312). È di Albano.

CIL, XIV, n. 2336: L. Casperi L. f. Pal. Fauni

Varianti: 2 Casparii; 3 e 6 Abascanthus; 4 Aeliana; 7 Caspari Candido; 12 *om.* F; 13 Men. III. D. IX; 15 filiae Vern. f. L'Alciato sembra prendere dal Giocondo. Il Dessau non lo cita.

f. 147v Senza lemma. Sta fra due iscrizioni romane (26067 e 13014). È di Ostia.

CIL, XIV, n. 99: Imp. Caesari divi Hadriani fil.

Varianti: 2 filii; 7 Pontif.

Dipende dal Giocondo o dalla silloge del Redi.

f. 151 Senza lemma. Sta fra due iscrizioni di Roma (*ICUR*, I, n. 4076 e *CIL*, VI n. 10.233). È di Ostia.

CIL, XIV, n. 397: L. Numisio L. lib. Agathemero

Varianti: 1 Lutio Numisio; 9 an. XV; 11 Eprasia

È difficile indicare una fonte precisa.

f. 153 Senza lemma. Precede un'iscrizione di Roma (18.537) e vien dopo la seguente di carattere incerto. È di Cori.

CIL, X, n. 6526: C. Oppius Verus L. Turpilius Priscus
Varianti: 1 M. Opius; 2 inferis f.; 7 P.R.; 8 benemerentibus (e non altro); om. EX S.C.

Dipende dal Iucundus.

f. 153 Senza lemma. Precede l'iscrizione di Cori vista or ora e segue quella romana n. 8846.

Cornelius Hiero Corneliae uxori carissimae et M. Cornelio Carpo neg oleario et M. Cornelio studioso et libertis libertabusque.

È già stata inserita anche tra le romane di carattere incerto. Non sono sicuro che sia sincera e la credo inedita.

f. 153^v Senza lemma. Sta fra un'iscrizione dell'Alta Italia ed una di Tivoli. È di Tivoli.

CIL, XIV, n. 3820: T. Pomponius T. f. Philadelphus

Varianti: 1 om. T prius.

Dipende dal Giocondo.

f. 153^v Senza lemma. Tra iscrizioni di Tivoli. È di Tivoli.

CIL, XIV, n. 3728: Aug e Dextro coniugi

Varianti: 1 om. D; 2 AVG. L. 5 v. an. IIII.

Dipende dal Giocondo.

f. 153^v Senza lemma e sta fra iscrizioni di Tivoli. È di Tivoli.

CIL, XIV, n. 3712: Valeriae Chrysidì

Varianti: 3 Chrisidi; 4 Mummius; 5 Siricanus.

Dipende dal Giocondo.

f. 153^v (e 197) Senza lemma, ma fra iscrizioni di Tivoli. È di Tivoli e lo dice espressamente la copia di f. 197.

CIL, XIV, n. 3610; C. Popilio C. f. Quir. Caro Pedoni

Varianti: 1 Pompilio e Carocedoni; 2 epulon.; 5 propr. 7 aerarii; 11 a cuius legation; 12 adriani; 14 leg. $\overline{\text{VI}}$, 18 om. stilitibus; 20 S. P. Q. Tiburs.

Dipende dal Giocondo. Vedi anche f. 197.

f. 154 Senza lemma; ma sta fra iscrizioni di Tivoli. È di Tivoli.

CIL, XIV, n. 3639: Agele Aug. vern. pecul.

Varianti: 1 om. D; 2 Angelae (deleto N); 4 VI.

Dipende dal Giocondo. Il Dessau non cita l'Alciato.

f. 154 È senza lemma, ma sta fra iscrizioni di Tivoli. È di Tivoli.

CIL, XIV, n. 3745: Claudi Charopini
 Varianti: 2 Claudio haropini; 4 polibius; 5 Sphagis.
 Dipende dal Giocondo. Il Dessau non cita l'Alciato.

f. 154 È senza lemma, ma sta fra iscrizioni di Tivoli.
 È di Tivoli.

CIL, XIV, n. 3536: Dianae Caelesti sacrum
 Varianti: 1-2 *omitt.*; 3 *om.* Q.
 Deve aver desunto dal Giocondo senza cura. Il Dessau non cita l'Alciato.

f. 154 (e 185v) *Tiburi in sco Clemente*
 CIL, XIV, n. 3656: Ti. Claudio Salviano
 Varianti: 1 Tito; Silvano.
 Sembra dipendere dal Giocondo. Vedi pure l'altra copia a f. 185v.

f. 154 (*Tiburi*) in eadem Ecclesia (in sco Clemente)
 CIL, XIV, n. 3765: Fhelix fratri suo Niconi
 Varianti: 1 *omitt.*
 Dipende dal Giocondo. Il Dessau non cita l'Alciato.

f. 154v Senza lemma, ma fra iscrizioni di Tivoli. È di Tivoli.

CIL, XIV, n. 3826: altori ob meritum dicat
 Varianti: 1 *om.*; 2 Iterio emeritam; 5 atq.; 8 vibat.
 Dipende dal Giocondo.

f. 154v Senza lemma, ma fra iscrizioni di Tivoli. È di Tivoli.

CIL, XIV, n. 3611: C. Porcio C. f. Quir. Prisco
 Varianti: 1 Portio C. f. Q.; 5 *om.* curuli; 7 Liciae Pamphiliae; 8 *om.* fratri. Nel lato 2 patrono; 3 dei R. P.
 Dipende dal Giocondo.

f. 154v Senza lemma, ma fra iscrizioni di Tivoli. È di Tivoli.

CIL, XIV, n. 3685: Tul. Tullius Tul. f.
 Varianti: Ripete tre volte l'epigrafe e scrive sempre Tullius f.

Prende da fonte comune antica. Il Dessau non cita l'Alciato.

f. 154v Senza lemma, ma sta fra iscrizioni di Tivoli. È di Tivoli.

CIL, XIV, n. 3661: Calvinae M. Silani f.

Varianti: 1 *Salvinae*; 2 in *Silvani f.*; 3 *delitio*; 5 *optimae*.
Dipende dal Giocondo. Il Dessau non cita l'Alciato.

f. 155 È senza lemma, ma sta fra un'iscrizione di Tivoli ed una di Viterbo. È di Tivoli.

CIL, XIV, n. 3585: M. Accenae L. f. Gal. Saturnino

Varianti: 1 L. Accenae; 6 *marit*.

Dipende dal Giocondo. Il Dessau non cita l'Alciato.

f. 155 *in episcopatu Viterbensi*.

CIL, XI, n. 3004: *xvir stlitib. iudicand*.

Varianti: 1 *om.*; 2 *VIIII e aug.*; 3 *pr. q.*; 4 *cractae et Cirenar.*; 5 *aedi*; 6 *XIIII Germaniaie*; 8 *pub. Tullius*.

Dipende dal Giocondo.

f. 155 *ibidem (in episcopatu Viterbensi)*

CIL, XI, n. 3026: *Iulia Vitalis*

Varianti: 1 *om.*; 3 *Actio*.

Dipende dal Ciriaco (forse per il tramite di Giocondo)

f. 157 *in agro Tusculano*.

CIL, XIV, n. 2709 M. Gellius Maximus Phoebo

Varianti: 1 *om. sacrum*; 2 *optim.*; 4 *omneis (corretto)*; 5 *consummavit*.

Sembra dipendere dal Giocondo.

f. 157v Senza lemma. Sta fra due iscrizioni romane (nn. 13221 e 15674). È di Nomentum.

CIL, XIV, n. 3955: Gn. Munatius M. f. Pal. Aurelius Bassus

Varianti: 1 M. Mimatius; 5 *om. coh.*; 7 *vistracensis*; 8 *Britannia Comoduni*; 11 *municipii e perpetuus*; 12 *duumvirili*.

Dipende dal Giocondo.

f. 164 e 164v *Apud fontem Burgneti in via Flaminia*.
Sta fra un'iscrizione romana ed una di Foligno. È di Falerii.

CIL, XI, n. 3076: *Genio Augusti et Ti. Caesaris*

Senza varianti.

Dipende dal Giocondo.

f. 169v (e 124v) *In aede martirii Petri et Marcelli*. Tra due iscrizioni romane (nn. 1739 e 8580). È di Lavinium.

CIL, XIV, n. 2113: M. Aurel. Aug. lib. Agilio

Varianti: 5 *synedi*; 6 *Alumine*; 8 *Aurelio*; 9 *Aug. 12 allect*; 13 *Lanuinus*. Omette l'iscrizione del fianco.

L'iscrizione è stata cancellata con riga traversa, perché già data al f. 124^v. I due testi sono stati corretti l'uno su l'altro, ma specialmente f. 124^v sul nostro.

Sembra dipendere da Giovanni Bembo, cod. Monacens. 10.801, f. 52^v, o simile.

f. 171 in *scta Maria Agri Tusculani* (Grottaferrata)
 CIL, XIV, n. 2523: M. Pompeo M. f. Ani. Aspro
 Varianti: 1 M. Pompeo Infant. Aspro; 2 Apollinaris; 3
 om. Cyren.; 7 Cruciae; om. 8-10 e tutte le figure.
 Dipende dal Giocondo.

f. 177^v Senza lemma. Sta fra due iscrizioni romane (nn. 2*1 e 14.895). È di Ostia.

CIL, XIV, n. 439: L. Volusio G(aiae) I. Dio.

L'iscrizione è riferita accuratamente con la rappresentazione del monumento e distinzione dei versi. Unica variante è v . 4 DIE. È difficile dire da chi l'Alciato l'abbia desunta.

f. 178^v in *aede sce Mariae de colle in castro Zagaroli prope Praeneste*.

CIL, XIV, n. 2979: C. Aurunceiu[s C. f.] Cotta

Varianti: 1-2 C. Aurunceiu... COTTA; 4 servisque.

È difficile dire da chi prenda.

f. 179 Lemma di cui si legge solo la parola finale *Caietae*.

CIL, X, n. 6087: L. Munatius L. f. L. n. L. pron. Plancus

Varianti: 2 cen.; 3 epulon.; 4 manubiis; 6 Tauricam.

È difficile dire da chi dipenda.

f. 183^v *Sutri in ecclesia in campis*.

CIL, XI, n. 3273; Salasiae L. f. Merulae

Varianti: 4 lachrymas; 6 O.V.F. (*verso a sè*); 7 finisq.

L'Alciato prende dal Giocondo.

Il verso finale è di Manilio, *Astronomica* IV 16 e ricorre tale e quale anche in un'iscrizione di Tarragona, CIL, II, n. 4426: cfr. CLE, n. 1489.

f. 184 *In Manliano de Sabinis in ecclesia maiore*.

CIL., IX, n. 4756: is cuius per capita versorum nomen

Varianti: 4 libertabus; 9 feci; 14 maior ad hic stat laudis; 15 tumulamina; 16 Talia qui feci; 18 facit; 20 solicitus; 21 Mitheres.

R. Fabretti (*Inscriptiones antiquae, Romae* 1699, p. 634, n. 290) dice di prendere il suo testo e *schedis Peniae*. Di fatto

è lo stesso testo dell'Alciato con i suoi errori, onde si conclude, che sulla fine del secolo XVII il codice dell'Alciato era presso il Peña, come abbiamo già detto nel primo articolo a nota 2 e nel secondo a nota 4.

f. 185 (e f. 135v) *In sacello extra Gallicanum quod dicitur sancti Pastoris* (presso Palestrina).

CIL, XIV, n. 2932: Paeon Aug. lib. proc. castrens.

Varianti: 1 August. liber.; 2 liberalitat; 3 Alexan.

Pare che dipenda dal Giocondo o dal Sabino. Si trova la stessa iscrizione con qualche variante a f. 135v.

f. 185v (e f. 154) *Tiburi in sancto Clemente*

CIL, XIV, n. 3656: Ti. Claudio Salviano

Varianti nessuna. Pare dipendere dal Giocondo. Vedi la stessa iscrizione a f. 154, con testo meno buono.

f. 185v *Ibidem (Tiburi in sancto Clemente)*

CIL, XIV, n. 3748: Claudiae Ladae l. Helpidi

Variante: 2 Ladicei.

Prende dal Giocondo. Il Dessau non cita l'Alciato.

f. 185v *Ibidem (Tiburi in sancto Clemente)*

CIL, XIV, n. 3805: .. Octavius C. f. Cam. Macra

È data solo dall'Alciato e non si può dire da chi la desuma.

f. 185v *In aedib(us) Ioannis Istephani in vico Laude.*

Dopo la precedente di Tivoli e prima della seguente di Suessa. È di Tivoli.

CIL, XIV, n. 3834: T. Rubrius Nepós

Varianti: 3 Agno; 4 nutritio.

Prende dal Giocondo. Il Dessau non cita l'Alciato.

f. 185v *Suessae.*

CIL, X, n. 4756: Tr[aiani Pa]rthici fil.

Varianti: 1-2 *om.*; 3 *om. nep.*; 6 pot. VI cos. III.

Non si può dire da chi prenda.

f. 186 *Suessae.*

CIL, X, n. 4760: C. Titio Chresimo aug. II

Varianti: 1 Caio; 2 Augusti; 4 *om. quod*; 5 *imperatoris; foelicis Augusti*; 10 *bis illi*; 11 *om. et ut*; 14 Ticio; 18 *plebs.* Omette l'iscrizione dell'altro lato.

Prende dal Giocondo.

f. 186 Senza lemma. Sta dopo la precedente di Suessa e prima della romana n. 24.983. È di Suessa.

CIL, X, n. 4744: Matidiae Aug. fil.

Varianti: 3 Martinianae; 7 *om.* matertere; 8 Minturnienses. Dipende dal Giocondo.

f. 192v (e 74v) *Tarracinae*.

CIL, X, n. 6305: Romae et Augusto Caesari

Varianti: 1 divi F. colon. Anxurn.; 2 *om.* A. f. e sua.

Dal Giocondo così interpolata; a f. 74v si trova non interpolata e desunta da Ciriaco d'Ancona.

f. 194v *in civitate Nepesina*

CIL, XI, n. 3206: M. Ulpio Aug. lib. Thallo

Varianti: 2 Thallic; 3 procos; 6-7 de se B. M.; 8-9 Decurioni, uxori. August. lib. et meriti; 10-11 *om.*

Prende dalla silloge Signoriliana.

f. 197 (e 153v) *Tiburi ante fores divi Pauli*

CIL, XIV, n. 3610: C. Popilio C. f. Quir. Caro Pedoni

Varianti: 1 Quiri Carcedoni; 5 pr. pr.; 5-6 *om.* et exercitus in ea tendentis; 6-7 super (*invece di* curatori oper); 7 praet. aerarii; 8 curator viae; 10 ferensis; 12 et (*pro Q*); 14 Imp.; 15 Cymeriae; 20 S P Q; 21 repu.

Non so da chi prenda l'Alciato. Il Dessau non cita questa copia dell'Alciato.

Vedi la forma della nostra iscrizione a f. 153v.

f. 197v Senza lemma. Sta fra un'iscrizione di Tivoli ed una di Roma (n. 1887). È di Bracciano.

CIL, XI, n. 3303: Ti. Caesare tert. Germanico Caesare iter.

Varianti: 1-3 *om.*; 4 dedicat.; octobris; 5 consuetae; *om.* VIII et; 6 imoletur; *om.* Ti.; perpetuo; 10 T. Caesaris; 11 ðure; genti; 13 aram; *om.* ludos; 14 *om.*; 15 crustum; 17 Caesaris; crustum; decurionibus; 19 daturus nos testat; 19-20 quotannis; 21 pontifex maximus; 22 *tre fogliette*.

Dipende dal Giocondo e dal Sabino.

f. 199 *Romae*. Precede e segue un'iscrizione di Roma, (nn. 1014 ed 886). È di Faleri.

CIL, XI, n. 3126: viam Augustam a porta Cimina

Varianti: 4 usq.; 7 calcydico; 9 Curetis; 12-13 duo Verginii; 18 *om.* D alterum.

Proviene dal Ferrarino di Reggio, f. 33v. Il Bormann non cita l'Alciato.

f. 199v *Apud Hostiam Urbem*

CIL, XIV, n. 1: litoribus vestris quoniam

Varianti: 1 Lutoribus; letum; 3 aequam; 5 Tacius.

Presa da un codice Ciriacano.

f. 208 *Aregnani in ara pontificis* È di Rignano Flaminio.

CIL, XI, n. 3884: C. iulio C. f. Cla. Montano

Varianti: 5 praef.; 9 om.

Tolta dal codice ciriacano, *Vat lat.* 6875.

f. 209 *Lanuini in sacello divi Blasij*

CIL, XIV, n. 4178: Mavortio sacr.

Varianti: 2 sacrum; 4 servis; 5 nephas.

L'Alciato è il primo che ne parli. Di qui deriva il n. 112* falso di Pirro Ligorio, attribuito ad Ariccia. Il Dessau non se n'è accorto.

f. 209 *ibidem (Lanuini in sacello divi Blasij) in atrio*

CIL, XIV, n. 2104: T. Aurelio Aug. lib. Aphrodisio

Varianti: 3 Aphrodysio; 8 Leeviano.

Non so da chi dipenda. Non sembra dal Sabino, che solo lo precede.

f. 210 Senza lemma. Sta fra due iscrizioni romane, che sembrano ambedue recenti. È di Cures in Sabina.

CIL, IX, n. 4967 C. Cal[p]urnio Sp. f. Col. Apollinari

Varianti: Calphurnius e Calphurnia *sempre*. 2 Imperator Aug. praecem peculiar; 3 M. Iulettae; 4 om. *totum*; 5 Daphnae; 6 Quiri polinaris; 7 mihi posteriq.; 9 cui.

Sembra dipendere dal Giocondo. Il Mommsen non cita l'Alciato.

FAUSTO PIOLA CASELLI

GERARCHIE CURIALI E COMPRAVENDITA
DEGLI UFFICI A ROMA TRA IL XVI ED IL XVII SECOLO *

1. Verso la metà del XVII secolo, dopo le riforme curiali di Sisto V e di Clemente VIII, il sistema amministrativo della Chiesa romana era ormai consolidato. Tuttavia, rispetto alle altre nazioni europee della prima età moderna, l'apparato burocratico dello Stato Pontificio presentava alcuni elementi di notevole diversità. Anzitutto, dal punto di vista istituzionale, la doppia sovranità del Pontefice, ad un tempo di natura spirituale e di natura temporale, comportava dei vantaggi nello sviluppo amministrativo dello stato, almeno fino alla metà del XVII secolo;¹ e ancora, l'autorità concentrata nelle mani del Pontefice, che non garantiva la continuità dinastica di una casa regnante ma che rappresentava semplicemente il partito cardinalizio vincente, ostacolava il consolidarsi di rapporti clientelari e di fedeltà: che pure erano fortemente presenti nella classe dirigente della curia, ma in modo casuale e discontinuo. Da un punto di vista strettamente economico, infine, il declino produttivo dello Stato Pontificio si sommava alle necessità finanziarie, che provenivano sia dalle guerre interne che dalle sovvenzioni generosamente accordate alle potenze straniere considerate fedeli. Il risultato non poteva essere che una politica economica che puntava ad una fiscalità esasperata, che favoriva ogni tipo di speculazione finanziaria e che doveva in continuazione inventare nuove fonti di entrata per i bilanci camerali.²

* Testo italiano della comunicazione presentata in occasione del 10° Congresso Internazionale di Storia Economica, Leuven, 20-24 agosto 1990, sessione «C» 21: *L'office comme source de revenu aux XVI^e et XVII^e siècles*.

(ABBREVIAZIONI: Archivio Segreto Vaticano = ASV; Biblioteca Apostolica Vaticana, manoscritti = BAV; Archivio di Stato di Roma = ASR).

¹ W. REINHARD, *Finanza pontificia e Stato della Chiesa nel XVI e XVII secolo*, in *Finanze e ragioni di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, a cura di A. De MADDALENA e H. KELLENBENZ (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno, 14), Bologna 1984, p. 353.

² Per la formazione del sistema fiscale pontificio dopo il periodo avignone v. A. GARDI, *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, in *Società e Storia*, 33 (1986), pp. 509-557.

In questo quadro, che si aggravava ulteriormente con i problemi politici ed economici causati dalla Riforma, ci si può chiedere quale sia stato il ruolo degli uffici curiali e soprattutto in che misura gli uffici curiali siano stati il tramite per la creazione di una particolare carriera o di una particolare ricchezza privata.

Un tentativo di risposta può essere formulato, ma è necessario tenere sempre presente la particolarissima natura dello Stato Pontificio e l'influenza pressoché esclusiva della curia romana su tutto l'apparato burocratico dello Stato. Nella carriera curiale non si entrava se non si proveniva da famiglia nobile, di aristocrazia non necessariamente romana; bisognava aver vestito l'abito ecclesiastico e possedere una solida educazione teologica e giuridica. La meta, tenacemente perseguita, era rappresentata dal cappello cardinalizio: che a sua volta non comportava automaticamente la ricchezza. Sappiamo da uno studio di Renata Ago che gli uffici principali della curia romana alla fine del XVII secolo erano circa 130, divisi tra otto diverse magistrature.³

Il numero può sembrare esiguo. Ma esigua era la popolazione dello Stato Pontificio e limitato il suo territorio. Molte cariche che riguardavano la finanza pubblica erano poi state vendute a banchieri privati. Erano quindi scomparse dai ruoli di curia le cariche di tesoriere provinciale, di appaltatore delle gabelle e perfino quella di depositario della Camera Apostolica. Infine la progressione nella carriera era riservata strettamente agli ecclesiastici ed i laici dovevano accontentarsi dei compiti più esecutivi. In compenso, tutti gli ecclesiastici che appartenevano al ristretto cerchio della gerarchia curiale, erano accomunati dalla totale mancanza di competenza professionale rispetto all'ufficio ricoperto.

Nella carriera si entrava e si progrediva per esclusiva nomina papale, su presentazione cardinalizia o su segnalazione dei responsabili delle maggiori magistrature. Si entrava per conoscenza personale, per riconoscenza di favori già resi, per tradizione familiare, per calcolo. Conosciamo nei dettagli la carriera di almeno due nobili ed ambiziosi romani, Fabrizio Spada e Camillo Cybo, che arrivarono alla berretta cardinalizia tra la fine del XVII ed i primi decenni del XVIII secolo. La loro faticosa strada verso la meta assomiglia ad un'elegante partita a scacchi giocata contro avversari agguerriti ed è guidata da abili mosse strategiche e da grande intuito politico.⁴

³ R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma 1990, p. 19.

⁴ *Ibidem*, pp. 73-81.

2. Inoltre per entrare nei vertici della gerarchia curiale era spesso necessario comprare l'ufficio. La storia degli uffici della curia romana tra il XVI ed il XVII secolo coincide infatti quasi interamente con la storia della venalità degli uffici, che per lo Stato Pontificio assume caratteristiche del tutto particolari, solo in parte coincidenti con quella che Fernand Braudel ha voluto indicare come « malattia generale » degli stati europei nella prima età moderna.⁵ Nella curia romana infatti gli uffici erano rigidamente divisi in tre diverse categorie. Alcuni, che rappresentavano poco più dell'1% sul totale, rappresentavano le cariche chiave dell'apparato burocratico curiale. Erano molto costosi e potevano essere conferiti solo a chi era già entrato nella carriera prelatizia, ma in compenso consentivano l'esercizio di un notevole potere e rappresentavano un buon trampolino di lancio verso il sospirato traguardo cardinalizio. Un'altra categoria di uffici, circa il 15% del totale, era meno costosa ed era accessibile anche ai laici. La titolarità di questi uffici non comportava alcuna influenza in curia ed era legata all'esercizio di una qualche funzione, per metà effettiva e per metà solamente onorifica. Fino a qui dunque il modello degli uffici curiali a Roma non si discostava molto da quello delle altre corti europee. Seguendo il criterio di interpretazione che Roland Mousnier ha tratteggiato in proposito per la Francia del XVI e del XVII secolo,⁶ possiamo affermare che anche nella curia romana il sistema del potere poggiava sul medesimo rapporto di fedeltà, che per l'Europa dell'antico regime rappresentava un legame essenziale negli strati dominanti della società. L'unica differenza è che a Roma il rapporto di clientela si spezzava e si ricostituiva più frequentemente che altrove, in relazione alla durata in carica di ogni singolo Pontefice. La regola del « patronage », che per Antoni Maczac funzionava in Europa come regolatore e vanificatore dei sistemi di potere,⁷ guidava la vita politica anche della corte pontificia.

Ma nella curia romana esisteva un terzo gruppo di uffici, ben più numeroso, pari all'84% del totale. Questi uffici, dal prezzo accessibile, riguardavano cariche puramente nominali e liberamente cedibili. La loro titolarità non aveva alcun rapporto

⁵ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, p. 724.

⁶ R. MOUSNIER, *La vénalité des offices sous Henri IV et Louis XIII*, Paris 1971.

⁷ A. MACZAK, *Introduzione*, in *Padrini e clienti nell'Europa moderna (secoli XV-XIX)*, a cura di A. MACZAK e M. A. ROMANI, in *Cheiron*, 5 (1986), p. 6.

con una funzione reale od onorifica da svolgere in curia, al punto che *illorum sunt capaces etiam idiotae et infantes*: gli uffici di questo genere potevano essere ricoperti anche da dementi e da bambini, come ci informa il poderoso trattato sugli uffici venali della curia romana scritto nel 1682 dal cardinale Giovan Battista de Luca.⁸ Con questa categoria di uffici siamo dunque in un campo di indagine del tutto diverso, che non ha nulla a che vedere con i rapporti clientelari, le gerarchie e le carriere curiali. Come ha affermato Wolfgang Reinhard, siamo invece nel campo del debito pubblico: chi comprava un ufficio in realtà comprava una rendita a vita ed in certe condizioni anche una rendita perpetua.⁹

In totale dunque gli uffici venali della curia romana, suddivisi nelle tre categorie elencate dal cardinale de Luca, erano alla fine del XVII secolo ben 3.762. Il loro valore complessivo, secondo gli accurati calcoli di Virgilio Spada, elemosiniere di Innocenzo X, superava largamente nel 1655 i 6.000.000 di scudi d'argento, con un reddito medio dell'8% annuo. Dallo stesso documento sappiamo anche che ormai l'istituto della rassegna — che comprendeva la facoltà di trasmettere l'ufficio per causa di morte od anche in vita — era divenuto prassi normale in curia e che solo il 3% degli uffici tornava nella piena disponibilità della Dataria apostolica, il dicastero preposto all'amministrazione delle cariche.¹⁰ Se si tiene presente che nel medesimo periodo le entrate annuali della Camera Apostolica oscillavano tra i 2.000.000 ed i 2.500.000 di scudi, si può comprendere l'entità del giro d'affari legato agli uffici della curia romana, che non mancava di suscitare la meraviglia degli ambasciatori veneti a Roma.¹¹ Uno stupore che non toccava invece gli ambienti della curia, abituati alla venalità degli uffici da una tradizione plurisecolare ed educati culturalmente alla concessione canonica dei benefici ecclesiastici, che avevano molti punti di contatto con la prassi della vendita delle cariche.

3. La base della venalità degli uffici curiali era stata gettata a Roma nella metà del XV secolo, durante i pontificati di

⁸ G. B. DE LUCA (Cardinale), *Tractatus de officiis venalibus vacabilibus Romanae Curiae*, Roma 1682, p. 6.

⁹ REINHARD, *Finanza pontificia* cit., p. 372.

¹⁰ BAV. *Fondo Chigi*, H II, n. 51.

¹¹ V. la relazione dell'ambasciatore L. Mocenigo del 1560, in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, ser. II, vol. IV, Roma 1834, p. 29.

Sisto IV e di Innocenzo VIII. In mancanza di un vero e proprio debito pubblico pontificio e nel tentativo di aggirare le prescrizioni canoniche contro l'usura — l'interesse ufficialmente non era che la rendita periodica e legittima di una carica — il sistema degli uffici si era poi ampliato velocemente nel XVI secolo, per arrivare a toccare le 4.000 cariche vendute alla fine del pontificato di Sisto V. Durante il XVII secolo il numero degli uffici rimase sostanzialmente stabile, per iniziare a declinare dopo il 1683, con i provvedimenti di stabilizzazione del debito pubblico voluti da Innocenzo XI e con l'abolizione della venalità delle cariche maggiori adottata da Innocenzo XII nel 1694.¹² Benedetto XIV rimborsò ai titolari 1.427 cariche, ma nella curia romana la prassi della venalità degli uffici riuscì a superare tutte le tempeste politiche: nel 1820, nonostante i decreti napoleonici di scioglimento, erano registrati in Dataria ancora 1858 uffici venali.¹⁴

Apparentemente il sistema delle cariche venali aveva seguito i tempi ed i modi comuni alle grandi nazioni ed ai piccoli stati europei. Sappiamo ad esempio che negli stati borgognoni ed asburgici già nella seconda metà del XV secolo sorgeva la protesta contro la venalità degli uffici, considerati come forma di puro investimento con scarse relazioni con la carica ricoperta.¹⁴ Ed anche in Francia, come nello Stato Pontificio, si assistette ad una proliferazione improvvisa degli uffici quando nel 1534 tutte le cariche di natura fiscale vennero raddoppiate per decreto del governo, con grave pregiudizio delle finanze statali.¹⁵ Quello che era peculiare nella curia romana era però l'uso spregiudicato degli uffici, che emerge con chiarezza dalla documentazione d'archivio disponibile. Gli uffici così detti di terzo tipo non erano altro che titoli nominativi, rappresentativi del debito pubblico pontificio e come tali si prestavano ad ogni genere di operazione finanziaria od in alternativa costituivano una forma di investimento altamente redditizio. Fisicamente erano rappresentati da una lettera patente della Dataria, emessa nominativamente ma nella prassi facilmente trasmissibile per atto tra vivi con un mi-

¹² AGO, *Carriere* cit., p. 21.

¹³ A. CHIARI, *Memoria storico-giuridica sulla Dataria, Cancelleria e Rev. da Camera Apostolica*, Roma 1900, p. 57.

¹⁴ W. BLOCKMAN, *Clientelismo, mediazione e corruzione come sintomi della incipiente formazione dello Stato Moderno nei paesi borgognoni ed asburgici (secoli XV e XVI)*, in *Padrini e clienti* cit., p. 14.

¹⁵ H. A. MISKIMIN, *The Economy of later Renaissance Europe 1460-1600*, Cambridge 1977, p. 169.

nimo di formalità — quasi una girata — ed in via ereditaria senza nemmeno la tradizionale attesa dei quaranta giorni per la validità della cessione.

Poteva così avvenire a Roma che dei banchieri fiorentini finanziassero la Camera Apostolica su pegno di alcuni uffici di terzo tipo, con un profitto netto in un biennio del 40%;¹⁶ o che l'acquisto degli uffici fosse facilitato dalle *societates officiorum*, il cui ruolo nella raccolta del piccolo risparmio privato è stato messo in luce più di sessanta anni fa da Clemens Bauer.¹⁷ A Roma erano all'opera dei sensali autorizzati che periodicamente pubblicavano il prezzo degli uffici *sulla piazza di Roma*¹⁸ e per parte sua la Dataria teneva scrupolosamente conto della valuta giornaliera nella corresponsione degli interessi.¹⁹ In una memoria redatta nel 1678 in occasione della soppressione dell'antichissimo collegio dei Segretari apostolici, tutti questi aspetti vengono ribaditi con vigore e si osserva inoltre che ormai gli uffici sono divenuti perpetui, al posto della tradizionale durata media calcolata in quindici anni.²⁰ Dalle fonti d'archivio e dalla bibliografia che le ha utilizzate conosciamo alcuni dati economici essenziali che riguardano il valore degli uffici nel tempo, i ricavi della Dataria, il peso dei frutti sul bilancio pontificio e il rapporto percentuale tra gli uffici ed il debito pubblico pontificio nel suo complesso.²¹ Uno dei dati più significativi è il calcolo dell'interesse corrisposto sugli uffici acquistati, anche se la misura percentuale dell'interesse rispetto al prezzo di acquisto dell'ufficio non può essere stabilita con precisione per via dell'oscillazione dei prezzi stessi. In linea di massima tuttavia si può affermare che la rendita dei primi uffici, tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI si aggirava a Roma intorno al 12%; a metà del XVI secolo la

¹⁶ BAV, Cod. Vat. Lat., 10.600, ff. 2 e 73r-78r.

¹⁷ C. BAUER, *Die Epochen der Papstfinanz*, in *Historische Zeitschrift*, 138 (1928), pp. 457-503.

¹⁸ BAV, *Fondo Chigi*, H II, vol. 41, f. 25r (anni 1656-1660).

¹⁹ ASR, *Camerale II, Dataria vacabili*, vol. II.

²⁰ ASR, *Camerale II, Dataria vacabili*, vol. 8.

²¹ Per questi dati strettamente economici v. F. PIOLA CASELLI, *Aspetti del debito pubblico nello Stato Pontificio: gli uffici vacabili*, in *Annali della Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Perugia*, anni acc. 1970/72, n. 11; P. PARTNER, *Papal Financial Policy in the Renaissance and Counter-Reformation*, in *Past and Present*, 88 (1980), pp. 17-62; REINHARD, *Finanza pontificia* cit.; E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano 1985, particolarmente alle pp. 228-247; M. ROSA, *La « Scarsella di Nostro Signore »: aspetti della fiscalità spirituale pontificia nell'età moderna*, in *Società e Storia*, 38 (1987), pp. 817-845.

rendita si ridusse al 10% circa per attestarsi intorno all'8% per tutto il XVII secolo. A questo proposito è utile procedere ad un confronto con i tassi di interesse corrisposti sui titoli ufficiali del debito pubblico pontificio, i Luoghi di Monte. Per tutto il XVI secolo, gli interessi sui Luoghi di Monte vacabili coincisero con quelli degli uffici.²² La differenza consisteva semmai nella prassi secondo la quale gli uffici tendevano a divenire ereditari, mentre i Luoghi di monte alla morte del proprietario tornavano alla Camera Apostolica. Per il secolo successivo l'interesse sui Luoghi di monte continuò a diminuire, fino ad attestarsi sul 4% nel 1683 ed i Luoghi vacabili vennero progressivamente soppressi, a partire dal 1656.²³ Per tutto il XVII secolo gli uffici venali rappresentarono dunque un'ottima forma alternativa di investimento, ma alla fine del periodo la loro velocità di circolazione era ormai estremamente ridotta.

4. Del tutto diverso è naturalmente il discorso relativo ai 48 uffici denominati di primo tipo, che davano accesso ai posti principali della gerarchia curiale e che per questo potevano raramente essere ceduti. Dalla metà del XVI secolo anzi la promozione al cardinalato era considerata motivo sufficiente per la perdita di tutte le cariche precedentemente ricoperte e si era così creato un circolo vizioso: si comprava la carica per sperare di indossare un giorno il cappello cardinalizio e a sua volta il Papa creava dei nuovi cardinali con lo scopo dichiarato di liberare delle cariche che potevano essere nuovamente vendute a prezzi spesso crescenti.

Secondo Jean Delumeau il camerlengato iniziò ad essere venale con Gregorio XIII e costava 50.000 scudi, mentre il posto di uditore della Camera, vacante nel 1586, aveva una folla così nutrita di pretendenti che il prezzo all'asta salì fino ai 100.000 scudi. Alla fine Sisto V lo assegnò al milanese Cusano per 80.000 scudi. In cinque anni l'uditore della Camera venne venduto due volte ed il tesorierato tre volte: nel 1585 Benedetto Giustiniani sborsò 50.000 scudi per divenire tesoriere e dopo di lui toccò a Guido Pepoli, per 72.000 scudi.²⁴ Dai documenti d'archivio sap-

²² F. PIOLA CASELLI, *La diffusione dei luoghi di monte della Camera Apostolica alla fine del XVI secolo. Capitali investiti e rendimenti*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età contemporanea*, Verona 1988, p. 198.

²³ ASV, Misc. Arm. IV/V per i bandi di erezione e di riduzione.

²⁴ J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, Paris, 1957-59, p. 779.

priamo che cinquant'anni dopo i prezzi erano ancora elevati: il posto di tesoriere costava 70.000 scudi e quello di uditore la stessa somma; un chierico di camera pagava 42.000 scudi, mentre il presidente della Camera ed il presidente del Piombo sborsavano 30.000 scudi. Per il camerlengato, carica che in realtà era meno prestigiosa di quella del tesoriere, si pagavano tra i 50.000 ed i 70.000 scudi.²⁵ Di fatto, la maggior parte degli uffici chiave della curia fino alla fine del XVII secolo venne comprata e venduta più volte. Se alle 48 cariche citate dal de Luca aggiungiamo i 29 segretari apostolici soppressi nel 1678 ed i 50 governatori provinciali con i 12 nunzi sparsi per l'Europa — cariche queste che dovevano necessariamente essere conferite dal Papa con criteri esclusivamente politici — ci avviciniamo molto alle 130 cariche individuate da Renata Ago. Il giro d'affari legato alle cariche curiali attirava poi gli investimenti ed i prestiti dei banchieri fiorentini e genovesi, che lentamente si inserivano nel sistema burocratico, scacciandone la vecchia classe aristocratica. Un fenomeno questo comune ad altre nazioni europee ed in particolar modo alla Francia.²⁶

5. In conclusione, osserviamo dunque che il ruolo degli uffici della curia romana nello sviluppo della carriera e della ricchezza dei titolari va considerato sotto due diversi aspetti. Gli uffici minori, che abbiamo chiamato di terzo tipo, avevano esclusivamente la funzione di investimento finanziario e per questo motivo attiravano l'interesse dei risparmiatori. La loro facile commerciabilità sulla piazza romana li rendeva assai graditi perché in caso di necessità gli investitori potevano riconvertirli in moneta sonante. Per gran parte del XVII secolo il loro rendimento medio fu dell'8%, vale a dire ben di più di quanto potesse rendere nello stesso periodo qualsiasi altro investimento lecito. Questo aspetto non era tuttavia esclusivo della corte romana: anche in Francia l'ufficio era considerato un investimento interessante, più di quello fondiario e dell'investimento nelle rendite pubbliche.²⁷

Il ruolo degli uffici principali era invece del tutto diverso. L'accesso alle cariche maggiori era assai costoso e non era certo una rendita dell'8% che muoveva i funzionari di curia alla scalata della gerarchia; tanto più che gli uffici maggiori, pur godendo

²⁵ BAV, *Fondo Patetta*, n. 1109, ff. 1-43v.

²⁶ F. BAYARD, *Le monde des financiers au XVII^e siècle*, Paris 1988, p. 454.

²⁷ E. BARNAVI-R. DESCIMON, *La Sainte Ligue, le juge et la potence*, Paris p. 164.

di svariati rivoli di entrata collaterali, erano gravati quasi sempre da spese per la rappresentanza e per il mantenimento di aiutanti e sottoposti. In realtà la carica significava la possibilità di accedere nel ristretto gruppo di potere che espandeva la propria influenza non solo nell'ambito della curia romana, ma in tutto il territorio dello stato. L'obiettivo era rappresentato dal cardinalato, forse dalla tiara. Urbano VIII aveva iniziato ad avanzare nella gerarchia curiale acquistando la carica di abbreviatore di parco maggiore, poi quella di protonotaro apostolico, poi quella assai influente di chierico di camera. Di lì alla nunziatura ed al cardinalato il passo era stato breve. Camillo Borghese, papa Paolo V, aveva compiuto una carriera analoga, sulla scia del fratello morto prematuramente.²⁸ Ma era piuttosto sulla consacrazione cardinalizia che si appuntavano le ambizioni degli ufficiali di curia. Solo il cardinalato consentiva, attraverso i benefici concessi dal Papa, le rimesse delle mense episcopali ed i frequenti donativi dei regnanti stranieri, di consolidare o di formare una fortuna familiare, come alcuni studi hanno iniziato a mettere in luce.²⁹ Ed era questo un obiettivo che si poteva raggiungere esclusivamente con l'ingresso negli uffici maggiori della curia romana.

²⁸ STUMPO, *Il capitale finanziario* cit., pp. 210-211.

²⁹ Per un approccio al problema dei guadagni dei cardinali v. W. REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus unter Paul V. (1605-1621)*, 2 voll., Stuttgart 1974, II, p. 381; M. ROSA, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel Mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, in *Quaderni storici*, 42 (1979), pp. 1015-1055; W. REINHARD, *Kardinalseinkünfte und Kirchenreform*, in *Römische Quartalschrift*, 76 (1982), pp. 157-194; STUMPO, *Il capitale finanziario* cit., pp. 204-209; L. M. C. BYATT, *Aspetti giuridici e finanziari di una « familia » cardinalizia del XVI secolo: un progetto di ricerca*, in *« Familia » del Principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. MOZZARELLI, Roma 1988, pp. 611-630.

RENATO SANSA

LA PULIZIA DELLE STRADE A ROMA NEL XVII SECOLO.
UN PROBLEMA DI STORIA AMBIENTALE

Premessa

Un nuovo progetto di ricerca storica si è sviluppato in questi ultimi anni: la « storia ambientale ». Lungi dall'essere solamente un argomento *à la page*, questo indirizzo dell'indagine storiografica risponde ad esigenze più profonde, cercando di far emergere delle tendenze di fondo da sempre latenti nella problematica storica ma che solo oggi cominciano ad essere compiutamente analizzate sotto la spinta di fenomeni d'attualità visibilmente preoccupanti.¹

L'indagine sulla pulizia delle strade a Roma nel sec. XVII è, dunque, un tentativo — uno dei primi a quel che ci risulta — di mettere in pratica le direttive teoriche di un certo indirizzo storiografico. Si tratta di valutare in che misura un dato problema ambientale venga percepito ed interiorizzato dai protagonisti di un definito ambito storico, usando la loro capacità di previsione riguardo a questo genere di problemi come un indicatore dell'attitudine a risolverli.² L'analisi della capacità di prevedere gli sviluppi futuri di un dato nodo ambientale diviene uno strumento nelle mani dello storico, utile a definire quali fossero le reali possibilità che una società del passato aveva nel modificare situazioni potenzialmente pericolose da un punto di vista ecologico.

La ricerca si fonda sull'analisi dei documenti dell'archivio della Presidenza delle strade, poiché tramite essi è possibile ve-

¹ A. CARACCILO, *Il «luogo» di una storia ambientale*, in *Il declino degli elementi*, a cura di Alberto Caracciolo e Gabriella Bonacchi, Bologna 1990, p. 14 e ss.

² Si è voluto qui in breve riassumere i tre concetti che possono essere considerati come i fondamenti principali di una storiografia dell'ambiente che si voglia qualificare come tale. Un'analisi di storia ambientale deve rendere conto del grado di percezione, di consapevolezza e di previsione che un dato problema ambientale assume presso una società in un dato momento storico. Si veda in A. CARACCILO, *L'ambiente come storia*, Bologna 1988, p. 29 e ss.

rificare l'attività della magistratura preposta alla sorveglianza dell'igiene e del decoro delle vie cittadine.³

³ Sin dal tredicesimo secolo è attestata l'esistenza di una magistratura che si occupava delle condizioni delle strade urbane ma per lungo tempo le mansioni specifiche di quest'ufficio rimasero non ben definite, tanto che a volte i documenti tramandatici segnalano evidenti conflitti di competenza. È il caso dei doveri attribuiti al Senatore dallo statuto del 1363, dove era previsto che questi si occupasse, tra le altre cose, di controllare la buona conservazione degli edifici, il transito e la pulizia delle strade. Esistevano già allora i *magistri aedificiorum* con compiti pressoché analoghi.

I *maestri degli edifici*, in quell'epoca, si collocano in una condizione diversa da quella che avranno in futuro. Lo statuto del 1410 li vede attestati su compiti ancora prettamente conservativi, attenti cioè al restauro e al riattamento. Successivamente assistiamo al cambio delle attribuzioni della magistratura, coincidente con una nuova denominazione dell'ufficio: *magistri stratarum*. È un periodo in cui si afferma un nuovo concetto della gestione della città dopo il periodo avignonese. Martino V interverrà direttamente, attraverso la bolla *Etsi in cunctarum*, definendo le competenze di questo organismo amministrativo. Si apre così la via alla serie delle ingerenze del pontefice nel campo della autonomia capitolina. Il primo esempio di questa intromissione sarà la corresponsione di uno stipendio annuo di cento fiorini ai maestri da parte della Camera Apostolica. Nel 1452 si ha il primo statuto particolare per i maestri. Anch'esso testimonia l'intromissione sempre maggiore da parte del potere centrale nei confronti dell'amministrazione comunale, ormai anche la nomina dei titolari dell'ufficio passa per il beneplacito del Papa. Lo statuto del 1452, oltre a ciò, è importante per le norme che obbligavano i maestri a porre una maggiore attenzione alle loro attribuzioni riguardo alla pulizia urbana. Nuovi statuti sono dettati dalla volontà di fornire mezzi giuridici sempre più adeguati, eliminando le difficoltà di una codificazione derivante da fonti legislative eterogenee. Tali statuti furono sanzionati con la bolla pontificia del 23 settembre 1469 e con quella successiva *Etsi de cunctarum* emanata da Sisto IV. Per tutto il secolo XVI si hanno innovazioni della struttura e delle prerogative dell'ufficio. Non si tratta di mutamenti radicali ma ciò nonostante, anche se più lento, il processo non sarà per questo meno incisivo. L'evoluzione di questa particolare carica amministrativa si inserisce nella più generale volontà di adeguare le strutture temporali e spirituali della Chiesa al clima dei nuovi tempi, all'indomani dell'apertura del concilio tridentino. Il punto d'arrivo di questo secolare processo di trasformazione è la bolla *Immensa aeterni Dei* del 1588, che, definendo le congregazioni, e tra queste la Presidenza delle strade, come organi permanenti, sancisce l'affermazione dell'assolutismo pontificio a danno di un organo collegiale quale il senato cardinalizio. Roma diviene sempre più un centro di rappresentanza della religione cattolica. Il suo decoro è tenuto in particolare considerazione, si mettono in atto precisi progetti di riordino urbanistico e, assecondando tali funzioni di rappresentanza, la magistratura delle strade assume un'importanza sempre maggiore. In quest'ambito si inserisce la decisione di papa Giulio III di assegnare ai maestri di strada i proventi della tassa sugli esercizi commerciali, più nota come la tassa dei *quattro giulii per bottega*. Tra tutte le trasformazioni la più rilevante è l'affermarsi della figura del Presidente delle strade rispetto ai *magistri*. Il passaggio delle consegne non sarà indolore. Da una iniziale coesistenza si giunse, attraverso contrasti nel corso di ben due secoli, alla soluzione del problema per opera di Innocenzo XII, che stabilì definitivamente la supremazia del Chierico-Presidente, non prima che il contenzioso avesse toccato punte di particolare forza polemica verso la metà del secolo. La definitiva affermazione del Presidente delle strade segna il totale assorbimento della magistratura nell'ambito del potere papale, senza più alcuna possibilità di appello a qualsivoglia parvenza di indipendenza nelle proprie decisioni.

Per queste vicende e per altre qui non ricordate, si vedano: N. M. NICOLAI,

1. Specificità del primo bando generale del secolo

La congregazione delle strade, per svolgere in modo ottimale i compiti che le spettavano, ricorse alla pubblicazione di bandi ed editti. Attraverso questi strumenti legislativi gli amministratori dello stato si *misero in contatto* con la cittadinanza, avvisarono tutti gli *interessati* circa le modalità di partecipazione alle gare di appalto per la pulizia della città, resero noti divieti e prescrizioni. Ciò non significa che nella produzione di bandi ed editti si esaurisca tutto il lavoro del Tribunale delle strade. Piuttosto si può affermare che anche le discussioni e le deliberazioni che avevano luogo nelle periodiche riunioni della congregazione, le relazioni che intercorrevano con i cittadini per questioni particolari o con gli altri organi di governo si risolsero e trovarono piena esplicazione proprio negli editti e nei bandi. Una serie di bandi generali venne pubblicata per tutto il corso del Seicento,⁴ svolgendo una severa e puntuale funzione finalizzata a ribadire a tutta la popolazione un insieme di norme convenzionali che avrebbero dovuto essere seguite per permettere un efficace mantenimento dell'igiene della città.

Per la nostra ricerca sarà molto importante seguire l'evoluzione dei bandi generali e delle norme contenute al loro interno

Sulla presidenza delle strade ed acque e sua giurisdizione economica, Roma 1829; L. SCHIAPARELLI, *Alcuni documenti dei «magistri aedificiorum urbis»*, in *Archivio della Reale Società Romana di storia patria*, 25 (1902), pp. 5-60; E. RE, *L'archivio del «Tribunale delle strade» e la sua fondazione*, in *Gli Archivi italiani*, VI (1919), pp. 163-169; RE, *Maestri delle strade dal 1452*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 43 (1920), pp. 5-102; C. BAUER, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, in *Archivio della Reale Società Romana di storia patria*, L (1927), pp. 317-400; C. SCACCIA SCARAFONI, *L'antico statuto dei «Magistri Stratarum» e altri documenti relativi a quella magistratura*, in *Archivio della Reale Società Romana di storia patria*, 50 (1927), pp. 239-308; J. SPIZZICHINO, *Magistrature dello Stato Pontificio*, Lanciano 1930; N. DEL RE, *La curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Roma 1952; G. P. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del sec. XVI*, Milano 1961; A. CARACIOLO, *I bilanci dello Stato ecclesiastico fra XVI e XVII secolo: una fonte e alcune considerazioni*, in *Methodologie de l'histoire et des sciences humaines. Mélanges en l'honneur de F. Braudel*, II, Tolouse 1973, pp. 99-103; P. PRODI, *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato Pontificio*, Bologna 1976; M. CARVALE, A. CARACIOLO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978; F. S. PALERMO, *Monsignore illustrissimo*, Roma 1980; P. PRODI, *Il sovrano pontefice*, Bologna 1982; P. CHERUBINI, A. MODIGLIANI, D. SINISI, O. VERDI, *Un libro di multe per la pulizia delle strade sotto Paolo II*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 107 (1984), pp. 51-247; M. G. PASTURA, *La Reverenda Camera Apostolica*, Roma 1984; E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma*, Milano 1985.

⁴ Complessivamente ne sono stati rinvenuti venticinque per una media di uno ogni quattro anni. Dalla diversa distribuzione degli stessi nel corso degli anni si può dedurre un impegno più o meno incisivo dell'amministrazione in questo campo.

al fine di trarne tutta una serie di informazioni circa l'atteggiamento delle istituzioni e della popolazione nei confronti del problema della pulizia della città. Un ulteriore contributo alla definizione di questa problematica sarà portato dall'integrazione dei dati così acquisiti con le indicazioni dei bandi *particolari*⁵ e da altri documenti del fondo della Presidenza delle strade.

Il 18 gennaio 1608 per diretto interessamento del Cardinale Camerlengo Pietro Aldobrandini, con la collaborazione dei Maestri di strada Alessandro Muti e Lorenzo Altieri si provvide ad emanare il primo dei bandi generali che si susseguirono per tutto il secolo XVII che, forse proprio a causa della sua collocazione temporale, mantiene ancora caratteri peculiari rispetto ai successivi documenti dello stesso tipo.⁶

A differenza della maggior parte dei bandi generali le questioni trattate sono circoscritte. L'attenzione si concentra sul tentativo di «ovviare a molti inconvenienti, che nascono da Padroni di case, con buttar fuori stabij, fieni, paglie bagnate, terre, & altre simili immonditie senza farle portar via».⁷ A questa problematica principale dell'editto se ne collegano altre, essendone un conseguente sviluppo e corollario. Se l'ingiunzione a trasportare altrove tutte le immondizie che si trovano per le strade è tassativa, l'inadempienza a tale norma causa un problema più grande e di difficile soluzione. I rifiuti che restano per le vie, infatti, «impediscono il corso dell'acque con farle ritornare nelle cantine».⁸

Un intero articolo è dedicato ad illustrare le modalità tramite le quali effettuare lo spurgo delle cantine allagate. La preoccupazione maggiore è rivolta ai danni che ne potrebbero conseguire per le strutture dei palazzi e, soprattutto, per la *putrefazione d'aere*: una preoccupazione ben fondata considerando le

⁵ Per la suddivisione della produzione dei bandi in *bandi generali* e *bandi particolari*, cfr. PALERMO, *Monsignore* cit., p. 64; e NICOLAI, *Sulla presidenza delle strade* cit., p. 19. Anche se quest'ultimo aggiunge una terza suddivisione, contemplando i bandi cosiddetti straordinari «per servire a particolari circostanze».

⁶ Alcune differenze risultano essere macroscopiche come la presenza dello stemma capitolino nella parte superiore del foglio o la circostanza che l'editto venga pubblicato per ordine del Camerlengo e non della Presidenza delle strade. Questo genere di intromissioni nelle competenze della Presidenza delle strade si verifica, in seguito, solo per quanto concerne gli editti particolari. Si vedano i casi di Buonaccorso Buonaccorsi, tesoriere generale, e Tommaso Rospigliosi, Castellano di Castel S. Angelo, in PALERMO, *Monsignore* cit., pp. 42-43 e p. 89.

⁷ Archivio di Stato di Roma (= ASR), *Bandi, Camerlengo*, vol. 366, 18 gennaio 1608.

⁸ *Ibid.*, 18 gennaio 1608.

teorie medico-scientifiche del tempo che legavano alla presenza di particolari afrori la possibilità della genesi e diffusione di un contagio.⁹

Nell'insieme non siamo di fronte ad un'organica esposizione di norme riguardanti la conduzione della pulizia urbana nella sua totalità. Le deficienze del bando del gennaio del 1608 dovevano essere evidenti anche agli amministratori del tempo. Infatti poco più di un anno dopo vide le stampe una nuova comunicazione ai cittadini della medesima specie ma più completa ed esauriente nei suoi contenuti.

2. L'appalto per la pulizia delle strade

Il 15 luglio 1609 viene emanato un editto « Concernente il nettare e tenere pulite le strade di Roma », ¹⁰ che rende ufficiale la stipulazione, avvenuta pochi giorni prima, del nuovo appalto per la pulizia delle strade. L'ordinanza forniva una serie di indicazioni al fine di far iniziare nel migliore dei modi l'attività dei nuovi appaltatori, chiarendo al contempo gli obblighi, anche finanziari, della cittadinanza nei loro confronti.

Date queste premesse si può facilmente intendere perché il primo degli articoli contenga l'avviso di riscossione della tassa dei *quattro giulii per bottega* che « detti appaltatori (...) possano riscotere da tutti gli Artisti, & altri compresi nell'instrumento, e capitoli sudetti, (...) anticipatamente di tre mesi in tre mesi ». ¹¹

⁹ La teoria « miasmatico-umorale » rappresenta il paradigma della scienza medica dalle prime teorizzazioni dell'età classica fino al secolo XIX. Secondo questa teoria la genesi e la propagazione delle infezioni derivava dalla *corruptione et infectione d'aria*, causata da specifici fenomeni, come movimenti astrali, esalazioni provenienti da acque stagnanti, da materia in putrefazione o da luoghi con particolari condizioni di sporcizia, che poteva degenerare in miasmi mortali. La trasmissione della forza mortale di tali miasmi sarebbe avvenuta tramite contatto epidermico o inalazione. Una delle conseguenze della teoria miasmatico-umorale era la particolare attenzione rivolta alle condizioni sanitarie di borghi e città. Cfr. C. FERRARI, *L'ufficio della sanità di Padova nella prima metà del secolo XVII*, in *Miscellanea di storia veneta = Regia deputazione di storia patria*, ser. III, 1 (1910), pp. 1-267; F. GAROFALO, *Quattro secoli di vita del protomedicato e del collegio dei medici in Roma*, Roma 1950; C. M. CIPOLLA, *Cristofano e la peste*, Bologna 1976; CIPOLLA, *Public health and the medical profession in the renaissance*, Cambridge 1976; CIPOLLA, *I pidocchi e il Granduca*, Bologna 1979; A. CORBAIN, *Storia sociale degli odori*, Milano 1983; P. CAMPORESI, *Introduzione a CORBAIN, Storia sociale cit.*; G. VIGARELLO, *Lo sporco e il pulito*, Venezia 1987; CIPOLLA, *Miasmi ed umori*, Bologna 1989.

¹⁰ ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 15 luglio 1609.

¹¹ *Ibid.*, 15 luglio 1609.

Il Tribunale delle strade per far fronte alle spese di mantenimento del servizio di pulizia urbana possedeva una contabilità specifica e separata. Tale affermazione è avvalorata dal ritrovamento di un particolare documento nel quale è riportata la dicitura « Bilancio della presidenza delle strade per l'anno 1699 per il servizio e spurgo della città ». ¹² Tra le più antiche rendite del Tribunale ci sono quelle derivanti dalla concessione di licenze per l'occupazione di suolo pubblico da parte dei venditori, ¹³ alla quale seguì la tassa dei *quattro giulii per bottega* di cui troviamo un'ottima definizione in un editto, ove si rammenta che tale imposizione fiscale deve essere pagata « per qualunque Bottega, Banco, Fondaco, Magazzino, Albergo, Locanda, Ostaria, Bettola, Forno, o altro luogo da vendere robba tanto per mangiare quanto di altra qualità, o per esercitare qualunque arte, o lavoro, all'Appaltatore bajocchi dieci ogni tre mesi anticipatamente ». ¹⁴ Resta, però, da definire la precisa connotazione giuridica dell'appaltatore di questa tassa. Si deve appurare se coloro che appaltavano lo *spurgo della città* fossero contemporaneamente anche gli appaltatori della tassa del *Giulio delle Botteghe* o se viceversa i due appalti fossero separati. La questione non è di facile soluzione: le notificazioni per l'apertura delle relative gare d'appalto danno al riguardo informazioni contrastanti. Per alcuni anni sembra valere la regola secondo la quale i due servizi erano gestiti da un singolo appaltatore, mentre per altri anni sembra essere vero il contrario.

La soluzione a tali quesiti può essere ricercata nell'esame di una missiva spedita dall'accollatario dei due contratti, che per quel triennio erano unificati, all'indirizzo delle autorità competenti, ¹⁵ nella quale era manifestato un velato malcontento a causa delle difficoltà incontrate nell'esazione dell'imposta e si chiedeva un rimborso di duecento scudi a titolo di risarcimento per le mancate entrate. I contenuti della lettera sembrano chiarire che, a volte, la riscossione della tassa dei quattro giulii poteva essere concessa a privati in cambio del loro impegno ad occuparsi della nettezza

¹² ASR, *Presidenza delle Strade*, vol. 183, fasc. 10, 1699: il documento è un vero e proprio consuntivo dell'attività della magistratura nel campo della nettezza urbana per l'anno 1699. Sono riportate le entrate derivanti dalle diverse tasse e appalti e le uscite. Il bilancio si chiude con un attivo di 1575 scudi.

¹³ PALERMO, *Monsignore* cit., pp. 12-13; NICOLAI, *La presidenza delle Strade* cit., p. 11 e ss. Anche per le successive informazioni sulle tasse del Tribunale delle strade si è fatto riferimento alle notizie contenute in queste due opere oltre che all'osservazione diretta dei documenti.

¹⁴ ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 6 maggio 1693.

¹⁵ ASR, *Presidenza delle Strade*, vol. 29, foglio 153r-v, 29 marzo 1625.

urbana. Al tempo stesso tale scambio non doveva risultare troppo conveniente a causa delle continue resistenze della popolazione ad effettuare i versamenti e della giungla di esenzioni ai vari pagamenti esistente nella Roma papalina. Si spiega così l'alternanza delle due forme di gestione degli appalti più importanti per l'economia della magistratura, con la prevalenza della forma che ne prevedeva la separazione.¹⁶

Tra le altre tasse gestite dalla magistratura si devono ricordare quelle sulle vetture che si affittavano (1583) e sulle cave di pozzolana, l'imposta dei porti sul Tevere, voluta da Innocenzo X e stabilita con un chirografo del 17 ottobre 1645 e, per ultima, la tassa sulle carrozze a vettura.

La normativa da osservarsi per il corretto funzionamento del servizio di pulizia della città, viene enunciata più avanti nel medesimo editto, dove viene prescritto a « qualunque persona di qualsivoglia stato, grado, qualità, conditione, & dignità, etiam de luoghi pii, e Chiese, ciascuno avanti li loro luoghi, & habitationi, debbano scopare, & far scopare ogni volta che gli sarà ordinato in nome di detti Appaltatori, & far ammucciare la mondezza da una banda, & non in mezzo della strada, acciò con più facilità, e prestezza le carrette a questo effetto destinate possano caricare, & farla portar via: e non scopando possano detti Appaltatori, o altri in nome loro far scopare a spese di chi contravverrà, subito, da riscotersi sommariamente, & che detti Appaltatori non siano obbligati a far portar via se non detta mondezza scopata in strada, & non si intenda, ne calcinacci, terra, stabii, conciaturo di strada, ne di cantare, e sciacquatori ». ¹⁷ Il testo definisce chiaramente come era effettuata la pulizia delle strade. Non tutti, però, potevano effettivamente usufruire di tale servizi. L'articolo successivo a quello appena esaminato, chiarisce le limitazioni al godimento del pubblico servizio. Coloro i quali non contribuivano al pagamento della tassa del giulio delle botteghe non potevano « buttare, ne far buttare mondezza di sorte alcuna, né di giorno, né di notte, in strada, né su le carrette, ne meno su la mondezza amucchiata, o nò, avanti loro, o altre case ». ¹⁸ In pratica questi

¹⁶ Gli appalti per la pulizia e per la riscossione dei quattro giulii sono uniti per il triennio 1624-27, come si evince chiaramente dalla lettera indirizzata alla Presidenza precedentemente analizzata, e per i trienni 1668-71 e 1696-99, secondo le informazioni desunte dal testo delle notificazioni per la stipulazione dei contratti dell'appalto. ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 7 novembre 1667; 15 ottobre 1695.

¹⁷ *Ibid.*, 15 luglio 1609.

¹⁸ *Ibid.*, 15 luglio 1609; il medesimo concetto è espresso anche in alcuni dei capitoli del contratto d'appalto stipulato presso il notaio del Tribunale delle

cittadini avrebbero dovuto pensare per proprio conto allo smaltimento dei loro rifiuti domestici. Una norma che mostra i propri evidenti limiti. I cittadini esclusi dalla fruizione del servizio delle *carrette dello spurgo* non trovavano altro miglior modo per evadere il compito di collaborazione che gettare per le strade i propri rifiuti, compromettendo, così, gli sforzi di chi si preoccupava di approntare una adeguata normativa per l'igiene della città. Le ragioni di una tale discriminazione dovevano essere di carattere prettamente economico. Nello stesso articolo che comprendeva la norma restrittiva, si concedeva l'uso delle carrette anche a coloro che, pur non appartenendo a quelle categorie privilegiate, avessero pagato ugualmente la tassa dei quattro giulii. Nelle intenzioni dei governanti si voleva porre un limite ad ogni possibile sfruttamento indebito del servizio delle carrette e, al tempo stesso, preservare la fonte di guadagno dell'appaltatore. La distinzione tra chi poteva e chi non poteva usufruire del servizio di nettezza della città, è senza dubbio molto importante per cominciare a comprendere la realtà romana del XVII secolo in rapporto ai problemi posti dalla necessità di smaltimento dei rifiuti.

3. *La regolamentazione dei mestieri nocivi*

Il primo bando generale dalla formulazione veramente organica risale sempre al pontificato di Paolo V, nell'anno 1611. Con questo viene emanato un insieme di regole che riguardano non soltanto l'attività del nettare le pubbliche vie ma prendono in considerazione il problema generale della *conservazione della sanità* della città. Si tenta di regolamentare, per esempio, tutte quelle attività che erano considerate pericolose per la salute pubblica a causa delle esalazioni che producevano.

Ad essere chiamati in causa per primi sono « li Bufalari, Macellari, Vetturini, Hosti, & altri, che tengono rimesse, stalle proprie, o di alloggi », ¹⁹ ai quali viene intimato di pulire « le loro stalle, rimesse, serragli, & altri luoghi dallo stabbio, & altre mondezze, & poi continuare a tenerle nette, e polite talmente, che almeno una volta la settimana di nuovo siano polite, & scopate, e portarne via le mondezze, stabbio &c. ». ²⁰

strade: « ...e li suddetti che pagano possono mettere l'immonditie etiam di casa loro sopra dette carrette, e non d'altre persone... ». ASR, *Notai del Tribunale delle acque e strade*, vol. 39, f. 296v, 13 luglio 1609.

¹⁹ ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 5 marzo 1611.

²⁰ *Ibid.*, 5 marzo 1611.

I risultati che si vogliono ottenere con questa azione consistono nel prevenire la formazione di cattivi odori o, secondo le definizioni dell'epoca, *putrefazione d'aere, infettione dell'aria, gran fetore, puzza*.

Altre categorie sono nel mirino degli uomini del Tribunale delle strade: gli ortolani, vignaroli o padroni di vigne, ai quali è fatto divieto di tenere stabbio, probabilmente poi usato nei campi come concime,²¹ o altre immondizie per le strade dentro come fuori Roma.

Ai macellai si proibisce di buttare nelle chiaviche « le immonditie de loro macelli »,²² ed inoltre si ordina loro « che debbiano ogni sera nettare sotto li lor Banchi, & non vi lasciar brutture di sorte alcuna ».²³ Il mestiere dei macellai era tra quelli maggiormente indiziati per la quantità e qualità dei cattivi odori che derivavano dai resti delle loro lavorazioni.

Vengono, poi, nominati i « Fruttaroli, Herbaroli, Pescivendoli, Fienaroli, & altri, che con li mestieri loro imbrattano le strade, e Piazze », i quali la sera devono « reportar via tutta la mondezza, che havessero fatta, non ve ne lasciando in qualsivoglia minima parte; sotto pena in caso di contravvenzione di scudi cinque per volta, nella quale incorreranno, ancorche vi si trovasse paglia, o foglie, o tacchie, o qualsivoglia minima bruttura, & si eseguirà ipso facto ».²⁴

Per evitare stagnazione e cattivo odore si proibisce di seguito a tutti gli osti, i bettolieri, gli erbaroli, i conciatori di pelle, i tintori di gettare l'acqua residua delle loro attività per la strada. Viene indicato loro, invece, di versarla nelle apposite chiavichette, da costruirsi qualora gli stessi ne fossero sprovvisti.

La considerazione della pericolosità di alcuni mestieri rimanda a tempi anteriori rispetto alla datazione dei nostri bandi. Nel primo libro di multe per la pulizia delle strade, risalente al 1467,²⁵ troviamo nelle liste dei multati gli stessi artigiani e bottegai verso i quali si rivolgeva l'attenzione del Tribunale due secoli più tardi.

²¹ Il riutilizzo degli escrementi per la loro funzione di concime è un dato ricorrente. A Firenze i *votapozzi* rivendevano ai contadini la cosiddetta *materia soda*, derivante dallo svuotamento dei pozzi neri, che per questo motivo era anche chiamata *materia per contadini*. Cfr. CIPOLLA, *I pidocchi e il Granduca* cit., p. 60.

²² ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 5 marzo 1611.

²³ *Ibid.*, 5 marzo 1611.

²⁴ *Ibid.*, 5 marzo 1611.

²⁵ Cfr. CHERUBINI, MODIGLIANI, SINISI, VERDI, *Un libro di multe* cit., p. 80 e ss.; per alcune considerazioni sui mestieri poco « dignitosi » che relegavano chi li praticava « ai margini » della società cfr. J.-C. SCHMITT, *La storia dei marginali*, in *La nuova storia*, a cura di J. LE GOFF, Milano 1980, p. 266 e ss.

Molti tra quelli colpiti da sanzioni amministrative sono macellai, lavoranti dei pellami, osti o tavernai, albergatori, ambulanti, etc. A dispetto del tempo trascorso nulla sembra essere cambiato sul fronte delle professioni a rischio, testimoniando anzi una continuità che rende ragione delle difficoltà di trovare soluzioni a problemi così radicati.

Altri due articoli presenti in questo bando sono particolarmente interessanti. Il primo ci introduce a considerare il problema degli appalti separati. Con questo termine si definiscono quei contratti di affitto stipulati dal Tribunale con privati, che permettevano a quest'ultimi di gestire parti di suolo pubblico, in genere le piazze dove si svolgevano dei mercati. Tra gli obblighi ai quali erano tenuti gli affittuari delle piazze c'era quello della pulizia. Si richiedeva loro che dovessero almeno « una volta la settimana haverle scopate, & portata via la mondezza, cioè Piazza Navona il primo giorno di lavoro, seguendo dopo il mercato, e l'altre il Sabato, o altro giorno di lavoro più prossimo, antecedente la Domenica, avvertendo, che in questo non se li ammetterà scusa alcuna, & si farà nettare ex officio a spese loro ».²⁶

Una più ampia esposizione delle norme che regolavano l'affittanza è contenuta in un editto riguardante piazza Navona. Il rapporto di locazione della piazza qui meglio si specifica come appalto per la pulizia della stessa da effettuarsi in cambio del pagamento che gli appaltatori possono esigere dai commercianti che usano la piazza per i loro affari. Al fine che la suddetta piazza « si mantenghi ben netta, & spurgata d'ogni sorte d'immoditie (sic) », ²⁷ si prescrivono le solite direttive su come deve avvenire la pulizia, aggiungendo questa volta una particolare attenzione rivolta al funzionamento della chiavica principale. Gli appaltatori devono stare ben attenti « che per le grandi piogge, e pienare non si otturi de stracci, paglia, fieno, store, legne, & altre cose simili la chiavica, che è in essa piazza acciò non segua inondatione nelle case, e cantine circonvicine ». ²⁸ Seguono considerazioni riguardo al comportamento che devono tenere i commercianti, pur presenti nella piazza, che non contribuiscono al pagamento della pulizia. Sono norme restrittive che impediscono loro di usufruire indebitamente di un servizio che non hanno pagato. Una volta di più viene chiarito il rapporto esistente tra la popolazione e la

²⁶ ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 5 marzo 1611.

²⁷ *Ibid.*, 2 agosto 1631.

²⁸ *Ibid.*, 2 agosto 1631.

struttura che si occupava della pulizia delle strade: se ne aveva diritto solo dietro il pagamento dell'imposta relativa.

L'ultimo articolo del bando ripete un'antichissima norma, presente già nello statuto del 1410. Si rinnova la proibizione « di tenere chiaviche, sciacquatori, o altri sfogatori, che portano mondezze, o acqua nelle strade, & chi l'avesse, che debbia fra tre giorni haverle remurate (...) permettendosi solo il poter tener simili sfogatori per l'acque piovane, con la solita licenza però de SS. Mastri di Strada, & non altrimenti ».²⁹ L'antica norma con la quale è correlata prometteva multe ai « facientibus sciacquatores in viis publicis et contra proiicientes immunditias ».³⁰ Ancora una volta le prescrizioni passano attraverso i tempi senza incontrare un esito positivo.

Con un ultimo avviso generale del 1612 si chiude l'attività del pontificato di Paolo V, durante il quale abbiamo assistito ad un'evoluzione della forma degli editti stessi. L'acquisita organicità e la volontà di affrontare in maniera onnicomprensiva le urgenze dell'igiene e del decoro della città, che di volta in volta si presentano come impellenti, sono oramai un dato di fatto.

Il desiderio del Tribunale delle strade che questi mezzi di governo possano operare anche come strumenti per risolvere i problemi di pulizia della città viene testimoniato dalla circostanza per cui la pubblicazione dei bandi avviene spesso in concomitanza con la stipulazione di un nuovo appalto. Si potrebbe ipotizzare che il bando stesso non sia solamente un'emanazione amministrativa per rendere pubblico l'insieme di regole che sono alla base del contratto che si stipula per lo spurgo della città, ma anche una sorta di *imprimatur* simbolico allo stabilirsi di un nuovo periodo per le condizioni igieniche dell'Urbe. I toni solenni e burocratici degli esordi di questi bandi, *per volontà di Sua Santità, desiderando la Santità di N. S. Papa, conforme alla santa mente di N. Sig. Papa*, etc., non riescono a celare la speranza che gli amministratori riponevano nelle possibilità dei loro comunicati congiunti all'opera degli appaltatori.

²⁹ *Ibid.*, 5 marzo 1611.

³⁰ DEL RE, *Maestri di strada* cit., p. 30 e ss.; D. SINISI, *La Presidenza delle strade*, in PASTURA, *La Reverenda Camera* cit., p. 112. Si tenga presente che la norma in questione ha un'origine ancora più antica: si può far riferimento, ad esempio, alla sentenza del 1238, con la quale si agiva contro alcuni ebrei rei di aver versato « *aqua tincte* (...) ante domum ipsorum (...) que per viam rectam ante prefatam eclesiam (— Sancte Marie dopne Berte —) decurrit... », cfr. SCHIAPARELLI, *Alcuni documenti* cit., pp. 29-30; anche negli statuti del comune di Bologna del 1288 è possibile riscontrare una norma simile cfr. R. BOREDONE, *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, Torino 1988, pp. 167-168.

La dimostrazione di quanto appena affermato viene dal primo editto generale del pontificato di Urbano VIII. La stampa dell'editto segue immediatamente la stipulazione del contratto di appalto: « detto instrumento hoggi rogato per gli atti dell'infra-scritto Nostro Notaro ». ³¹ Il documento ripete attentamente i termini dell'accordo raggiunto tra la amministrazione e gli appaltatori, affinché tutti i cittadini, conoscendo tali regole, possano rispettarle e collaborare al lavoro di pulizia. Essendo già note tutte le norme qui contenute, è il caso di soffermarsi solamente su una di esse, che indica le modalità di azione nei confronti degli inadempienti all'obbligo di non lasciare « terra, calcinaccio, o stabio, acconciature in dette strade, robbe, chiaviche, cantare, o sciacquatori ». ³² Oltre alle pene solite, si prevede la possibilità di intimare ai *Padroni di detta robba* di portarla via entro tre giorni e qualora ciò non avvenisse, lo stesso appaltatore doveva provvedere alla pulizia; le spese relative erano a carico di coloro che commettevano l'infrazione.

Il successivo bando, pubblicato appena dieci giorni dopo, si connette con la medesima volontà di instaurare un nuovo regime qualitativo per la sanità cittadina. I termini con i quali sono espresse le solite regole sono assai interessanti per la loro crudezza esplicativa, che ai nostri occhi assume un che di pittoresco. Non è tanto la solita proibizione di buttare ogni sorta di materiali per le strade, espressa con i termini « acquaccie torbide, o puzzolenti, pagliaccie, & fieni fracidi, animali morti, etc », ³³ a colpirci, quanto il divieto rivolto ai « macellari, pelapiedi, vaccinari, cordari, crivellari, candelottari (di tenere) nelle loro case, tinelli, o cantine (...) pellaccie, carniccia, grassi, sego, robba di cantere, & altra materia che renda puzza ». ³⁴ Ai medesimi si fa divieto di « amazzare o far amazzare, scorticare, sbudellare, o scannare sorta alcuna d'animali nelle strade, o piazze di Roma ». ³⁵

4. Bruttore dalle fenestre, porci per Roma: *abitudini di vita e questioni d'igiene.*

Il bando generale del 1628 ci dà la possibilità di acquisire ulteriori informazioni utili a meglio definire il complesso di regole ed abitudini legate al problema del decoro cittadino.

³¹ ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 29 luglio 1624.

³² *Ibid.*, 29 luglio 1624.

³³ *Ibid.*, 9 agosto 1624.

³⁴ *Ibid.*, 9 agosto 1624.

³⁵ *Ibid.*, 9 agosto 1624.

Una tra le proibizioni che maggiormente ha colpito l'attenzione dei ricercatori riguardava « quelli che buttassero mondezze, acqua, & brutture dalle fenestre ».³⁶ Il fatto che il divieto venisse ripetuto nel corso dei secoli e in tutti i paesi europei³⁷ ha indotto alla facile conclusione che il metodo esclusivo usato dai nostri antenati per sbarazzarsi dei rifiuti personali fosse quello di gettarli direttamente dalle fenestre. L'esistenza della norma sarebbe, dunque, indicativa non solo della sussistenza del comportamento vietato ma anche di una sua macroscopica intensità.

In realtà non si può sempre supporre che il rapporto regola-infrazione sia necessariamente diretto, soprattutto se si vuole definire la frequenza dell'infrazione stessa. La prescrizione diviene così non solamente la prova di continue e ripetute infrazioni alle quali non si poteva porre rimedio se non con l'emanazione di divieti tanto frequenti quanto inutili, ma può anche essere interpretata come la manifestazione di una volontà di miglioramento e come condanna di alcuni fenomeni che, seppur erano frequenti, non lo erano in maniera tale da essere tollerati come naturali.³⁸

In un altro bando la stessa ingiunzione a non commettere il reato viene espressa in modo assai particolareggiato: « che nessuna persona ardisca dalle fenestre, o loggie delle loro case buttare alcuna sorte d'acque brutte, & altre cose sporche, e fracide nella strada sotto pena di scudi cinque (...) oltre il pagamento del danno a chi haverà ricevuto detta bruttezza addosso, e per rimediare al danno, che talvolta si riceve dal tenere vasi di verdure, & altro, che si tengono alle fenestre, overo alle ringhiere, o palchetti, si ordina, & espressamente comanda, che si debbino tenere talmente assicurati, che non possino cadere, ne dal vento farsi cadere sotto pena scudi 5, e quando facessero danno, alla refettione di detto danno a chi ne fusse stato dannificato ».³⁹ Questa ulteriore testimonianza sembra confermare la necessità di procedere con cautela nel porre in relazione l'esistenza del divieto e l'intensità del comportamento proibito. Infatti se dovessimo considerare

³⁶ *Ibid.*, 31 luglio 1628.

³⁷ A Edimburgo passeggiare per le strade, specialmente la mattina presto, poteva riservare spiacevoli sorprese: dalle fenestre degli alti condomini pioveva sulle vie sottostanti il contenuto dei vasi da notte, mentre gli inquilini avvertivano i passanti con il caratteristico grido di « gardeloo » (dal francese *gardez l'eau*). Cfr. L. WRIGHT, *La civiltà in bagno*, Milano 1971, p. 87.

³⁸ Considerare le prescrizioni di divieto come sintomo dell'attenzione rivolta alla soluzione dei problemi avvertiti come tali è un tipo d'analisi condivisa da Lewis Mumford; cfr. L. MUMFORD, *La città nella storia*, Milano 1967, p. 367 e ss.

³⁹ ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 12 settembre 1641.

i contenuti dell'articolo mettendo in luce un rapporto diretto tra regola e intensità dell'infrazione, si dovrebbe dedurre che cadessero in continuazione dalle finestre vasi o altri oggetti posti sui davanzali. Poiché non risulta una tale continua caduta di oggetti dalle case sulle sottostanti vie, dobbiamo arguire che anche per il fenomeno simile, del lancio, cioè, di rifiuti dalle case, si debba parlare di eventualità piuttosto che di norma.

Il gettare rifiuti o addirittura escrementi dalle abitazioni, anche se sporadico, sarebbe, comunque, per noi uno spettacolo alquanto inconsueto. Non meno singolare potrebbe apparirci la circolazione, all'interno della città, di animali d'allevamento.⁴⁰ Eppure nel bando che stiamo esaminando compare anche una norma relativa al divieto di tenere animali per le strade e non sarà questa l'unica volta che una simile proibizione emergerà negli editti pubblicati dalla Presidenza delle strade. Esiste un notevole numero di avvisi particolari « Contro quelli, che tengono, mandano, o mandaranno Porci per Roma », ⁴¹ volendo ignorare il ricorrere di tale divieto dal 1628 in poi nei bandi generali.

Il motivo di tanto scandalo suscitato dalla presenza di animali all'interno delle mura urbane deriva, è facile immaginarlo, dalla lesione del principio di *decoro della città*. Infatti è il termine *indecenza* che viene invocato dal Chierico Presidente e dai Maestri di Strada negli avvisi indirizzati contro i cittadini che trovano assai comodo allevare vicino le proprie abitazioni animali con i quali integrare la propria dieta.

Un simile provvedimento contro coloro che conducevano i bovini per le strade di Roma nasce da presupposti diversi.⁴² Gli amministratori non vogliono impedire completamente il transito di questi animali per la città, ma regolamentarlo. Si trattava, in questo caso, di un passaggio indispensabile, poiché in seguito le bestie sarebbero state condotte o al Campo Vaccino per essere vendute o direttamente al macello. Era quindi necessario al bene pubblico che queste attraversassero il centro abitato ma ciò non toglie che fossero altrettanto necessarie limitazioni alla libertà di movimento di questi animali. Si ordina, quindi, che i bovini pos-

⁴⁰ La presenza animale nella città pre-industriale era strettamente funzionale con la sussistenza di quella realtà economico sociale. In questo ambito gli animali svolgevano due funzioni: erano usati come mezzi di trasporto o erano tenuti per l'allevamento. Cfr. CIPOLLA, *Miasmi ed umori* cit., pp. 30-34.

⁴¹ Si tratta delle parole che abitualmente erano poste a titolo dei bandi sull'argomento. ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, dal 17 febbraio 1637 al 26 novembre 1696.

⁴² ASR, Fondo EUR, *Bandi*, serie I, fasc. 2, 10 ottobre 1616.

sano circolare solo se legati tra loro e che non si debba farli fermare a pascolare per le vie.

Di fronte a simili situazioni è sembrato fondamentale distinguere due diverse linee di comportamento dell'autorità, di fronte a situazioni apparentemente simili. Precise valutazioni erano alla base di questa diversità. Se in un caso erano coinvolti esclusivamente gli interessi dei privati cittadini, nell'altro gran parte dell'approvvigionamento della carne della città era chiamato in causa. La disparità nella valutazione era giustificata proprio da questi motivi.

5. *Innovazioni e continuità nella seconda metà del XVII secolo*

I contenuti dei bandi fin qui noti possono già chiarire la dinamica del servizio di pulizia delle strade; né, per il resto del secolo, si incontreranno sostanziali novità nelle prescrizioni volute dalla Presidenza delle strade. Eventuali cambiamenti si potranno evincere da una diversa frequenza delle stesse, indice di un maggiore controllo sulle abitudini igieniche della cittadinanza. Allo stesso modo sarà altamente indicativa la maggiore organicità dei documenti quanto al numero degli articoli e agli argomenti trattati.

Il bando generale del 12 settembre 1641 è uno tra i primi esempi di questa raggiunta metodicità, tanto da suggerire l'idea che si tratti del punto d'arrivo di una lunga esperienza amministrativa nel campo d'azione dei Maestri di strada. A ragione si può considerare questo editto come uno tra gli esempi più rappresentativi delle proibizioni, delle indicazioni, dei suggerimenti che dall'alto dell'autorità discendevano verso la cittadinanza « accioche (sic) le vie, e strade di detta Città di Roma, e suo distretto si mantenghino nette, & acconcie per la sanità delli abitanti, e bene universale ».⁴³ Non sono presenti tra le prescrizioni elementi innovativi, ad ulteriore dimostrazione che ci troviamo di fronte ad una *summa* dei metodi d'azione della magistratura delle strade.

Per la propria comprovata validità, questo strumento legislativo venne riproposto altre tre volte nel corso del secolo⁴⁴ e può essere di un certo interesse rilevare che, ben due secoli dopo, quando si volle riunire in un manoscritto le pubblicazioni del Tri-

⁴³ ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 12 settembre 1641.

⁴⁴ Il bando, pressoché identico nei contenuti, è pubblicato nuovamente il 5 giugno 1648; il 24 luglio 1673; il 20 settembre 1681.

bunale delle strade si decise di prendere le mosse dal 1673, anno in cui ebbe luogo una delle riedizioni del « Bando Generale delli Signori maestri di strade » del 1641.⁴⁵

La ripetizione di emanazioni legislative non originali è un dato costante negli anni a seguire,⁴⁶ tale fenomeno è un segno della evidente continuità dei problemi da affrontare, come pure della reciproca continuità nei metodi con i quali si volevano approntare delle soluzioni.

Un maggior impegno da parte delle autorità aveva come corollario la richiesta di una maggiore cura nella osservanza delle norme proposte ed anche una minore disposizione alla tolleranza rispetto alle infrazioni. Un'attenta analisi dei bandi fa emergere i toni ed i termini con i quali si esprime lo sfogo o il senso della sconfitta che doveva pervadere i responsabili della magistratura di fronte ai reiterati episodi di inosservanza delle più comuni prescrizioni. Sentimenti che facevano parte di quella dialettica tra le autorità e la cittadinanza, che assume tutte le caratteristiche di un dialogo tra sordi.⁴⁷

All'interno di questa linea di continuità emergono alcuni elementi di mutamento: alcune novità, sostanziali o apparenti, testimoniano il continuo sforzo di perfettibilità del servizio offerto. Un nuovo modo di stipulare gli appalti emerge dalla lettura del-

⁴⁵ *Tribunale delle Acque e Strade. Bandi ed editi 1673-1848*. Manoscritto conservato presso la biblioteca dell'ASR.

⁴⁶ Nel 1673, ad esempio, vennero emanate ben tre notificazioni generali, che risultano essere copie pressoché identiche di altre precedentemente pubblicate.

⁴⁷ In un bando del 1661 si legge: « e perché si vede manifestatamente, che la città non ostante la continua espurgazione, che si fa con l'assegnato numero di Carrette resta tuttavia per colpa dei Padroni delle case, o loro Muratori, & altri piena di polvere, fango, e d'immondizie... ». ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 26 gennaio 1660. Una settimana prima in un bando particolare, dopo un lungo *excursus* che prende in esame tutta l'opera compiuta dai pontefici per il decoro della città, si qualifica negativamente il comportamento della popolazione. Al tono di elegante retorica dell'introduzione subentra la solita asettica enumerazione dei divieti. Si direbbe quasi che ad una idilliaca evocazione dell'operato compiuto in passato per il bene della città segua un'amara presa di possesso della realtà. Oltre a ciò il testo si rivela molto interessante per il continuo riferimento ai paradigmi sanitari dell'epoca che sono portati a giustificazione di ogni singola azione legislativa dell'ufficio, il che denota una maggiore coscienza di sé e del proprio incarico. ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 19 gennaio 1660. Venti anni dopo si ripete una medesima situazione, questa volta, però, il tono del *rimprovero* assume accenti molto duri. Vengono emanate una serie di norme assai rigide e, ad ulteriore dimostrazione della severità delle deliberazioni, non si distingue nell'applicazione delle pene tra padroni e lavoranti, mentre abitualmente si comminavano pene pecuniarie per i primi e solo per i secondi erano previste pene fisiche o la carcerazione. ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 23 dicembre 1680; 12 febbraio 1681.

l'editto « Per la polizia delle Piazze, e Strade di Roma ». ⁴⁸ Nell'esordio dell'editto, elencando le ragioni che ne hanno motivato la pubblicazione, si parla dei nuovi appaltatori: persone « che si sono contentate soprastare, e haver cura di tale espurgazione per ciaschedun rione ». ⁴⁹ In altri documenti del Tribunale troviamo scritto similmente: « Dovendosi appaltar di nuovo (...) il nettare, & espurgare le dette Strade, e Piazze per tre anni prossimi (...) trovandosi da far l'appalto a Rione separati, Rione per Rione, & a Carrettate, o a stucco, o in qualsivoglia altro modo, dal Tribunale non si ricuseranno le offerte ». ⁵⁰ La possibilità, emersa da queste informazioni, che l'appalto per la pulizia delle strade potesse essere suddiviso in singoli rioni è una testimonianza dei continui tentativi operati per trovare soluzioni adeguate ai bisogni della città.

L'intensificazione della frequenza dell'emissione dei bandi da parte della Presidenza delle strade nell'ultimo trentennio del secolo è anch'essa un sintomo di una maggiore e più puntuale attenzione nei confronti della capitale. La maggior produzione di strumenti legislativi non comprova l'aumento delle infrazioni alle norme prescritte ma piuttosto la volontà di intervenire in maniera più efficace laddove fosse necessario. Il completo coronamento di questa evoluzione verso una pratica di governo sempre più organica avrà luogo nel corso del Settecento. Due documenti rinvenuti nell'Archivio di Stato di Roma possono dare la misura di questo cambiamento. Si tratta di due elenchi di tutti i luoghi dove erano situati i mondezzari, ossia i punti di raccolta autorizzati dei rifiuti. Ogni lista è molto precisa e dettagliata: sono riportati il nome delle vie, l'indicazione dei numeri civici nelle vicinanze dei quali si trovava il *mondezzaro* e, per ognuno di questi punti di raccolta, il numero di abitazioni, cioè dei nuclei familiari, che ne usufruivano. ⁵¹ I due elenchi sono datati rispettivamente 1718 e 1743: tale collocazione temporale non è fortuita. La chiarezza, l'ordine dei documenti e la stessa volontà di registrare tutti i luoghi di raccolta della sporcizia pubblica e privata è un dato che per tutto il XVII secolo avremmo ricercato invano, non avvertendoci allora la necessità di avere uno strumento di lavoro così efficace, chiara testimonianza di un mutamento nei metodi di lavoro che,

⁴⁸ *Ibid.*, 26 gennaio 1660.

⁴⁹ *Ibid.*, 26 gennaio 1660.

⁵⁰ *Ibid.*, 7 novembre 1667; anche 23 novembre 1670; 15 ottobre 1695.

⁵¹ ASR, *Presidenza delle Strade*, vol. 183, fasc. 9, 1718, 1743.

bisogna ricordarlo, si manifesta in un più generale quadro di continuità.⁵²

6. *I cinque modi per tener Roma pulita*

È possibile, a questo punto dell'indagine, cominciare ad individuare le prime linee di interpretazione delle modalità dello smaltimento dei rifiuti a Roma nel secolo decimosettimo.

6.1 *L'attività legislativa*

L'attività legislativa comprende tutta l'azione svolta dal potere centrale attraverso la pubblicazione dei bandi e degli editti, volta a fornire alla cittadinanza un insieme di regole che, se rispettate, avrebbero migliorato le condizioni dell'ambiente cittadino. È bene ora approfondire l'analisi delle rimanenti indicazioni della Presidenza delle strade che non hanno trovato spazio all'interno dei bandi generali.

Una tra le attività più redditizie che potevano essere svolte presso la propria abitazione era l'allevamento dei bachi da seta. Accanto ai guadagni che ne derivavano, si doveva registrare anche uno spiacevole inconveniente: il fetore.⁵³ Il Tribunale delle strade preoccupandosi dei danni che poteva causare l'inosservanza dei corretti criteri di smaltimento dei residui della lavorazione, intimava con molta fermezza a coloro che « ritengono in proprie Case li letti, ove hanno allevato, e nutrito li vermi da seta, e data retentione in luoghi ristretti può cagionarsi infettione d'aria (...) che ciascuno in termine di due giorni doppo la publicatione del presente Editto, deva abruscire, o mandare fuori di Roma all'aria aperta tutti li letti suddetti »;⁵⁴ le autorità prevedono che si faccia lo stesso con « l'avanzimi delle foglie, con le brutture degli stessi animali (e con) i vermi morti ».⁵⁵

⁵² A questo riguardo si tenga presente anche l'uso invalso dalla fine del secolo di affiggere targhe in marmo per ricordare ai romani un corretto comportamento igienico. Cfr. oltre p. 146.

⁵³ Una simile preoccupazione assillava il lavoro dei Magistrati della Sanità di Firenze, poiché i concittadini « una volta cavati i bachi usavano gettare i letti sulla strada con disinvolta noncuranza per il prossimo », lo stesso facevano con le acque contenute nelle caldaie usate per la cottura che « venivano buttate per le strade mentre *quelli rimasugli che restano nel fondo delle caldaie* venivano lasciati a macerare nelle caldaie stesse e producevano indicibili *fetore e puzzo* ». Cfr. CIPOLLA, *I pidocchi e il Granduca* cit., p. 66.

⁵⁴ ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 11 giugno 1656.

⁵⁵ *Ibid.*, 11 giugno 1656.

I lavori per la selciatura delle strade erano parimenti sottoposti ad una rigorosa disciplina. Le disposizioni in merito prevedevano che i *muratori* che si erano occupati di tali lavori portassero via « dentro il termine assegnato (...) le terre, i calcinacci, e copritture messe sopra le Selciate accomodate (...) passato detto tempo (...) si faranno levare, e portar via a loro spese con le carrette dell'Appaltatore dello Spurgo, ò di altri ... ». ⁵⁶ Ulteriori controlli venivano effettuati affinché i lavori fossero « a filo con li loro declivi (...) per deviare che le acque non si fermino, nè causino fanchi, ò altre immondezze, ma habbino il loro libero corso, senza impedimento veruno, acciò restino le medesime in piano, nette, e pulite di fanchi, acque, & altre immondezze ». ⁵⁷

I pontefici si ingegnavano di lasciare un ricordo di sé attraverso la commissione di opere d'arte, tra cui le fontane. I romani, con fare irriverente, le rapportavano immediatamente ai loro bisogni, usandole come vasche pubbliche per gli usi più disparati. In questo modo le fontane divenivano ben presto un luogo per le abluzioni o abbeveratoi per gli animali, piccole piscine per il gioco dei fanciulli o lavatoi per i panni.

A Piazza Barberini la fontana del Tritone, terminata nel 1637, necessitava già nel 1668 di un editto che ingiungesse ai cittadini di non « metterci, buttarci, nè portarci terra, calcinaccio, sassi, ceneraccio, stabio, sterco, herbe, acque sporche, e puzzolenti, animali morti, stracci, nè altra sorte d'immondezza, nè meno in quelle lavarci panni, herbe, cicorie, insalate, nè altro, nè commercer, o farci altra sorte di sporcizia, & immonditia ». ⁵⁸

Il linguaggio diventa ancora più esplicito quando si deve proibire un uso scorretto delle fontane del ghetto; tra le altre cose si proibisce categoricamente « appresso per due canne di spatio orinarvi ». ⁵⁹

Le proibizioni di *far mondezzaro* in determinati luoghi costituiscono una classe specifica nell'insieme dei bandi particolari. Tale peculiarità è motivata non solo dalla quantità degli esempi di notificazioni di questo genere ma anche dalla costante tipologia dei contenuti. Sembra che i luoghi abituali dove venivano ammassati i

⁵⁶ *Ibid.*, 6 maggio 1679; a testimonianza dell'importanza della questione trattata, il bando si ripete nel 1684, nel 1690, e, con lievi differenze, nel testo era già stato pubblicato nel 1671.

⁵⁷ *Ibid.*, 6 maggio 1679.

⁵⁸ *Ibid.*, 14 agosto 1668.

⁵⁹ *Ibid.*, 20 agosto 1614; altre proibizioni di gettare vari generi di rifiuti nelle fontane si ripetono nel corso del secolo: di nuovo nel ghetto a piazza Giudía nel 1667, poi a piazza di Campo di Fiore nel 1671.

rifiuti fossero le vicinanze dei *luoghi importanti*: palazzi nobiliari, ospedali, chiese, etc. Ne derivava, da parte dei possessori o titolari di detti luoghi, la necessità di salvaguardare i propri siti da scarichi abusivi di immondizie. Per questa ragione si esercitavano pressioni su *Monsignore illustrissimo* affinché venissero emanati editti che vietassero tali consuetudini. Con il tempo, per più durata memoria, tali avvisi diverranno le lapidi di marmo affisse sui muri delle residenze da proteggere.⁶⁰

Il contenuto e la forma degli editti sono funzionali al fine giudiziario, cioè alla persecuzione del reato e del reo. Disposizioni dettagliate, dunque, chiare ed inappellabili che non offrano possibilità di difesa a chi violava le norme. Puntuale è, dunque, la descrizione del sito, del modo di commettere l'infrazione, del genere di immondizie: « terra, Calcinacci, Mondezze, fangha, stabii, paglia, fieno, herbe fracide, scopature di case, Cani, Gatti, ne altri animali morti, ne altra sorte di mondezze... », ⁶¹ ma anche « acque brutte, sporche, puzzolenti ». ⁶² Poiché dette mondezze provocavano « per il fetore continuo, che fanno, qualche infettione d'aria, e nocumento publico », ⁶³ denunciavano il *poco rispetto* dei luoghi sacri e rendevano difficoltosa la circolazione.

Le chiese ed i conventi sono a riguardo particolarmente protetti: non potrebbe essere altrimenti nello Stato Pontificio. La loro fortissima valenza simbolica rendeva particolarmente inaccettabile che nei loro paraggi si facessero scarichi di alcun tipo. Il simbolo poteva anche superare l'ambito puramente religioso per trasformarsi in una testimonianza del potere ecclesiastico, cioè dello stesso potere statale. Il problema presenta anche aspetti più pratici che non devono essere sottovalutati: le chiese erano un luogo di ritrovo quotidiano per molti fedeli e difendendo la sanità di questi luoghi si salvaguardava la salute stessa di coloro che li frequentavano.

L'ingiunzione di pulire le cantine dagli allagamenti e relative sporcizie non è sicuramente un'informazione nuova, in quanto la materia era già stata trattata nel primo bando generale del secolo. L'argomento assume una particolare rilevanza in relazione alle piene del Tevere, con la conseguente pubblicazione di bandi particolari a tal merito. Lo straripamento del Tevere era un evento tanto frequente quanto rovinoso. Si presentava, dopo ogni inondazione,

⁶⁰ PALERMO, *Monsignore* cit., pp. 67-73.

⁶¹ ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 22 settembre 1654.

⁶² *Ibid.*, 4 settembre 1636.

⁶³ *Ibid.*, 22 agosto 1665.

la necessità di provvedere alla pulizia delle strade, delle case e, soprattutto, delle cantine, qui l'acqua che stagnava, insieme alle più diverse varietà di rifiuti, dopo qualche giorno cominciava ad emanare un tanfo insopportabile. Per una lunga esperienza di tali fatti la Presidenza delle strade, ogniqualvolta se ne presentava l'occasione, emanava un bando tipico, che, pressoché intatto nei suoi contenuti, viene riproposto per tutto il secolo. In esso si chiedeva ai cittadini di nettare i loro possesi, case e cantine, *dove andavano a morire le acque*, poiché avrebbero potuto *causare fetore, puzza, o mal'odore*, divenendo per tale motivo *nocive alla salute*.⁶⁴ Molti cittadini trovavano già faticoso dover pulire le proprie cantine e così pensavano di risparmiarsi ulteriori fatiche non portando le *immonditie di fiume alli porti, e luoghi soliti del detto Tevere*. Di fronte a questa inadempienza interveniva prontamente la magistratura, dapprima constatando il dato di fatto: « havendo messe nelle strade, & piazze le dette immondizie, hanno quelle sporcate, & impedito, nè curano di farle portar via »⁶⁵ poi intimando di far immediatamente pulizia.

6.2 Il passaggio delle carrette

Il più efficace strumento nelle mani dell'amministrazione per provvedere al mantenimento di adeguate condizioni d'igiene per le vie del centro abitato era il passaggio delle carrette dello spurgo. A conferma di quanto affermato nel corso di questa trattazione, si vuole riportare una esaustiva definizione delle modalità di svolgimento di tale servizio, contenuta in un bando generale del 1692. « Et ad effetto, che si ottenga con più facilità la dovuta politia, conforme la santa mente di N. S. si faranno le Carrette dell'Appalto, Rione per Rione, o contrada per contrada, notificandosi il giorno avanti qual Rione, o contrada doveranno dette Carrette spurgare; però s'ordina, che avvisato ciò dal nostro Commissario, o esecutori, debbano tutti irremissibilmente haver fatto polire, e scopare avanti le loro Botteghe, Case, siti, e Rimesse, & ammucchiare tutte le mondezze in mezzo della strada, acciò passando poi le Carrette possano di mano in mano più facilmente caricarle, e portarle via, sotto le suddette pene, & a nostro arbitrio, da dup-

⁶⁴ Il primo bando della serie risale al 1614: ASR, Fondo EUR, *Bandi*, serie I, fasc. 2; ne risultano altri dieci per il resto del secolo, conservati presso la biblioteca dell'ASR, nel fondo *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446.

⁶⁵ ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 22 novembre 1660.

plicarsi tante volte, quante si contravverrà». ⁶⁶ Considerandone la datazione tarda, possiamo concludere che la descrizione contenuta in questo documento ritragga la forma definitiva assunta dal servizio nel secolo XVII.

6.3 *Il sistema fognario*

Connesso con il problema delle acque in eccesso era il sistema fognario della città. Tale sistema, formato dal complesso delle chiavichette e dei bottini in superficie e dal sistema sotterraneo, può essere incluso tra i sistemi in uso a Roma nel XVII secolo per evacuare le sporcizie dalla città.

La rete di fogne che Roma aveva ereditato dall'antichità si dimostrava, nelle sue linee essenziali, ancora valida. ⁶⁷ Questa struttura oltre a smaltire gli scarichi delle abitazioni e delle botteghe esercitava l'importante funzione di raccogliere le acque piovane. Durante le piogge i rifiuti erano trascinati per le strade verso l'imbocco delle chiaviche, apportando un notevole beneficio alla città sotto l'aspetto dell'igiene e del decoro. L'acqua doveva, dunque, scorrere per la città, trascinare via ogni sorta di sporcizia per pulire e togliere fastidiosi cattivi odori.

Un sistema di fognature era ovviamente indispensabile per le abitazioni. Le autorità premevano affinché tutti i proprietari o inquilini dotassero le proprie case di chiavichette, in modo che le loro *brutture* non scorressero per le strade. La norma che proibiva « il tener condotti, sciacquatori, e chiavichette, che rispondono, ed hanno l'esito nelle piazze, e strade pubbliche della Città (...) poiché non solo rendono la Città sporca, e fangosa, ma ancora puzza alli abitatori di essa » ⁶⁸ è profondamente connessa con il tentativo di rendere ottimale questo aspetto della realtà urbana. ⁶⁹

⁶⁶ *Ibid.*, 11 settembre 1692.

⁶⁷ Nei volumi delle *Taxae Viarum* conservati presso l'ASR, sono riportate le notizie circa i lavori di manutenzione del *Chiavicone Massimo*; considerando che tra coloro che sono tenuti al pagamento della tassa per il lavoro effettuato sono compresi milleotto nominativi, abbiamo la misura della validità, ancora nel XVII secolo, di questo *monumento* dell'antichità. (I volumi del fondo della Presidenza delle Strade, denominati *Taxae Viarum*, riportano le tasse derivanti dall'attuazione di lavori *stradali*: nettamento e/o accomodamento di strade, fossi, chiaviche, selciatura di strade e piazze, ossia quei lavori che per definizione appartenevano alla giurisdizione della Presidenza delle Strade).

⁶⁸ ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 8 aprile 1624; cfr. p. 137.

⁶⁹ Un'interessante testimonianza delle conseguenze pratiche che una prescrizione del genere poteva comportare è offerta dalla dichiarazione con la quale alcuni cittadini inadempienti affermano di voler accettare i lavori previsti dal

Ritorna a questo proposito l'obbligo dell'uso delle chiavichette nelle botteghe di coloro che esercitavano mestieri nocivi per la *sanità pubblica*.⁷⁰ Intimando ai titolari di queste attività di costruire gli appositi bottini, dove gettare i residui liquidi delle lavorazioni, si vietava contemporaneamente di usare le medesime condutture per l'evacuazione di rifiuti solidi. Tali disposizioni non sono contraddittorie in quanto si conviene che se i canali sotterranei rappresentano una tecnica assai efficace per smaltire i liquidi maleodoranti, possono perdere completamente la loro efficacia ostruendosi con materie solide. Malgrado le contromisure legislative spesso i condotti substradali si intasavano come testimonia la « destribuzione fatta a l'infrascritti sig.ri padroni di case et concie che le loro acque sporche et a loro materie che entrano nella Chiavica comunale tra essi posta nella strada, o vicolo dietro horatorio et Hospidale della SS.ma Ternita, vicino alla Regola, qual chiavica sia netta che era ripiena sino sotto la volta ».⁷¹

Le chiaviche funzionavano come delle vere e proprie uscite di sicurezza per molti generi di rifiuti. Quando una di queste valvole di sfogo dell'esuberanza di sporcizia si rompeva ne conseguitavano seri problemi sia per il mancato deflusso delle acque dalla superficie stradale che per il cattivo odore generato dal ristagnare dei liquidi nei condotti sotterranei. Indicativo è il caso della tassa fatta per l'« accomodamento della Chiavica del Lionfante dietro rusticucci ... per la cattiva aria che ne poteva uscire ».⁷² Anche negli editti ci si occupava dei problemi che potevano sorgere dall'inadeguatezza del sistema fognario. Così « vedendosi per continua esperienza che le acque piovane quali muorono nelli Cortili, Cantine, & altri luoghi di Borgo per non havere il loro esito si putrefano, & vengono a rendere l'aria infetta, e causano, molti disordini, e danni alli habitatori di Borgo, e tutta la Città, (...) ordiniamo e comandiamo a tutte e singole persone (...) quali hanno nelle loro Case, e luoghi di Borgo cortili, intercapedini, cantine, o altri luoghi, che vi muorono le dette acque piovane debbano

Tribunale delle strade: « Noi infrascritti interessati che habbiamo case in strada Fratina che hanno le chiaviche, che rispondono in strada ci consentiamo, che se facci la Chiavica capace di pigliar l'acqua di tutto le chiaviche delle loro case et pero ci obblighiamo in forma Camera Apostolica pagare ogn'uno la sua rata ogni volta siano messi tutti in tassa, et a' chi sottoscriverà la presente gli sarà sturata la chiavica che è murata conforme l'ordine delli Padroni ». ASR, *Presidenza delle Strade*, vol. 447 (*Taxae Viarum*), f. 121, 26 novembre 1693.

⁷⁰ Cfr. p. 135 e ss.

⁷¹ ASR, *Presidenza delle Strade*, vol. 447 (*Taxae Viarum*), F. s.n., 10 giugno 1638.

⁷² *Ibid.*, vol. 445 bis (T.V.), f. 624, 6 luglio 1621.

(...) quelli, che ci hanno chiavichette, o scolatori haverle nettate, & accomodate». ⁷³ Undici anni prima il testo di una tassa recitava similmente: « Tassa fatta per la Chiavica che se ha da fare per nettare le cantine che pateno d'acqua in Borgo nuovo e Borgo vecchio ». ⁷⁴

6.4 *Il mestiere di canteraro*

I canterari, cioè gli addetti allo svuotamento di chiaviche e cantere, contribuivano fattivamente a mantenere la città pulita. Nonostante il loro lavoro rappresentasse una funzione importante per lo smaltimento dei rifiuti della città erano considerati con distacco dai governanti e con disprezzo dal resto della popolazione. ⁷⁵

Prescrizioni contenute negli editti generali regolamentavano con puntigliosa severità l'attività degli *spurgatori delle latrine*; gli si faceva divieto di buttare il risultato delle loro pulizie « nelle chiaviche, tanto pubbliche, come private, ma portarle a fiume à i porti soliti, & buttarle dentro alle ripe vicino all'acqua, acciò le ripe, e porto non restino imbrattati, e rendi puzza alli convicini ». ⁷⁶ Un'altra norma prevedeva che « quelli, che nettano li pozzi, non possino mandar l'acqua per le strade pubbliche, nè meno mettere il fango, che cavano da detti pozzi, avanti le loro case senza licenza de' Signori Maestri (...) e mettendola con licenza, la debbono far portar via fra termine di tre giorni ». ⁷⁷ Era previsto, inoltre, che questi lavoratori dovessero prestare la loro opera solamente di notte: ciò, oltre a costituire un grosso disagio, doveva creare notevoli inconvenienti anche a livello amministrativo, come risulta da una lettera inviata dai canterari alla Presidenza delle strade. In essa i lavoratori si lamentavano di alcune angherie che dovevano subire da parte degli esecutori del Tribunale, oltre a manifestare una certa difficoltà nell'accettare innovazioni burocratiche, che introducevano un maggior controllo delle autorità sul loro operato.

⁷³ ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 22 dicembre 1629.

⁷⁴ ASR, *Presidenza delle Strade*, vol. 445 bis (T.V.), f. 453, marzo 1618.

⁷⁵ Dell'operato dei *votapozzi* ci si lamentava a Firenze come a Parigi. Nella capitale francese « i votacessi appestano la strada; per risparmiarsi la fatica di andare fino agli immondezzai, lasciano le tinozze a svuotarsi nei rigagnoli. Le numerose ordinanze della polizia contro tale flagello restano disattese ». Cfr. CORBAIN, *Storia sociale* cit., p. 37; per Firenze: CIPOLLA, *I pidocchi e il Granduca* cit., p. 60 e ss.

⁷⁶ ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 9 agosto 1624.

⁷⁷ *Ibid.*, 12 settembre 1641.

« Em.mi, et Rev.mi Sig.ri — Li spurgatori della latrina di Roma humilissimi oratori dell'Eminenze vostre Reverendissime gli espongono ritrovarsi un banno nell'offitio dei Sig.ri Maestri di Strada nel quale si asserisce, che debbiano la notte portare il lume, il che non hanno mai più inteso, nè questo portato se non tanto quanto gli piaceva portarlo, per il che sono astretti dalli sbirri, li quali per più molestarli spesse volte mandano avanti qualcheduno a smorzarlo per farsi pagare la pena; Onde supplichiamo l'Eccellenze Vostre Reverendissime di degnarsi di far rimediare a' questi inconvenienti con ordinare, che sopra ciò non siano molestati, ma solo che possano portare il lume a' loro beneplacito. Rappresentano di più all'Eminenze Vostre Reverendissime come per detto loro esercizio, et anco per refare li pozzi non è stato solito per il passato spedire licenze, ma essendosi posto quest'uso da poco in quà gli vogliono essere passate dall'offitio con il diritto, e questo anco messosi in abuso gli si passavano dette licenze dal S.r Giudice, e S.r fiscale, et di presente gli si passavano dette licenze dal S.r Giacinto del Bufalo (= Maestro di strada) che è di grandissimo scomodo tanto a detto Sig.re quanto all'oratori, li quali perciò Supplicano humilmente L'EE. VV. Rev.me a' degnarsi farli gratia ordinare che dette licenze siano passate per detto offitio, come si faceva prima, e questo per evitare il circuito, e perdimento di tempo delli oratori, e l'incomodo di detti Signori ».⁷⁸

In un'altra lettera espongono le difficoltà alle quali sono sottoposti « dall'essere privati delli Porti, nè quali sempre è stato solito di portare, e buttare detta latrina il che anco era di pregiudizio tra' li altri de luoghi piu ... ».⁷⁹ Più oltre lamentavano di essere stati privati del Porto della Tenuta di S. Vincenzo « sotto pretesto che renda fetore alli poveri di S. Sisto (ma) ciò torna a pregiudizio non solo a essi Oratori ma a Roma tutta », ⁸⁰ quindi chiedevano che gli venisse restituito il diritto di scaricare ai porti « acciò possino tener polita la città, altrimenti saranno necessitati ad abbandonar l'impresa, et loro esercitio ... ».⁸¹ Una larvata minaccia di sciopero chiude l'analisi della funzione svolta dai canterari nella Roma secentesca. Un'occupazione difficile, la cui utilità non era compresa dai contemporanei.

⁷⁸ ASR, *Presidenza delle Strade*, vol. 199, f. s.n., senza data; dal nome del maestro di strada riportato si può datare il documento intorno al 1660.

⁷⁹ ASR, *Presidenza delle Strade*, vol. 199, foglio /, senza data.

⁸⁰ *Ibid.*, foglio /, senza data.

⁸¹ *Ibid.*, foglio /, senza data.

6.5 *La collaborazione della cittadinanza*

Tutto l'impegno profuso dal governo pontificio per fare di Roma una città più pulita si basava su un presupposto fondamentale: la collaborazione della cittadinanza. Senza tale collaborazione ogni tentativo di migliorare le condizioni igienico-sanitarie era destinato a fallire o a compiersi parzialmente. Comprendiamo allora gli amari sfoghi di taluni amministratori di fronte alla mancanza di partecipazione popolare a quel grande impegno che, nelle loro considerazioni, doveva essere lo *spurgo* della città.⁸² Riconsiderando tutte le norme fin qui esaminate è facile rendersi conto, invece, di quanto tale partecipazione sarebbe dovuta essere fattiva. Dalla raccolta dei rifiuti per il passaggio delle carrette, al divieto di lasciare le proprie immondizie per le strade, fino allo stesso sistema di persecuzione di coloro che infrangevano le norme, basato sulla delazione, tutto si fondava sul presupposto della collaborazione, di una puntuale rispondenza alle norme emanate dal potere centrale.

La vicenda delle esenzioni dal pagamento delle tasse del Tribunale delle strade attesta le difficoltà di questa auspicata ma impossibile cooperazione. Verso la fine del XVII secolo, assecondando la volontà di Alessandro VIII, viene emanato un editto con il quale « sono revocate tutte, nessuna esclusa, le esenzioni già in precedenza rilasciate. Affinché da tutti vengano pagate le tasse del Tribunale delle Strade ».⁸³ Ciononostante le domande di esenzione piovevano in continuazione sulla Presidenza. Assai forte era la richiesta di essere esentati dal pagamento dei *quattro giulii per bottega*, avanzata da parte di individui che ritenevano di essere stati ingiustamente inclusi nell'elenco delle persone da tassare, adducendo i motivi di una estrema indigenza o di un'inconsistenza commerciale della propria attività: « Francesco con sua moglie de Sanctis povero lavoratore di scarpette de donna carico di famiglia non potessimo (sic) appena sostentarli viene gravato dalli ministri (— si intendono gli esecutori del Tribunale —) delle stra-

⁸² Il Palermo addita i motivi del mancato rispetto dei contenuti dei bandi nelle condizioni di vita, nell'indifferenza, nell'ignoranza delle più elementari norme igieniche, nelle istintive forme di ribellione nei confronti dell'autoritarismo pontificio, nell'analfabetismo che generava frequenti incomprensioni ed equivoci. Cfr. PALERMO, *Monsignore* cit., pp. 67-68.

⁸³ ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 19 luglio 1690; durante tutto il secolo una norma di questo tipo era stata ripetuta più volte nei bandi generali, sebbene in maniera meno categorica.

de per il Giulio, e l'hanno levato un paro di scarpe per pegno ».⁸⁴ Questa come altre simili richieste⁸⁵ sottolineano le concrete difficoltà che maturavano quotidianamente nel rapporto istituzioni-popolazione e che nascevano da una incomprendione di fondo delle reciproche esigenze.

7. *La funzione del Tevere nel sistema di smaltimento dei rifiuti*

Sin dal primo bando generale, nel quale si ordinava l'apertura continua dei porti sul Tevere per permettere un facile accesso alle *ripe*, è chiara l'indicazione del sito dove scaricare le immondizie. Tale indicazione verrà costantemente rinnovata nel corso del tempo tramite quasi tutti i bandi generali. È da escludere, però, che l'uso del fiume quale ricettacolo dei rifiuti della città fosse indiscriminato: regole chiare e precise ne limitavano l'accesso e l'utilizzo. Esistevano limitazioni relative alle modalità delle operazioni di scarico, ai materiali che era possibile gettare nel Tevere e ai siti lungo il corso del fiume dove effettuare queste operazioni. I motivi che giustificavano tale regolamentazione erano di carattere igienico-sanitario e di ordine pratico. Da una parte si raccomandava vivamente alla cittadinanza di gettare i rifiuti direttamente nel corso delle acque, possibilmente nel punto in cui la corrente fosse stata più forte, affinché ogni tipo di residuo potesse essere trasportato via dal fiume. Qualora le immondizie fossero rimaste sulle rive, attraverso il processo di putrefazione delle stesse, si sarebbe andati incontro ad inconvenienti quali la produzione dei temutissimi miasmi. Questa preoccupazione è chiaramente espressa nei bandi sull'argomento. Si faceva proibizione, ad

⁸⁴ ASR, *Presidenza delle Strade*, vol. 199, f. s.n., 23 marzo 1651.

⁸⁵ Interessante è la supplica avanzata da Carlo Sabatino *tornitore d'argento*, che motiva l'esenzione da lui richiesta in quanto « sotto posto all'arti dell'orefice, e non vi è esempio (...) ch'alcuno di detta arte havessi mai pagato detto Giulio (...) tanto più che la loro spazzatura non la buttano in strada, ma la sogliono dare all'istessa Chiesa dell'orefici... ». ASR, *Presidenza delle Strade*, vol. 199, f. s.n., senza data. L'ultima supplica che riportiamo ha un tono assai deciso ed in certi punti arriva a descrivere con accenti apertamente ironici il modo d'agire degli *sbirri* del Tribunale: « Ill:mo e R:mo Sig:re — Perchè i ministri, che riscotono i quattrini, per tener polite le vie, travagliano ben spesso, anche fuor del consueto, Homilia Restagnani della Parrocchia di S. Carlo (= S. Carlo ai Catinari). povera vecchia, et quasi sempre inferma che non hà con che vivere (...) Supplica pertanto la medesima riverentemente Vostra Signoria Illustrissima ad ordinar' à detti ministri, ch'in avvenire cessino di molestarla, per le sovraccennate sue miserie ». ASR, *Presidenza delle Strade*, vol. 199, f. s.n., 20 aprile 1651.

esempio di usufruire della *spiaggia del Tevere* nei pressi della chiesa di S. Giovanni dei fiorentini poiché « Per la lontananza dell'acqua non si possono in modo alcuno buttare l'immondezze e gli stabij, che vadino nella corrente, ma restano sulla ripa, in maniera che non solo rendono fetore (...) ma caggiona cattiva aria alla Città ». ⁸⁶ Alle attente prescrizioni circa le modalità d'esecuzione dello scarico dei rifiuti nel fiume corrisponde una altrettanto minuziosa comunicazione dei *porti* dove era possibile effettuare tali operazioni: « Ancorche con altri Ordini; e Editti da Noi, e Signori Maestri di Strade siano più volte stati dichiarati, e destinati li Porti soliti per portarvi, e buttarci mondezze, robbe di cantere, & altre materie (...) Volendo nondimeno maggiormente levare ogni impedimento che si potesse dare a quelli che portano simili materie a detti Porti, acciò dà Essecutori, o altri non vengano ad esser molestati contro la forma de' Nostri Ordini (...) Dichiariamo, confermiamo, e stabilimo facoltà a tutte, e singole persone, &c. che servando li soliti Ordini a servarsi, possano liberamente, e senza incorso di pena alcuna portarvi, e buttarci qualsivoglia sorta di mondezze (...) eccettuando però pietra, calcinaccio, terra, massicci, & altra materia soda, quale potesse apportare danno al corso del Tevere ». ⁸⁷

Se l'esigenza di tutelare, per mezzo di un atto ufficiale, la disponibilità di tutti gli accessi autorizzati per lo smaltimento dei rifiuti chiarisce in maniera inequivocabile il grado di utilità del fiume per questo scopo, l'unica limitazione a tale consuetudine che compare nel testo ci introduce ad un importante successivo argomento: il divieto di gettare *materie sode* nell'alveo dell'antico Albula.

Nei primi anni del XVII secolo Carlo Lambardi, un *architetto civile et militare*, illustrando la propria opinione sulle probabili cause delle ripetute inondazioni del Tevere, proponeva tra i possibili rimedi il divieto di « buttar terra, calcinacci, e altre rovine nel Tevere, facendovi sopra di ciò (come fecero gli imperatori) li curatori del Tevere... ». ⁸⁸ Forse memori di tale insegnamento, pochi anni dopo, nel 1608, i responsabili della Congregazione delle strade vietarono categoricamente di gettare calcinacci e materiali

⁸⁶ ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 29 luglio 1620.

⁸⁷ *Ibid.*, 27 febbraio 1631. Segue una lista dei siti dove è possibile scaricare le immondizie nel Tevere. In totale sono ventuno *porti* a disposizione della cittadinanza.

⁸⁸ C. LAMBARDI, *Sopra la causa dell'inondatione di Roma dell'opinioni del volgo*, Roma 1601.

simili nel corso dell'acqua.⁸⁹ A tale assoluta proibizione che, se applicata rigorosamente, avrebbe turbato le abitudini dei romani, usi a servirsi del fiume anche per tali rifiuti, seguirono insistenti proteste, tanto che pochi mesi più tardi il Tribunale dovette tornare parzialmente sui propri passi, concedendo la possibilità di gettare le *materie solide* nel Tevere, seppure con alcune limitazioni.

Il Tevere non era, comunque, soltanto la discarica di Roma: poteva anche produrre ricchezza all'interno di un sistema economico pre-industriale. Nelle condizioni di povertà nelle quali si trovava la società del '600 era assai difficile che il concetto di spreco potesse in qualche modo affermarsi. Al contrario c'era una naturale tendenza a riciclare tutto e tale esigenza era raccolta anche dall'amministrazione pontificia.

Poiché tutti i rifiuti di Roma finivano al fiume, questo diventava, per le possibilità che offriva al riciclaggio, una miniera a cielo aperto. Addirittura per interessamento diretto di Sua Santità Innocenzo X,⁹⁰ venne stabilito di procedere alla stipulazione di un appalto per *cercar robbe nel Tevere*. Dietro pagamento di una tassa veniva concessa l'esclusiva di « cercar Ferri vecchi, & altra robba, alli Porti, Chiaviche, & spiagge, del fiume Tevere dentro Roma, con prohibitione che nessuna persona possa cercare in detti Porti, Chiaviche, & Spiagge, per doi canne lontano dalla Ripa ».⁹¹

L'attività di riciclaggio non si limitava alla concessione di permessi per la ricerca di oggetti nel Tevere. Il riordino urbanistico della città aveva spesso come conseguenza la demolizione di alcuni edifici. Quando ciò avveniva, per consentire l'ampliamento di una piazza o il congiungimento di due strade, la Presidenza delle strade provvedeva ad emanare notificazioni attraverso le quali si faceva « intendere a qualsivoglia persona, che vorrà attendere a comprar li Cementi della detta Casa », ⁹² di consegnare l'offerta presso il *nostro notaro*. In questo modo si riusciva a recu-

⁸⁹ La notizia di questa prescrizione è indiretta, risulta in un successivo bando della Presidenza delle strade datato 4 settembre 1608, in ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446.

⁹⁰ In base al Chirografo del 17 ottobre 1645.

⁹¹ ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 23 gennaio 1646. Il diritto dell'appaltatore ad essere l'unico autorizzato a cercare oggetti nel fiume è ribadito più avanti nell'editto, proibendo: « senza licenza o consenso di detto Appaltatore, ne con barche, zapponi, pale, rastrelli, ne altri intrumenti cercare, ne lavorare (...) per trovar ferri vecchi, ne altra robba, & materia solita trovarsi in detti luoghi ». *L'Appalto del fiume Tevere* fruttava alle casse del Tribunale, nell'anno 1699, quattrocento scudi. ASR, *Presidenza delle Strade*, vol. 183, fasc. 10.

perare anche il materiale di scarto delle demolizioni di alcuni edifici.

Conclusioni

Dai dati raccolti emerge una serie di valutazioni sulla portata dell'azione della magistratura delle strade.

La grande quantità di ordinanze emesse in materia induce a ritenere che la magistratura delle strade si occupò attivamente del problema dello smaltimento dei rifiuti nella città di Roma; il limite essenziale di quest'opera fu, però, caratterizzato dall'incapacità di comunicare alla cittadinanza la propria consapevolezza dei problemi dell'igiene urbana. Le conseguenze incisero anche sulla struttura degli interventi che, pur essendo ispirati da lodevoli intenzioni, non riuscirono ad essere completamente efficaci. Il Tribunale delle strade operò sugli effetti senza rimuovere le cause. Esemplare a tale proposito è l'adozione dei criteri di discriminazione nell'uso delle carrette per la pulizia delle strade.⁹³

Resta da verificare quale sia la ragione della difficoltà di trasmettere questa consapevolezza dei problemi. Il concorso della cittadinanza, costantemente ricercato, era, non solo nei fatti ma anche nelle premesse teoriche, impossibile. I romani guardavano con diffidenza alle ordinanze del potere centrale. Si sarebbe dovuto piuttosto tentare di stimolare un interesse più spontaneo e consapevole, legato in misura minore alla coercizione della norma. Ma concordemente alla volontà dei governanti di mantenere a Roma una realtà sociale compatta e tranquilla⁹⁴ ogni ipotesi che prospettasse la disgregazione di questa omogeneità in una miriade di individui autocoscienti era percepita come un pericolo.

⁹² ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 18 gennaio 1658.

⁹³ Cfr. p. 133 e ss.

⁹⁴ Su questo punto concordano le opinioni di diversi studiosi che hanno affrontato l'analisi delle condizioni sociali di Roma in diversi momenti storici. Se nel '600 secondo la definizione del Petrocchi Roma era «un ambiente di tranquilla, anche se povera, vita patriarcale», ancora alla fine del Settecento la città si presenta in una condizione fondamentale inalterata; la sussistenza stessa degli abitanti è garantita dall'apparato dello Stato pontificio, il cui obiettivo principale è quello «di mantenere la popolazione appagata e tranquilla. Non occorre molto. Bastava soddisfarne alcuni bisogni, con una essenzialità di scelte calata dall'alto: bisogni primari e scelte tradizionali, che contribuivano alla staticità della vita cittadina» (F. Bartocchini). Una realtà che non muta fino alla fine del governo pontificio dell'Urbe. Cfr. M. PETROCCHI, *Roma nel '600*, Bologna 1976; F. BARTOCCHINI, *Roma nell'Ottocento*, Bologna 1985; A. CARACCILO, *Roma capitale*, Roma 1956.

L'attività della Presidenza delle strade possedeva un carattere particolare, non si curava solamente delle tecniche di raccolta e smaltimento dei rifiuti, ma giungeva a prendere in esame anche le conseguenze di carattere igienico-sanitario legate alle proprie decisioni; svolgendo una funzione che, secondo un'ottica moderna, sarebbe propria di un ufficio sanitario e che testimonia una chiara volontà d'intervento sull'ambiente circostante nei suoi possibili esiti futuri.

Tutta la produzione di bandi e di editti finora esaminata è finalizzata al raggiungimento di questo scopo: modificare in una prospettiva futura le condizioni attuali della città. Nella struttura stessa della congregazione, in questo non limitarsi ad una gestione tecnica del proprio ambito operativo, c'è l'impegno a cercare una risposta pratica e globale ai problemi della pulizia urbana.

Considerando che ai massimi livelli dello stato ci si affidava al nepotismo come metodo di governo,⁹⁵ è lecito domandarsi se anche l'azione della Presidenza delle strade fosse in qualche modo orientata a soddisfare interessi privati a scapito della pubblica utilità.

Sono stati riscontrati solo tre casi nei quali si può effettivamente parlare di possibili illegalità nel servizio di pulizia della città. Per quanto concerne la particolare attenzione riservata alla pulizia di luoghi prossimi alle residenze *importanti*, dove, cioè vivevano personaggi di rilevanza politica,⁹⁶ si tratta di favoritismi per certi versi consequenziali alla struttura stessa dello Stato pontificio. Analizzando i volumi delle *Taxae Viarum* si rileva, per esempio, una particolare attenzione per la zona dei Borghi, dove, nel giro di pochi anni si succede una grande serie di riparazioni a chiave rotte o provvedimenti di pulizia straordinaria delle strade. La quantità di operazioni portate a termine in questa zona di Roma eguaglia il totale degli interventi effettuati in tutti gli altri rioni della capitale.⁹⁷ È quasi superfluo ricordare che la zona dei Borghi si estendeva intorno alla basilica di S. Pietro, quindi sotto la diretta attenzione della Curia e del Pontefice.

⁹⁵ La questione della strumentalizzazione delle più importanti cariche amministrative dello stato per il prestigio della propria famiglia è stato ampiamente trattato in un recente studio, cfr. R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari 1990.

⁹⁶ Cfr. pp. 145-146.

⁹⁷ Dal 23 giugno 1612 al 19 agosto 1621 su ventuno lavori di manutenzione delle chiave ben dieci sono riservati alla zona dei Borghi. ASR, *Presidenza delle Strade*, vol. 445/bis (*Taxae Viarum*).

Più grave è l'abuso di potere da parte degli *essecutori*. Ne abbiamo notizia dal testo delle suppliche per non pagare la tassa dei *quattro giulii per bottega*⁹⁸ o dalle missive inviate dai canterari alla Presidenza.⁹⁹ Gli *essecutori* erano, però, nient'altro che dei semplici dipendenti del Tribunale delle strade, nei confronti dei quali i vertici dell'ufficio non tardavano ad intervenire per limitare gli abusi. Contro i comportamenti scorretti dei propri dipendenti sono previste pene esemplari in molti editti.

Un ultimo caso è suggerito dal testo di un bando che ammoniva: « li Garzoni che serviranno le carrette dello spurgo non possino servire che al medesimo ».¹⁰⁰ Si palesa l'ipotesi che talvolta gli addetti alle carrette potessero sfruttare i mezzi a loro disposizione per svolgere servizi impropri, come portar via le immondizie di chi non avesse diritto al servizio di nettezza urbana. Bisogna, però, considerare che tale notizia è stata rilevata solo due volte nel corso di un secolo e, per di più, in due anni consecutivi, la qual cosa suggerisce che si sia trattato, piuttosto che di un dato ricorrente, di un caso specifico verificatosi con una certa frequenza solo in un particolare momento.

Nel complesso si rilevano una serie di infrazioni anche considerevoli ma non tali da indurre ad affermare che tutto il servizio delle carrette fosse strutturalmente deviato verso interessi particolari. La stessa ferma risposta del Tribunale delle strade alla possibilità che propri dipendenti o addetti di un servizio di propria competenza potessero agire a vantaggio di interessi privati dà la dimensione del tipo di valori ai quali ci si atteneva ai vertici dell'ufficio.

Altri problemi restano da analizzare, altri interrogativi da risolvere. Tra questi c'è la valutazione dell'impatto che un evento come la peste del 1656 può aver avuto sulla organizzazione e sull'azione di un ufficio che doveva provvedere all'igiene della città. Durante il periodo di diffusione del morbo e in quello immediatamente successivo le energie della struttura governativa sono indirizzate verso la creazione di una nuova magistratura, la Congregazione della Sanità, con il compito di far fronte alle necessità più impellenti che la situazione imponeva. Dunque non è la Presidenza delle strade ad essere maggiormente sollecitata dalle nuove urgenze sanitarie bensì un nuovo ufficio che agirà per evitare la

⁹⁸ Cfr. nota 85.

⁹⁹ Cfr. pp. 150-51.

¹⁰⁰ ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 1681 (1682).

diffusione del contagio, adoperando gli strumenti indicati dalle teorie mediche del tempo.

La produzione di bandi della congregazione delle strade sembra in questo periodo ridursi al minimo per poi riprendere con maggior attenzione con l'inizio del decennio successivo. Il fenomeno si può spiegare tenendo conto che nel momento in cui più forte infuria l'epidemia tutte le forze sono concentrate sull'azione svolta dall'ufficio della sanità. Una volta scongiurato definitivamente il pericolo di contagio, si torna con più forza ad operare con i mezzi tradizionali, con la coscienza che per loro tramite si possa svolgere un'importante azione di prevenzione.

Si deve, infine, chiarire se l'attenzione delle istituzioni nei confronti del problema dei rifiuti fosse maggiormente stimolata da urgenze di carattere igienico o rispondesse ad esigenze di decoro, se, cioè, alla base dell'azione della Presidenza delle strade sussistessero maggiormente preoccupazioni relative all'aspetto sanitario o di ordine estetico. In realtà i due termini della questione, a causa della teoria miasmatica umorale, coincidevano. Reputando i medici del tempo che nei cattivi odori si annidasse la ragione della nascita e diffusione delle malattie contagiose, ne conseguiva che al senso olfattivo era riservata una particolare funzione di vigilanza. Conseguentemente una sorta di sintesi poteva far associare alla vista della sporcizia accumulata l'immediata comprensione del pericolo derivante dalla decomposizione del materiale organico. Pur non soffermandosi su una siffatta ipotesi bisogna rilevare che nessuno dei due termini, decoro o pulizia, prevale sull'altro. Nei bandi le due definizioni talvolta coesistono e, nel complesso, il totale dei bandi motivati con motivi di ordine igienico o da ordine estetico coincide.

Queste considerazioni non devono portare a sottovalutare l'importanza dell'esigenza di rappresentatività della città rispetto al visitatore esterno,¹⁰¹ sia esso un pellegrino o dignitario di qualche corte. L'Urbe, centro della fede cattolica, doveva apparire pulita ed assecondare il compito di ottimale sfondo scenografico del cattolicesimo.

Un editto del 1675 fornisce numerose prescrizioni atte a qualificare l'estetica della città per l'Anno Santo, facendo espres-

¹⁰¹ Si tenga presente per definire in maniera approfondita l'importanza della visita dei pellegrini nell'economia dell'Urbe M. ROMANI, *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XIV al XVII secolo*, Milano 1957; P. BREZZI, *Gli anni Santi*, Roma 1975; M. L. MADONNA, *La città degli anni Santi*, Milano 1985; PETROCCHI, *Roma cit.*, p. 93 e ss.

samente riferimento ad esigenze di decoro.¹⁰² È un documento indicativo per qualificare ulteriormente i termini della questione affrontata; l'esigenza di decoro della città coincide con le preoccupazioni di carattere igienico ma, al contempo, si ritaglia una dimensione di sussistenza autonoma dalle urgenze sanitarie.

Riassumendo il senso di queste conclusioni, è possibile affermare che era presente nell'amministrazione pontificia secentesca una precisa volontà di intervenire sulle difficili condizioni igienico-sanitarie di Roma e che tale volontà presupponeva una percezione ed una consapevolezza dei problemi connessi alla pulizia delle strade. A tali capacità corrispose, del resto, una certa facoltà di previsione senza la quale gli stessi interventi sulla città non sarebbero potuti esistere. Le previsioni operate dallo *staff* della Presidenza delle strade si rivelarono non sufficienti per risolvere le urgenze dello smaltimento dei rifiuti della città. Nello scorretto rapporto tra l'autorità e la cittadinanza e nella fiducia accordata alle errate teorie mediche sono stati individuati i motivi che non permisero un bilancio positivo dell'azione della magistratura pontificia.

Le modalità dell'operato della Presidenza subiscono una lenta evoluzione del corso degli anni. Alla fine del secolo sembrano emergere criteri d'intervento più efficaci che si concretizzano in una intensificazione dell'attività legislativa. Questa linea di evoluzione giungerà a compimento nel corso del secolo seguente.¹⁰³ Bisogna, però, ricordare che, accanto ad un costante miglioramento del servizio offerto, persiste, soprattutto, una continuità di fondo dei metodi e delle soluzioni con le quali si vogliono affrontare le necessità igieniche dei romani. È una lunga durata che trova una corrispondenza ed una giustificazione nel lungo periodo di credibilità e fortuna della teoria miasmatico-umorale. Una continuità di fondo che si riscontra anche nel ripetersi di alcune prescrizioni in periodi storici tanto precedenti¹⁰⁴ che successivi¹⁰⁵ a quello fin qui considerato.

¹⁰² ASR, *Bandi, Presidenza delle Strade*, vol. 446, 7 marzo 1675.

¹⁰³ Cfr. p. 143.

¹⁰⁴ Cfr. pp. 135-137; nota 30.

¹⁰⁵ Si vedano le conclusioni alle quali, due secoli più tardi, giungerà Monsignor Nicolai nella sua opera riepilogativa dell'attività della Presidenza delle strade. Soprattutto si confrontino i testi delle prescrizioni ancora vigenti nel XIX secolo pressoché identici nei loro contenuti a quelli del XVII secolo: NICOLAI, *La presidenza delle strade cit.*, p. 68 e ss.

SUSANNA PASSIGLI

RICOSTRUZIONE CARTOGRAFICA E PAESAGGIO
DEL CATASTO ALESSANDRINO.
I. OSSERVAZIONI SULLA RAPPRESENTATIVITÀ
DELLE MAPPE

Nel 1986 usciva nella rivista della Società Tiburtina di Storia e d'Arte la ricostruzione cartografica su tavolette IGMI di quasi la metà delle mappe conservate sotto il nome di Catasto Alessandrino. Lando Scotoni si era infatti concentrato sulla Campagna Romana a occidente del Tevere, denominata « Teverina », sull'area a nord di Roma, compresa tra il Tevere ed l'Aniene, dedicandosi ad un sistematico lavoro di riporto cartografico corredato da commento a carattere geografico e da confronti con altre famose piante dell'Agro Romano.¹ Le mappe delle tenute della Campagna Romana erano state in precedenza solo parzialmente oggetto di un confronto con la cartografia attuale,² mentre già da diversi anni esse figuravano come protagoniste in qualsiasi studio di topografia storica dell'area circostante Roma.³ Quindi non c'è dubbio che

¹ L. SCOTONI, *Le tenute della Campagna Romana nel 1600. Saggi di ricostruzione cartografica*, in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*, 59 (1986), pp. 185-262. Sulla « Teverina » si veda L. SCOTONI, *Trasteverina, Collina, Isola. Antichi nomi territoriali del Lazio (secoli IX-XVII)*, *ibid.*, 62 (1989), pp. 7-103.

² Questo lavoro si deve a Clara Cancellieri, curatrice della mostra *Suburbio e Agro Romano nella zona S/E: tendenza e vocazione*, Roma 30 dicembre 1981-20 gennaio 1982, Roma 1981, in particolare riguardano le mappe le pp. 32 ss. e 82 ss. Jean Coste nel corso dei suoi accurati studi sulla topografia medievale della Campagna Romana, ha analizzato le mappe nel loro insieme, realizzando un riporto cartografico delle proprietà estese tra le vie Tiburtina e Tuscolana: a lui questo studio deve molto. La restituzione in pianta delle cinque tenute Quadraro, Carcaricola, Tor Vergata, Torre Nova e Pantano è stata curata da F. O. VALLINO, P. MELELLA, *Tenute e paesaggio agrario nel suburbio romano sud-orientale dal secolo XIV agli albori del Novecento*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, ser. X, 12 (1983), pp. 629-679; in particolare le pp. 649 ss.

³ A. P. FRUTAZ, in *Le carte del Lazio*, Roma 1972, vol. II, alle tavv. 94-153 ha riprodotto solo le piante raffiguranti le strade consolari, realizzate a scala maggiore rispetto a quelle delle tenute. Buona parte delle mappe si trova riprodotta nell'edizione curata da F. CHIUMENTI e L. BILANCIA di *La Campagna Romana antica medioevale e moderna*, di G. e F. TOMASSETTI, voll. 6, Roma 1975-1977. Jean Coste ha pubblicato alcuni risultati della propria ricerca sul Catasto

poter disporre di un quadro di insieme delle mappe, realizzato basandosi sulla attuale cartografia, sia di grande utilità, al di là di qualsiasi interesse specifico per il Catasto stesso.

Come si è detto, lo Scotoni non ha considerato l'intero *corpus* Alessandrino: le mappe da lui tralasciate, interessanti l'area compresa a sud-est di Roma, tra l'Aniene ed il Tevere e corrispondenti ad una parte delle tenute ubicate fuori Porta S. Lorenzo, a quelle fuori Porta Maggiore, Porta S. Giovanni e Porta S. Sebastiano, costituiscono l'oggetto di una ricerca attualmente in corso da parte di chi scrive.⁴ Il procedimento della ricerca è analogo al lavoro dello Scotoni, del quale è una diretta continuazione: schedatura di ciascuna mappa — che comprende dati sull'aspetto esterno, sulle tecniche di rappresentazione, sulla cronologia e sulle mani degli agrimensori, dati sulla proprietà e sullo sfruttamento economico della tenuta, nonché analisi dei manufatti raffigurati — e riporto cartografico mediante misure e triangolazioni tra punti di riferimento noti nel paesaggio attuale, soprattutto fossi, strade e, quando possibile, manufatti conservati. Poiché il lavoro è ancora in corso, non è possibile offrire risultati complessivi sull'intero *corpus* da noi analizzato. Nel presente articolo ci si distacca dal tipo di esposizione dello Scotoni rimandando ad un successivo saggio le osservazioni di carattere generale e sintetico sulle mappe studiate. Come corredo al riporto cartografico sinora effettuato, ci si limiterà a fare osservazioni e soprattutto a porre dei quesiti circa la reale aderenza del Catasto Alessandrino alla realtà e la percezione, da parte dei contemporanei, delle suddivisioni topografiche, amministrative e religiose, delle porzio-

nella sua Appendice di Topografia Medievale alla *Forma Italiae Regio I - volumen XVII, Tibur, pars tertia* di Z. MARI, Firenze 1983, pp. 447-513, mentre aveva già chiarito i criteri metodologici in *La topographie médiévale de la Campagne Romaine et l'histoire socio-économique: pistes de recherche*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes*, 88 (1976/2), pp. 621-674: soprattutto sul Catasto cfr. le pp. 656 ss. Altri studi si sono avvalsi di alcune mappe dell'Alessandrino come corredo cartografico, tra cui citiamo la mostra *Progetto Aniene 85*, a cura del Comune di Roma, Ufficio speciale Tevere e litorale, Roma 1985. Una recente ed esemplare edizione di piante del territorio fiorentino della fine del secolo XVI è *Piante di popoli e strade. Capitani di parte guelfa 1580-1595*, a cura di G. PANSINI, Firenze 1989: in queste mappe prevale l'interesse per la viabilità.

⁴ Ricordiamo che Lando Scotoni ha analizzato 153 carte sul totale di 377, relative a 172 tenute ossia il 42% del totale, appartenenti alle cartelle 428, 429, 431, 432, 433 bis del fondo *Presidenza delle Strade* dell'Archivio di Stato di Roma (da ora in poi citate con il numero della cartella seguito dal numero della mappa), cfr. SCOTONI, *Le tenute* cit., p. 193. Le restanti mappe, in corso di analisi, fanno parte delle cartelle 429, 430, 433 A.

ni di territorio ivi rappresentate, del paesaggio dell'Agro Romano, del suo sfruttamento economico e dei suoi edifici.

Le osservazioni che seguono si basano sullo studio dell'area coperta dalle tenute estese entro i confini comunali, fuori le Porte S. Lorenzo (4 mappe della cartella 429), Maggiore (30 mappe della cartella 430) e S. Giovanni (9 mappe della cartella 429).⁵ Ci serviremo inoltre di testimonianze dirette sulla « vita quotidiana » rurale, così come scaturiscono dalle descrizioni contenute nelle visite pastorali indette dallo stesso papa Alessandro VII,⁶ negli elenchi di stato delle anime⁷ e nelle missioni,⁸ testimonianze che

⁵ Cfr. la tavola con la restituzione cartografica delle mappe realizzata sulle seguenti tavolette IGMI: 150 I NO Tivoli, 150 I SO Colonna, 150 II NO Rocca di Papa, 150 III NO Cecchignola, 150 III NE Frascati, 150 IV NO Roma Nord, 150 IV NE Settecamini, 150 IV SE Tor Sapienza, 150 IV SO Roma.

⁶ Conservate nell'Archivio Segreto Vaticano, nei fondi *Misc. Arm. VII e Congr. Conc. Relat.* le visite forniscono dati utili su chiese rurali, confini tra le parrocchie, proprietari delle tenute, abitanti. Cfr. in questo campo di ricerca sull'Agro, l'articolo di G. ROSSI, *Monelli e monelle dell'Agro Romano. Un proletariato agricolo del Settecento nelle visite pastorali del card. Rezzonico*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 3 (1979), pp. 315-351. Per le diocesi suburbicarie disponiamo ora di un utile strumento nel volume di M. CHIABÒ, C. RANIERI, L. ROBERTI, *Le diocesi suburbicarie nelle « visite ad limina » dell'Archivio Segreto Vaticano*, (Collectanea Archivi Vaticani, 22), Città del Vaticano 1988.

⁷ Conservati generalmente nell'Archivio Storico del Vicariato a partire dai primi anni del '600. La loro consultazione è interessante per studi sulla demografia storica, sugli insediamenti, sullo sfruttamento economico del territorio ed anche sulla concezione generale dell'area, sulla viabilità e gli itinerari percorsi dai parroci. Per un inquadramento generale e sulla loro consistenza per quanto riguarda le parrocchie urbane, cfr. soprattutto C. SBRANA, R. TRAINA, E. SONNINO, *Gli « Stati delle Anime » a Roma dalle origini al secolo XVII*, Roma 1977. Sul loro impiego per studi sull'Agro Romano, cfr. J. COSTE, *Missioni nell'Agro Romano nella primavera del 1703*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 2 (1978), pp. 165-223; ROSSI, *Monelli e monelle* cit.; SCOTONI, *Le tenute* cit., pp. 218-219. Gli stati delle anime qui consultati sono quelli delle due parrocchie di S. Martino ai Monti (ASVR, *St. An.*, n. 29, aa. 1640-46) e S. Giovanni in Laterano (ASVR, *St. An.*, n. 2, aa. 1656-1664).

⁸ Un tipo di documento questo, di carattere prettamente rurale, essendo per principio le missioni destinate ad arricchire la cultura religiosa delle popolazioni abitanti nelle campagne, cfr. COSTE, *Missioni* cit., che alle pp. 175-178 elenca le diverse compagnie di missionari che si sono succedute nell'Agro Romano a partire dai primi anni del secolo XVII; L. ABELLY, *La vie du vénérable serviteur de Dieu Vincent de Paul, instituteur et premier supérieur général de la Congrégation de la Mission*, 3 voll., Paris 1664; G. ROSSI, *Missioni vincenziane, religiosità e vita sociale nella diocesi di Tivoli nei secoli XVII-XIX*, in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*, 53 (1980), pp. 143-210, che mostra l'utilità di questa fonte per la storia economica e sociale; più in generale C. FARALLI, *Le missioni dei Gesuiti in Italia (secoli XVI-XVII): problemi di una ricerca in corso*, in *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 138 (dicembre 1975), pp. 97-116; L. MEZZADRI, *Le missioni popolari della Congregazione della Missione nello Stato della Chiesa (1624-1700)*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 23/1 (1979), pp. 12-44.

confronteremo con i dati emersi dal Catasto, una fonte, invece, di natura istituzionale, annonaria e fiscale.

* * *

Il paesaggio agrario, le disposizioni pontificie e la rappresentatività delle mappe

Come è noto, il Catasto è stato voluto dal papa Alessandro VII, che nel 1660 fece raccogliere dall'ufficio della Presidenza delle Strade le piante di tutte le tenute dell'Agro Romano.⁹ Non ci soffermiamo una volta di più sulla storia del Catasto, già ricostruita da altri studiosi, se non per ricordare la natura eterogenea delle mappe, che, anche se raccolte secondo una volontà unitaria ed istituzionale — l'ufficio della Presidenza delle Strade — furono realizzate da diversi agrimensori ed in diversi periodi, alcune essendo copie di disegni più antichi conservati dai proprietari.¹⁰

Spendiamo invece alcune parole sulle motivazioni che indussero Alessandro VII a promulgare il bando in base al quale i proprietari dei fondi erano obbligati a dare alle proprie tenute un'entità concreta, cartografandole e su come queste motivazioni vennero recepite tanto dai proprietari che dagli estensori delle mappe.

L'Agro Romano si trovava, dal punto di vista delle disposizioni fiscali, in ritardo nel XVII secolo rispetto al resto dello Stato Pontificio: fino ad allora esisteva unicamente la tassa per il riattamento delle antiche vie consolari, riscossa ed amministrata dalla Presidenza delle Strade.¹¹ Il sistema basato sulla tassazione dei

⁹ Sul papa Alessandro VII, cfr. S. PALLAVICINO, *Della vita di Alessandro VII*, 2 voll., Prato 1939-1940; L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, XIV, Roma 1961, pp. 312 ss.; dal punto di vista artistico, R. KRAUTHEIMER, *Roma di Alessandro VII. 1655-1667*, Roma 1987. Non si fa cenno dell'iniziativa del Catasto in queste opere né nei diari compilati dallo stesso papa, conservati in BAV, *Chig. O.*, IV, 58, sui quali cfr. il commento storico artistico di R. KRAUTHEIMER, R. S. B. JONES, *The Diary of Alexander VII: notes on art, artists and buildings*, in *Roemische Jahrbuch für Kunstgeschichte*, 15 (1975), pp. 199-233. Questo silenzio si spiega con la nascita solo negli ultimi anni dell'interesse per le fonti cartografiche da parte degli studiosi.

¹⁰ Cfr. FRUTAZ, *Le carte* cit., I, pp. 60-63 e la bibliografia ivi citata; COSTE, *Appendice* cit., pp. 455-460 che esprime i risultati della sua schedatura dell'intero Catasto nel commento di alcune mappe dell'area da lui studiata, fuori Porta S. Lorenzo; SCOTONI, *Le tenute* cit., pp. 189-192.

¹¹ Cfr. C. PASCARELLA, *I Catasti pontifici dell'Agro Romano*, in *Rivista del Catasto e dei servizi tecnici erariali*, IX, 1 (gen.-feb. 1942-XX), pp. 265-270; J. COSTE, *I casali della Campagna di Roma nella seconda metà del Cinquecento*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 94 (1973), pp. 31-143, dove sono

fondi che fronteggiavano le strade consolari si era rivelato comodo per un lungo periodo, fino a quando i proprietari cominciarono a sottrarsi al contributo, occupandosi direttamente della manutenzione del tratto di strada esteso davanti alle proprie tenute, con il risultato che le strade si presentavano in modo diseguale e generalmente degradato. Uno dei motivi che spinsero il papa Alessandro VII a ordinare il rilevamento delle tenute dell'Agro fu proprio la necessità di avere una migliore conoscenza dei fondi e delle proprietà per scopi fiscali.¹² Ma l'origine del sistema catastale sembra da attribuirsi a motivi di politica agraria piuttosto che alle disposizioni fiscali. Infatti l'Alessandrino, oltre ad essere il primo catasto geometrico, seguito da altri riguardanti la Campagna Romana fino al Gregoriano,¹³ è anche annonario. Con ciò si intende che esso dovesse avere la funzione di precisare le caratteristiche e le possibilità produttive delle aziende, allo scopo di assicurare i rifornimenti alimentari alla città.¹⁴

Tra XV e XVI secolo l'amministrazione dell'approvvigionamento alimentare di Roma passò dal Comune al Papato. Le istituzioni annonarie nacquero in seguito alla crescita demografica della città, con la funzione di sorvegliare la produzione e la commercializzazione, di organizzare una distribuzione regolare, di calmierare i prezzi e di fare previsioni del consumo.¹⁵ Sottomesse alla giurisdizione del prefetto erano le cinque province annonarie — una delle quali era l'Agro Romano — incaricate di rifornire per il 70% la città: il commercio era rigorosamente diretto solo

pubblicate alcune liste di casali compilate per le *Taxae Viarum*, cioè per la contribuzione fiscale basata appunto sulle strade consolari; D. SINISI, *Presidenza delle strade*, in *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secc. XV-XVIII)*, a c. di M. G. PASTURA RUGGERO, Roma 1984, pp. 100-118, cfr. soprattutto le pp. 115-118 sulla viabilità extraurbana.

¹² Cfr. N. M. NICOLAI, *Sulla Presidenza delle Strade ed Acque e sua giurisdizione economica*, 2 voll., Roma 1829: I, pp. 13-14.

¹³ Catasti geometrici sono quelli dell'Eschinardi, Gingolani, De Rossi nel XVII secolo, Venuti, Piano e Daziale nel XVIII: per la storia dei catasti pontifici cfr. PASCARELLA, *I Catasti pontifici* cit., pp. 265-270.

¹⁴ Cfr. M. ZUCCHINI, *Ampiezza delle aziende e delle proprietà nell'Agro Romano dalla metà del secolo XVII alla metà del secolo XX*, in *Rivista italiana di Economia, Demografia e Statistica*, 10/3-4 (1956), pp. 245-259.

¹⁵ Sulla crescita demografica, cfr. F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato romano. 1656-1901*, Roma 1906, pp. 9 ss. Sulle disposizioni finanziarie e sull'annona, cfr. C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano. L'annona di Roma*, Roma 1911, pp. 260-268 ed i due articoli di J. REVEL, *Le grain de Rome et la crise de l'annone dans la seconde moitié du XVIII^e siècle*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes*, 84 (1972/1), pp. 201-281 e *Les privilèges d'une capitale: l'approvisionnement de Rome à l'époque moderne*, *ibid.*, 87 (1975/2), pp. 461-493.

verso la capitale ed era proibito esportare all'estero, secondo l'autarchica politica economica pontificia. Con le sue restrizioni ed i suoi prezzi fissi, la politica annonaria si rivela controproducente ed in parte responsabile dell'impoverimento delle campagne, frenando l'investimento agricolo e la crescita di produzione, allontanando dall'agricoltura quei pochi proprietari di aziende che vi si erano dedicati.¹⁶

Da questo momento, l'esigenza da parte dei papi di intervenire con controlli e con misure coercitive nei confronti dei proprietari, si accompagna ad una caratteristica propria dell'Agro, cioè il mancato sfruttamento agricolo delle tenute con la conseguente scarsità cronica di grano utile per la città.¹⁷ I proprietari preferivano affittare le tenute a mercanti di bestiame per non correre i rischi della coltivazione e per la carenza di operai agricoli, contribuendo a comporre un paesaggio di pascoli, macchie ed acquitrini, nonostante le ripetute disposizioni economiche per imporre la semina di almeno un terzo delle tenute.¹⁸ La cerealicoltura associata alla pastorizia costituisce lo schema agrario permanente che vigeva dal tardo Medio Evo fino all'800, come emerge

¹⁶ Cfr. REVEL, *Le grain de Rome* cit., pp. 209 ss. e REVEL, *Les privilèges d'une capitale* cit., p. 488.

¹⁷ Già nel basso Medio Evo, i *bovattieri* e poi nel '500 i *mercanti di campagna* privilegiavano l'allevamento rispetto alla cerealicoltura, del resto le condizioni geografiche e climatiche non erano favorevoli per questo tipo di utilizzazione del suolo, cfr. A. CORTONESI, *Colture, pratiche agrarie e allevamento nel Lazio bassomedievale. Testimonianze dalla legislazione statutaria*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 101 (1978), pp. 97-219. Sull'argomento, cfr. oltre alle ricerche di Clara Gennaro e di Jean-Claude Maire Vigueur, i due articoli, l'uno più specifico e l'altro di carattere generale, di R. MONTEL — alla cui memoria va il nostro pensiero — *Le «casale» de Boccea d'après les archives du chapitre de Saint-Pierre*, in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome*, 97 (1985/2), pp. 605-726 e *L'exploitation rurale dans la Campagne Romaine à la fin du Moyen Age et au début des temps modernes*, in *Cahiers Internationaux d'histoire économique et sociale*, Genève 1987, pp. 323-353. Ambedue questi articoli hanno il pregio di considerare le forme di sfruttamento rurale su un vasto arco cronologico, dal Medio Evo sin agli inizi del '600. La problematica è affrontata, per il '500, da J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, Paris 1959 (Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome), II, pp. 521-650, cap. III: *Le problème du grain*.

¹⁸ Cfr. M. PETROCCHI, *Roma nel Seicento*, Bologna 1970, pp. 58-65; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1974, pp. 244-245 che porta come calzante esempio di tale paesaggio la raffigurazione della Campagna Romana di Poussin. Sul misero stato dell'agricoltura sotto Alessandro VII, cfr. anche PAL-LAVICINO, *Della vita di Alessandro VII* cit., I, pp. 313-317 e KRAUTHEIMER, *Roma* cit., pp. 19-20. Sulla condizione dei braccianti agricoli, cfr. G. ROSSI, *Monelli e monelle* cit., che raccoglie una utile bibliografia sull'assetto economico dell'Agro nel '700; G. ROSSI, *L'Agro di Roma tra '500 e '800. Condizioni di vita e di lavoro*, Roma 1988.

anche dallo studio delle caratteristiche geopedologiche e dalle analisi paleobotaniche condotte nell'area sud-orientale di Roma.¹⁹

Dalla fine del '500 alla metà del secolo successivo la politica economica dei papi si fa sempre più coercitiva per indurre i proprietari a coltivare i loro campi, con la minaccia di assegnare ad altri i terreni non seminati. Nella prima metà del '600 si susseguono bandi emanati allo scopo di tutelare il buon andamento agricolo della Campagna Romana, per allargare le strade doganali, per proibire le esportazioni di frumento fuori dello Stato pontificio, contro il taglio eccessivo e disordinato degli alberi, per la sicurezza delle campagne, per installare colonie di contadini cercando di rendere abitabili le località altrimenti invase dalla malaria perché incolte o acquitrinose.²⁰ Proprio al papa Alessandro VII si devono alcune misure che cercheranno di modificare l'andamento desolante dell'agricoltura, prima tra tutte la libertà di esportazione che avrebbe dovuto incentivare il profitto commerciale e quindi l'investimento agricolo. L'agricoltura però non fiorisce anche per l'obbligo che vincolava i coltivatori a vendere all'annona a prezzi fissi e per il divieto nella Campagna Romana di consumare pane se non manipolato a Roma. A questo si aggiungono calamità naturali tra cui un'invasione di cavallette nel 1653, la peste nel 1655, il proliferare dei topi nel 1690. Un quadro completamente desolante è fornito dai cronisti dell'epoca, secondo i quali solo un decimo dei territori dell'Agro era coltivato e gli agricoltori erano costretti a prestiti e spesso fallivano per l'impossibilità di vendere il grano ad un prezzo proporzionale alle spese.²¹

Questo è il clima politico ed economico nel quale il Catasto Alessandrino viene redatto: vediamo ora come esso vi sia percepito. Nelle 153 mappe studiate dallo Scotoni, nelle quali l'utilizzazione del suolo è spesso espressa in modo reticente, i terreni lavo-

¹⁹ L'area studiata è in particolare quella dei casali Quadraro, Carcaricola, Tor Vergata, Torre Nova, Pantano, cfr. VALLINO, MELELLA, *Tenute e paesaggio agrario* cit., pp. 666-679.

²⁰ Il quadro completo delle disposizioni pontificie per l'economia agraria dell'Agro è fornito da N. M. NICOLAI, *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma*, Roma 1803; DE CUPIS, *Le vicende* cit., pp. 235-291 e da F. MARCONCINI, *Le grandi linee della politica terriera e demografica di Roma da Gregorio I Magno a Pio IX. Fatti, leggi, dottrine*, Torino s.d., pp. 95-112. Lo stesso DE CUPIS aveva fornito un elenco delle disposizioni sull'Agro dal XIII al XX secolo nel suo *Saggio bibliografico degli scritti e delle leggi sull'Agro Romano*, Roma 1903, pp. 142 ss.: in particolare sull'età di Alessandro VII cfr. le pp. 149-150. Sulle condizioni igieniche della Campagna cfr. A. CELLI, *Storia della malaria nell'Agro Romano*, Roma 1925, pp. 260-300 per il secolo XVII.

²¹ DE CUPIS, *Le vicende* cit., pp. 281-282 e CELLI, *Storia della malaria* cit., pp. 275 ss.

rativi occupano poco più della metà della superficie totale, seguiti da pascoli, prati, macchie e boschi.²² Anche per quanto riguarda le mappe relative alle Porte Maggiore e S. Giovanni nella maggioranza dei casi l'utilizzazione del suolo non è diligentemente espressa (lo è in 18 mappe su 41): ci soccorre in questi casi il *Libro dei Casali* del '600 i cui dati coincidono con sufficiente precisione con quelli del Catasto Alessandrino, quando espressi.²³ Stando alle dichiarazioni contenute nelle mappe, queste tenute presentano un rapporto tra seminativo e prati addirittura rovesciato rispetto al quadro desolante delineato dai narratori seicenteschi: è la superficie destinata a prato che costituisce spesso la decima parte della tenuta per il resto coltivata o, dove non si arriva a tale rapporto, la maggior parte della superficie è costituita dal terreno lavorativo.²⁴ Questi dati appaiono inoltre in contraddizione con le disposizioni pontificie in base alle quali, per promuovere l'agricoltura, si ordinava di coltivare almeno un terzo della tenuta e si vietava di possedere entro 10 miglia da Roma un numero superiore a centoventicinque « vacche rosse ».²⁵ Si pone quindi il problema di come spiegare questa dissonanza tra la fonte istituzionale ed i dati emersi dalla documentazione contemporanea. Lo Scotoni valuta la reticenza manifestata nella descrizione dell'utilizzazione del suolo come una chiara volontà finalizzata ad alleggerire la tassazione. Con lo stesso ragionamento si può pensare che i proprietari tendessero a maggiorare le superfici di terreno lavorativo, anche se inesistente, per fruire delle facilitazioni fiscali e finanziarie istituite dallo stesso Alessandro VII per promuovere l'agricoltura.²⁶ Questa motivazione però vacilla di fronte alle descrizioni del *Libro dei Casali*, redatto all'inizio del secolo, basate in gran parte su conoscenza diretta e sui dati estrapolati dagli archivi notarili allo scopo di « riunire il più gran numero possibile di elementi suscettibili di dare un'idea concreta dei pregi e difetti

²² SCOTONI, *Le tenute* cit., pp. 223-224.

²³ Il libro, conservato nell'Archivio di S. Maria Maggiore, è pubblicato da J. COSTE, *I casali della campagna di Roma all'inizio del Seicento*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 92 (1969), pp. 41-115.

²⁴ Cfr. solo alcuni esempi tra cui Boccaleone 430/26: totale rubbia 20, di cui 17 di terreno lavorativo e 2 e tre quarte di prato; S. Croce 430/9: totale r. 44 e tre quarte, di cui 40 di terreno lavorativo e 4 di prato; Quarticciolo 430/12: totale r. 249, di cui 219 di terreno lavorativo e 30 di prati.

²⁵ E. METALLI, *Usi e costumi della Campagna Romana*, Roma 1924, pp. 18-19. La disposizione suscitò un diffuso malcontento e non venne mai rispettata, come appare dagli inventari più sotto menzionati, cfr. MONTEL, *Le « casale »* cit., p. 636, nota 47 e MONTEL, *L'exploitation* cit., p. 348.

²⁶ Cfr. PETROCCHI, *Roma nel Seicento* cit., pp. 58-65; DE CUPIS, *Le vicende* cit., pp. 260-268; SCOTONI, *Le tenute* cit., pp. 223-224.

delle varie tenute dell'Agro Fomano e dell'interesse che si potrebbe trovare eventualmente nell'affittarle », descrizioni che per questi motivi appaiono dunque veritiere.²⁷ Fermo restando l'ampio spazio destinato al pascolo per l'allevamento, dobbiamo forse in parte smussare il « quadro di progressivo squallore » mostratoci dal Celli?²⁸ O dobbiamo seriamente dubitare della veridicità delle dichiarazioni espresse nelle mappe del Catasto, valutandole come reticenti, quando non addirittura false?

Nessun dubbio esiste invece sulla precisione del tracciato dei confini eseguito dagli agrimensori: le mappe, infatti, possono presentarsi con un aspetto più o meno eloquente, con pochi o tanti particolari del paesaggio, con toponimi o senza, con diverso orientamento o scala, ma il perimetro delle tenute risulta sempre coerente con quello delle confinanti — a meno di rarissimi errori — come è dimostrato dal lavoro cartografico della loro ricostruzione.²⁹ Questo lavoro, dato anche il suo carattere estensivo, si è infatti potuto condurre a termine senza l'ausilio di altra documentazione, risultando sufficienti i riferimenti alle altre mappe dello stesso Catasto. Lievi spostamenti dei confini si sono avuti, ma i mutamenti di superficie delle tenute sono risultati così irrilevanti, dal secolo XVII sino ad oggi, da non compromettere il lavoro di restituzione.³⁰

Diverse sono invece le opinioni sul valore di rappresentatività accordato ai prospettini degli edifici raffigurati nelle mappe: il confronto con lo stesso manufatto disegnato in altre piante o, quando possibile, con la realtà rivela che, al di là di semplici somiglianze suscitate per esempio dalla frequente esistenza di una

²⁷ COSTE, *I casali della Campagna di Roma all'inizio del Seicento* cit., p. 43.

²⁸ Soprattutto nella sua *Storia della malaria* cit., pp. 260-300.

²⁹ La questione della precisa delimitazione dei confini delle tenute è anche oggetto di una rubrica dello statuto dell'agricoltura, cfr. *Statuta nobilis artis Agriculturae Urbis, Romae* 1627, pp. 99-101. Osserviamo inoltre che la dislocazione di cippi di confine è frequentissima nelle mappe del Catasto e che spesso si può aver occasione di rinvenire tutt'oggi tali cippi laddove l'urbanizzazione lo consenta.

³⁰ Ferma restando la necessità di indagare in altre fonti nel caso in cui la mappa risalga a molti anni prima del 1660 o presenti deformazioni che le impediscono di combaciare con le tenute limitrofe (cfr. SCOTONI, *Le tenute* cit., p. 192) e se si volesse affrontare lo studio particolare delle singole tenute. In particolare, si sono avute alcune difficoltà nell'individuazione dei precisi confini delle tenute di Torre Nova, Tor Vergata e Casa Calda: in questo caso fondamentale è stato l'apporto delle ricerche condotte anni addietro da Jean Coste. Per lo studio degli spostamenti dei confini, cfr. ZUCCHINI, *Ampiezza delle aziende* cit., pp. 245-259.

torre, la maggior parte delle vignette del Catasto che presentano edifici risulta lontana dal vero.³¹

Se rimane comunque valido il principio secondo il quale il Catasto è così disomogeneo che le singole mappe meritano ciascuna un giudizio individuale, l'insieme di questi giudizi può offrire interessanti spunti sulla concezione generale dell'opera voluta dal papa Chigi e sul suo modo di ritrarre il paesaggio.

Le ripartizioni amministrative ed ecclesiastiche dell'Agro

Già da secoli, prima della redazione del Catasto, la Campagna Romana era percepita dai notai come una regione specifica, nonostante la suddivisione del *districtus* in sette regioni fiscali: la pianura circostante Roma, per circa 25 Km. di raggio, era infatti distinta dai notai nel XIV secolo dall'area coltivata a vigne situata nell'immediato suburbio e dai territori estesi oltre gli attuali confini comunali, suddivisi tra i *castra*. Questa zona intermedia aveva come unica forma di ripartizione topografica il « disegno a stella delle antiche vie consolari » e la scansione operata dal Tevere: la nostra zona è definita *in partibus Latii*, su di essa si estendevano 38 casali.³² Al di fuori di questa zona si estendevano i territori degli insediamenti fortificati, i *castra* e proprio con il termine *territorio*, distinto da *casale* o *tenuta*, vengono individuate le loro pertinenze nei secoli XIV, XV, XVI, XVII, fino al Catasto annuario del 1803, nel quale sono elencate le tenute dell'Agro ed i *territori* confinanti: Marino, Velletri, Colonna, Frascati, Monte Compatri, Rocca di Papa e così via.³³

Per un raggio di 10 miglia a partire dal circuito murario, la manutenzione delle vie extraurbane era di competenza della

³¹ Sono di questo avviso M. FONDI, che raccoglie alcuni esempi realizzati confrontando le vignette agli edifici conservati, in M. R. PRETE, M. FONDI, *La casa rurale nel Lazio settentrionale e nell'Agro Romano*, Firenze 1957, pp. 149-154, COSTE, *Appendice* cit., pp. 456 ss. e SCOTONI, *Le tenute* cit., pp. 221 ss.

³² J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Les grands domaines de la Campagne Romaine dans la seconde moitié du XIV^e siècle*, (thèse de troisième cycle soutenue le 7 mai 1974, Université de Paris I), pp. 48-61 e COSTE, *La topographie* cit., p. 621, nota 1. Sulla percezione topografica dell'Agro Romano, propria ai notai, cfr. J. COSTE, *Description et délimitation de l'espace rural dans la Campagne Romaine*, in *Gli atti privati nel tardo Medioevo*, a c. di P. BREZZI ed E. LEE, Roma 1984, pp. 185-200, soprattutto le pp. 189-192.

³³ Cfr. NICOLAI, *Memorie, leggi ed osservazioni* cit., pp. 215 ss. per le tenute fuori Porta S. Giovanni, pp. 227 ss. per quelle fuori Porta Maggiore e pp. 249 ss. per quelle fuori Porta S. Lorenzo.

Presidenza delle Strade, secondo lo statuto del 1410.³⁴ Il quadro delle vie consolari mantiene, indipendentemente dal loro stato di conservazione, la sua funzione di ripartizione topografica dell'Agro senza soluzione di continuità fino al Catasto Alessandrino, dove le tenute fanno riferimento alle porte principali e dove le stesse strade sono oggetto di specifiche carte a scala minore.³⁵ La giurisdizione della magistratura, basata sulla suddivisione per strade, è ancora in vita nell'Ottocento: in quest'epoca viene indicata con precisione la lunghezza del tratto delle strade su cui si esercita la sua competenza, 18 miglia della via Tiburtina, 23 miglia della Casilina, 19 miglia dell'Anagnina e 12 della strada di Tor Tre Teste.³⁶

Veniamo alle ripartizioni ecclesiastiche. Si ignorano gli antichi confini della diocesi di Roma: dalla sua giurisdizione dipendeva in gran parte l'Agro Romano.³⁷ Per quel che riguarda il '600, alcuni indizi mostrano che ci troviamo in un periodo di fluttuazioni: ciò nonostante, proprio lo studio delle tenute più periferiche, quelle confinanti con le diocesi suburbicarie, offre la possibilità di delineare un preciso confine, almeno per l'area qui presa in esame. Si considerino le periferiche tenute di Lunghezza (430/31), Corcolle (430/24), S. Vittorino (430/29), Castiglione (430/16), Pantano (430/2) e Morena (429/25), le prime tre delle quali erano nel XIV secolo *castra* confinanti con il *tenimentum Tyburis*.³⁸ Dal punto di vista religioso, S. Vittorino è compreso nella diocesi di Tivoli sicuramente a partire dalla seconda metà del '600: la tenuta dunque non figurerà nei registri di stato delle anime delle parrocchie della diocesi romana.³⁹ Lo stesso vale per la tenuta di Corcolle: la prima notizia della sua appartenenza alla parrocchia di Galli-

³⁴ Cfr. SINISI, *Presidenza delle Strade* cit., pp. 115-118.

³⁵ Per il '500, si fa riferimento alle liste delle *Taxae Viarum*, edite da COSTE, *I casali della Campagna di Roma nella seconda metà del Cinquecento* cit.

³⁶ NICOLAI, *Sulla Presidenza delle Strade* cit., I., p. 369.

³⁷ Per questo motivo, nella sua carta delle diocesi del Lazio, il Battelli segna solo una linea di confine orientativa, cfr. *Latium. Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, a c. di G. BATTELLI, Città del Vaticano 1946 (Studi e testi, 128), p. XXX.

³⁸ Quindi, dal punto di vista amministrativo, sono da considerare appartenenti a quella fascia di insediamenti fortificati di cui si è parlato e non propriamente all'Agro, cfr. S. CAROCCI, *Tivoli nel basso Medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici, 2), p. 37, nota 35. Nel XVII secolo, il fatto che fossero annoverati tra i casali dell'Agro Romano è indice di un avanzamento di questo verso il distretto.

³⁹ BAV, *Arch. Barberini*, Indice II, 4614 e Rossi, *Missioni vincenziane* cit., pp. 169-170: Tivoli e S. Vittorino furono gli unici due abitati esclusi dalle missioni nella diocesi di Tivoli degli anni 1654-1663; per S. Vittorino si deve aspettare la prima metà dell'Ottocento perchè sia visitata dai missionari.

cano, diocesi di Palestrina, risale al 1754, ma l'assenza di sue notizie negli stati delle anime inducono ad anticipare di un secolo questa situazione.⁴⁰ Castiglione è compresa nel territorio diocesano di Frascati nel 1915, ma doveva essere sotto la sua giurisdizione già nel XVII secolo, visto che non è menzionata dal parroco di S. Martino ai Monti, nella sua registrazione annuale.⁴¹ Sempre dal vescovo di Frascati dipendevano Lunghezza e Pantano. La prima vi figura almeno dal 1597, quando la sua cappella, posta sotto lo iuspadronato degli Strozzi, è citata per la prima volta in una visita pastorale.⁴² La chiesa rurale di S. Carlo nella tenuta di Pantano, affidata alla manutenzione dei Borghese, figura compresa nel territorio parrocchiale di Monte Porzio nel 1656 e nella visita *ad limina* della diocesi di Frascati del 1721, per cui non stupisce l'assenza di menzioni negli stati delle anime.⁴³

Dalla parte verso Roma, i confini della diocesi di Albano hanno subito notevoli mutamenti: una dimostrazione è fornita dal casale Morena, compreso entro gli antichi confini di Albano e dall'epoca del Catasto Alessandrino sotto la cura del vescovo di Roma.⁴⁴ In questa zona, la diocesi di Roma fa registrare, proprio negli anni che ci riguardano, un progressivo avanzamento verso l'esterno, almeno nella situazione di fatto. Infatti, se ancora nei primi decenni del secolo XVII la giurisdizione diocesana albane di diritto si estendeva su gran parte dell'Agro Romano, in realtà, per motivi economici, la situazione appare mutevole. A partire dal 1629, in seguito all'instaurazione della gabella sul vino

⁴⁰ Archivio Vescovile di Palestrina, *Visita Pastorale dell'anno 1754*, t. I, f. 127r, *De cappella rurali S. Angeli in agro Corcolle*. Questa notizia come alcune altre riguardanti le cappelle rurali, proviene dagli schedari di Jean Coste. La chiesa rurale di S. Angelo nella tenuta di Corcolle, sotto lo iuspadronato dei Barberini è attestata nella stessa diocesi e parrocchia in una visita del 1834, in ASV, *Congr. Conc. Relat. ad Limina*, 665 A, ff. 484-560 e CHIABÒ, RANIERI, ROBERTI, *Le diocesi suburbicarie* cit., p. 263, mentre non ne fa cenno G. B. PIAZZA, *La gerarchia cardinalizia*, Roma 1703, p. 231, né figura nella visita indetta da Alessandro VII nel 1660, in ASV, *Misc. Arm.* VII, n. 19, ff. 608-644: ciò non vuol dire tanto che il territorio della tenuta sia appartenuto prima ad altra diocesi, quanto piuttosto che non era ancora stata eretta la chiesa di S. Angelo.

⁴¹ Poiché non comprendeva al suo interno una chiesa, la tenuta non è menzionata nella Visita del 1660 della diocesi di Tuscolo, in ASV, *Misc. Arm.* VII, n. 19 A, né dal PIAZZA, *La gerarchia* cit., pp. 265 ss.

⁴² In ASV, *Congr. Conc. Relat. ad Limina*, n. 833 A, ff. 12-17, cfr. CHIABÒ, RANIERI, ROBERTI, *Le diocesi suburbicarie* cit., p. 304. La chiesa rurale è ancora descritta nel 1721, con i suoi arredi ed il suo cimitero, cfr. *ibid.*, p. 316.

⁴³ ASV, *Casa Borghese*, n. 767, fasc. 46 e CHIABÒ, RANIERI, ROBERTI, *Le diocesi suburbicarie* cit., p. 317.

⁴⁴ Cfr. A. GALIETI, *Contributi alla storia della diocesi suburbicaria di Albano Laziale*, Città del Vaticano 1948, pp. 51 ss. e cartina con la ricostruzione dei confini antichi e moderni della diocesi.

dovuta dai proprietari delle vigne e dei casali alla città di Roma, alcuni di questi, avendo beni rustici sotto la giurisdizione di Albano, chiesero al parroco di S. Giovanni in Laterano di mandare un sacerdote a Pasqua per amministrare i sacramenti e per la registrazione delle anime, in modo da poter godere sotto tutti gli aspetti della qualifica di « proprietari romani ». La situazione passò poi dallo stato di fatto allo stato di diritto e, nella seconda metà del secolo, S. Giovanni in Laterano si sostituì alla parrocchia della diocesi di Albano. A quello del casale di Morena seguirono smembramenti di altri territori prima appartenenti alla diocesi di Albano, come Torre di Mezza Via, nel 1707.⁴⁵ La diocesi di Roma nel XVII secolo doveva dunque comprendere nella sua giurisdizione, come limiti estremi verso Sud-Est, le tenute di Salone, Torre Nova, Tor Vergata, Morena e Tor di Mezza Via di Frascati: sono infatti queste le tenute citate come le più periferiche negli stati delle anime delle parrocchie alle quali spettava la cura di questi lontani territori.

Fino ai primi anni del '700, la ripartizione della diocesi di Roma è basata sulla cura di otto parrocchie in tutto, di cui quattro, situate entro le mura, si dividevano l'area ad est del Tevere.⁴⁶ Questi territori parrocchiali, la cui estensione era del tutto indipendente dalle mura della città, giungevano sino al confine della diocesi romana con quelle suburbicarie, coprendo un'area molto vasta, difficilmente percorribile e scarsamente abitata. Una parte delle tenute estese fuori porta S. Lorenzo e quelle fuori porta Maggiore spettavano alla giurisdizione parrocchiale di S. Martino ai Monti, confinante con Marino, diocesi di Albano e con S. Giovanni in Laterano.⁴⁷ Le tenute estese fuori le Porte S. Giovanni, Latina e S. Sebastiano erano di pertinenza della parrocchia di S. Giovanni in Laterano.⁴⁸ Nei primi anni del '700 un generale e deciso spostamento verso la campagna di parrocchie o

⁴⁵ *Ibid.*, p. 53.

⁴⁶ Cfr. COSTE, *Missioni* cit., p. 174.

⁴⁷ Cfr. SBRANA, TRAINA, SONNINO, *Gli « Stati delle Anime »* cit., pp. 278-280 e ASVR, *Atti Segreteria del Vicariato*, n. 45, parrocchia di S. Martino ai Monti, ff. 189v-291v. Tenute comprese: Acqua Bulicante, Bocca di Leone, Cervelletta, Rustica, Salone, Tre Teste, Cervara.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 206-207 e ASV, *S. Congr. Visit. Ap.*, n. 98, fasc. 1, visita del 1655 della basilica lateranense, ff. 28v-30v, confini e luoghi compresi: fuori Porta S. Giovanni fino a Monte del Grano e Torre Nova, fuori Porta Maggiore fino a Tor Pignattara, totale 160 persone; ASVR, *Atti Segreteria del Vicariato*, n. 46, parrocchia di S. Giovanni in Laterano, ff. 170v e 185rv, 187r-189r. Tenute comprese: Monte del Grano, Tor Mezza Via Frascati fino a Morena, compreso il Casalotto di Grotta Ferrata, Tor Pignattara, Casa Calda, Tor Vergata, Torre Nova.

cure rurali della diocesi di Roma, si attua soprattutto per iniziativa del segretario del Vicariato Cuggiò, che propone l'erezione di una serie di nuove parrocchie. In particolare, nel 1707, in seguito alla Missione che nel 1703 aveva constatato le difficoltà per queste due parrocchie di occuparsi sufficientemente della cura d'anime di tale territorio, viene realizzato un primo ridimensionamento, erigendo a parrocchie la chiesa di S. Lorenzo fuori le mura ed una serie di cappelle rurali nelle tenute più periferiche, mentre alcuni casali, come Monte di Leva, S. Petronella, Solforata, Torre Tignosa, vengono attribuiti alla diocesi di Albano.⁴⁹

Le descrizioni dei confini delle due parrocchie, rispettivamente del 1655, del 1672 e del 1674, come anche le liste di stato di anime, si basano sulla ripartizione topografica per porte, anch'esse come la documentazione pertinente alla Presidenza delle Strade.⁵⁰ Ciò nonostante, tra le competenze delle due amministrazioni, quella laica e quella ecclesiastica, esistono le già menzionate discordanze da registrare a proposito delle tenute più periferiche: infatti Pantano, Corcolle, S. Vittorino e Castiglione, presenti tra le mappe fuori Porta Maggiore, non figurano negli stati delle anime.⁵¹ L'assenza di altre tenute negli elenchi di stato delle anime è invece da imputare ad altre cause, quali l'assenza di persone residenti o l'accorpamento con tenute limitrofe di maggiore estensione.

I concetti di « casale » e « tenuta », di proprietà; suddivisioni ed accorpamenti

Consideriamo ora alcuni esempi, tratti dalle tenute situate nella parrocchia di S. Martino ai Monti, che evidenziano alcune discordanze nella percezione di uno stesso fenomeno. Alcune tenute, come Acqua Bulicante, non vengono mai definite dal par-

⁴⁹ Cfr. COSTE, *Missioni* cit., pp. 181-182 e G. ROSSI, *Erezione di parrocchie rurali e modalità pastorali di « avvicinamento » dei lavoratori della campagna di Roma nel Sei-Settecento*, in *L'uomo e la storia*. Studi storici in onore di Massimo Petrocchi, II, Roma 1983 (Storia e letteratura, Raccolta di studi e testi, 154), pp. 183-221, soprattutto le pp. 185 ss. Cfr. poi in ASVR, *Atti Segreteria del Vicariato*, t. 46, parrocchia di S. Giovanni in Laterano, f. 170rv.

⁵⁰ Un altro esempio lampante è fornito da COSTE, *Missioni* cit., p. 174, nota 31, a proposito della tenuta di Marco Simone che, situata tra le due vie Palombarese e Tiburtina, paga le *taxae viarum* metà per porta S. Lorenzo e metà per porta Pia. Dal punto di vista religioso, essa è registrata sia negli stati delle anime di S. Martino ai Monti che in quelli di S. Maria del Popolo. Se ne deduce che le divisioni parrocchiali dipendevano da quelle della Presidenza delle Strade.

⁵¹ Per i motivi esposti alle pp. 171-172.

roco con il termine *casale*: nella mappa dell'Alessandrino (430/19) dove si parla di « pedica o casale », manca qualsiasi forma di edificio e di caratterizzazione agricola. Ma il toponimo è sempre presente negli elenchi del parroco, anche attribuito alla strada, probabilmente la via Prenestina: si tratta dunque di un riferimento ben noto nella topografia locale.

Delle tre Pietralata che figurano nel Catasto Alessandrino, l'unica ad essere definita « casale di Pietralata » negli stati delle anime è la tenuta di proprietà dei Lanti (429/4). L'altra è la « vigna » poi « casale dell'Abate Vittori » (429/15)⁵² e l'ultima è individuata solo tramite l'elemento caratterizzante, « osteria di Bernardino Nari » (431/55, a nord della Tiburtina).

Nessuna delle tre tenute, Tor de' Schiavi, Tor di Casa Roscia, Torre della Sapienza (la prima e l'ultima nella mappa 430/20, Casa Rossa fa parte della tenuta di Quarticcio 430/12), è definita *casale* negli stati delle anime, mentre il termine appare nel '500 per definire le stesse proprietà.⁵³

Il termine *casale* viene dunque impiegato dal redattore degli stati delle anime, ancor più rigorosamente che dall'agrimensore delle mappe, nei soli casi in cui la tenuta ospiti una popolazione anche modesta ma stabile: esso implica insomma il concetto di abitazione continuativa. Essendo il parroco particolarmente sensibile alla presenza umana, abbiamo qui una nuova conferma del progressivo mutamento di significato del vocabolo: dal XIV al XVI secolo esso viene attribuito al territorio della tenuta, mentre in questi primi decenni del '600, con *casale* si individua solo la tenuta che ospita un edificio per residenza, in seguito indicherà l'edificio stesso, l'abitazione del fattore.⁵⁴

Un'altra osservazione sui termini ed i toponimi impiegati nei due tipi di fonte: negli stati delle anime, testimoni della consuetudine locale e quotidiana, per distinguere le tenute prevalgono i nomi dei proprietari sui toponimi territoriali, espressi invece nella fonte istituzionale. I toponimi territoriali erano spesso attribuiti ad aree poco note agli estensori delle liste parrocchiali, perché generalmente disabitate, mentre consapevolezza e riferimenti concreti figurano per indicare cellule di attività e di residenza come l'osteria, sempre menzionata.

⁵² La tenuta è stata identificata grazie al *Libro dei Casali* del '600, cfr. COSTE, *I casali della Campagna di Roma all'inizio del Seicento* cit., p. 81.

⁵³ Cfr. COSTE, *I casali della Campagna di Roma nella seconda metà del Cinquecento* cit., pp. 110-113.

⁵⁴ Sul termine *casale*, cfr. COSTE, *La topographie* cit., p. 632, nota 1 e SCOTI, *Le tenute* cit., p. 230-231.

Anche per la concezione della proprietà, sembra che il Catasto riprenda situazioni vere, ma non effettive nella realtà quotidiana. Un esempio è costituito dal casale di S. Anastasia, individuato con la caratteristica presenza di colture ortive (430/21), che invece non figura negli stati delle anime. Nelle liste compare la vicina Boccaleone (430/26 e 27), in seguito alla quale sono elencati alcuni orti⁵⁵ ed è segnalata la presenza di un certo numero di ortolani. S. Anastasia non figura nell'elenco di casali della prima metà del XVII secolo con questo toponimo ed in età moderna risulta unita a Boccaleone:⁵⁶ la proprietà dei Gottifredi pur avendo lasciato il nome alla marrana, deve essere stata così effimera da non essere determinante nella distinzione di questa tenuta da Boccaleone, alla quale verrà successivamente accorpata. L'Alessandrino, invece, dovendo riprendere un'assetto ufficiale delle varie proprietà in quel momento, ne registra l'esistenza autonoma.

Succede il contrario in altri casi, nei quali uno stesso proprietario riunisce due o tre tenute, per cui queste figurano nella stessa mappa del Catasto, mentre nella realtà locale le tenute godono di una natura indipendente. È il caso di Sapienza (430/20 copia da originale del 1615): negli stati delle anime sono distinte tre tenute, 1) Tor de Schiavi, 2) Torre di Casa Roscia (Casa Rossa è distinta da Sapienza anche nel Catasto, ma non è considerata comunque tenuta a sé, perché fa parte del Quarticciolo di S. Maria Maggiore (430/12), 3) Torre della Sapienza, quest'ultima definita « vicino » Tor de' Schiavi. Alla fine del '500 le tre tenute risultano ancora separate e tali restano nella consuetudine locale registrata dagli stati delle anime. Anche nel caso di Tor di Mezza Via di Frascati (429/34) nella parrocchia di S. Giovanni in Laterano, gli stati delle anime conservano la percezione di una tenuta non unitaria, chiamata con l'antico nome, cioè quello del proprietario.⁵⁷

Manufatti e caratteri dell'insediamento

Per giudicare della veridicità o meno delle raffigurazioni, è necessario tenere conto degli stili dei diversi agrimensori. Analogamente, una relazione di missionari può essere più o meno parti-

⁵⁵ Così anche in COSTE, *I casali della Campagna di Roma all'inizio del Seicento* cit., p. 58.

⁵⁶ Cfr. TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., III, pp. 554-555.

⁵⁷ Vi si distinguono infatti « Torre di Mezza Via di Frascati » ed il « casale vicino di S. Lorenzo in Palisperna ».

colareggiata ed una registrazione di stato delle anime può contenere diversi dati secondo il parroco estensore e le condizioni in cui questo si trovava nel momento della redazione. In generale comunque, stati delle anime e missioni hanno come caratteristica comune quella di avere come principale interesse la gente, sia essa costituita da pastori, agricoltori o meretrici, sia essa residente od avventizia, sia che si incontri in palazzi, preconi, osterie o capanne. Lo scopo degli agrimensori era invece quello di cartografare le proprietà economicamente sfruttabili.

Tutti e tre i tipi di fonte, ma soprattutto le mappe e gli stati delle anime, utilizzano come indispensabili punti di riferimento topografico gli elementi geografici. La fonte cartografica ritrae, come è ovvio, con più dovizia di particolari le caratteristiche naturali, soprattutto i fossi che sono quasi sempre individuabili nelle piante attuali.⁵⁸ Ma ci sono manufatti, come archi di acquedotto, ponti, mole e strade, facilmente individuabili seguendo gli elenchi di anime sulle mappe dell'Alessandrino.

Se, come già detto, esistono forti riserve sul realismo delle raffigurazioni degli edifici, il confronto tra stati delle anime e missioni con le mappe e la descrizione dei casali dell'inizio del '600 mostra una generale coincidenza riguardo ai caratteri generali dell'insediamento. Come è noto, la proporzione tra residenti e non, era nell'Agro decisamente a favore di questi ultimi, una conseguenza dell'economia prettamente pastorale, che implicava lo spostarsi dei pastori, ogni anno alla fine dell'estate, dalle montagne verso i pascoli invernali della pianura.⁵⁹ Le necessità di questa popolazione fluttuante si rispecchiano sull'assetto degli insediamenti: nell'area presa in esame, a differenza di altre zone storicamente più popolate, come la campagna a nord di Roma, sono quasi inesistenti i centri, mentre esistono alcuni nuclei corredati da servizi e sono molto frequenti le dimore sparse.⁶⁰ Queste ultime, sotto forma delle tradizionali « capanne », sono raramente individuabili nelle raffigurazioni dell'Alessandrino perché

⁵⁸ Nel caso di Pietralata dei Vittori (429/15) sia il parroco che l'agrimensore segnalano i caratteristici cinque cipressi situati presso l'edificio.

⁵⁹ Sulla vita e sul lavoro nell'Agro, cfr. R. TRINCHIERI, *Vita di pastori nella Campagna Romana*, Roma s.d.; E. METALLI, *Usi e costumi della Campagna Romana*, Roma 1924, soprattutto le pp. 33 ss.; COSTE, *Missioni* cit., pp. 168-173; ROSSI, *La diocesi suburbicaria* cit., p. 116 dove nel 1653 a Montalto, diocesi di Porto, il rapporto tra residenti ed avventizi nel periodo invernale viene calcolato in 1 a 4.

⁶⁰ Su questa suddivisione degli insediamenti secondo la loro consistenza ed i loro rapporti con lo sfruttamento agricolo e l'ampiezza della proprietà, in centri, nuclei e case sparse, cfr. PRETE, FONDI, *La casa rurale* cit., pp. 134 ss.

in continuo movimento nei pascoli, mentre sono oggetto di specifico interesse da parte dei missionari.⁶¹ L'immagine più frequente è infatti quella del missionario che, in mancanza di luoghi atti ad ospitarlo, si reca nella capanna dei pastori e li aspetta alla sera per poter parlare con loro.⁶² Possiamo farci un'idea sull'entità numerica di questa popolazione confrontando le cifre, riportate dagli stati delle anime con poche varianti, degli abitanti dei casali con quelle di coloro i quali hanno ricevuto il sacramento della comunione: nel 1657 a Torrenova due persone abitano nel casale, due nell'osteria, due nella vigna presso il casale e centodue sono i comunicati, in gran parte provenienti da Leonessa, Cervara e Camerata, mentre nel 1677 ammontano a duecento e nel 1689 a centoventi.⁶³

Si tratta dunque di una popolazione piuttosto cospicua, della quale nelle mappe dell'Alessandrino raramente abbiamo tracce: qui vengono invece più regolarmente raffigurati gli edifici per abitazione stabile, per il ricovero di bestie od attrezzi. Nonostante le diverse peculiarità degli agrimensori, infatti, vengono con chiarezza indicate le tenute caratterizzate da un edificio in grado di ospitare la manodopera residente. Questo dato è verificabile tramite il confronto con le descrizioni degli stati delle anime. Le tenute dotate di un edificio con residenti in numero variabile da due a quindici persone sono: Pietralata dei Lanti (429/4), Pietralata dei Vittori (429/15), Casal Bruciato (429/9), S. Anastasia (430/21), Boccaleone (430/27), Cervelletta (430/15), Cervaro (430/30), Rustica (430/12), Salone (430/13), Cerrone (430/23), Tor Angela (430/25), Torre S. Giovanni (430/3), Tor Vergata (430/8), Torrenova (430/4), Tor di Mezza Via di Frascati (429/34: due insediamenti) e Morena (429/25). Altre tenute presentano il disegno di strutture murarie, come per esempio una torre, ma queste non hanno la caratteristica di essere abitate, perché in abbandono trattandosi di struttura antica o per altri motivi e ciò coincide con i dati degli stati delle anime, che indicano l'espressione *non hab.*: è questo il caso per esempio di Sapienza (430/20). Questo interesse da parte dei

⁶¹ Sulle capanne, cfr. TRINCHIERI, *Vita di pastori* cit., pp. 26 ss.; PRETE, FONDI, *La casa rurale* cit., pp. 148 ss. Descrizioni di capanne figurano alla fine del '500 nelle testimonianze per un processo, in MONTEL, *Le « casale »* cit., p. 648, nota 76 e negli inventari, cfr. sotto p. 180.

⁶² Cfr. per esempio le istruzioni per i missionari della Compagnia del Gesù nel 1603, in Roma, *Archivum Romanum Societatis Jesu*, FG 720 A/I, fasc. 13 e nel 1664 quelle per i vincenziani in ABELLY, *La vie du vénérable* cit., pp. 55-58.

⁶³ Archivio della Congregazione della Missione, *Relazioni delle missioni dall'anno 1640 all'anno 1784*, ff. 88, 134.

redattori del Catasto per la natura abitativa delle tenute è comune anche all'estensore del *Libro dei Casali* dell'inizio del '600 che, quando ne è a conoscenza, sottolinea: *vi è buona habitatio-ne*.⁶⁴ Si tratta di un altro indice della preoccupazione esistente allora circa lo stato malsano ed improduttivo dell'Agro.⁶⁵

In tal senso, una forte disuguaglianza distingue i territori delle due parrocchie qui considerate. Quello pertinente a S. Martino ai Monti comprende al suo interno molti edifici con popolazione stabile, tra cui anche tre osterie (quella di Ponte Mammo- lo, da identificare in una casupola nella mappa 429/4; quella di Pietralata dei Vittori, citata anche nel *Libro dei Casali*; quella di Torrenova), in alcuni dei quali figurano anche nuclei familiari, come Cervaro (430/30). Nelle sue liste di stato delle anime figura la menzione di due sole tenute che non hanno popolazione residente: S. Croce (430/9), il cui edificio risulta utilizzato come riferimento topografico per l'individuazione di una serie di vigne⁶⁶ e Quadraro (430/10), ricordata forse per l'esistenza di una chiesetta rurale. Negli elenchi del 1660 della parrocchia di S. Giovanni in Laterano invece, così come stupisce incontrare così raramente il termine *casale*, fa riflettere il fatto che la maggioranza delle tenute comprese nella sua cura non abbia edifici con popolazione residente, soprattutto quelle ubicate a sud della via Tuscolana-Anagnina.

Osserviamo ora un esempio specifico che riassume alcune delle riflessioni sin qui esposte, il casale della Cervelletta, sul quale disponiamo di vari dati di diversa natura, grazie alla conservazione dell'Archivio Borghese. Tra i molti proprietari, i Borghese emergono con un certo risalto sia per la gestione delle aziende più attive economicamente, sia come fedeli attenti alla diffusione del messaggio pastorale.⁶⁷ Una delle loro tenute è la

⁶⁴ Cfr. per es. il casale di Salone (430/13), in COSTE, *I casali della Campagna di Roma all'inizio del Seicento* cit., p. 91. Sulle mappe dell'Alessandrino già studiate, cfr. quanto espone SCOTONI, *Le tenute* cit., p. 219: in nove casi su dieci le piante che raffigurano un casale sono quelle dotate di popolazione stabile. Noi aggiungiamo che gli estensori delle mappe sembrano proprio aver voluto distinguere, nel disegno dei manufatti, quelli abitati da quelli utilizzati per attrezzi, abitati in modo non stabile o in abbandono.

⁶⁵ Vedi i ripetuti tentativi di bonificare dislocando colonie di contadini in CELLI, *Storia della malaria* cit., pp. 273 ss.

⁶⁶ Lo stesso si verifica per il Catasto Alessandrino: nella mappa non vi sono edifici, mentre una sorta di casetta denominata «Casetta della Certosa» è raffigurata tra i confini del Casale di Tor S. Giovanni (430/3).

⁶⁷ Sulla famiglia, cfr. G. PESCOLIDO, *Terra e nobiltà. I Borghese nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1979 e COSTE, *Missioni* cit., p. 177, sui legami tra i Borghese ed i missionari della Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli.

Cervelletta (430/15), in gran parte adibita a prato per l'allevamento del bestiame grosso, le famose vacche rosse in quel tempo molto diffuse nella Campagna Romana.⁶⁸ Delle bestie che venivano ospitate nel *precoio*, il recinto visibile sulla mappa presso l'edificio del casale, possiamo farci un'idea grazie ad un inventario del 1644.⁶⁹ Lo stesso inventario elenca almeno quattro capanne delle quali non c'è traccia nella raffigurazione del Catasto. Il poderoso edificio qui disegnato corrisponde invece alla « casa dei vaccari », secondo gli stati delle anime abitata da otto-quindici persone tra cui alcuni nuclei familiari, con scala, un appartamento di quattro stanze, la scala per andare alla torre. Quest'ultima nella vignetta dell'Alessandrino sembra completamente inglobata nell'edificio del casale di altezza inferiore, mentre in un'altra pianta della stessa tenuta, essa figura non del tutto fasciata da costruzioni.⁷⁰ Nell'inventario è descritta anche la vigna, riconoscibile nella mappa per la suddivisione in quadrati regolari, dovuta ai piccoli sentieri di passaggio. Nel « precoio della Cervelletta » però i missionari si trattennero due soli giorni nell'anno 1700: era allora poco abitato dal momento che essi riuscirono a comunicare solo trentanove persone.⁷¹ Nell'inventario, come nella mappa e negli stati delle anime, non figurano chiese perché non era ancora stata costruita la cappella voluta dai Borghese nel 1672.⁷²

⁶⁸ Sulle vacche rosse da latte e sulla storia della loro presenza nell'Agro fra XV e XVIII secolo, cfr. MONTEL, *Le « casale »* cit., p. 637, nota 48.

⁶⁹ 245 tra vacche, tori e vitelli e 27 tra cavalli, stalloni e puledri, cfr. ASV, *Casa Borghese*, n. 276, fasc. 86. Ben al di sopra del numero consentito di vacche erano anche quelle del casale di Boccea, così come risulta da un inventario analogo al nostro, datato 1562, in MONTEL, *Le « casale »* cit., p. 661, nota 107. Il *precoio*, termine col quale si indica il recinto dove sono ospitate le vacche quando non sono lasciate libere nei prati, è raffigurato in alcune mappe dell'Alessandrino, i cui particolari sono riprodotti nello stesso articolo, alle pp. 658-660. Sul funzionamento del *precoio* e sulla sua diffusione della Campagna Romana, cfr. ancora MONTEL, *L'exploitation* cit., pp. 345 ss. Questa innovazione, rivoluzionaria per le tecniche di lavorazione del formaggio e per la suddivisione gerarchica delle strutture adibite al personale, era concepita come una nuova minaccia per la cerealicoltura ed era comunque destinata a rimanere marginale nel successivo lento sviluppo dell'economia dell'Agro.

⁷⁰ Archivio del Capitolo di S. Maria Maggiore, *Piante delle tenute*, n. 29, s.d., firmata da Francesco Torriani. La pianta mi è stata gentilmente mostrata da Jean Coste. In essa figura il *precoio*, con la stessa forma pentagonale rappresentata nel Catasto, con la differenza che ne sembra mancare un lato e che sembra costituito da una palizzata piuttosto che da un muro.

⁷¹ Archivio della Congregazione della Missione, *Relazioni delle Missioni dall'anno 1640 all'anno 1784*, f. 185.

⁷² ASV, *Casa Borghese*, n. 276, fasc. 47. La chiesa venne invece visitata dai missionari nel 1703 e da questi considerata troppo lontana dall'edificio del casale,

Le ultime osservazioni sulle caratteristiche dei manufatti raffigurati nel Catasto riguardano le cappelle rurali. Di natura diversa dalle cappelle familiari costruite presso gli edifici baronali, le chiese rurali cominciarono a fiorire nella Campagna Romana alla fine del '500 ad opera dei proprietari delle tenute, « per facilitare l'assistenza alla messa festiva del padrone, dei domestici e del personale fisso; a causa dell'affluenza degli avventizi, le cappelle risulteranno insufficienti ».⁷³ Anche se non se ne conosce l'esatto numero, nella seconda metà del '600 esse dovevano ammontare a poco più di dodici, il loro numero è però destinato ad aumentare considerevolmente nel corso del XVIII secolo.⁷⁴ Le più frequentate di esse saranno poi proposte per l'innalzamento a parrocchia, nonostante l'opposizione dei proprietari delle tenute, che avrebbero perso molta della propria autonomia.

L'analisi dell'assetto ecclesiastico della nostra zona mostra come tali cappelle rurali siano più che raddoppiate nel corso del '700. Nel 1655, entro i confini della parrocchia lateranense sono censite solo le due chiese dei SS. Pietro e Marcellino e di S. Clemente *in praedio Turris Nove*.⁷⁵ La prima è menzionata negli stati delle anime come « chiesa di Tor Pignattara » e rappresentata nella mappa dell'Alessandrino sotto forma di un campanile a vela nell'area delle vigne della tenuta di Tor S. Giovanni (430/3). Nella chiesa di S. Clemente a Torrenova nel 1660 furono comunicate ben 62 persone, come ricorda il parroco di S. Giovanni in Laterano nel corso della registrazione delle anime. La chiesa però non è raffigurata sulla mappa dell'Alessandrino, probabilmente per motivi di scala: la mappa 430/4 ritrae infatti una vastissima area corrispondente alla superficie di tre tenute. Stranamente nella visita del 1655 non viene fatta menzione della chiesa della Vergine nel casale di Morena, raffigurata nella mappa risalente al 1650 e citata negli stati delle anime: essa verrà descritta con dovizia di particolari nella visita delle chiese rurali del 1719.⁷⁶ Qui vengono censite altre chiese di cui non vi è traccia nelle mappe perché tutte posteriori e costruite « per far sentire

cfr. COSTE, *Missioni* cit., pp. 218-219, Missione alla Cervelletta. Questa missione descrive con notevole accuratezza le aziende della zona, tra cui anche Tor Sapienza, Salone, Tor Tre Teste.

⁷³ ROSSI, *Erezione di parrocchie rurali* cit., pp. 204 ss.

⁷⁴ Cfr. COSTE, *Missioni* cit., pp. 174-175.

⁷⁵ La visita pastorale è quella voluta da Alessandro VII, in ASV, *S. Congr. Vis. Ap.*, n. 98, fasc. 1, ff. 28v-30v.

⁷⁶ *Ibid.*, fasc. 12.

la messa alle povere genti di campagna»: Cervara, Salone, Tor Tre Teste, Cervelletta, Acqua Bulicante, Tor di Mezza Via di Frascati.

Le mappe del Catasto qui studiate raffigurano edifici ecclesiastici solo in altri due casi: Corcollo (430/24), situata fuori della diocesi di Roma e Tor Vergata (430/8), della quale mancano altre menzioni.

Attività agricola, pastorizia, altre attività

Il paesaggio delle aziende rurali è qualificato nelle mappe dell'Alessandrino dalla simbologia attribuita ai terreni e da altri elementi, naturali e non, come i recinti per il bestiame, i fontanili, e filari di vigne separati da piccoli sentieri, raramente anche le bestie ed i pastori. Alcune mappe non presentano nulla di tutto ciò, è allora molto difficile determinarne il tipo di attività prevalente senza altri elementi. Le varie forme di produzione si possono inquadrare meglio, confrontando quanto descritto dagli stati delle anime e dal *Libro dei Casali* del '600: ancora una volta, seppure l'attività meno appariscente è proprio quella agricola, il quadro non è così desolante e desertico come esprimono altre fonti.

Innanzitutto, le vigne e gli orti non figurano negli stati delle anime solo nella fascia immediatamente suburbana, ma si trovano sia tra una tenuta e l'altra, sia nell'ambito delle stesse tenute, soprattutto nel territorio della parrocchia di S. Giovanni in Laterano, con molta più frequenza di quanto non appaia nelle mappe dell'Alessandrino: vignaioli ed ortolani sono menzionati in gran numero e la loro permanenza presso la vigna e l'orto è da considerare stanziale.⁷⁷

Negli stati delle anime delle due parrocchie qui considerate mancano completamente le figure degli addetti all'azienda agricola: si ritorna qui alla contraddizione anzi esposta sul rapporto

⁷⁷ I casali dotati di vigna e dei relativi addetti sono Pietralata dei Lanti (429/4) e Tor S. Giovanni (430/3), due tenute situate presso la fascia suburbana. Tor S. Giovanni non è definita *casale* negli stati delle anime e né in questa fonte né nel Catasto appare come un insieme unitario, ma composta da moltissime vigne con residenti. Quelli dotati di orti sono Boccaleone (430/26 e 27) secondo quanto risulta dagli stati delle anime e dal *Libro dei Casali* del '600, cfr. COSTE, *I Casali della Campagna di Roma all'inizio del Seicento* cit., pp. 58-59, Rustica (430/18) e Tor Sapienza (430/20), dove però l'orto è qualificato come antico nella mappa e gli stati delle anime registrano l'avvenuto cambiamento, non facendo menzione di ortolani.

dell'utilizzazione del suolo nelle mappe del Catasto.⁷⁸ L'attività prevalente è certo quella dell'allevamento, a giudicare dalla distinzione dei vari addetti presenti nelle varie tenute al momento della visita del parroco: pecorai, in gruppi di dieci-quindici, a Pietralata Lanti (429/4); dieci pecorai a Casal Bruciato (429/9); cavallari in grosse squadre presso il ponte Mammolo; carrettieri carichi di erba lungo la via Tiburtina, capovaccaro con dodici-tredici vaccari tra cui un vaccaro di macchia al Cervaretto (530/15),⁷⁹ dove sulla mappa sono raffigurati il precoio, il recinto per le mandrie, il prato della macchia;⁸⁰ un capovaccaro con quindici vaccari al Cervaro (430/30) e quattro bifolchi a Salone (430/13).⁸¹

Tra le molte altre « piccole industrie » attestate nella Campagna Romana, carbonari, cavallettari, topari, cicoriarri e giuncarolari, le nostre mappe e gli stati delle anime documentano quella dei cavatori di pozzolana e quella dei salnitriari.⁸² Nella mappa di Pietralata dei Lante (429/4) sono segnati una cava ed un porto per la pozzolana sul fiume Aniene e sono da mettere in relazione con questa attività estrattiva i sei « carrettieri del m. Lanti a Pietralata » segnalati negli stati delle anime del 1646. Vicine al fiume sono anche le grotte, segnate nelle mappe di Cervaro (430/30) e Rustica (430/18):⁸³ dalle grotte, fino a trenta anni fa, si estraeva il salnitro che, unito con carbone e zolfo, era utilizzato per fabbricare la polvere da sparo. I salnitriari, come gran parte dei pecorai e vaccari, provenivano per lo più dall'Abruzzo, verso le cui montagne le greggi tornavano con l'inizio della stagione calda.

* * *

Osservando e raffrontando con gli stati delle anime la descrizione dei confini, la quantità delle tenute comprese nel Ca-

⁷⁸ Sulla distinzione delle tre aziende produttive nella Campagna Romana, quella agricola, il precoio per il bestiame grosso e la masseria per quello ovino, cfr. METALLI, *Usi e costumi* cit., pp. 53 ss.

⁷⁹ Sui « vaccari di macchia » che in estate sorvegliavano a cavallo le vacche lasciate libere nella tenuta, cfr. MONTEL, *Le « casale »* cit., p. 654, nota 93.

⁸⁰ Cfr. sopra, l'inventario della tenuta, conservato nell'Archivio Borghese.

⁸¹ I bifolchi guidavano le coppie di buoi aratori, mentre i butteri erano i custodi dei buoi e trasportavano in città i prodotti della masseria, cfr. METALLI, *Usi e costumi* cit., pp. 43 ss.

⁸² Sulle industrie e piccole industrie, cfr. ancora METALLI, *Usi e costumi della Campagna Romana* cit., pp. 267 ss. e 291 ss.; sui salnitriari, p. 301.

⁸³ Nella mappa di questa tenuta è segnato un « cavone », in coincidenza del quale, sulla tavoletta IGM, sono delle grotte. Sulle più note grotte del casale di Cervaro, cfr. TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., III, p. 556.

tasto, i toponimi ed i termini impiegati dagli agrimensori per indicare le aziende, si ottengono utili indicazioni circa i limiti delle ripartizioni amministrative e religiose e sulla concezione della proprietà e del casale abitato da una popolazione residente.

Per quanto riguarda i manufatti, anche se non c'è l'interesse a rappresentarli in modo realistico, si può dire che i disegnatori del Catasto abbiano raggiunto lo scopo prefisso, superati talvolta i problemi di scala dimensionale, quello cioè di indicare l'esistenza degli edifici di una certa consistenza strutturale, con la loro precisa funzione: residenza, ospitalità temporanea, cura spirituale, riparo per bestiame. Mancano invece le raffigurazioni di strutture più effimere, come le capanne, adibite non solo al ricovero dei pastori ma anche alla lavorazione del latte, burro, formaggio e generalmente le strutture attinenti ad altre forme di attività economiche secondarie.

L'azienda agricola è presente nelle mappe percentualmente ben più che nelle altre fonti contemporanee: è questo un dato significativo, che, se unito alle notizie scaturite dal *Libro dei Casali* del '600, spinge a riconsiderare con occhio meno catastrofico lo stato della Campagna Romana nel XVII secolo. A completare l'immagine di questo quadro leggermente più positivo contribuisce la presenza delle vigne con i relativi vignaioli, attestate in grande quantità negli stati delle anime più che nel Catasto. L'allevamento ed il pascolo sono riportati nel Catasto soprattutto con la raffigurazione dei caratteristici *precoi* per il bestiame e dei *prati*, anche se non vi è specificata la distinzione tra allevamento bovino ed ovino.

Il Catasto Alessandrino è il primo catasto geometrico e proprio per questa sua novità il suo modo di ritrarre la realtà è leggermente diverso dalle fonti di carattere più consuetudinario, come gli stati delle anime. Tutte e due queste fonti sono dotate di una peculiare concretezza rispetto alla realtà amministrativa ed al paesaggio, la prima prediligendo la terra e la seconda gli uomini. Con ciò si spiegano alcune di quelle che non sono discordanze, ma una diversa percezione della realtà.

SANDRA PILERI

APPUNTI SULLA DESTRA ROMANA
NELL'IMMEDIATO DOPOGUERRA.
L'ORGANIZZAZIONE MONARCHICA E QUALUNQUISTA
NEL 1944-46

A partire dalla seconda metà degli anni '70 gli studi di Sandro Setta, Patrizia Pacifici e Domenico De Napoli,¹ aprono ad una più profonda riflessione sul ruolo svolto dalla destra nell'immediato dopoguerra.

A Roma il favore concesso al blocco conservatore, nonostante la frantumazione delle forze monarchiche prima delle elezioni e la carenza organizzativa del movimento qualunquista, da una parte conferma la tradizione monarchica, dovuta alla presenza del Quirinale e perciò della Corte e di tutto il mondo che ruota intorno ad essa (il referendum viene vinto dai monarchici con il 53,4% dei voti), e dall'altra esprime l'influenza di una tradizione cattolica conservatrice, i cui valori sono spesso alla base dei movimenti che si appellano ai ceti medi, facendo leva sui bisogni di una piccola borghesia scontenta.

Tra i molti gruppi della destra sorti nel '44 alcuni, pur non avendo ampie possibilità di sviluppo, sono ugualmente molto attivi nel propagandare le proprie idee, condizionando alcuni ambienti della capitale.

I dati forniti dai carabinieri (pur non potendosi considerare fonti del tutto attendibili per la mancanza di indicazioni chiare sulla provenienza delle informazioni)² ci offrono una significa-

¹ Si vedano i saggi di S. SETTA, *L'Uomo Qualunque 1944/1948*, Bari 1975; *Raggruppamenti monarchici 1943/1946. Il partito democratico italiano*, Carrara 1976; *Nota introduttiva alla raccolta di documenti sull'organizzazione dell'Uomo Qualunque*, in *La Ricostruzione dei partiti democratici*, a cura di C. VALLAURI, Roma 1977, vol. I; *Monarchici e Qualunquisti*, in *Epurazione e stampa di partito*, Napoli 1982; P. PACIFICI, *Nota introduttiva alla raccolta di documenti sulla organizzazione dei movimenti monarchici*, in *La Ricostruzione dei partiti democratici* cit.; D. DE NAPOLI, *Il movimento monarchico in Italia dal 1946 al 1954*, Napoli 1980.

² I dati sono estratti dalle relazioni mensili dei CC. RR. al Gabinetto del Ministro sulla consistenza numerica dei partiti nella città di Roma in ACS, *Min. Int., Gab. 44-46*, B. 96, f. 8148; B. 101 f. 8503; B. 113, f. 9797.

Partito	Nov. 1944		Marzo 1945		Maggio 1945		Agosto 1945		Nov. 1945	
	sez.	iscr.	sez.	iscr.	sez.	iscr.	sez.	iscr.	dirig.	iscr.
Partito comunista		51.260	43	51.262	43	51.200		69.496	SCOCCIMARRO M.	66.255
Democrazia cristiana		47.172	9	47.180	9	47.200		66.761	FUSCHINI G.	67.045
Mov. comunista d'Italia		23.400	7	23.400	7	23.400		31.125	PACE A.	21.125
Partito Liberale		15.000	4	14.500	4	14.500		16.136	CATTANI L.	16.519
Partito d'Azione		12.748	6	12.175	6	12.200		15.100	CIANCA A.	14.402
Partito Socialista		12.545	24	13.500	24	13.500		19.897	BENEDETTI V.	18.905
Partito Democrat. It.*		12.100			3	11.000		12.410	SELVAGGI E.	12.360
Democrazia del Lavoro		10.140	5	13.290	5	13.200		15.025	DELLA SCALA	11.097
Partito Repubblicano		5.055	7	7.000	7	7.000		9.761	PACCIARDI	10.311
Mov. Comunista Cattolico		670	2	620	2	620	sin.	783	RODANO F.	788
Mov. Antifascista Intransig.							crist.	3.500	CIAFFI A.	3.500
Unione Monar. It. (UMI)*								1.840	BENEDETTINI	2.073
Partito Reduce It.*								1.200	NICOLETTI	1.240
Radicale Economico It.								1.200	ANSALONE	1.000
Centro Politico Italiano*								1.010	D'AGOSTINO	1.010
Conc. Naz. Democr. Lib.*								1.000	COVELLI A.	1.000
Fed. Comunista Libertaria								700	DI BERNARDINO	700
Intern. Trotkzista								685	PISTONE	685
Ricostruzione Cristiana*								620	SEBASTIANI	620
Contadini Italiani*								500	CASTELLANO	500
A.. Contad. Artig. e Mar.*								500	INSABATO	500
Partito Monarchico It.*								170	—	190
Fronte Uomo Qualunque*								81	GIANNINI G.	30.091
Unione Donne Italiane									GOBAN M.	500

(*) I partiti segnati con l'asterisco appartengono alla destra.

tiva lettura della consistenza attribuita ai partiti prima della verifica elettorale che segnò appunto a Roma una rilevante affermazione della destra.³

L'unico movimento della destra con una certa consistenza organizzativa, prima della nascita dell'Uomo Qualunque, è il Partito Democratico Italiano, nato dall'unione di alcuni movimenti già attivi nel periodo clandestino.

Di qui la necessità di partire dal periodo dell'occupazione nazi-fascista per ricostruire l'origine della destra romana. Molti sono infatti i movimenti fedeli al Re che in questo periodo si organizzano in bande armate collegate al Fronte militare clandestino del colonnello Montezemolo. Tra le bande più attive il Comitato Clandestino di Resistenza IVE (*Italia Virtutem Extollit*), promosso dal conte Giuseppe Pironti, ufficiale dell'esercito, dal prof. Vincenzo Malleo, e dal gen. Umberto Rovero, che alla liberazione di Roma si trasforma in Lega Democratica IVE,⁴ un partito politico estremamente conservatore con un proprio statuto e un proprio motto.

La Lega, dichiaratamente monarchica e avversa al CLN, nel novembre 1944 aderisce al Fronte Monarchico Giovanile (che in un primo tempo fa parte della Concentrazione Democratica Liberale, per poi passare all'UMI), offrendo un discreto apporto che alcuni documenti quantificano in 2000 iscritti e due sezioni operanti a Roma, una al rione Regola e l'altra a Monte Mario.⁵

Svolsero attività clandestina durante l'occupazione tedesca altri gruppi monarchici più organizzati, conosciuti sia per la

³ Nelle elezioni del 2 giugno 1946 l'U.Q. ottenne 71.111 voti pari al 9,6%; il BNL (la concentrazione monarchica comprendente il PDI, la Concentrazione Democratica liberale e il Centro Democratico) 68.780 voti pari al 9,3%; l'Alleanza monarchica 18.912 voti pari al 2,6%; il Centro Politico Italiano 995 voti pari allo 0,1%.

⁴ Un rapporto dei carabinieri al Gabinetto del Ministro del 9 settembre 1944 presenta la Lega come « un partito di estrema destra che intende difendere e riabilitare SM il Re Vittorio Emanuele. Fra gli aderenti al partito si contano alti ufficiali dello SM della Marina, membri dell'aristocrazia romana e personalità del Risorgimento liberale » (in ACS, *Min. Int., Gab. Partiti Politici*, B.76, f. 276/p). Notizie generali sui partiti sorti nel dopoguerra sono nelle note della PS pubblicate da L. MERCURI, *I partiti alla vigilia delle elezioni del 1946*, in *Storia contemporanea*, (1974/4), pp. 789-831.

⁵ Nello studio di DE NAPOLI, *Il movimento monarchico* cit., p. 6, viene riportato in nota un documento tratto dall'archivio di Benedettini: « Il Partito Monarchico Democratico IVE, presieduto dal prof. Vincenzo Malleo (vice presidente gen. Umberto Rovero; segretario politico col. Andrea Lo Faso) aderisce all'UMI il 14 novembre 1944. A questa data il partito conta 2000 iscritti e due sezioni ». Il 14 novembre 1944 il partito democratico IVE aderisce al Movimento Monarchico giovanile, al quale aveva aderito l'UMI romana, che si aggrega alla concentrazione demo-liberale.

loro attività propagandistica che per le azioni delle bande armate ad essi legate.⁶ Tra questi ricordiamo il *Centro della Democrazia Italiana* i cui dirigenti — Enzo Selvaggi, Roberto Lucifero e Roberto Talli — erano anche comandanti di bande partigiane attive soprattutto fuori della città. Sull'*Italia Nuova*, organo del partito, vengono pubblicati gli orientamenti programmatici riassumibili nei punti cardine della difesa della Patria, della famiglia, della religione, dell'ordine. Anche il *Partito d'Unione*, fondato da Alberto Consiglio, Augusto Premoli e Rinaldo Taddei, pone a base del proprio ordinamento « quelle forze tradizionali che rappresentano il patrimonio spirituale, politico e sociale del popolo italiano: la fede cristiana, l'unità e la integrità della patria nel simbolo della monarchia, l'equilibrio delle classi ».

Questi due gruppi si fanno promotori già nel periodo clandestino di quel che si può definire un primo tentativo di organizzazione unitaria: il 6 gennaio 1944 nasceva il Comitato Esecutivo Democratico (CED), un organismo di coordinamento dei partiti minori contrapposto al CLN.

Al CED aderirono oltre al *Centro della Democrazia Italiana* e al *Partito d'Unione*, il *Centro Nazionale del Lavoro*, il *Partito del Lavoro*, l'*Unione Nazionale della Democrazia Italiana* e, il 19 febbraio '44, anche il *Partito Socialdemocratico*. Non sono tutti partiti ideologicamente legati alla monarchia, anche se ora pongono la pregiudiziale monarchica.

L'*Unione Nazionale della Democrazia Italiana*, per esempio, è un gruppo che inizialmente affermava, sul foglio clandestino *Unione Nazionale* essere « la democrazia per natura e tendenza repubblicana: solo per particolari contingenze storiche, come nel nostro Risorgimento e in Inghilterra, può inserirsi in una forma monarchica dello Stato ».⁷

Anche l'*Unione Nazionale*, fondata dall'avv. Placido Martini e da Carlo Zaccagnini (segretario generale),⁸ era organizzata in

⁶ Si vedano E. PISCITELLI, *Storia della resistenza romana*, Bari 1965, p. 209; SETTA, *Raggruppamenti monarchici 1943-46* cit.

⁷ *L'Unione Nazionale*, 20 dicembre 1943, *Deliberazione dell'Unione Nazionale sulla politica interna ed estera dell'Italia*.

⁸ Placido Martini, esponente della Massoneria di Palazzo Giustiniani, durante gli anni del fascismo viene confinato a Ponza dove fonda insieme ad altri massoni la Loggia, « Pisacane », divenendone il capo. Dopo il 25 luglio, tornato dal confino, organizza un nucleo di Resistenza prendendo contatti con bande di militari e fondando l'*Unione Nazionale* vicina al Fronte Militare Clandestino; divenuto Gran Maestro giustiniano *in pectore*, tenta una conciliazione con Raoul Palermi già staccatosi dalla Massoneria di Palazzo Giustiniani nel periodo prefascista. Notizie e informazioni sull'*Unione Nazionale* sono in M. GOUT, *L'Unione*

bande armate collegate con il Fronte di Montezemolo. Nel gennaio '44 la rete organizzativa dell'Unione fu sconvolta dall'arresto di molti suoi dirigenti, poi trucidati alle Fosse Ardeatine.

Alla liberazione i superstiti dell'Unione confluiscono nella Democrazia del lavoro, ma nell'agosto '44 l'Unione Nazionale riprende vita autonoma avvicinandosi al PDI e identificandosi con la Massoneria di via della Mercede, della quale è presidente Raoul Palermi e uno dei maggiori esponenti è il conte Marescalchi Belli.

Alcuni dei movimenti citati, già appartenenti al CED, nonostante le forti rivalità esistenti tra i dirigenti e la scarsa attività del Comitato, decidono di unirsi in un unico partito. Il 6 giugno 1944 il Centro della Democrazia Italiana, il Partito d'Unione e il Partito Socialdemocratico⁹ fondano il Partito Democratico Italiano, il primo movimento monarchico della capitale. La direzione è composta dai dirigenti dei tre partiti clandestini: Roberto Lucifero, Giorgio Clarotti, Roberto Talli, Augusto Premoli, Giuseppe Marazzini. Segretario generale viene nominato Enzo Selvaggi. Giuseppe Marazzini (dell'ex partito socialdemocratico) si occupa fin dall'inizio dell'organizzazione romana.

Il PDI si vuole presentare come partito nuovo e dinamico, perciò non trascura l'organizzazione. Tra la fine del '44 e gli inizi del '45 si formano le sezioni (prima del referendum sono otto nella città),¹⁰ che contribuiscono attivamente all'azione propagandistica del partito.

Contrariamente agli altri movimenti monarchici e ancor più al Fronte dell'Uomo Qualunque, il PDI fin dall'inizio rivolge una particolare attenzione al problema del tesseramento degli iscritti che nel novembre '44, secondo le stime dei carabinieri, sono circa 12.000

Nazionale della Democrazia Italiana nel periodo clandestino, in *Mercurio*, (1944/4) (numero speciale dedicato alla resistenza romana); M. MAGRI, *Una vita per la libertà, diciassette anni di confino politico di un martire delle Ardeatine* (memorie autobiografiche), Roma s.d.; V. P. OMODEO, *Placido Martini, rievocazioni e ricordi*, Roma 1946; *L'Unione Nazionale* (dicembre 1944), numero speciale in memoria dei caduti.

⁹ Il Partito socialdemocratico è un movimento a carattere prevalentemente monarchico fondato da Marcello Guidone e Giuseppe Marazzini.

¹⁰ Le sezioni più attive sono due, quella di via dei Portoghesi e quella di via Tagliamento che raccolgono gli iscritti dei quartieri centrali e dei quartieri Nomentano, Parioli, Salario. Fino al maggio '45 rimangono tre, successivamente vengono aperte altre sezioni segnalate in una nota della Questura del 19 aprile 1946 (ACS, *Min. Int., Gab. Partiti politici*, B. 88, f. 859/p).

Norme precise vengono pubblicate sull'*Italia Nuova* ma, nonostante il controllo degli iscritti, il PDI, essendo uno dei partiti più consistenti della destra romana, è il naturale ricettacolo di ex fascisti; emblematico è il caso di Mario Lolli (dell'esecutivo del partito) che viene fatto dimettere in seguito alle accuse di alcuni giornali. Le accuse delle sinistre di avere nelle proprie file elementi compromessi con il passato regime sembrerebbe trovar conferma in una nota dei carabinieri al Gabinetto del Ministero dell'Interno del 23 aprile 1945: « Recentemente è stata operata un'epurazione tra gli iscritti, ma esistono tuttora elementi pregiudicati ».¹¹

Il PDI non si presenta comunque come un partito di « nostalgici », ma cerca di dare l'immagine di un partito nuovo, in opposizione al governo del CLN. Questa scelta viene anche dimostrata dall'attenzione rivolta alla realtà giovanile. Già sul quotidiano un ampio spazio viene dedicato ai problemi dei giovani e fin dal luglio 1944 esce il settimanale *La Voce dei giovani*, supplemento del lunedì dell'*Italia Nuova*. La redazione del giornale è affidata ad un gruppo di studenti tra i quali ricordiamo Raffaele Aniello, Guido Deriu, Nicoletta Festa, Guido Finocchi, Mario Pettoello, Giorgio Criscuolo, Irma Marimpietri, Lucio Chiavarelli, Salvatore G. Biamonte, Roberto Saitto.¹²

All'organizzazione giovanile, affidata ad Augusto Premoli, viene lasciata una certa autonomia che, come più tardi scriverà lo stesso Premoli, « trova la sua ragion d'essere nello svolgimento di una vivace attività didattica [che] fiancheggia l'opera del partito intensificando l'educazione politica e morale della gioventù ».¹³

L'autonomia viene sancita nel programma approvato dal Consiglio Nazionale del PDI nel settembre 1945,¹⁴ la cui parte finale è riservata agli orientamenti del movimento giovanile che non presentano alcuna proposta originale ma intendono dare un impulso più deciso al partito:

¹¹ ACS, *Min. Int., Partiti politici*, B. 88, f. 859/p. Anche in un promemoria dell'ufficio politico della Questura del 28 maggio 1946 si ricorda che la sede centrale del Partito Democratico Italiano, situata in Piazza Montecitorio, viene fatta continuamente vigilare perché frequentata da ex fascisti (ACS, *Min. Int., Gab. 1944-46*, B. 196, f. 21348).

¹² Notizie sulla redazione e sulla composizione del giornale mi sono state gentilmente fornite dalla sig. Nicoletta Festa.

¹³ A. PREMOLI, *Il culto dell'onestà*, in *La Voce dei giovani* (30 aprile 1945).

¹⁴ *L'Italia Nuova*, 5 settembre 1945, *Le mozioni approvate dal Consiglio* ora pubblicate in SETTA, *Raggruppamenti monarchici* cit., pp. 29-41 e in PACIFICI, *Nota introduttiva* cit., pp. 595-607.

« La direzione del PDI persegua una netta e decisa campagna in difesa dell'istituto monarchico;
le elezioni amministrative precedano quelle politiche;
il sistema elettorale da prescegliere sia l'uninomiale;
la Costituente sia convocata dopo il referendum che solo può dar modo al popolo italiano di esprimere liberamente la propria volontà;
l'una e l'altro avvengano soltanto dopo il rimpatrio di tutti i prigionieri e dopo che la sorte dei territori italiani contesi sia stata decisa ».

Dal 2 al 6 settembre si riunisce a Roma il Consiglio Nazionale; vengono approvate alcune mozioni che, in mancanza di un Congresso, costituiranno il programma ufficiale del partito. La discussione che ne segue si dimostra interessante perché espressione di voci contrastanti; così Porena di Roma chiede la difesa più netta oltre che dell'istituzione anche del sovrano, riproponendo l'immagine di un partito legittimista, quel che Selvaggi avrebbe voluto evitare, intendendo costruire un partito liberal-conservatore. Spesso ritorna nei confronti di Selvaggi l'accusa (confermata da un articolo di Vincenzo Mazzei) secondo la quale il PDI non rientra « nelle buone grazie di Casa Savoia per non aver voluto prendere un atteggiamento pregiudizialmente monarchico ».¹⁵

Nella relazione finale del Segretario viene posto il problema organizzativo e vengono sollecitate le elezioni nelle sezioni in preparazione del Congresso previsto per il novembre; viene, inoltre, affrontato il problema dell'organizzazione femminile:

« Consiglierei che fino al Congresso Nazionale l'organizzazione femminile si estenda secondo la linea del movimento giovanile cioè con una certa autonomia anche perché ritengo che bisogna dare alla donna, che ha una sensibilità particolare che in molti casi è diversa dalla nostra, la sua autonomia nell'affrontare i problemi di carattere pratico, di assistenza morale e di proselitismo ».¹⁶

Seppur confinate nell'ambito dell'assistenza le donne del PDI sono comunque presenti: fin dall'agosto '44 si organizza il movimento femminile inizialmente presieduto da Fernanda Rocchetti, poi dalla Marchetti Longhi. Anche nelle sezioni un rappresentante del movimento fa parte del Consiglio direttivo come anche il rappresentante dei giovani.

¹⁵ V. MAZZEI, *Le destre si concentrano*, in *Domenica* (24 gennaio 1946).

¹⁶ *L'Italia Nuova* (7 settembre 1945); *La relazione finale di Selvaggi*.

Il programma presentato sull'*Italia Nuova* il 27 gennaio 1946 rifiuta, in polemica con i movimenti femminili degli altri partiti, le agitazioni politiche, proponendosi esclusivamente attività assistenziali e culturali:

« Conferenze illustrative su argomenti di economia domestica
Assistenza ai reduci e alle famiglie bisognose
Feste di beneficenza pro bambini poveri
Lezioni gratuite di lingue
Costituzione di un circolo con biblioteca e sala di lettura »

« Dunque — commenta il giornale — un po' di tutto e niente agitazioni politiche. Vorremmo che tutti i programmi femminili contenessero tanto buon senso e tanto buon cuore ». ¹⁷

Applicando le direttive del Consiglio romano l'11 novembre (al cinema Olimpia) si riunisce la sezione; nella relazione introduttiva Marazzini illustra l'attività organizzativa, propagandistica, culturale e assistenziale svolta dalla sezione. Vengono quindi stabilite le norme per le elezioni dei Consigli Provinciale e Comunale che si svolgono il 18 novembre (hanno diritto al voto gli iscritti con la tessera del 1945; le schede elettorali saranno rimesse a domicilio agli iscritti, in quanto la maggior parte non è ripartita in sottosezioni). ¹⁸

Il partito, nato e sviluppatosi nella capitale, conosce bene la realtà cittadina, e gli argomenti cari alla borghesia romana sono i temi della propaganda. La « buona » borghesia romana rimane il principale referente politico del PDI nonostante il partito cerchi fin dall'inizio di organizzarsi a livello nazionale. In un primo tempo il PDI si appoggia nelle regioni meridionali ad alcuni partiti monarchici o presunti tali già costituitisi, ma poi riesce più proficuamente ad inserirsi in quelle clientele che lo stesso Selvaggi aveva apertamente dichiarato di voler utilizzare:

« Il PDI deve attualmente concepirsi come un'elite che deve servire da guida a quella parte di opinione pubblica che ripugna ad

¹⁷ *Ibid.* (27 gennaio 1946): *Un buon programma.*

¹⁸ Risultano eletti per la sezione romana: Presidente Giuseppe Marazzini; vice presidente Fernando Coletti; segretario Edoardo Albertario; consiglieri Giuseppe Paolo Gaetano, Giorgio Clarotti, Umberto Mancuso, Serafino Zavarise, Aroldo Vinciguerra, Francesca Ferretti, Mario Mazzuoli, Giovanni De Napoli. Presidente del Comitato Provinciale viene nominato Ovidio Ciancarini; vice presidente Natale Addamiano; membri della Giunta esecutiva: Dante Ciriaci, Giuseppe Fusi, Giuseppe Marchetti Longhi, Edoardo Porena, Alfredo Vecchio; consiglieri: Giuseppe Bianchi, Ettore Caraccio, Giulio Carosello, Vincenzo Damiani, Alfredo Fera, Giuseppe Mininni, Arturo Pittoni, Roberto Saitto.

essere inquadrata nei partiti e che si oppone alla dittatura dei CLN. Tanto più importante ciò nell'Italia meridionale dove esistono ancora le così dette clientele che seguono un uomo. Nel Nord queste clientele non esistono; là il partito dovrà cercare di diffondersi penetrando anche nelle masse. I criteri di organizzazione del partito potranno quindi essere differenti a seconda delle varie regioni d'Italia».¹⁹

Ma nel Nord l'espansione del partito risulterà più difficile e si ridurrà a ben poca cosa, come sembra di intravedere da una lettera di precisazione di Roberto Bencivenga (fondatore del Centro Democratico) che lascia intendere l'inconsistenza dell'organizzazione in Alta Italia affidata all'avv. Nicoletti nel febbraio 1946:

« Ho letto sul suo giornale di oggi che la presidenza A.I. del partito Centro Democratico presieduto dall'on. Pestalozza, ha deliberato di fondersi con l'analoga delegazione A.I. del partito democratico italiano. Per l'esattezza delle cose avverto che non esiste alcuna presidenza del Centro Democratico A.I. e che l'on. Pestalozza si era semplicemente offerto per l'organizzazione del partito in Alta Italia. Di consiglio direttivo ne esiste uno solo qui a Roma il quale è presieduto da me. Padrone il Pestalozza di passare al Partito Democratico Italiano, con il quale abbiamo molti punti in comune ma anche notevoli differenze ».²⁰

Ad ulteriore conferma della maggiore consistenza del partito a Roma e nel Sud sono le elezioni del 2 giugno che porteranno alla Costituente otto rappresentanti, tutti eletti in circoscrizioni meridionali.²¹ *L'Italia Nuova*, pochi giorni prima del voto per l'Assemblea Costituente, indica ai suoi elettori i candidati più rappresentativi: accanto ai dirigenti Selvaggi, Lucifero e Talli, vengono segnalati i proff. Natale Addamiano e Umberto Mancuso,²² significativi indicatori del seguito che il PDI ha tra gli insegnanti, e Ada Marchetti Longhi, dirigente del movimento femminile del PDI, un candidato importante per ottenere il favore

¹⁹ *L'Italia Nuova* (4 settembre 1945): *La riunione del Consiglio Nazionale del PDI*.

²⁰ *Ibid.* (16 febbraio 1946); *Una precisazione dell'on. Bencivenga*.

²¹ Enzo Selvaggi (CUN), Roberto Lucifero (Roma-Catanzaro), Giuseppe Buonocore e Carlo Colonna di Paliano (Napoli), Francesco Caroleo (Catanzaro), Vincenzo Cicerone (Lecce), Orazio Condorelli (Catania), Giuseppe Ayroldi Carissimo (Brindisi). Nella XX circoscrizione elettorale (Roma, Viterbo, Latina e Frosinone), si erano presentati alcuni esponenti della sezione romana: Natale Addamiano, Giorgio Clarotti, Vincenzo Damiani, Umberto Mancuso, Giuseppe Marazzini, Ada Marchetti Longhi, Edoardo Porena, Luigi Zuppante, Naturalmente tra questi nessuno risulta eletto.

delle donne (viene presentata come collaboratrice dell'Azione Cattolica, con funzioni dirigenti per la stampa). Anche se il PDI entra spesso in polemica con l'A.C. e la gerarchia ecclesiastica, accusati di voler favorire la DC assicurandole il sostegno dell'organizzazione religiosa, cerca sempre di ottenere il consenso della Chiesa, rimanendo fortemente deluso per la mancata presa di posizione in favore della monarchia.²³

Il PDI viene comunque accusato dall'*Italia Libera*, organo del Partito d'Azione, di avere tra i propri finanziatori e protettori alcuni alti prelati;²⁴ in realtà poco si sa sui finanziamenti al partito: certamente una parte è fornita dagli stessi dirigenti, altri fondi sembrano provenire dagli ambienti monarchici della capitale e dalla stessa Casa Reale.²⁵ Le difficoltà finanziarie sono comunque un problema per Selvaggi, che nel febbraio '45 segnala al Bergamini la mancanza di fondi per il giornale e, nel maggio '46 gli chiede un finanziamento « anche perché — scrive Selvaggi — sempre fiducioso, ho preso impegni in proprio con banche e Tipografie per diversi milioni ».²⁶

Con la vittoria della Repubblica viene a mancare la principale ragion d'essere del partito che comunque tenta di rimanere in vita indirizzando un appello ai propri iscritti:

« Il primo dovere degli iscritti è di restare uniti nelle file del partito, poiché la politica è rapporto di forza; in secondo luogo ciascun iscritto dovrà adoperarsi in ogni modo affinché l'organizzazione si potenzi. Pertanto è necessario che specie i dirigenti in previsione della prossima campagna elettorale (che deve essere considerata come ini-

²² Umberto Mancuso è uno dei maggiori esponenti del Partito Indipendente Democratico prima aderente alla Concentrazione Demolibera e poi, staccatosi da questa, al PDI. Il Mancuso il 14 agosto 1946 si fa promotore, insieme ad Aldo Salerno, di un nuovo partito monarchico, il Partito Nazionale del Lavoro, il più liberale dei tre partiti monarchici sorti dopo la sconfitta nel referendum (DE NAPOLI, *Il movimento monarchico* cit., p. 29).

²³ La Chiesa si attesta su una linea ufficiale di « neutralità » rispetto al problema istituzionale anche se spesso i singoli Vescovi si schierano dalla parte della monarchia. Si veda in proposito il saggio di FRANCESCO TRANIELLO, *La Chiesa e la Repubblica*, in *La nascita della Repubblica*, Atti del Convegno di Studi Storici tenuto a Roma il 4-6 giugno 1987, Roma 1987.

²⁴ *L'Italia Libera* (24 aprile 1946): *Selvaggi alla ribalta* così scrive: « ...Selvaggi rinsaldò con nuovi fondi 'L'Italia Nuova' accentuandone sempre più il carattere confessionale, forse per i frequenti incontri che aveva con Mons. Borgoncini Duca, alto e influente prelato ».

²⁵ Nota della Questura del 17 luglio 1945 al Gabinetto del Ministro in ACS, *Min. Int., Gab., Partiti Politici*, B. 88, f. 859/p.

²⁶ Lettere di E. Selvaggi ad A. Bergamini del 19/2/45 e del 14/5/46 in Archivio Bergamini, BCSGP (Biblioteca comunale San Giovanni in Persiceto), *cart. Bergamini*, ff. 2366, 2369.

ziata fin da ora) svolgono assidua opera di persuasione ed estendono la loro attività ad ogni centro abitato, creando nuove sezioni e sviluppando quelle già esistenti, aumentando il numero degli iscritti. « L'Italia Nuova », che è la voce ufficiale del partito, deve giungere ovunque, in modo da tener uniti e compatti gli amici e i simpatizzanti guidandoli sull'unica via, quella legale e democratica, che potrà domani condurci al successo ».²⁷

La battaglia immediata è quella per il secondo referendum, proposta con sempre minore convinzione dopo la partenza del sovrano. Certamente non basta per tenere insieme un partito: le critiche ai dirigenti si fanno consistenti; a Selvaggi viene rimproverato di aver assunto sul quotidiano un atteggiamento di critica moderata verso il governo e di aver completamente dimenticato di svolgere propaganda verso la monarchia.²⁸ La critica è persistente ma infondata, e il dibattito interno sulla sorte del partito rimane comunque aperto.

Il 7 luglio si riunisce il Consiglio Direttivo della sezione romana che nomina Commissario straordinario Marazzini, viene confermata la pregiudiziale monarchica e prevale la tesi della non collaborazione con lo Stato repubblicano; alcuni esponenti propongono la fusione con l'UMI criticando però l'operato dei dirigenti, specialmente di Benedettini, Basile e Pugliese.²⁹

Benché si registri nel periodo successivo al referendum un aumento consistente della tiratura dell'*Italia Nuova*, che a Roma raggiunge le 100 mila copie,³⁰ si può dire che il partito dopo la sconfitta della monarchia abbia esaurito la propria funzione politica. Infatti il gruppo dominante raccolto intorno a Selvaggi e Lucifero, che si era battuto per la costruzione di un partito liberalconservatore, decide di confluire nel Partito Liberale, che aveva a sua volta subito la scissione della corrente più progressista.³¹

Il 5 ottobre il Consiglio Nazionale del PDI ratifica l'accordo con i liberali. Non è un partito compatto quello che entra nel

²⁷ *L'Italia Nuova* (30 giugno 1946): *Vita di partito*.

²⁸ Informazioni del Comando dei Carabinieri sul Consiglio direttivo della sezione romana del PDI del 7 luglio 1946 in ACS, *Min. Int., Fasc. Perm., Stampa e partiti*, B. 181, f. 3203/p.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*: « La tiratura del giornale 'Italia Nuova' è aumentata; l'edizione romana è di 100 mila copie; quella di Napoli è di 80 mila ».

³¹ La prima scissione nel partito liberale si era avuta nell'aprile '46 con l'uscita dal partito della sinistra di Calvi e Antonicelli.

PLI: alcuni dirigenti, tra i quali Marazzini e Guidoni, aderiscono al Fronte dell'Uomo Qualunque, mentre altri preferiscono i nuovi partiti monarchici costituitisi dopo il 2 giugno.³² Del resto lo stesso Selvaggi dopo essersi battuto per l'unificazione del partito liberale con il Fronte dell'Uomo Qualunque decide di aderire al movimento di Giannini dopo la vittoria di quest'ultimo nelle elezioni amministrative romane. Lucifero invece resta nel PLI divenendo il leader della corrente di destra favorevole ad un rapporto privilegiato con i qualunquisti. Il congresso del partito nel dicembre 1947 approva la mozione della destra ed elegge Lucifero segretario, determinando la scissione di coloro che non accettano la formazione del Blocco Nazionale con i qualunquisti, che a Roma otterrà nelle elezioni politiche del '48 soltanto il 2,4% dei voti.³³

Accanto al PDI altre forze si erano organizzate in difesa dell'istituzione, mettendo in evidenza con il loro stesso proliferare l'intrinseca debolezza dello schieramento monarchico.

Nel settembre 1944 sorge la Concentrazione Nazionale Democratica Liberale fondata dal senatore Alberto Bergamini, che si propone di riunire in un unico blocco le forze monarchiche.

I movimenti che successivamente aderiscono alla Concentrazione continuano a svolgere una propria attività autonoma essendo questa concepita come punto di aggregazione per quei partiti che si propongono come ideale politico la restaurazione dell'Italia prefascista e la vittoria dell'istituzione monarchica.

Nel novembre '44 aderisce il Movimento Monarchico diretto da Emilio Patrissi, nel dicembre la Lega Democratica IVE, e nel gennaio successivo, il Comitato di Ricostruzione, un circolo ristretto di conservatori, la cui sede, in via Quattro Fontane 143, diventa la sede centrale del partito.³⁴

³² I nuovi partiti monarchici formati dopo il 2 giugno sono: il Partito Nazionale Monarchico, che ha come suo leader Alfredo Covelli; il Partito Nazionale Cristiano e il Partito Nazionale del Lavoro.

³³ In seguito alla sconfitta elettorale, dovuta soprattutto alla particolarità delle elezioni del '48 nelle quali la DC ottenne a Roma il 51,1% dei voti, Lucifero si dimette dalla carica e poco dopo uscirà dal PLI.

³⁴ Una nota informativa dei carabinieri del 9 settembre 1944 ci fornisce notizie su questo gruppo (ACS, *Min. Int., Fasc. Perm., Stampa e partiti*, B. 182, f. 3895): «Il Comitato di Ricostruzione Nazionale si è costituito verso i primi di luglio; vorrebbe esser il contraltare del Comitato di Liberazione. Pare abbia tendenza monarchica: bandisce principi democratici e si oppone ad ogni dittatura. Presidente della sezione politica è l'ex accademico prof. Giuseppe Tucci; direttore amministrativo e factotum Giorgio Stauro Santarosa. Uno degli esponenti è il

Altri raggruppamenti aderenti alla Concentrazione sono, oltre al Fronte Monarchico Giovanile, il Partito Indipendente Democratico (PID) del prof. Umberto Mancuso, Alfredo Fera, Cesare Rossi, con sede in via Principessa Clotilde 7, il Movimento Democratico Nazionale di via Bocca di Leone, e l'Unione Democratica Nazionale fondata dal generale Rodolfo Corselli con sede in via Tanaro 14.³⁵

Quest'ultima esprime un proprio programma, che si basa sulla salvaguardia delle tre idee guida: Patria, Religione e famiglia. I suoi postulati sono l'Unità, la Fede, la Concordia, l'Onestà, la Libertà, l'Ordine e il Lavoro. Afferma la necessità storico-politica dell'istituto monarchico; ispirandosi ai principi della religione cattolica chiede che nelle scuole di ogni ordine e grado sia praticato l'insegnamento religioso e la diffusione del Vangelo. Questo punto differisce dal programma della Concentrazione che, al contrario, propugna l'assoluta libertà di religione pur concordando sulla restaurazione dei valori morali e spirituali.

Questi movimenti costituiscono la base della Concentrazione Democratica Liberale che si raccoglie intorno al Bergamini e ad alcuni rappresentanti della vecchia classe politica.

L'intenzione di Bergamini è quella di « accogliere — come scrive in una lettera a Pallastrelli — aderenti da ogni parte e creare, al di sopra delle piccole diversità formali, il fronte unico gagliardo, serrato, degli uomini ben pensanti che sono la grande maggioranza del paese e non subiranno intimidazioni e prepotenze di chicchesia e non si lasceranno abbattere e travolgere: perché li sorregge la coscienza della loro buona causa ».³⁶

Raccoglie così le adesioni di molti ex deputati, senatori e giornalisti tra i quali Giovanni Pallastrelli e Leonardo Azzarita (che già nell'ottobre si dimettono dal partito per una diversa

generale Fidenzio D'Allora. Hanno aderito al comitato: SE Lucifero, SE Pucci, l'on. Talmanga, l'avv. Vincenzo Cattaneo (quest'ultimo longa manus dell'avv. Castaldi, consulente della MVSN, amico di casa Petacci, si dice sia repubblicano). L'avv. Francesco Melito, eletto presidente del Comitato, si è dimesso perché accontentosi della tendenza antimonarchica di molti elementi dal doppio gioco ».

³⁵ I suoi maggiori esponenti sono, oltre a Rodolfo Corselli (già direttore della rivista *Forze Armate*), Alfredo Pizzitola, Alfonso Dova ed anche alcune personalità tra le quali il senatore Ruggero Santini (già governatore della Somalia del 1936 al 1937, definito « uomo di sicura fede fascista »), oratore ufficiale del partito (Nota della Questura di Roma del 20 giugno 1945 in ACS, *Min. Int., Fasc. Perm., Stampa e Partiti*, B. 182, f. 4060/p).

³⁶ Lettera di Bergamini a Giovanni Pallastrelli del 14 settembre 1944 in BCSGP, *Cart. Bergamini*, 3488.

concezione della politica e per dissidi con altri elementi della Concentrazione),³⁷ Canevari Zuppelli, Zoppi, Benedetti, Trombetti, Philipson. Quest'ultimo, in una lettera a Bergamini del novembre '44, mette in evidenza le difficoltà incontrate dall'organizzazione ma anche i contatti presi con molti esponenti della classe politica prefascista, spesso poi conclusi in un nulla di fatto:

« Echi riportatimi dall'on. Benedetti e provenienti, ritengo, dall'ambiente Azzarita, dicevano che il Senatore Frassati si era ritirato dalla concentrazione. A proposito di Frassati, Agnelli mi disse di aver parlato con Parodi e che questi gli aveva dichiarato che sarebbe stato ben lieto di aiutare la concentrazione e di averlo già detto a Frassati. Questo mi meraviglia assai giacché, come Ella certo ricorda, da vari mesi in sua presenza pregai Frassati di chiedere il consenso di Parodi e come Frassati mi rispose di non poterlo fare essendo in pessimi rapporti col Parodi.

Appena giunto in Toscana mi sono subito interessato della concentrazione nelle province di Firenze e di Pistoia e sono pronto per dare il « via ». Ma siete pronti voi al centro? Avete preso il famoso appartamento? Posso far stampare il programma? Urge una risposta. Qui a Firenze si è costituita una sede del « Partito Democratico Italiano »; occorre aver modo di differenziarci chiaramente ».³⁸

La Concentrazione nasce dunque come espressione di quei gruppi politici che desiderano un ritorno puro e semplice dell'Italia liberale e, con il programma stilato nell'ottobre '44, propone i tradizionali valori della destra liberale e nazionalista: Patria, Monarchia, Famiglia.

Grazie alla notorietà del Bergamini e all'influenza che ancora esercita, vengono concessi alla Concentrazione quattro posti alla Consulta in quanto partito di opposizione come anche il PDI, al quale erano stati riservati sei rappresentanti perché proporzionalmente più numeroso.³⁹ Vengono così nominati consultori,

³⁷ Nel carteggio Bergamini-Pallastrelli (in BCSGP, *Cart. Bergamini* 3488-3490-1890-3491) emerge il sostanziale dissenso di Azzarita (Segretario della FNSI) e Pallastrelli rispetto ai mezzi insufficienti e ai controlli inadeguati di alcune forze aderenti che riescono a prendere il sopravvento. Nel dicembre '45 Pallastrelli si riconcilia con Bergamini. Nelle elezioni per la Costituente verrà eletto nelle file della democrazia cristiana.

³⁸ Lettera di Philipson a Bergamini in BCSGP, *Cart. Bergamini*, 1944.

³⁹ Erano stati designati dal PDI sei rappresentanti, Mario Allara, Alfredo Annunziata, Vincenzo Cicerone, Roberto Lucifero, Giuseppe Marazzini e Gaetano Tedeschi.

dopo varie polemiche interne,⁴⁰ Tullio Benedetti, Gustavo Fabbri, Emilio Patrissi e Francesco Starabba che insieme ai due senatori Bergamini e Canevari (membri di diritto) difendono le idee della Concentrazione alla Consulta.

Nell'aprile 1945 viene organizzato il primo congresso del partito con una partecipazione di circa 800 persone, probabilmente l'intero partito romano che, sempre secondo le stime dei carabinieri, non supererà mai nella capitale i 1.000 iscritti, e nel resto d'Italia, soprattutto al Sud, le 16.000 unità.

La cronaca del Congresso, che si svolge a Roma dal 12 al 15 aprile, viene riportata dall'*Opinione*⁴¹ che volendo esaltare i lavori congressuali in realtà mette in mostra la pochezza contenutistica degli interventi. I punti salienti sono riconducibili all'accorata difesa dell'istituto monarchico in quanto più adatto alle popolazioni meridionali, e all'affermazione del collegio uninominale. Viene quindi proposto un incontro di tutte le forze liberali, naturali alleate del blocco di centro raccolto intorno alla DC, in funzione anticomunista. Gli aspetti organizzativi si riducono alla conferma della Giunta esecutiva,⁴² alla nomina del Bergamini a presidente del partito, del principe Giardinelli di Palermo e dell'avv. Gustavo Fabbri a vice presidenti; Emilio Patrissi viene confermato segretario generale e Alfredo Covelli sostituisce Paolo Municchi alla segreteria della sezione romana. La sezione romana (con sede in via della Croce 78, ex sede centrale) è un naturale centro di potere all'interno del partito, quindi Covelli, trovato un accordo con Patrissi, riesce ad estromettere lo stesso Bergamini, che nell'agosto è costretto a dare le dimissioni.

In seguito al suo allontanamento escono dalla Concentrazione il PID, che aderirà al Partito Democratico Italiano, e il Fronte Monarchico giovanile. Al posto dei dimissionari entrano a far parte della Giunta Esecutiva Tullio Benedetti, Alfredo Pizzitola (dell'Unione Democratica Nazionale), Giuseppe Pironti (dell'IVE) e l'avv. Cupi. Visto che gli aderenti sono « tutti ap-

⁴⁰ Gli esponenti del PID fedeli a Bergamini vengono esclusi dalle nomine per la Consulta e si lamentano delle scelte operate dalla direzione con Bergamini. (Lettera di Umberto Mancuso a Bergamini del 3 maggio 1945 e di Alfredo Fera del 28 maggio 1945, in BCSGP, *Cart. Bergamini*, 1479, 1043).

⁴¹ *L'Opinione* è il settimanale della destra liberale monarchica che esce fin dal luglio '44; è diretto da A. Zanetti del PLI e da Roberto Trombetti, vice segretario generale della Concentrazione.

⁴² Segretario Emilio Patrissi, vice segretari conte Paolo Municchi e Roberto Trombetti, membri della Giunta i senatori Canavari, Zoppi, Sechi e Valli, il prof. Mancuso, gli avv. Fera e Rossi e il dott. Gambaro.

partenenti all'aristocrazia o alla categoria dei liberi professionisti»,⁴³ la Concentrazione non difetta certo di finanziamenti che vengono utilizzati per la normale attività propagandistica (esercitata soprattutto attraverso conferenze e radio-conversazioni) e per la pubblicazione di un organo quotidiano, *Il Giornale della Sera*.

Il primo numero esce il 30 ottobre 1945 ed è già polemica: affidato in un primo momento a Roberto Bencivenga, questi rifiuta l'incarico per divergenze politiche e il giornale viene quindi diretto dal promotore, nonché finanziatore, Tullio Benedetti coadiuvato da Roberto Trombetti.

Il 21 ottobre si riunisce la sezione romana al teatro Quattro Fontane seguita da un pubblico piuttosto numeroso (*L'Opinione* conta 2.000 persone, ma è certamente più credibile la cifra fornita dalla Questura di circa 500 convenuti), tra gli altri, Benedettini dell'UMI e l'avv. Buffa della DC; significativa l'assenza dei rappresentanti del PDI, in rotta con i nuovi dirigenti della Concentrazione.

Il successivo accordo firmato da Patrissi e Giannini nel febbraio 1946 è il motivo scatenante la divisione del gruppo dirigente; ma forse è il pretesto per accentuare quella lotta in corso da tempo nel partito per la conquista della leadership che si conclude con l'espulsione di Patrissi, che, entrato nel movimento di Giannini, diviene il leader della corrente più conservatrice del qualunquismo.

Nonostante le vicissitudini interne e le polemiche esterne la Concentrazione conserva ancora un certo seguito e in vista delle elezioni del '46 si allea con il PDI e il Centro Democratico di Bencivenga, dando vita al Blocco Nazionale della Libertà, che ottiene a Roma 68.780 voti. Della Concentrazione vengono eletti i più noti rappresentanti: Bergamini (CUN), Covelli (Salerno con 6.645 voti pref.), Benedetti e Fabbri (CUN). A conferma della strumentalità dell'alleanza elettorale, che non aveva fatto superare le polemiche con gli altri partiti monarchici, nell'Assemblea Costituente gli esponenti della Concentrazione non aderiscono al gruppo parlamentare del Blocco, ma formano il gruppo misto accanto ad altri autorevoli rappresentanti dell'Italia prefascista.⁴⁴

⁴³ Relazione della PS al Gabinetto del Ministro del 16 dicembre 1944, in ACS, *Min. Int., Gab. 1944-46*, B. 57, f. 4744.

⁴⁴ Il gruppo misto è presieduto da Bergamini e segretario viene nominato Covelli.

In seguito alla sconfitta nel referendum il partito si sfalda definitivamente e il 30 luglio viene deciso il suo scioglimento. Alcuni dirigenti non si rassegnano però alla sconfitta: l'intervento di Covelli al convegno dell'UMI (tenutosi a Roma il 22-23 luglio 1946) sarà determinante per convincere una parte dei convenuti sulla necessità di costituire il Partito Nazionale Monarchico,⁴⁵ del quale egli stesso verrà eletto segretario; riesce così a continuare la sua appassionata battaglia.

La rete organizzativa dell'UMI (Unione Monarchica Italiana) si intreccia con quella degli altri partiti; nata come associazione locale si è poi trasformata in nazionale attraverso successive alleanze. Sembra che l'Unione Monarchica Italiana abbia iniziato la propria attività durante il periodo clandestino « svolgendo opera di propaganda specialmente negli ambienti militari e giudiziari ».⁴⁶ Certamente non possedeva ancora un'organizzazione compiuta, ma piuttosto formava una delle tante sigle alle quali aderirono i militari monarchici combattenti nella resistenza.

Per iniziativa di Augusto De Pigner, Luigi F. Benedettini, Carlo Calvosa e Giuseppe Gullo, il 29 agosto 1944 nasce ufficialmente l'UMI, con sede in via dell'Umiltà 83. Si propone di accogliere « tutti coloro che professano idee monarchiche; può aderirvi sia chi è politicamente indipendente, sia chi è iscritto a un gruppo o partito, sia chi, per ragioni inerenti al proprio stato giuridico, non può appartenere a partiti politici ».

Effettivamente vi aderiscono, con lo scopo di difendere l'istituzione, sia gli iscritti agli altri partiti monarchici che membri della destra democratica cristiana e liberale (non bisogna dimenticare infatti che nella sezione romana del PLI prevale la componente monarchica).

Nei mesi successivi l'organizzazione si estende assumendo una certa consistenza soprattutto al Sud, quando assorbe l'Associazione Monarchica di Napoli ed altri raggruppamenti fratelli. Si viene a creare così l'UMI dell'Italia centromeridionale e insulare, perno centrale dell'UMI nazionale che si formerà nel dicembre 1945. Nonostante il carattere associativo, e forse proprio per questo, le divergenze interne non mancano, come informa lo stesso Benedettini (l'esponente più autorevole del gruppo) che, in un'intervista al « *Progresso* » del 19 novembre 1945, ci tiene a precisare l'appoggio incondizionato dell'UMI alla di-

⁴⁵ DE NAPOLI, *Il movimento monarchico* cit., p. 26.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 17.

nastia sabauda del ramo Carignano e a smentire quelle voci che la facevano una partigiana « di qualche principe del sangue di ramo Aosta ». Per dar lustro al movimento si era in un primo momento vagheggiata la candidatura a presidente di Vittorio Emanuele Orlando, poi sfumata senza che nessun altro lo sostituisse.

Nel Congresso di Firenze del dicembre 1945 si forma l'UMI nazionale che comprende il Movimento Tricolore di Milano, i gruppi di Unione « Camillo Cavour » di Torino e Genova, il Fronte Monarchico di Bologna e Firenze e l'Associazione Monarchica dell'Italia centro meridionale ed insulare.

Patrizia Pacifici che ha già documentato nel suo saggio le laboriose trattative che portarono alla costituzione della nuova UMI, mette in evidenza le difficoltà dell'organizzazione meridionale ad accettare questa Unione nazionale:

« La vecchia UMI, che costituisce l'aggregato più esteso, mostra la tendenza a raccogliere tutti gli altri movimenti monarchici sotto la propria egida con l'evidente intenzione di curare essa stessa tutte le altre formazioni consimili in una posizione subordinata. Ciò è dimostrato dal fatto che essa non intende, almeno inizialmente, assumere una nuova denominazione. Né intende far passare alle dipendenze dei gruppi settentrionali le varie sezioni che essa ha costituito al Nord ».⁴⁷

Finalmente, nel corso del Comitato Centrale dell'ottobre '45, viene decisa la nuova denominazione di Associazione Monarchica dell'Italia Centro-meridionale ed Insulare. Nel corso della riunione viene messa in evidenza la necessità di eliminare le autonomie rafforzando l'organizzazione centrale costituita essenzialmente dai dirigenti della vecchia UMI (a questa presa di posizione si oppone il gruppo Cavour che ha la ferma intenzione di mantenere la propria autonomia decisionale).

Le nomine di Luigi Filippo Benedettini a vice presidente e di Franco Garzilli a segretario generale provocano, secondo le informazioni dell'*Italia Libera*, nuove proteste sulle rispettive competenze. Poiché i gruppi che si fronteggiano all'interno dell'UMI nazionale sono ugualmente forti, impediscono la vittoria di uno dei due leaders. Un accordo viene finalmente trovato sulla nomina a presidente di Tullio Benedetti (l'esponente della Concentrazione demoliberale), ma il carattere puramente strumentale

⁴⁷ PACIFICI, *Nota introduttiva* cit., p. 575.

dell'incarico verrà denunciato dallo stesso Benedetti in una successiva lettera a Giovanni Galati: « Accettato l'invito e nominato presidente dell'UMI, la mia funzione fu limitata a quella di copertina. Perciò non ebbi consegne, né alcuna ingerenza nel funzionamento dell'UMI durante il periodo elettorale. Rimasi in carica dopo le elezioni del 2 giugno, quando i veri dirigenti si eclissarono ».⁴⁸

La lettera del Benedetti testimonia soprattutto la volontà dello stesso di rimanere estraneo alle critiche mosse all'Associazione dopo la sconfitta, ma è anche una ulteriore prova della crisi interna dell'Unione già compromessa dalle critiche ai dirigenti accusati di incapacità nel fronteggiare il più compatto schieramento repubblicano.

Eppure i tentativi per rendere più omogenea l'organizzazione non erano mancati, basti pensare allo sforzo effettuato dai giovani raccolti nel Fronte monarchico (che nel dicembre confluisce nella UMI centro meridionale), quando nell'ottobre '45 riescono a riunire a congresso le varie componenti giovanili dei partiti fedeli al Re.

Il programma che si propongono viene riassunto in un articolo di Mario Lucio Savarese, leader del Fronte:

« Fiducia nell'istituzione monarchica. Difesa — al di sopra di ogni malsano e superato nazionalismo — della integrità della Patria nel rispetto di quei confini che natura e storia le hanno assegnato e che il sacrificio dei suoi figli migliori ha definitivamente sancito. Necessità di non turbare la pace religiosa del popolo italiano, profondamente ed intimamente permeato dal benefico influsso della dottrina cristiana ».⁴⁹

Anche il movimento femminile si costituisce in associazione, la Lega Assistenziale Donne Italiane (LADI), che accoglie tutte le donne « che hanno sentimenti monarchici ed accetta la collaborazione di qualunque energia femminile capace di azione e sacrificio per cementare con disciplina, semplicità e organizzazione fattiva, tutte le fatiche rivolte per la ricostruzione ».⁵⁰

Nata per iniziativa di alcune signore della nobiltà, tra le quali la contessa Paola Bechi Lucerna, non riveste alcuna impor-

⁴⁸ DE NAPOLI, *Il movimento monarchico* cit., p. 25.

⁴⁹ M. LUCIO SAVARESE, *In margine a un congresso*, in *Fronte Monarchico Giovanile* (gennaio 1946).

⁵⁰ PACIFICI, *Nota introduttiva* cit., p. 618.

tanza politica per la sua attività esclusivamente assistenziale e perché composta da un ristretto numero di aderenti. Del resto anche la sezione romana dell'UMI, nonostante i dirigenti sostengano il contrario, può contare su un numero ridotto di iscritti (non supera i 1.000 iscritti nelle stime dei carabinieri), tanto da essere costretta nel settembre 1945 a limitare la propria attività propagandistica, riassorbendo le poche sezioni di Roma nella sede centrale, per mancanza di fondi.⁵¹

Effettivamente l'UMI, anche se le vengono lanciate accuse di usufruire « di lauti assegni dei vari Scalera, Vaselli, Federici », non sembra disporre di grossi finanziamenti ed il riconoscimento di Umberto di Savoia è più onorifico che sostanziale. L'appoggio della corona le consente però di sopravvivere dopo il referendum, seppur in conflitto con il Partito Nazionale Monarchico sorto nel luglio '46, quando Benedettini (l'unico dirigente dell'UMI eletto all'Assemblea Costituente nelle liste del Blocco Nazionale della libertà), recatosi in Portogallo nel settembre, si fa dare da Umberto un esplicito riconoscimento:

« Agli amici dell'UMI un mio particolare pensiero: mi auguro che la sua attività continui. Da lontano non posso dire chi possano essere gli uomini migliori per esserne a capo: penso che una democratica elezione potrà certamente indicare anche alla mia fiducia l'uomo più utile (...) E mi pare che non ci possa essere dubbio sulla necessità dell'UMI e che il suo carattere storico e culturale debba essere sempre più sviluppato ».⁵²

Scrive De Napoli che, contando sull'adesione di Umberto, « Benedettini, Guglielmi e pochi altri esponenti romani affrontano il problema della ricostruzione dell'UMI », dissoltasi dopo il convegno del 22-23 luglio con la nascita del PNM.

Già la riunione preparatoria del Congresso aveva messo in luce un contrasto insanabile tra alcuni leaders della sezione romana: da una parte Basile (divenuto capo dell'Associazione centro-meridionale, quando Benedettini era stato eletto vice presidente dell'UMI) e i suoi seguaci, che chiedono la trasformazione dell'Unione in partito, dall'altra gli esponenti della sezione fedeli al Benedettini, che credono nella continuità dell'UMI quale coordinatrice di forze monarchiche. Nel congresso le due cor-

⁵¹ Nota della Questura al Gabinetto del ministro del 20 settembre 1945 in ACS, *Min. Int., Gab. Partiti Politici*, B. 80, f. 305/p.

⁵² DE NAPOLI, *Il movimento monarchico* cit., p. 33.

renti si scontrano: prevale l'idea della fondazione di un nuovo partito (il PNM gradualmente assorbirà l'Associazione meridionale) mentre, come si è visto, l'UMI resterà in vita ottenendo l'appoggio delle sezioni del Nord. Benedettini, rimasto alla testa dell'UMI, non aderisce al PNM, ma diviene presidente dell'altro partito monarchico fondato a Roma nell'agosto '46: il Partito Nazionale del lavoro.

Nonostante i limiti organizzativi già messi in evidenza dai tre movimenti monarchici a livello nazionale, altri gruppi a carattere locale rimangono fedeli alla corona pur non riconoscendosi nei partiti maggiori. Il soffermarsi su questi movimenti potrebbe sembrare superfluo per la loro inconsistenza numerica, eppure anche questi rappresentano una chiave di lettura significativa per comprendere la realtà politica della città in questo dopoguerra.

Tra questi uno dei più consistenti è il Movimento Monarchico Italiano, fondato alla fine del '44 da Arrigo Palladini, Antonio Amici e dal conte Giorgio Asinari di San Marzano, l'esponente più rappresentativo del gruppo. Si ispira ai valori del liberalismo prefascista concentrandosi nella difesa dell'istituto monarchico per la sua funzione di tutela dell'ordine costituito.

Il conte di San Marzano aderisce per un certo periodo all'UMI, ma quando questa si trasforma in Nazionale invia una lettera di protesta affermando la propria estraneità al movimento.⁵³

Un gruppo che conserva un certo peso negli ambienti monarchici per la rappresentatività del suo leader è il Centro Democratico, fondato dal generale Roberto Bencivenga nell'agosto 1945. Bencivenga durante l'occupazione tedesca aveva assunto il comando del Fronte Militare Clandestino dopo l'arresto del Montezemolo, ed era stato designato dal CCNL comandante civile e militare di Roma. Benché non sia stato — come ha scritto Piscitelli — all'altezza della situazione, la sua figura è un punto di riferimento certo per tutti i monarchici, anche perché fin dall'inizio non aveva voluto riconoscere il CLN, che pur l'aveva designato comandante, in quanto non lo riteneva capace di esprimere tutto l'antifascismo.

La lotta contro il CLN e la pregiudiziale monarchica costituiscono anche per gli uomini legati al generale le linee portanti

⁵³ Nelle elezioni per la Costituente il Movimento si presenta come Alleanza Monarchica Italiana ottenendo a Roma 18912 voti. Il conte di San Marzano verrà eletto consigliere comunale nelle amministrative del novembre '46 presentandosi in una lista comune con gli altri partiti monarchici.

del loro discorso politico. Nel corso del '45 Bencivenga si fa promotore di un'organizzazione che realizzi l'unione di tutte le bande partigiane del Fronte Militare Clandestino e, superando le divergenze, comprenda anche i patrioti del Nord.⁵⁴

Il Fronte Volontari della Libertà non verrà più costituito a causa delle diverse concezioni politiche dei gruppi aderenti, che esprimevano due linee, una repubblicana e l'altra monarchica; così Bencivenga decide di fondare nell'agosto '45 un proprio partito, con sede in via del Bufalo 133.

Alle accuse mossegli dalle sinistre, la Giunta Esecutiva del Centro Democratico risponde pubblicando sull'*Italia Nuova* un chiarimento, che in realtà chiarisce soltanto il desiderio, comune a tutti i partiti monarchici, di attirare nel proprio ambito i ceti medi già compromessi con il fascismo:

« La figura dell'on. Bencivenga è sufficiente garanzia per il carattere prevalentemente antifascista del movimento. Infatti la scheda di adesione al Movimento porta le seguenti parole: « Dichiaro di non aver mai contribuito con atti rilevanti alla instaurazione e al mantenimento del fascismo né di aver tratto illeciti profitti e di non essere soggetto alle sanzioni contemplate dalla legge del 27 luglio 1944 ». Ciò non toglie che vi sia la grande massa dei ceti medi che hanno dovuto subire la tessera fascista e partecipare in qualche modo alla vita del Paese. Sarebbe oltremodo dannoso se questa massa di Italiani dovesse oggi venir messa al bando dalla nazione ed esclusa dalla rinnovata vita politica. L'on. Bencivenga ritiene che la pacificazione degli animi sia oggi il compito più nobile e più urgente per tutti gli italiani ».⁵⁵

Con questo appello alla classe media il generale si avvicina alle idee portate avanti dal partito di Giannini con il quale firmerà, il 9 febbraio 1946, un patto di alleanza. Per la pregiudiziale monarchica, alle elezioni si presenta con il Blocco Nazionale della Libertà (viene eletto alla Costituente nel CUN), ma, dopo un breve periodo alla presidenza del gruppo parlamentare del Blocco, passerà nelle file qualunquiste.

⁵⁴ Aderiscono al Fronte dei Volontari della Libertà alcune « bande » tra le quali quella di Talli (del Partito Democratico Italiano), quella di « Fulvi » (dell'UMI), la « Colombo », il « Battaglione Messe », il Movimento Comunista d'Italia, la banda del generale « Caruso » e le associazioni Garibaldine dirette dai fratelli Sante e Giuseppe Garibaldi; sembra anche probabile la adesione del Movimento Partigiano diretto dai fratelli Andreoni e il gruppo massonico « Cipollone » [Note della P.S. al Gabinetto del Ministro del 14/6/45, 20/7/45, 21/8/46, in ACS, Min. Int., Fasc. Perm., Stampa e Partiti, B. 191, f. 13719/p].

⁵⁵ *Un chiarimento della Giunta esecutiva del Centro Democratico*, in *Italia Nuova* (25 agosto 1945).

Anche se Bencivenga è un noto esponente della Massoneria giustiniiana, questa non appoggia un unico partito politico anzi — come giustamente sottolinea Mola nel suo studio — la dispersione dei più noti esponenti in partiti di tendenze « divaricate dalla scelta istituzionale non meno che dall'opzione pro o contro la prosecuzione della collaborazione di governo con i social-comunisti rendeva impossibile comprendere da quale parte intendesse stare la Massoneria italiana ». ⁵⁶ I suoi dignitari, forse perché ancora legati alle correnti di pensiero dell'Italia liberale, prediligono i minipartiti, tanto che ne troviamo molti in questi gruppi della destra romana, legati soprattutto al ramo scissionista e screditato della Massoneria di rito scozzese di Raoul Palmeri. ⁵⁷

Diverso dagli altri gruppi politici per la sua matrice essenzialmente confessionale è il Centro Politico Italiano, un movimento legittimista ultraconservatore promosso dall'avv. Carlo D'Agostino, dal gen. Paolo Piella e dall'avv. Sebastiani, già attivo nel periodo resistenziale.

Nell'agosto 1943 D'Agostino chiedeva a Spataro di « associarsi al movimento Democratico Cristiano, sempre che esso si fosse svolto nell'ambito della legalità e nella totale fedeltà ai principi della Chiesa », ⁵⁸ ma ben presto, giudicando gli orientamenti della DC nettamente repubblicani e progressisti, decideva di fondare un partito politico, pubblicando, già nel dicembre '43, gli orientamenti programmatici. Il fine che si propongono i promotori è quello di « cristianizzare lo Stato » cioè impostare ogni riforma politica sulle direttive della morale cristiana. Fedeli all'ideale monarchico, giungono a considerazioni paradossali per difendere l'istituzione affermando che « la monarchia costituzionale, soprattutto dal 1876 al 1922, è stata intimamente repubblicana ». ⁵⁹ Con ciò si vorrebbe accusare il liberalismo, alla pari del fascismo, di aver calpestato lo Statuto, per aver estromesso il Re dall'effettiva gestione del potere.

Alla liberazione il Centro continua la sua attività politica. Il primo numero interamente a stampa dell'*Alleanza Italiana*,

⁵⁶ A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana*, Milano 1976, p. 610.

⁵⁷ Sono soprattutto i gruppi militari della resistenza romana, già in contatto con Placido Martini, che alla liberazione mantengono rapporti con i « fratelli »: così il PDI, tramite Lucifero, Premoli e gli uomini dell'Unione Nazionale, e la Lega Democratica IVE,

⁵⁸ G. SPATARO, *I democratici cristiani dalla dittatura alla repubblica*, Verona 1968, p. 337.

⁵⁹ *Spunti di programma*, in *L'Alleanza Italiana* (24-31 gennaio 1944).

l'organo già clandestino del movimento, viene pubblicato nel giugno 1944, ma poi non ottiene l'autorizzazione del PWB a proseguire fino all'autunno 1945, quando il periodico riprende le pubblicazioni.

Sorgono i primi contrasti all'interno del movimento che portano, nel settembre-ottobre 1944, ad una scissione determinata da cause ideologiche: « l'appellativo di Centro Politico Italiano era stato giudicato vuoto e senza significato, inoltre si chiedeva una più energica decisione nella lotta per gli ideali politici ».

Mentre il CPI conserva un'attività politica indipendente attraverso i suoi maggiori esponenti, che rimangono D'Agostino, Nestovito e Sacconi, si forma parallelamente, per iniziativa di Piella, Silvestrelli e Sebastiani, il Partito di Ricostruzione Cristiana molto vicino al PDI che, secondo la stima della direzione di Pubblica sicurezza, conterebbe nell'aprile '45 « 300 o 400 aderenti senza sottosezioni, ma con un discreto seguito negli ambienti cattolici ».⁶⁰

Quale fosse la loro effettiva penetrazione negli ambienti cattolici della capitale è difficile da appurare: i gruppi più innovativi tra i cattolici giudicano il Centro una *Degenerazione* (come si legge sull'*Azione dei Lavoratori*, organo del Movimento Cristiano Sociale) in quanto costituisce « quel cristianesimo conservatore e reazionario a cui devesi ogni fallimento dei cattolici nel campo politico ed ogni giustificazione dell'anticlericalismo ».⁶¹

Pur essendo i promotori membri dell'Azione Cattolica, riescono ad ottenere soltanto un secco disconoscimento dal *Quotidiano*, che così scrive:

« L'Alleanza Italiana » promuove una campagna a carattere squisitamente politico per consacrare l'Italia ai Sacri Cuori. Ed ecco il motivo per cui abbiamo ignorato l'appello: perché si mescolano queste cose sacre alla politica; perché un partito si ascrive una funzione religiosa; perché si annulla la distinzione fra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio... D'Agostino, si sa, nega questa confusione; noi l'affermiamo: a discutere con lui su questo tema si rischia d'in-

⁶⁰ Nota dei carabinieri al Gabinetto del Ministro nella quale si conferma l'attiva presenza del movimento che esplica la propria attività per mezzo della distribuzione di opuscoli e volantini davanti alle Chiese. Per scarsità di mezzi già nel '46, dopo essersi avvicinato al PDI, cessa ogni attività sciogliendosi ufficialmente soltanto nell'agosto 1948 (in ACS, *Fasc. Perm., Stampa e partiti*, B. 182, f. 4147/p).

⁶¹ *Degenerazioni*, in *L'Azione dei lavoratori* (25 gennaio 1944).

canutare prima di concludere. Quindi l'abbiamo accontentato (scrivendo di lui), ma basta così».⁶²

Che resti un movimento esiguo e privo di appoggi consistenti è dimostrato anche dalla prova elettorale, nella quale il Centro Politico Italiano si presenta autonomamente, ottenendo soltanto 995 voti.

Non sono certamente questi gruppi dell'opposizione monarchica (più simili a circoli culturali o militari) ad impensierire i ben più organizzati partiti del CLN. Eppure gli stessi temi lanciati dai movimenti della destra legittimista — anticomunismo viscerale, lotta contro il CLN ed epurazione — vengono ripresi, con maggiore efficacia propagandistica, da un partito che riesce ad ottenere i consensi, in questi primi anni del dopoguerra, delle masse piccolo-borghesi romane. Parlare del qualunquismo, seppur nel ristretto contesto di una analisi della struttura organizzativa romana, significa parlare del suo fondatore Guglielmo Giannini.

Già l'approfondito studio di Sandro Setta ha messo in evidenza il rapporto esistente tra qualunquismo e ceti medi ostili al clima antifascista venutosi a creare e desiderosi di una tranquillità politica non ancora raggiunta.⁶³

Gli appelli diretti alla borghesia da parte degli altri gruppi monarchici non riescono a cogliere nel segno in quanto incentrati sulla campagna istituzionale; inoltre i promotori della maggioranza di quei gruppi sono in genere personalità del prefascismo che danno l'impressione di voler difendere se stessi e la propria casta sociale.

Non è certamente un caso che una delle battaglie più riuscite di Giannini sia quella contro gli uomini politici professionali, nella quale si identificano spontaneamente i ceti medi.

Così gli articoli ironici e graffianti dell'*Uomo Qualunque*, riescono a creare un vasto movimento d'opinione intorno al periodico che, nell'agosto 1945 con la pubblicazione del *Grido di dolore*, si trasforma in partito politico.

Il 29 agosto 1945 con un articolo sull'*Uomo Qualunque* Giannini precisa le basi su cui fondare l'organizzazione. Essa si dovrebbe distinguere dai partiti politici che chiama « professionali » con la scelta di un sistema « nucleare » che secondo quanto egli stesso afferma, si differenzerebbe da quello cellulare in

⁶² *L'Alleanza Italiana*, in *Il Quotidiano* (4 agosto 1945).

⁶³ SETTA, *L'Uomo Qualunque* cit.

quanto « non confessionale, segreto o clandestino ». In realtà la struttura qualunquista viene ripresa da quella del partito comunista, basandosi essenzialmente su nuclei territoriali e aziendali. Eppure, al contrario di quella comunista, non si può certamente dire rigidamente strutturata per un controllo centralizzato, perché è proprio questo ciò che Giannini inizialmente rifiuta sostenendo che « il compito dell'ufficio politico nella posizione geograficamente centrale di Roma, può essere soltanto quello di un ufficio di smistamento... Chiunque, e senza alcuna autorizzazione, può farsi promotore di un nucleo ».⁶⁴

E i nuclei sorgono numerosi. L'impegno organizzativo profuso a Roma è dimostrato dal fatto che già nel novembre 1945 esce, ancor prima del quotidiano *Buonsenso*, un altro settimanale qualunquista esclusivamente dedicato ai problemi della regione: *Il Giornale del Lazio*. Giannini affida il foglio ad un giovane collaboratore, Gerardo Zampaglione, che lo compone quasi per intero sulla falsariga dell'*Uomo Qualunque*.

Il periodico, privo di originalità e di argomenti, non trova il favore del pubblico e nel febbraio '46, con un forte passivo, è costretto a cessare le pubblicazioni. Tuttavia appare molto significativo, nel suo pur breve periodo di vita, per lo spaccato che ci offre della organizzazione romana.

La città viene suddivisa in otto zone secondo il sistema amministrativo comunale; ogni nucleo costituito nella zona, con un minimo di cinque e un massimo di cinquanta membri, è rappresentato da un caponucleo eletto a maggioranza. Nelle riunioni iniziali, generalmente presiedute dall'addetto all'organizzazione, Igino Lazzari,⁶⁵ prevalgono le discussioni su problemi pratici: i finanziamenti, la mancanza di locali dove incontrarsi; ma ben presto si passa a discutere l'assegnazione delle cariche. Sono gli stessi problemi già posti da Giannini a livello generale nell'articolo iniziale dove si legge: « occorrono uffici grandi e ben attrezzati nelle principali città d'Italia, mezzi finanziari, di locomozione, aiuti di ogni genere » e conclude con un appello ai « più forti e provvisti (affinché diano in brevissimo tempo) tutto il necessario ».⁶⁶

⁶⁴ G. GIANNINI, *Si precisa il Fronte dell'Uomo Qualunque*, in *L'Uomo Qualunque*, (29 agosto 1945).

⁶⁵ Igino Lazzari, nato a Roma nel 1913, laureato in legge, ha fondato e organizzato la sezione romana del Fronte. (*L'Uomo Qualunque*, 22/5/46) È un fedelissimo di Giannini che infatti lo nomina il 28 marzo Capo della Segreteria particolare del Presidente.

⁶⁶ G. GIANNINI, *Il grido di dolore*, in *L'Uomo Qualunque*, (8 agosto 1945).

Ma l'eccessivo ottimismo di Giannini inizialmente non viene confortato dai risultati: l'alta borghesia industriale è restia a legarsi ad un partito senza alcuna ideologia o tradizione e privo di personalità di spicco. Il partito, come già era avvenuto per il giornale,⁶⁷ nasce così con il contributo dei piccoli imprenditori, ma già dai primi mesi del 1946, dopo il successo dell'U. Q., si delinea un rapporto collaborativo stabile fra Confindustria e qualunquismo, come dirà lo stesso fondatore in un comizio del '49.⁶⁸ Il bisogno di finanziamenti e di appoggi spinge Giannini a rivolgersi ad ambienti diversi; sono della fine del '45 i primi contatti con mons. Ronca e attraverso questo con i circoli cattolici della capitale che seguono con interesse l'espandersi del qualunquismo.

Il risultato di questi incontri viene pubblicamente espresso attraverso l'utilizzazione da parte dell'U. Q. della società assistenziale « Aiuto Cristiano » promessa dal prelado⁶⁹ che conta molti aderenti tra l'aristocrazia e l'alta borghesia romana.⁷⁰

Inizialmente l'assoluto predominio dello spontaneismo è una scelta di Giannini con la quale egli intende dimostrare l'autentica democraticità del Fronte dell'U. Q., ma, come rileva anche Sandro Setta, ben presto lo stesso Giannini si accorge « dell'estrema confusione che caratterizza le strutture qualunquiste, largamente inquinate da accese lotte personalistiche ». Anche nel Congresso nazionale, tenutosi a Roma dal 16 al 19 febbraio '46, emerge la necessità di un controllo sugli uomini. Si giudica perciò opportuno un tesseramento degli iscritti per rendere meno improvvisato e più stabile il partito, a tale scopo vengono anche istituite le Corti disciplinari provinciali.

Nonostante questa presa di posizione per far fronte alle situazioni locali (che costringerà Giannini a compiere nel giugno '46,

⁶⁷ G. PALLOTTA, *Il qualunquismo e l'avventura di Guglielmo Giannini*, Milano 1972, p. 39 « Dalla tipografia del Grottino di Umberto Guadagno usciva il primo numero del settimanale gianniniano. Qualche aiuto l'aveva avuto dai fratelli Scalera. Da parte sua lo stampatore non fu esoso. Dell'«Uomo Qualunque» Giannini era il direttore, l'editore e l'amministratore ».

⁶⁸ SETTA, *L'Uomo Qualunque* cit., p. 135.

⁶⁹ A. RICCARDI, *Il «Partito Romano» nel secondo dopoguerra (1945-54)*, Brescia 1983, pp. 95-99. Viene citato un appunto dell'*Office of Strategic Services* del novembre 1945 sui rapporti tra il qualunquismo e circoli cattolici nel quale si afferma: « Mons. Ronca ha stabilito contatti con Guglielmo Giannini attraverso un gruppo di industriali con cui era in stretta relazione durante il periodo dell'occupazione tedesca. Il risultato è che l'attività assistenziale promossa dall'Uomo Qualunque vuole impegnarsi attraverso la società Aiuto Cristiano di cui mons. Ronca è uno dei direttori ».

⁷⁰ Nota informativa del Comando generale dei Carabinieri al Gab. del Ministero dell'Int. il 5 marzo 1946, in ACS, *Min. Int., Gab. 1944-46*, B. 246, f. 24304.

una riorganizzazione del partito attraverso un controllo centralizzato delle nomine), rimane indiscussa la ferma opposizione al concetto stesso di partito politico, ribadita dalla stampa qualunque sia con l'affermazione della « doppia iscrizione ».

Questa incongruenza viene presentata come una grande conquista di democrazia interna, in realtà pone in evidenza l'assenza di idee e di programmi del partito di Giannini, che gli consente comunque le più diverse alleanze. Così nelle elezioni amministrative del marzo-aprile 1946 i qualunqueisti, che non presentano liste proprie, possono schierarsi con i liberali, con la DC o con altre liste secondo la convenienza.⁷¹

La campagna referendaria non costituisce motivo di impegno, in quanto Giannini è personalmente repubblicano e le alleanze che conclude con alcuni esponenti monarchici (Bencivenga, Patrissi, il PDI di Selvaggi, l'Alleanza Democratica della Libertà di Labriola) si rivelano puramente strumentali; infatti si presenteranno autonomamente alle elezioni con la sola eccezione di Patrissi che, lasciata la Concentrazione Democratica Nazionale, entra a titolo personale nelle file qualunqueiste.

Tutta l'attività del partito si concentra sulle elezioni per la Costituente. Benché una delle prime delibere del Comitato Nazionale⁷² riguardi la « rigida intransigenza nell'uso del contrassegno » e il controllo da parte della presidenza degli accordi politici, anche nelle elezioni del giugno si verificano alleanze poco chiare: emblematico è il caso di Milano dove « fascisti di tutte le ore » affluiscono nelle file qualunqueiste.⁷³ A Roma non si hanno notizie di

⁷¹ Nelle elezioni amministrative del marzo '46 i qualunqueisti non presentano liste autonome, in genere si appoggiano alla Democrazia Cristiana tanto che Giannini, con il suo solito stile provocatorio, dichiara essere il Fronte il secondo partito italiano (G. GIANNINI, *Collaborazione attiva*, in *L'Uomo Qualunque*, [27 marzo 1946]).

⁷² Al Comitato Nazionale spetta l'elezione del Consiglio Direttivo (Francesco Cerilli al Congresso si era espresso contro l'istituzione di questo organo perché privo di capacità deliberative in quanto composto di troppi membri) che risulta così formato: Armando Fresa, Ludovico Festa, Antonio Capua, Vincenzo Tieri, Edoardo Stolfi, Francesco Forlanini, Giorgio Guerrieri, Gino Nisi, Antonio Viola, Gastone Salvi, Martino Trulli, Ruggero Roggla, Renato Aprà, Adolfo Loredan, Renato Giaquinto, Pietro Tagliavia, Giorgio Transotti, Ettore Battisti, Mario Rodinò, Domenico Cristofaro, Gennaro Patricolo, Ester Lombardo. La sezione romana è dunque ben rappresentata con Tagliavia e Nisi; quest'ultimo entrerà a far parte della Giunta Esecutiva insieme a Fresa, Tieri, Capua, Stolfi e Aprà; segretario generale viene nominato Fresa e vice segretario Festa.

⁷³ La relazione riservata del prefetto di Milano, De Filippo, al Gabinetto del Ministero dell'Interno in data 21 agosto 1946 così spiega il contrasto sorto tra centro e qualunqueisti milanesi: « La causa intima dei contrasti sembrerebbe

casi clamorosi, in quanto la sezione è in stretto contatto con l'ufficio politico centrale, quasi ne dipende, seguendone le direttive e collaborando fedelmente.

Della prima grande prova elettorale, quella per la Costituente, il Fronte dell'Uomo Qualunque non può che ritenersi soddisfatto: infatti a Roma (dove si è presentato da solo) ottiene 71.111 voti pari al 9,6%. Vengono eletti nel XX collegio due deputati, l'avv. Ottavio Mastrojanni con 3.725 voti preferenziali e il gen. Giulio Perugi con 3.899 voti.⁷⁴ Nel complesso a Roma le nuove destre unite dimostrano di essere ancora forti raccogliendo i consensi di circa il 20% dell'elettorato. Un risultato notevole per partiti con grosse carenze ideali ed organizzative, che conferma una radicata presenza di tendenze conservatrici in una gran parte della popolazione romana più legata che altrove a motivi tradizionalisti.

doversi ricercare nel fatto che Giannini, dopo essersi servito anche di elementi fascisti e neo fascisti per procurare adesioni e consistenza al partito in vista delle elezioni politiche, avrebbe assunto successivamente posizione nettamente contraria a costoro suscitando così le ire dei più accesi esponenti del qualunquismo milanese nel quale erano affluiti fascisti di tutte le ore», in ACS, *Min. dell'Int., Gab., Partiti*, B. 94, f. 17642/p.

⁷⁴ È nelle elezioni amministrative del novembre '46 che l'U. Q. raggiunge il massimo dei consensi divenendo il primo partito della capitale con 106.872 pari al 20,7% inferiore soltanto alla coalizione delle sinistre che, presentatesi nel Blocco del Popolo, ottengono 190.183 voti, mentre la DC con 104.633 voti si attesta alle spalle dei qualunquisti; anche l'appena costituito PNM riesce ad ottenere un buon risultato con 36.148 voti pari al 7%.

VITTORIO FRANCHETTI PARDO

GIUSEPPE ZANDER E LA SUA OPERA.
CONSIDERAZIONI SULLA STORIA DELL'ARCHITETTURA

La storia dell'architettura, un tempo appannaggio quasi esclusivo degli storici dell'arte, è da tempo coltivata con intensità e rigore anche da studiosi di altra formazione disciplinare. Tra i quali, ed il fenomeno in questo caso è quasi unicamente italiano, occupano un posto di particolare rilievo gli storici formati come architetti. In Italia, a differenza di quanto avviene altrove, è nato anzi un interessante dibattito metodologico sulle diversificate caratteristiche di approccio e di strumentazione che distinguerebbero, rispettivamente, le analisi dei due principali gruppi di storici dell'architettura: da un lato quello degli storici dell'arte, con monocorde formazione critico-letteraria, dall'altro quello degli storici architetti, dotati di una formazione che combina ad un tempo elementi umanistici e tecnici. Ci si chiede cioè (e vi è richiamato il nodo critico delle « due culture » che tanta fortuna ha avuto negli anni cinquanta e sessanta) se la composita formazione culturale degli storici architetti abbia loro consentito di fornire alla storia dell'architettura contributi del tutto peculiari; riconoscibili cioè come diversi da quelli forniti da altri gruppi di studiosi, perché fondati su analisi che presuppongono una conoscenza ed una esperienza del mestiere di architetto che storici di altra formazione logicamente non possiedono.

Questo dibattito, nella sua problematica ambiguità, si è precisato in particolar modo a partire dai primi due o tre decenni del nostro secolo. Allorché, e la coincidenza non è senza significato, in Italia, diversamente che altrove, venne riconosciuto agli studi di architettura un autonomo statuto accademico con l'istituzione di speciali corsi superiori poi destinati a divenire facoltà universitarie. Che erano, e lo sono tuttora, corsi distinti tanto da quelli fondati su di un vasto arco di discipline insegnate nelle facoltà letterarie e nelle accademie artistiche, quanto da quelli, altrettanto e forse ancor più articolati, strutturati in rapporto alle discipline tradizionalmente riferite all'edilizia civile; insegnate cioè nei politecnici e nelle facoltà di ingegneria. Corsi che, d'altra parte, erano

e sono fondati su di un curriculum di studi che, nei fatti, e tanto sul piano della prassi che su quello teorico, vengono a collocarsi trasversalmente, quasi a ponte, tra l'uno e l'altro dei due più tradizionali campi di studio e di ricerca. Così in Italia l'architettura, per sua natura sempre in bilico tra i valori dell'innovazione e quelli della continuità con la tradizione, una volta separata da altri contesti di studi ed intesa quale nuovo ambito disciplinare, ha posto programmaticamente al centro dei suoi dibattiti il rapporto con la storia. Da un lato, con le prime avanguardie del nostro secolo, negandone più o meno radicalmente la necessità; dall'altro lato proponendola come paradigma imprescindibile dell'essere e del divenire del costruito. Estraeandola in ogni caso da ogni sua aura di astrattezza o neutralità culturale ed immettendola direttamente e brutalmente nel vivo delle polemiche relative al fare quotidiano. Al punto, anzi, che la scelta tra i possibili referenti finì ben presto, ripetendo antiche vicende e convinzioni, per assumere anche connotazioni di valore politico: e ne derivarono, necessariamente, ambiguità e discriminazioni anche sul piano critico.

Tra i principali esponenti del modo italiano di sottolineare ed accentuare, anche inserendola in un quadro più o meno strumentalmente politicizzato, la dialettica tra architettura in quanto momento del fare, e storia dell'architettura in quanto riflessione sui precedenti di tale fare, primeggia tra le due guerre Gustavo Giovannoni. Le sue scelte e la sua opera di studioso, nonché le vicende connesse al suo essere anche uomo impegnato professionalmente, hanno infatti aperto un confronto ed un contenzioso con gli storici dell'arte che perdura tuttora. Particolarmente vivace, negli anni tra le due guerre, risultò la polemica tra il Giovannoni ed Adolfo Venturi. La vicenda è significativa sotto più aspetti; tanto più se si considera che, tutto sommato, altri settori della ricerca sulla storia dell'architettura, in particolare quelli dell'archeologia classica o quelli della storia civile (per i temi che toccano l'architettura in quanto aspetti ben riconoscibili della « città di pietra ») non hanno determinato da parte dello stesso Giovannoni, capofila degli storici « architetti », polemiche altrettanto vivaci. Anzi, almeno tra storici-architetti ed archeologi, vi sono state più occasioni di interscambio culturale. Oggetto della contesa era dunque propriamente il rapporto tra storia dell'architettura e storia dell'arte. Nel senso che da un lato, cioè da parte del Venturi, si intendeva proseguire a considerare anche le opere dell'architettura alla stregua di ogni altra opera d'arte (dunque applicando anche all'architettura i metodi d'analisi messi a punto

per le opere pittoriche o scultoree), dall'altra, cioè da parte del Giovannoni, si intendeva invece negare l'efficacia di tale ipotesi: per affermare l'insufficienza di analisi condotte primariamente sul piano delle valutazioni di ordine estetico, e la necessità di adottare metodi di indagine direttamente ricavabili dall'edificio nella sua essenza di manufatto anche tecnico.

Al di là, forse, di pur sempre possibili fattori personali ed occasionali, la posizione prescelta dal Giovannoni nel proclamare l'autonomia disciplinare dell'architettura (sul duplice versante della prassi e della teoria), aveva dietro di sé, effettivamente, una ricca e variegata tradizione, le cui radici si affondano molto all'indietro. Un dibattito sulla specificità del fare, contro l'astrattezza delle teorie e dei precetti estetici, almeno in tema di architettura militare, appare per esempio in tutta la sua ruvidezza nella seconda metà del Cinquecento. E, prima, Francesco di Giorgio Martini e Leonardo avevano vantato i loro meriti di tecnici. Ad ogni modo, anche limitandosi a considerare tempi più prossimi, la polemica sul rapporto tra arte e tecnica rinvia almeno all'Ottocento. Vengono infatti alla mente più figure, più nomi, più esperienze, riconducibili almeno ad una triplice collocazione. In primo luogo quella marcata dalle componenti etiche (nelle diverse varianti inglesi, austriache, italiane); in secondo luogo quella connessa con i temi e problemi della cultura positivista (soprattutto in ambiente tedesco); in terzo luogo, infine, la collocazione, forse maggioritaria in Italia, connessa con le tematiche della cultura idealistica, soprattutto nella componente crociana. Così se da un lato alla posizione del Venturi vengono affiancati nomi come quello del Cavalcaselle, che lo precede, o dell'Ogetti che gli è in parte contemporaneo, dall'altro lato la serie dei nomi appare assai più numerosa ed eterogenea. Infatti salgono subito sulle labbra, in particolare, i nomi di Valadier (che oltre tutto rinvia anche allo scadere del XVIII secolo), di Camillo Boito, di Viollet le Duc (e quello di Ruskin che con lui polemizzò duramente), di Schinkel, di Semper, di Choisy; e via di seguito. Insomma, in entrambi i versanti, un coacervo di figure e posizioni, teoriche ma anche professionali, assai disparate e distanti le une dalle altre. Che, difatti, riflette abbastanza bene il composito e sincretico universo delle concezioni, critiche ed ideologiche, che dagli anni venti sino agli anni quaranta del nostro secolo (con esiti che si prolungano quasi ad oggi) si erano da tempo sedimentate e stratificate nella cultura degli storici dell'architettura italiani: in particolare di quelli non schierati con le avanguardie.

È su questo sfondo che si è inizialmente precisata la posizione giovannoniana e di altri storici di architettura formati come architetti. Oltre allo stesso Giovannoni si possono ricordare alcuni tra i principali di coloro che ne condivisero le posizioni: De Angelis d'Ossat, Verzone, Crema, Sanpaolesi (molti dei quali hanno svolto anche importanti ruoli di funzionariato pubblico), ed infine Zander, che deve essere considerato l'ultimo vero e diretto allievo del Giovannoni. Contro i rischi dispersivi del sincretismo di cui si è fatto cenno, tutto questo gruppo di studiosi ha tentato di trovare alimento e sostegno alle loro analisi nella concretezza dei singoli monumenti architettonici; considerati alla stregua di documenti verso i quali esercitare una vera e propria « critica del testo » in linea con analoghe « critiche del testo » esercitate da filologi di varia specializzazione. Così da parte di quegli studiosi è stata posta particolare attenzione alle opere collegate con le fasi più significative della storia architettonica delle corrispettive aree di azione (Roma e Lazio, Piemonte, Lombardia, Toscana ecc.), nonché con aree mediorientali ove è forte la presenza di monumenti legati al mondo dell'antichità classica, ellenistica e del tardoantico; o dove importanti esperienze locali hanno interferito con quelle della cultura architettonica occidentale. Per gli storici romani ciò ha significato concentrarsi preferibilmente su architetture della romanità repubblicana ed imperiale, dell'età tardoantica, del rinascimento e poi del barocco (indagato fino ai suoi tardi sviluppi locali). Ne è derivata anche, sul piano professionale, qualche scelta di ordine linguistico: si pensi al cosiddetto « barocchetto » degli anni venti-trenta ed a taluni altri stilismi di matrice antica.

Sostenuto da un rigoroso scrupolo filologico e da una solidissima formazione umanistica, con quella tradizione complessa, ma come detto in parte contraddittoria, Zander ha avuto in comune soprattutto la continua attenzione al monumento architettonico. Riteneva infatti che il monumento dovesse essere sempre indagato « sul campo »; analizzato cioè direttamente nella sua qualità di « individuo » ancor prima che quale prodotto tecnico-artistico appartenente a questa od a quell'epoca storica. Ed è proprio per questo, dunque, che negli studi di Zander il celebre monumento, od anche qualche più semplice edificio o complesso edilizio, veniva preliminarmente sottratto al filtro di preesistenti analisi dettate da possibili « preconcezioni »: fino quasi a privarlo della sua tradizione critica in una sorta di astratta atemporalità storica al fine di indagarlo quasi come trasportato in un laboratorio scien-

tifico. Ed è per questo che Zander, soprattutto nell'allargare l'area geostorica della sua ricerca, interessandosi cioè non solo al medioriente tardoromano ed islamico ma anche all'occidente cristiano-medievale, si è messo in genere al riparo dagli arbitrii in cui talvolta era caduta la storiografia o la critica ottocentesca e del nostro secolo. Anche se, poi peraltro, proprio quella storiografia e quella saggistica critica costituivano i suoi antecedenti culturali. In questo suo approccio essendo certo favorito da una naturale, sottile, vena ironica, un po' sapidamente « retrò », che permeava ogni suo atteggiamento e comportamento: dall'abito indossato, generalmente di colore scuro quasi con assonanze da ecclesiastico; alla tecnica di scrittura, rigorosamente a penna ed inchiostro (preferibilmente inchiostro di china), al giro delle frasi del suo dire e del suo scrivere; al suo modo preciso di disegnare appunti grafici, ecc. Gli era infatti congeniale una certa disinvolta confidenza anche con i più prestigiosi monumenti del mondo antico. Un giorno, riferendomi alcune sue impressioni sul Colosseo (il cui comportamento statico aveva analizzato quale membro di una commissione di nomina ministeriale), descrisse la situazione parlando di « un bel vecchio ancora vigoroso ». Dunque con la bonomia di un medico di famiglia che aveva visitato un suo paziente. Senza per nulla ricorrere a quelle spiegazioni di ordine specialistico che gli sarebbe stato assai facile fornire in quanto profondo ed esperto conoscitore di problemi dell'architettura: antica e rinascimentale, europea e mediorientale.

Nel caso di Zander è difficile scindere i contributi da lui forniti sul piano critico-storiografico da quelli connessi con la sua attività di operatore; e, soprattutto, di uomo di scuola. Anzi, in un certo senso, è forse proprio il suo essere uomo di scuola il dato che fornisce la chiave più vera per comprendere il filo che lega tra loro parti tanto diverse della sua opera. Manca infatti un'opera riassuntiva del suo pensiero; probabilmente, si è indotti a credere, perché la scomparsa dello studioso è avvenuta proprio nel momento nel quale egli forse stava per tirare le somme delle sue esperienze. Un'ipotesi, questa, che trova qualche fondamento nel fatto che negli ultimi anni egli andava redigendo attentissimi calepini di viaggio, assai ricchi di notazioni critiche su molte importanti opere architettoniche; e che, tra l'altro, mostrano anche la sua conoscenza delle lingue classiche: tra i suoi fogli di appunti compaiono molti brani di fonti antiche da lui direttamente tradotti dal testo originale. Numerosi, invece, sono i suoi contributi saggistici; spesso occasionati da circostanze, oltreché scienti-

fiche, anche professionali. Ciò può forse essere attribuito anche al suo carattere di studioso e di uomo: più attento alle individualità che alle generalizzazioni; più interessato a percepire il travaglio e la sperimentazione progettuale di una data opera architettonica, che a stabilirne le correlazioni interdisciplinari generali. Zander, laureatosi in architettura subito dopo la seconda guerra mondiale, si è fin dall'inizio inserito nel mondo universitario divenendo assistente di Vincenzo Fasolo alla cattedra che allora si denominava sincreticamente « Storia dell'arte e storia e stili dell'architettura ». È forse il contatto con Fasolo, espertissimo disegnatore oltreché dotato di un'eccezionale percezione ed intuizione dei valori architettonici, ad aver sviluppato, accentuandole, le altrettanto singolari doti di Zander: architetto e docente e, come già detto, convinto seguace degli insegnamenti giovannoniani. Così, tra gli storici dell'architettura, egli è apparso da subito come tipico esponente di una linea interpretativa che in seguito taluni, e tra questi lo stesso Chastel, hanno definito come « scuola romana ». Linea nella quale l'opera di architettura, appunto indagata « iuxta propria principia », viene primariamente analizzata con minuzioso riferimento ad elementi oggettuali che ne sono componenti tipiche e peculiari: soprattutto le tecniche costruttive, i materiali, i problemi statici, i rapporti dimensionali e proporzionali, gli elementi del linguaggio (quando ne siano rilevabili gli aspetti grammaticali e sintattici come nel caso degli ordini architettonici) e quanto altro, più in generale, attiene in definitiva ai problemi che ogni architetto incontra sia nella fase progettuale (sul suo tavolo da disegno), sia nella fase esecutiva (direttamente sul cantiere). Pensando insomma l'opera dell'architettura quale prodotto di un preciso processo progettuale e costruttivo, indagato e ripercorso sulla base di una attenta « critica del testo », piuttosto che come oggetto estetico. A tale « scuola romana » Zander è stato tenacemente e coerentemente legato anche quando, dagli anni cinquanta in avanti, si sono affermate in Italia tendenze notevolmente diverse tanto sul versante della saggistica quanto su quello accademico ed universitario. E va tenuto presente che, per quanto concerne questo secondo versante, le nuove tendenze si sono affermate non soltanto in molte tra le Facoltà di architettura italiane al di fuori di Roma (penso, in particolare, all'insegnamento di Pane, di Tafuri, di De Fusco; o alle letture iconologiche del processo architettonico che hanno avuto fortuna in più sedi universitarie, ecc.), ma anche nella stessa Facoltà di Roma. Nella quale, oltre ad altri sostenitori della linea « romana »,

quali il già ricordato De Angelis d'Ossat e chi, come il Bonelli, ha tentato di mediare « scuola romana » e tematiche crociate e post-crociate (dunque ponendosi in certa misura come « outsider » della stessa « scuola romana ») hanno in seguito insegnato, con tutt'altro indirizzo (nel frattempo Zander insegnava a Bari, Palermo e Genova), sia Zevi, sia Benevolo: inaugurando ulteriori nuove linee e temi di ricerca.

Nella produzione scientifica di Zander figurano più temi e più ambiti di ricerca; ma vi si coglie intuitivamente un filo logico che ne fa un complesso dotato di sotterranea coerenza. In particolare emerge la capacità di trasferire sul piano scientifico anche spunti ed occasioni connessi con la sua attività professionale. Consulente dell'ISMEO ed impegnato nei restauri in Medio Oriente, in Iran ed in Pakistan, entra in diretto contatto con l'architettura e l'urbanistica sasanide; di cui diventa un esperto studioso e su cui pubblica numerosi importanti saggi. Non è stata certamente pura coincidenza il fatto che tra le sue prime opere vada annoverata la stampa postuma dell'opera del Giovannoni su Antonio da Sangallo: nel corso della sua vita e della sua opera Zander ha più volte incontrato il Sangallo. Nel 1981 viene chiamato dal pontefice Giovanni Paolo II a presiedere l'Ufficio Tecnico della Fabbrica Vaticana (carica ed ufficio che addirittura rinviano, nella memoria, agli architetti cinquecenteschi — e tra questi appunto il Sangallo — che progettaronο e diressero la costruzione del complesso petriano). Ne sono frutti scientifici gli studi sul sepolcro di Paolo II, sugli « ottagonι » della basilica e su altre parti del complesso: mentre sul piano operativo va ricordato l'attento e calibrato restauro conservativo della facciata del Maderno. Né occasionale è stato il suo interesse per l'edilizia ed il tessuto urbanistico della Roma quattrocentesca, con il quale è talvolta entrato in contatto anche sul piano professionale. Le peculiarità tipologiche e costruttive di quel tessuto, di una Roma ancora a metà del guado tra società medievale e società rinascimentale, sono state viste come frutto di una tradizione che attraverso il medioevo si salda al tardo-antico. Un tema, questo, che dallo Zander è stato più volte attentamente e largamente analizzato e da cui sono scaturiti contributi ancor oggi tra i più validi in materia. E, parimenti, non è certo casuale la linea di ricerca sulle architetture cinque-seicentesche o su quelle medievali (e tra queste particolarmente significative le ricerche su edifici religiosi) di Roma e dell'Italia centrale. Da citare, su questi temi, il saggio « Abbazie e conventi » pubblicato nel 1973 ed il precedente « Le chiese di

Roma dall'XI al XVI secolo », pubblicato in collaborazione con il Golzio.

Il suo modo di intendere la storia dell'architettura come storia di singoli monumenti, pensati e percepiti cioè quali individui che travalicano e ritmano il tempo (viene in mente l'immagine di un poeta francese: « ho attraversato come una pietra il tempo ») è certo un tema ed un problema storiografico con il quale uno studioso di storia dell'architettura deve pur sempre fare i conti. A contatto diretto con un monumento non è sempre possibile rifugiarsi in generalizzazioni e categorizzazioni rassicuranti; tali cioè da spiegare tutto lo « hic et nunc » (cioè le tecniche ed i sistemi costruttivi impiegati per realizzarlo, i materiali adottati, le condizioni e disponibilità dei luoghi e le provvidenze che è stato necessario adottare per utilizzarli, nonché, eventualmente, aspetti normativi ecc.) che di quel monumento costituisce e caratterizza l'irripetibile individualità. E ciò resta vero anche quando ci si trovi su posizioni diverse da quelle talvolta troppo univocamente ancorate al « costruito », cui rinviano la produzione storiografica e l'insegnamento di Zander.

È passato più di un anno dalla sua scomparsa: avvenuta, appena compiuti i settant'anni, nel luglio del 1990. Nel frattempo altri, prima di me, hanno illustrato le caratteristiche ed i meriti della sua opera e della sua personalità: quale studioso, quale docente, quale uomo. Ma, ad una certa distanza di tempo dalla sua morte, il ricordo di uno studioso non può non essere occasione per tentare di tracciare, di lui e della sua opera, un profilo che appaia come un primo consuntivo: sia pure provvisorio. Concluderò, dunque, dicendo che, mano mano che si sfumano i connotati della sua presenza fisica, e diventano invece più precisi i tratti della sua presenza culturale, la figura e l'opera di Zander si pongono come occasione per rimeditare più generali scelte storiografiche e critiche. La storia dell'architettura, così come è stata proposta dalla « scuola romana », e particolarmente nella interpretazione che ne è stata data da posizioni come quella di Zander, è apparsa, ad un certo momento, riduttiva. Da molti è stata anche abbandonata od integrata con altre componenti. Ma oggi, in un clima storiografico che ha visto scadere non poche delle convinzioni teoriche dei decenni passati, ci si interroga nuovamente su quali debbano essere i « principia » cui attenersi. Così molti tra gli appartenenti alle nuove leve e generazioni si ripropongono il tema a suo tempo proposto dal Giovannoni. La cui posizione, depurata da alcune scorie, ideologiche oltreché critiche, che l'han-

no fatta apparire troppo legata a vicende che rinviano ad un'epoca passata, sembra ripresentarsi invece quale recuperato crinale metodologico e problematico negli interrogativi e nelle inquietudini dei nostri giorni. Si è infatti di nuovo riproposta la dialettica tra componenti critiche e storiografiche diverse: da un lato l'esigenza del riconoscimento delle indubbe peculiarità della storia dell'architettura rispetto ad altri settori storiografici (soprattutto, come già detto, per il suo collocarsi a cavallo tra più ambiti o modelli di cultura: le cosiddette « due culture »); dall'altro lato l'esigenza di stabilire altrettanto imprescindibili correlazioni con molti altri campi disciplinari. Tra i quali hanno assunto e vanno sempre più assumendo rilievo, proprio per la storia dell'architettura, quelli che affrontano problemi di ordine sociale, antropologico, economico, istituzionale, e culturale in genere (dunque anche in senso artistico, iconografico, simbolico, ecc.). Perché, una volta individuate le caratteristiche peculiari della storia dell'architettura nei confronti sia della storia dell'arte (e forse tale peculiarità aveva perfettamente individuato Benedetto Croce quando ha negato all'architettura lo status di attività artistica a pieno titolo), sia anche nei confronti di altri settori della ricerca storica, appare non solo possibile ma anche utile agganciarsi a tali sue peculiarità: per confrontare ed integrarne i risultati con quelli che sono stati e vengono continuamente ottenuti in altri affini campi di ricerca. E non è certo da trascurare che molti storici dell'arte (specialmente tedeschi ed inglesi) nell'affrontare temi di storia dell'architettura, abbiano mutuato strumenti e criteri di analisi dalle convinzioni e dai metodi proposti dalla linea di ricerca inaugurata dal Giovannoni. La coscienza degli ambiti entro cui è riconoscibile la peculiarità di un certo settore disciplinare, nonché il riconoscimento delle sue « affinità elettive » verso altri settori, è condizione essenziale per il progredire delle conoscenze storiche. Più che di monodisciplinarietà o di interdisciplinarietà sembra infatti oggi opportuno muoversi, anche nel campo della storia dell'architettura, sul piano delle correlazioni pluridisciplinari: su nuove basi ed al riparo da pregiudizi e settorialismi ideologici. Non, tuttavia, ponendosi in una condizione di impossibile e sterile neutralità teorica, ma ancorandosi a precise scelte; le quali, appunto perché scelte cioè atti deliberati, non possono non essere selettive: critiche, in senso etimologico. Scelte, dunque, che rinviano alla responsabile individuazione, da parte dello studioso, di griglie fondate su ben precise e dichiarate gerarchie di valore e di valori.

RECENSIONI

ETIENNE HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Rome 1990 (Collection de l'École Française de Rome, 135; Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi Studi Storici, 7).

Dall'XI al XIII secolo, in perfetta sintonia con il contesto europeo, la capitale dello Stato della Chiesa si rese protagonista di un intenso processo di espansione urbana. Scoprire (o riscoprire) che Roma non costituisce in tal senso un'eccezione è sempre allettante, ma solo collocando l'opera di Etienne Hubert all'interno di un quadro di riferimento più generale si può arrivare a cogliere e comprendere appieno la validità del cammino percorso, dando il giusto valore all'indubbia importanza dei risultati raggiunti. Nell'introduzione, l'autore annuncia che non è suo proposito offrire una visione totalizzante della città e che, pertanto, esclude coscientemente dal campo della propria analisi i risvolti di carattere economico, sociale, politico ed istituzionale che fecero da sfondo alle trasformazioni morfologiche dell'habitat e dello spazio urbano racchiuso all'interno delle mura aureliane.

È a partire da questa prospettiva e seguendo un approccio diacronico che E. H. ci illustra il processo di ricostituzione materiale vissuto dal nucleo abitato a partire dall'anno mille e culminato intorno alla metà del XIII secolo con il delinearsi di una nuova configurazione urbana, quella di una città dalla fisionomia decisamente medievale. Non si perde mai di vista che il paesaggio, nel nostro caso urbano, non è una variabile indipendente e che il suo evolversi o conservarsi intatto risponde a regole strutturali di non sempre immediata lettura: ciononostante però, si cerca di concentrare l'attenzione sull'aspetto fisico dell'organismo lasciando a ricerche future il compito di integrare il cammino percorso con l'analisi degli agenti che lasciarono la loro impronta nel paesaggio urbano.

Per sviluppare questo ambizioso processo di microscopica introspezione urbana, l'autore utilizza l'unica documentazione che si è conservata in abbondanza e cioè quella prodotta nei diversi *scriptoria* ecclesiastici della città. Purtroppo, la mancanza di protocolli notarili e la estrema povertà dei fondi comunali impone un limite invalicabile. La documentazione degli enti ecclesiastici ci trasmette un'immagine parziale della città, filtrata in funzione degli interessi patrimoniali e istituzionali degli stessi enti. Il problema, in ogni caso, non viene ignorato.

Dopo una lunga rassegna dedicata alla presentazione della documentazione (edita e inedita) e della bibliografia usata, che appare inoltre abbondantemente raccolta nelle note a fondo pagina, si entra nella serie di capitoli che compongono il saggio.

Risulta a questo punto utile alterare leggermente l'ordine stabilito dal proprio autore ed iniziare dal cap. III (*L'expansion urbaine*). Ciò ci consente, infatti, di porre in primo piano il fattore che determinò i cambi illustrati dettagliatamente negli altri capitoli e di fissare nel tempo le fasi di trasformazione della città. Scopriamo così che le istituzioni ecclesiastiche, all'inizio dell'XI secolo, cominciarono a lottizzare i propri possedimenti fondiari all'interno delle mura cedendo terreni edificabili a condizioni molto vantaggiose. Con il fine di promuovere l'insediamento di nuovi abitanti, esse promossero inevitabilmente un processo di urbanizzazione che, come l'autore desume dall'esame cronologico dei contratti *ad domum faciendam*, si sviluppò in tre tappe successive (intensa attività tra il 1010 e il 1050, raffreddamento tra il 1050 e il 1120, e nuova accelerazione tra la metà del XII secolo e la fine del XIII) fino ad arrivare alla quasi completa sostituzione del vecchio habitat disperso, di stampo rurale, con un paesaggio nuovo le cui case allineate sono disposte in modo da formare strade e piazze. I primi due capitoli dimostrano che questa evoluzione modificò anche la stessa percezione della città da parte degli abitanti. Fino alla prima metà dell'XI secolo i notai romani avevano una nozione flebile ed approssimativa dello spazio. La ruralità del territorio e l'isolamento della popolazione, infatti, determinavano una grande imprecisione nel linguaggio: la nozione di centro era più teorica che reale e la gente, per situare topograficamente i propri appezzamenti, utilizzava le rovine, gli acquedotti, le mura, ecc. Successivamente, la crescita demica e la concentrazione dell'habitat in determinate zone della città, materializzarono una distinzione tra spazio abitato e spazio coltivato; intorno alle chiese nacquero quartieri e più in generale si definì una timida gerarchia all'interno della quale la gente sembrava sentire la necessità di identificarsi con i diversi settori del nucleo urbano. Con una tempestiva risposta, il vocabolario dei notai si fece più preciso, adeguandosi alla nuova realtà e certe parole come *regio* e *contrata* si riempirono di contenuto indicando entità amministrative ben determinate. L'Hubert non dimentica di sottolineare quanto significativo sia, in questo ambito di cristallizzazione cittadina, l'ingresso nella storia documentata dei *magistri aedificiorum* — il cui operato è ricostruibile dal 1227 — a testimoniare che anche il potere pubblico aveva colto le trasformazioni in atto e si accingeva a regolarle.

Il quarto capitolo sposta l'attenzione dall'insieme urbano alla peculiarità morfologica delle abitazioni. La pianificazione dell'occupazione del suolo, come ancora è ben visibile nelle planimetrie del XVI e XVII secolo, fa sì che predominino appezzamenti di terreno rettan-

golari dove si distinguono una parte edificata e uno spazio aperto adibito a cortile o giardino. Se fino al XII secolo era normale che le case avessero una *corte* o *platea* antistante che le separava dalla strada, la nuova edilizia urbana borghese fa a meno di questi elementi di tradizione contadina. La parte in muratura della casa sviluppa una superficie sempre maggiore e la funzione del cortile, in un certo senso, si trasferisce al portico colonnato che comincia a diffondersi dal XIII secolo come luogo di lavoro e socializzazione per mezzo del quale la famiglia instaura una comunicazione mediata con lo spazio pubblico. In definitiva, il cortile è sostituito dal portico e la casa rurale isolata diviene urbana. Mentre la società romana si gerarchizza, il tessuto sociale si frammenta: di ciò tratta il quinto capitolo. Case di uno o più piani, *domus* o *domus solarata*, determinano il paesaggio architettonico di una città socialmente non più omogenea e piatta, ma composta da ceti sociali eterogenei. La maggior ricchezza consente, per lo meno ad alcuni, di ingrandire ed abbellire le proprie dimore: la città cresce così in altezza. Ma allo stesso tempo, l'aristocrazia preferisce erigere grossi complessi residenziali autonomi dove si chiude e si isola. Forse questi due movimenti contrapposti — sviluppo del tessuto urbano e ripiegamento su se stessa della vecchia nobiltà — non rappresentano solo una coincidenza cronologica.

Anche l'interno delle case si amplia e si dota di maggior confort, ma le fonti archivistiche sono troppo avarie di dettagli e vi si trovano menzionati solo camini, finestre, ed altri elementi in diretta relazione con lo *status* socio-economico del proprietario. È difficile quindi trarre delle vere conclusioni. Hubert, che ne è conscio, lo ribadisce nel capitolo dedicato ai materiali e alle tecniche di costruzione dove può solo sottolineare l'impiego di materiali sottratti ai monumenti antichi e la costruzione di case in laterizio più solide.

Lo studio dell'*habitat* minore non promuove solo la storia delle soluzioni architettoniche e delle tipologie edilizie ma, come dimostra il saggio di Hubert, obbliga ad avere la disponibilità e la volontà di addentrarsi in tematiche meno note come, ad esempio, l'uso e la gestione degli immobili. A questi problemi sono dedicati i quattro ultimi capitoli dove, d'altra parte, si sottolinea l'impossibilità di svincolare gli edifici dall'ambiente socio-economico di cui sono espressione.

Nel VII capitolo si considera il rapporto tra l'estensione del nucleo familiare e le unità di residenza, ossia tra le strategie matrimoniali e la trasmissione ereditaria dei beni da un lato e la conformazione del patrimonio immobiliare dall'altro. Si esaminano tutti quegli elementi della sfera privata che consentono di vedere in che misura il possesso di una casa, soprattutto per il piccolo proprietario, era simbolo di una autentica « vittoria sociale ». E che dire del capofamiglia aristocratico che si sforza di mantenere uniti nello spazio i diversi rami della famiglia accorpando edifici intorno a un centro ben definito? Vedendo le risposte date a questi interrogativi, forse sarebbe

stato opportuno collegare direttamente le conclusioni tratte con i capitoli concernenti lo sfruttamento economico degli immobili. In un certo senso, un filo rosso lega gli ultimi quattro capitoli: lo studio dell'impiego e lo sfruttamento del patrimonio edilizio ossia degli immobili, una ricchezza che produce redditi in termini monetari, ma che consente anche scalate sociali e affermazioni di prestigio.

Per gli enti ecclesiastici, gli unici a meritare il titolo di grandi proprietari *intra muros*, gli immobili erano una ricchezza economica, una fonte di guadagno, una certezza di sopravvivenza. Di fronte ad una proprietà dove la persona era titolare a pieno diritto del suolo e dell'edificio, gli stabilimenti ecclesiastici praticarono una netta dissociazione giuridica tra il terreno e il fabbricato. Questa separazione era conseguenza del meccanismo di lottizzazione attuato dagli stessi enti. Le concessioni enfiteutiche dei terreni *ad domum faciendam* in cambio di un piccolo censo riconoscitivo, assicuravano la piena proprietà dell'edificio al nuovo arrivato, mentre l'istituzione religiosa percepiva un piccolo, ma sicuro introito. Forse, in questo l'autore si dimostra abbastanza convinto, lo scopo ultimo che gli amministratori ecclesiastici si prefiguravano con questi « svantaggiosi » contratti non era tanto rimpinguare le casse con gli affitti, ma bensì far insediare intorno alle chiese e ai conventi il maggior numero possibile di fedeli con cui instaurare un vincolo di tipo personale e da cui aspettarsi un sicuro movimento di lasciti testamentari e doni caritatevoli.

La proprietà ecclesiastica si addensava nell'area Nord della città di recente urbanizzazione creando un tessuto sociale ed edilizio omogeneo, ma la piccola e media proprietà, molto più difficile da seguire, preferiva il vecchio nucleo abitato nell'ansa sinistra del Tevere.

Gli enti religiosi, sempre con l'obiettivo di addensare l'occupazione nelle loro prossimità, preferivano adoperare le cessioni di lunga durata, dai contratti perpetui ai vitalizi, passando per quelli « di tre vite »; così fino al XIII secolo in cui fecero la loro timida comparsa i contratti a breve scadenza. Le case si rivelano elemento lucrativo non tanto per le quantità degli affitti, quanto per i diritti sussidiari connessi, ad esempio le *entrature* e la *renovatio*. Mano a mano poi che la popolazione si espande, le relazioni interpersonali si fanno più complesse e il mercato immobiliare si arricchisce di contratti e di fatti giuridici che testimoniano il dinamismo del momento: trasferimenti di proprietà, transazioni immobiliari di ogni genere, vendite di concessioni enfiteutiche, e così via riflettono una città in pieno risveglio nell'XI secolo, una fase di stanca nel XII, ed una incalzante ripresa nel XIII. Il risultato tangibile di tutto ciò è un rincaro delle abitazioni: se nel 1280 un maestro poteva comperare una casa con un anno di lavoro, mezzo secolo più tardi ci voleva il doppio del tempo. A determinare questo risultato quindi motivi sociali, economici, familiari, psicologici che interagiscono e si fondono con quella che è una

delle manifestazioni più evidenti della rinascita urbana di Roma nei secoli XI-XIII.

MANUEL VAQUERO PIÑEIRO

WALTER KOCH, *Zur stadtrömischen Epigraphik des 13. Jahrhunderts - mit Rückblick auf das Hochmittelalter*, in *Epigraphik 1988*. Fachtagung für mittelalterliche und neuzeitliche Epigraphik. Graz, 10.-14. Mai 1988. Referate und Round-Table Gespräche, hgb. von W. KOCH, Wien 1990 (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften, 213. Band), pp. 271-280 (con 35 illustrazioni).

È una delle relazioni presentate al Convegno di epigrafia medievale e dell'età moderna tenutosi a Graz nel maggio 1988 sotto il patronato dell'Accademia delle Scienze di Vienna, per iniziativa della Commissione interaccademica preposta alla pubblicazione delle «Deutsche Inschriften». Il Koch si è già occupato ripetutamente di epigrafia romana tardomedievale: sua è la trattazione *Zur Epigraphik der Stadt Rom im späteren Mittelalter* nel volume *Die mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert. 1: Die Grabplatten und Tafeln*, edito nel 1981, a cura di J. Garms, R. Juffinger e B. Ward-Perkins, dall'Istituto Austriaco di Cultura in Roma, come sue le relazioni presentate al Convegno epigrafico di Klagenfurt del 1982, su materiale specificamente romano, e al Congresso «Scultura e monumento sepolcrale del tardo medioevo a Roma e in Italia» del luglio 1985, i cui atti sono usciti recentemente a cura di J. Garms e A. M. Romanini, fra le pubblicazioni dell'Accademia di Vienna e del predetto Istituto (Wien 1990). Le iscrizioni tardomedievali romane alle quali è rivolta, in questo nuovo contributo, l'attenzione del Koch sono di varia natura, non soltanto sepolcrali. Le considerazioni espresse riprendono in parte, con notevoli ampliamenti, talune osservazioni già fatte in precedenza, mentre del tutto nuovi sono i rilievi sull'epigrafia romana dei secoli XI e XII, a partire dalla fine del X, compreso, com'è noto, nel volume di Nicolette Gray del 1948 (*The Paleography of Latin Inscriptions in the Eight, Ninth and Tenth Centuries in Italy*, in *Papers of the British School at Rome*, XVI, pp. 38-167): rilievi fondati sulle risultanze di un seminario svoltosi a Roma nel 1985, sotto la direzione dello stesso autore, e sul lavoro di inventariazione e documentazione compiuto da un suo alunno, Wolfgang Bildt, per il conseguimento del Magistergrad alla Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco (1990).

L'ottica del nuovo contributo del Koch — come dei precedenti — è essenzialmente paleografica. Egli, prendendo le mosse dalle epigrafi sepolcrali di due personaggi morti nel 1241, l'una di Amauri di Montfort, in S. Pietro in Vaticano, l'altra del cardinale di origine inglese Robert di Somercote, in S. Crisogono, evidenzia nelle loro peculiarità

grafiche elementi che denunciano la coesistenza a Roma — nel processo che segna il passaggio dalla scrittura capitale alla gotica — di due caratterizzazioni ben distinte, la seconda delle quali attestata da un numero assai rilevante di esempi, tanto che per essa si può parlare di vero e proprio « Stil des 13. Jahrhunderts ». Un terzo gruppo di iscrizioni ostenta caratteri che consentono di qualificarle, sia pure con qualche attenuazione, già 'gotiche'; ma il manifestarsi in pieno della nuova scrittura, che contrassegnerà tutto il secolo XIV, comincia a verificarsi intorno al 1300, o poco prima.

La retrospettiva sul patrimonio epigrafico romano anteriore al secolo XIII mira solo a fissare alcune linee di tendenza. Un certo numero di epigrafi poetiche dei secoli X e XI, fra cui quelle di S. Alessio studiate da Attilio Degrossi in un lavoro uscito nel 1982 (*La raccolta del chiostro di S. Alessio*, in *Quaderni di storia dell'arte*, XX), presenta notevole interesse anche sotto il profilo letterario, mentre dal punto di vista grafico si può inquadrare in quel « classical revival » di cui la Gray aveva individuato le prime manifestazioni in due memorie lapidarie della fine del secolo IX. In questo contesto, il Koch si sofferma ad analizzare l'epitaffio del papa Giovanni XIII († 972), oggi nel Museo di S. Paolo fuori le Mura, e quello di Crescenzo († 984) in S. Alessio, per le affinità che mostrano, nel modulo e nel tratteggio, fra loro e, ininterrottamente, con varie epigrafi della prima metà del secolo XI: l'adozione della capitale maiuscola di ispirazione classica viene attuata con qualche variazione e adattamento, ma in un quadro d'insieme piuttosto omogeneo ed elegante. Nella seconda metà del secolo, col persistere dello stile grafico di orientamento classico, che assume, tuttavia, un andamento lineare e uniforme, e tale, più o meno, si manterrà fino al secolo XIII, si registra simultaneamente la tendenza verso una caratterizzazione alfabetica diversificata, mediante l'introduzione di lettere di forma onciale o minuscole e l'impiego di nessi e lettere inscritte (uso quest'ultimo che s'incontra con la massima frequenza alla fine del secolo XI e nel primo quarto del successivo). Fra le peculiarità della produzione epigrafica romana del secolo XII, sulle quali in particolare si richiama l'attenzione, sono l'*horror vacui* e la tendenza negli ultimi decenni, in alcune iscrizioni, all'ispessimento delle lettere, in altre, alla ricchezza e varietà di forme anche per la medesima lettera.

Il Koch ribadisce alla fine la parzialità e provvisorietà delle sue brevi considerazioni sui monumenti epigrafici romani dei secoli XI-XII: una sorta di primo abbozzo, che richiede ancora puntuali approfondimenti e ogni necessario riscontro sul versante della ricerca storico-documentaria, e di storia dell'arte. Non si può non condividere pienamente l'opinione, manifestata in chiusura, dei considerevoli vantaggi che per indagini di questa natura possono derivare da una cooperazione interdisciplinare, per le molteplici connessioni e implicazioni reciproche che l'investigazione nei rispettivi ambiti comporta.

GIUSEPPE SCALIA

ANAGRAFE ROMANA. Collana di registri e indici di documenti anagrafici relativi alla popolazione di Roma, a cura del Comitato per le fonti anagrafiche, sotto il patrocinio dell'Istituto nazionale di Studi Romani. Sez. I: *Registrazioni dei defunti negli archivi parrocchiali*. Vol. I. 1531-1555, a cura di Claudio De Dominicis. Rilevazioni di Laura Cairo, Anna Colamartino Nannerini, Claudio De Dominicis, Stefano Procacci, Roma 1990, pp. 305, con 85 faccs.

In una prospettiva storica che consideri tutti gli aspetti della società umana, i libri che scandiscono le tappe principali della vita, dalla nascita alla morte, costituiscono certo documenti di particolare e fondamentale interesse. È nota infatti l'attenzione con cui sono stati studiati gli obituari medioevali, terreno per le ricerche araldiche e genealogiche del secolo XVII, divenuto in seguito anche area privilegiata per l'indagine storica, che in essi ricercò conferme e riscontri degli avvenimenti legati alla grande politica europea.

Ma se a questo tipo di fonti furono riservate fin dal secolo XIX cure approfondite, che non solo si concretarono nei volumi della sezione dedicata ai « Libri memoriales » dei *Monumenta Germaniae historica*, e in quella degli « Obituari » del *Recueil des historiens de France*, e che anche in Italia ebbero in Pietro Egidi forse il più attento ricercatore in area romana e laziale, ma dettero anche origine a un ampio dibattito per fissare i principi e le norme della loro edizione scientifica, minor fortuna hanno incontrato invece gli analoghi documenti di epoca più tarda, derivati non tanto dal desiderio di raccomandare al ricordo dei vivi la pietà, e in qualche caso la generosità dei loro fratelli defunti, quanto dall'esigenza di registrare gli elementi della vita economica della parrocchia, e divenuti per questa via anche lo specchio della vita dei fedeli che gravitavano intorno ad essa.

Ottima quindi l'iniziativa, mai avviata prima d'ora, di pubblicare sistematicamente quelli relativi alle parrocchie romane, cominciando dai più antichi, provenienti da San Giovanni dei Fiorentini, Santa Maria sopra Minerva, e San Pietro in Vaticano: né la modestia della veste tipografica, comprensibile in un'opera di tanta mole, avviata contando su mezzi limitati, può sminuirne l'interesse, che l'edizione integrale dei documenti offerta in luogo del regesto annunziato nel frontespizio, contribuisce a rendere più vivo: resta la contraddittorietà esistente fra titolo e testo, spiegabile peraltro con l'identificazione della « trascrizione completa » con il « regesto ampio » enunciata dall'editore a pagina 8.

La novità e l'originalità dell'impresa avrebbe richiesto ai suoi ideatori una maggiore prudenza nell'affrontarla, soffermandosi a riflettere più a fondo sul metodo da seguire in relazione al tipo di documenti oggetto del loro studio.

Di questi ultimi, sarebbe stato opportuno chiarire preliminarmente la vera natura, e la loro posizione rispetto agli obituari medioevali ed ai registri di analogo contenuto imposti alle parrocchie in base ad

una direttiva tridentina: invece, nel breve paragrafo dedicato all'analisi del materiale trattato (p. 3), gli editori non solo non accennano alla profonda differenza esistente con i primi, ma non sembrano neanche cogliere la distinzione che li differenzia dai secondi, di cui anzi li considerano come il diretto precedente. Una tale valutazione, accettabile sul piano cronologico e formale, non lo è altrettanto su quello sostanziale, perché, mentre i documenti pubblicati nel volume si configurano come documenti meramente amministrativi, compilati per tenere la dovuta memoria del gettito di una determinata fonte di proventi parrocchiali, gli altri costituiscono invece vere e proprie registrazioni di stato civile. Anche il tipo di interesse attribuito a questo materiale non mi sembra esattamente individuato. L'affermazione che esso « permette di studiare interessanti aspetti antropologici, ma anche *favorisce* lo studio della storia di altre nazioni » (p. 4), mi sembra infatti che dilati in modo eccessivo e innaturale un interesse che a mio parere risiede invece esclusivamente nella sua natura di strumento prezioso e insostituibile per approfondire lo studio, più sociale che antropologico, di un ambiente territorialmente ben definito. Si tratta insomma di una tipica fonte di storia locale, valutazione che a mio giudizio non ne limita né ne diminuisce l'importanza: gli eventuali apporti esterni ed estranei all'ambiente che espresse questi documenti, e che è costituito da una città particolare come Roma, restano sempre comunque troppo casuali ed esigui per rappresentare da soli una traccia valida ad illuminare storie diverse da quella locale.

A sottolineare anzi la peculiarità di questa fonte come strumento di indagine per la storia sociale di Roma, sarebbe stato più utile, ove se ne fosse presentata la possibilità, come nel volume miscelaneo di San Giovanni dei Fiorentini che apre la raccolta, o anche in presenza di registri paralleli di battesimi e matrimoni, non limitarsi a stralciare la parte dedicata ai defunti, per una scelta che idealmente, se non volutamente, collega questo materiale agli antichi necrologi del Medioevo, ma pubblicare integralmente anche le altre sezioni, in modo da fornire un quadro più completo della situazione, anche da un punto di vista demografico; né, ad escludere questa scelta, sembra sufficiente il criterio di privilegiare « i ricercatori biografici, storici, artistici e genealogici » (p. 7). E anche limitandosi ai defunti, sarebbe stato utile completare l'indagine integrandola con i dati offerti da altre fonti, in grado di fornire notizie sullo stesso argomento, come ad esempio eventuali registri di confraternite, o i ventidue volumi del monumentale repertorio di Pierluigi Galletti, senza trascurare i documenti epigrafici raccolti da Vincenzo Forcella, troppo sbrigativamente citato in una nota a p. 8.

Gli elementi emersi dall'analisi del materiale avrebbero poi potuto essere esaminati dal punto di vista dell'indagine sociologica in maniera più approfondita di quanto rapidamente accennato a p. 9, fornendo qualche maggiore dato sulla popolazione delle singole par-

rocchie, sull'estrazione sociale dei ceti che la componevano, e perfino sulla struttura dei nuclei familiari, ed anche confluire in una scheda premessa all'edizione dei registri di ogni parrocchia, comprendente magari anche le notizie relative alla sua storia, alla sua evoluzione, ai suoi rapporti con altri organismi ed istituti esistenti nel suo ambito: e spiegare ad esempio che l'espressione ricorrente nei registri di San Giovanni dei Fiorentini, « era della compagnia », si riferisce alla celebre Compagnia della Pietà, che in quella chiesa aveva sede, e sulla cui composizione, che non escludeva la presenza delle donne, questo materiale può fornire utili integrazioni.

A completare poi l'elaborazione del materiale presentato, sarebbe stato desiderabile che il testo fosse stato corredato da note esplicative sui nomi di luoghi oggi scomparsi come l'Oratorio di Sant'Orsola, distrutto nel 1888 durante la risistemazione urbanistica della zona, o di difficile identificazione come la chiesa di Santa Caterina « de Remiola » (sempre che sia esatta la trascrizione, affidata a « rilevatori » preparati al compito, sia detto per inciso, al di fuori delle sedi istituzionalmente deputate a questo insegnamento), collocata nel rione Regola in base ad una interpretazione troppo sbrigativa del predicato, che in realtà non figura fra quelli delle chiese di quel rione dedicate alla Santa registrati nei repertori (cfr. ad esempio quello dell'Huelsen). Altrettanto auspicabile sarebbe stato che allo stesso modo fossero stati trattati anche i nomi di personaggi di particolare rilievo, come Antonio da Sangallo iscritto nei registri di San Giovanni dei Fiorentini insieme ai vescovi di Caserta e di Spoleto, o come monsignor Paolo Capizucchi vicario del Papa, che figura nei registri di Santa Maria sopra Minerva, insieme a Girolamo Planca degli Incoronati, vescovo di Amalfi e poi di Gerace, genericamente indicato alla data del 22 agosto 1534 come « archiepiscopo delli Incoronati ».

Il procedimento, peraltro inusuale, e comunque necessariamente troppo sommario, di relegare nell'indice siffatte precisazioni, e nemmeno sistematicamente, non può infatti sostituire la completezza offerta dalle tradizionali note inserite nel testo.

Una parola va anche spesa a proposito del metodo usato per le trascrizioni: non strettamente paleografico, superfluo d'altronde per un tipo così recente di documenti, ma neanche esteso al semplice scioglimento delle abbreviazioni, conservate in nome di un malinteso amor di fedeltà al testo originale, a meno che non si tratti di « abbreviazioni semplici di due o tre lettere » (p. 6): né di questa decisione vengono indicati i motivi. Si può solo osservare che sarebbe stato più utile sciogliere le abbreviazioni più complesse come « m.a » (madonna, cfr. San Giovanni dei Fiorentini, f. 99), o « cam. » (*ibidem*, f. 98v.) e segnalare gli scioglimenti corrispondenti ai « particolari segni non trascrivibili meccanicamente » (p. 6).

Questa scelta metodologica è resa tanto più incomprensibile dalla presenza della riproduzione del testo in facsimile (peraltro incompleta:

da quella del registro di San Giovanni dei Fiorentini mancano ad esempio i ff. 96-97^v, mentre in quella del registro di San Pietro in Vaticano si salta dal f. 25 al f. 33), mutuata forse dalle edizioni di analoghi documenti medioevali, per i quali essa si rivela preziosa ai fini di un puntuale riscontro paleografico, ma non altrettanto utile in questo caso, non solo in considerazione dell'epoca tarda del materiale riprodotto, ma anche sotto il profilo meramente tecnico, perché il mezzo adottato rende in pratica illeggibili larghe porzioni del testo.

L'impresa dunque, certo apprezzabile per la novità e l'originalità della concezione, testimonia soprattutto del coraggio, entusiasmo e buona volontà del suo ideatore, ma non ne mette in evidenza la preparazione scientifica. Il materiale che egli presenta si offre così agli studiosi in uno stato ancora grezzo: e forse l'unico merito della sua fatica consiste negli spunti di ricerca che esso suggerisce alla curiosità di chi voglia sottoporlo ad un'indagine più approfondita secondo i propri interessi e la propria disciplina.

M. TERESA BONADONNA RUSSO

LUCA CODIGNOLA, *Guide des documents relatifs à l'Amérique du Nord française et anglaise dans les archives de la Sacrée Congrégation de la Propagande à Rome, 1622-1799*, Ottawa, Archives Nationales du Canada, 1990 [sed 1991], 252 pp. + 6 microfiches.

La scoperta e le successive esplorazione e colonizzazione delle Americhe ebbero una discreta risonanza a Roma. Tuttavia l'evangelizzazione del nuovo continente fu abbandonata al Patronato della Corona spagnola, cui presto si aggiunse quella portoghese. Nel corso del Cinquecento il papato rimpianse quella decisione e cercò di riguadagnare il controllo delle missioni nel Nuovo Mondo. Pio V creò una congregazione speciale per gli affari missionari, ma essa ebbe vita breve. La stessa sorte occorse a un'iniziativa simile promossa da Gregorio XIII. Alla fine del Cinquecento Clemente VIII fondò una congregazione per la propaganda della Fede che operò dal 1599 al 1604. Nel 1622 infine Gregorio XV ricreò la congregazione « de Propaganda Fide » che questa volta ebbe fortuna più duratura.

Nel frattempo gli obiettivi di una congregazione per le missioni erano cambiati: in particolare il Nuovo Mondo e le Indie Orientali non erano più il suo terreno privilegiato. La difesa della fede nel Vecchio Mondo, minacciato da eretici e protestanti, aveva infatti preso il sopravvento tra le preoccupazioni dei pontefici. Tuttavia Propaganda Fide si occupò anche delle Americhe e soprattutto di quella settentrionale. I suoi archivi divennero così uno dei più importanti depositi di documenti sulla colonizzazione della Nuova Francia, di Terranova e del Maryland. Inoltre i suoi funzionari seguirono con trepidazione e

intervenero a livello diplomatico nel conflitto americano tra la Francia cattolica e la Gran Bretagna protestante. Basandosi sulla documentazione ricevuta, burocrati, che non erano mai usciti dalla penisola italiana, presero allora decisioni che influenzarono la vita di colonie distanti mesi di viaggio. In questo modo Roma ebbe un ruolo centrale nella storia delle Americhe e la valutazione di quegli avvenimenti lontani tenne impegnati in varie occasioni i più importanti cardinali di Santa Romana Ecclesia.

Sin dall'Ottocento studiosi francesi, canadesi e statunitensi si sono recati a Roma per consultare gli archivi di Propaganda e del Vaticano e nel 1911 Carl Russell Fish pubblicò a Washington una prima guida ai documenti romani.¹ Tuttavia fino quasi ai nostri giorni pochi studiosi hanno approfondito veramente la ricchezza di quei fondi. Nel 1975 il Comitato italiano per la Storia Americana promosse infine una ricerca per misurare «l'impact americano sull'Italia» dal Settecento all'età di Kennedy. I risultati furono pubblicati l'anno successivo in due volumi che raccolsero o suggerirono la schedatura di numerosissime fonti a stampa e manoscritte.² La maggior parte di quelle proposte non ha avuto seguito, ma la ricerca, allora avviata da Luca Codignola nell'archivio della Congregazione di Propaganda Fide,³ procede ancora e ha prodotto una lunga serie di articoli e di volumi.⁴ Essa ha così stimolato altri lavori di storia americana negli archivi religiosi romani, nonché numerosi progetti di studio italo-canadesi.⁵

Quindici anni dopo la pubblicazione del suo primo saggio Codignola presenta un bilancio complessivo della sua ricerca: un inventario su *microfiche* di tutti i documenti dell'archivio di Propaganda Fide relativi all'America settentrionale tra il 1622 e il 1799 e un volume d'introduzione a quei materiali. Dati i consueti tempi tipografici il volume e l'inventario appaiono tre anni dopo la consegna da parte dell'autore, che nel frattempo ha pubblicato nuovi saggi⁶ e ha portato lo

¹ C. R. FISH, *Guide to the Materials for American History in Roman and Other Italian Archives*, Washington, Carnegie Institution, 1911.

² *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, a cura di G. SPINI, A. M. MARTELLONE, R. LURAGHI, T. BONAZZI, R. RUFFILLI, Venezia 1976, e *Italia e America dalla Grande Guerra a oggi*, a cura di G. SPINI, G. G. MIGONE, M. TEODORI, Venezia 1976.

³ L. CODIGNOLA, *L'America del Nord nei documenti dell'archivio della Sacra Congregazione «de Propaganda Fide» (1754-1784)*, in *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo* cit., pp. 127-147.

⁴ Si veda la bibliografia della *Guide* qui recensita.

⁵ V. CHABOT, *Les sources d'intérêt canadien dans les archives italiennes et vaticanes*, in *Italie-Canada-Recherche*, II, *Etudes Canadiennes*, a cura di M. SANFILIPPO, Ottawa, Centre académique canadien en Italie, 1991, pp. 5-9; L. CODIGNOLA, *Roman Sources of Canadian History in the Seventeenth and the Eighteenth Century: Assessment and Future Perspectives*, *ibid.*, pp. 11-20.

⁶ L. CODIGNOLA, *Conflict or Consensus? Catholics in Canada and in the United States, 1780-1820*, in The Canadian Catholic Historical Association, *Historical Studies*, 55 (1988), pp. 43-59; CODIGNOLA, *The Rome-Paris-Quebec Connec-*

spoglio sino al 1830, gettando presumibilmente le basi per un nuovo libro su Propaganda Fide e il Nordamerica nel XIX secolo.

Il titolo dell'attuale lavoro di Codignola pone l'accento sulle Americhe. Tuttavia dalle sue pagine si desumono molte informazioni sulla funzione e il funzionamento delle congregazioni e degli archivi nello stato pontificio. La Guida ai documenti di Propaganda Fide non soltanto ricostruisce la storia della congregazione nei secoli XVII e XVIII e la formazione del suo archivio, ma analizza anche i rapporti tra Roma e il Nuovo Mondo prima del 1799 e offre una ricognizione dei materiali su quest'ultimo nelle biblioteche e negli archivi romani.

Codignola è infatti convinto che il Nordamerica sia stato un campo minore dello scacchiere missionario nei secoli XVII e XVIII, ma ritiene che non sia stato per questo del tutto ignorato dalla diplomazia romana, anche se fu affidato soprattutto alle cure di Propaganda Fide. Numerosi dicasteri romani (Segreteria di Stato; congregazioni di Propaganda, Concistoriale, dei Riti) raccolsero documenti e presero decisioni sul Nordamerica, mentre alcune nunziature (Parigi, Bruxelles, Madrid) si preoccuparono di sondare le intenzioni e le conoscenze dei rispettivi governi. In questa raccolta di materiali intervennero anche gli ordini religiosi (Gesuiti, Cappuccini, Carmelitani), che avevano promosso le missioni americane, nonché quei singoli che per un motivo o per l'altro furono chiamati a prendere decisioni concernenti il Nuovo Mondo.

Il lavoro di Codignola offre spunti preziosi sulla diplomazia romana nel Sei-Settecento. Come è noto, si tratta di un mondo che si inizia appena a conoscere grazie agli studi di Prodi, Caravale e Ago sullo stato e sulle burocrazie vaticane, all'edizione dei documenti di alcune nunziature, ai vecchi, ma solidi, contributi di Del Re sulla curia romana e di Richard sulla segreteria di stato e sulla nunziatura di Francia, alle voci apparse nei volumi del Dizionario Biografico degli Italiani. La Guida ai documenti di Propaganda e l'inventario su *microfiche* — ogni documento è infatti regestato estesamente e corredato di precisi rinvii ai documenti riguardanti il medesimo soggetto o il medesimo personaggio — costituiscono quindi un nuovo importante tassello di questa ricerca.

In un certo senso si rimpiange che Codignola, data la sua ottica nordamericana, abbia talvolta evitato di andare a fondo nelle questioni più specificamente romane. Egli sembra, per esempio, dare per scon-

tion in an Age of Revolutions, 1760-1820, in *Le Canada et la Révolution française*, a cura di P. H. Boulle e R. A. Lebrun, Montréal, Centre interuniversitaire d'études européennes, 1989, pp. 115-132; CODIGNOLA, *Laurens Van Heemskerck's Pretended Expeditions to the Arctic, 1668-1672*, in *The International History Review*, XIII/3 (1990), pp. 514-527; CODIGNOLA, *Le Québec et les prêtres savoyards, 1779-1784: les dimensions internationales d'un échec*, in *Revue d'histoire de l'Amérique française*, 43/4 (1990), pp. 559-568; CODIGNOLA, recensione di Lucien Campeau, *Monumenta Novae Franciae*, *ibid.*, 44/1 (1990), pp. 97-103.

tato che l'America del Nord abbia interessato quasi esclusivamente Propaganda Fide, eppure i documenti del Vaticano mostrano un forte coinvolgimento della Segreteria di Stato.⁷ Non siamo ancora alla concorrenza che contrappose i due dicasteri nell'Ottocento, in particolare quando Rampolla del Tindaro era segretario di stato e Ledochowski prefetto di Propaganda, ma, se si confrontano i documenti dei rispettivi archivi, risaltano alcune discrepanze tra la strategia diplomatica e quella meramente missionaria. A questo proposito sarebbe forse stata utile la lettura incrociata dei documenti e delle risoluzioni della Segreteria di Stato e di Propaganda sulla Guerra dei Sette Anni nel Nuovo Mondo e sulla Rivoluzione americana. Tra l'altro Codignola non discute il cosiddetto rapporto Borgia, elaborato da Propaganda proprio a cavallo di questi due avvenimenti.⁸

In ogni caso è questo un campo che nessuno ha ancora affrontato. La stessa storia di Propaganda Fide curata da Metzler non approfondisce il problema del coordinamento tra i diversi interventi romani.⁹ L'opera di Codignola ha quindi il merito di rendere possibile tale interrogativo grazie alla vasta documentazione raccolta. Si deve inoltre ricordare che molti degli studi più recenti sull'archivio di Propaganda e la storia delle relazioni tra Roma e le Americhe in età moderna sono stati stimolati dalle ricerche di Codignola. Basti citare i saggi di Giovanni Pizzorusso sulle missioni dei Caraibi¹⁰ e la tesi di dottorato di Dominique Deslandres sulle prime missioni canadesi.¹¹

Un capitolo di questa tesi è ora disponibile nella sezione di antropologia e storia dei *Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée*.¹² Essa infatti raccoglie i risultati di una ricerca di antropologia storica delle missioni, condotta negli archivi romani e coordinata da Serge Gruzinski.¹³ Un rapido confronto tra questa ricerca

⁷ M. BENOIT e G. SCARDELLATO, *L'Archivio Segreto Vaticano: una fonte fondamentale per la storia canadese*, in *Annali Accademici Canadesi*, I (1985), pp. 49-67.

⁸ J. METZLER, *La cosiddetta «Relazione-Borgia»*, in Pontificia Università Urbaniana, *Annales*, (1967), pp. 32-37.

⁹ *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum*, a cura di J. METZLER, Freiburg-Wien-Rom 1971-1976.

¹⁰ G. PIZZORUSSO, *Catholic Missions in the West Indian Colonies: John Grace, an Irish Missionary of Propaganda Fide, 1666-1668*, in *Storia Nordamericana*, II/2 (1985), pp. 74-93; PIZZORUSSO, *Archives of the Sacred Congregation «de Propaganda Fide»*. *Calendar of volume 1 (1634-1760) of the series Congressi America Antille*, *ibid.*, III/2 (1986), pp. 117-164.

¹¹ D. DESLANDRES, *Le modèle français d'intégration socio-religieuse, 1600-1650. Missions intérieures et premières missions canadiennes*, 2 voll., Département d'histoire, Université de Montréal, 1990.

¹² D. DESLANDRES, *Séculiers, laïcs, Jésuites: épistémés et projet d'évangélisation et d'acculturation en Nouvelle-France. Les premières tentatives, 1604-1613*, in *MEFRIN*, 101/2 (1989), pp. 751-788.

¹³ S. GRUZINSKI, *Christianisation ou occidentalisation? Les sources romaines d'une anthropologie historique*, *ibid.*, pp. 733-750.

e il lavoro di Codignola mostra come anche la maggior parte degli studiosi francesi impegnati negli archivi romani non abbia risposto agli interrogativi che suscita la lettura della Guida ai documenti di Propaganda Fide. D'altronde soltanto Gruzinski, Bernard Heyberger, Anne Kroell e Françoise Aubin si interessano alla dimensione romana degli archivi utilizzati.¹⁴ Gli altri ricercatori li sfruttano, talvolta citandoli scorrettamente,¹⁵ per documentare alcuni episodi della storia missionaria nelle Americhe, nell'Africa e nell'Asia.

Questo disinteresse è il frutto di una strategia antropologica tutta volta alla comprensione delle civiltà altre e quindi dimentica della difficoltà di capire appieno i meccanismi delle società e delle culture dell'Europa di Antico Regime. Nella tesi di Deslandres è più volte indicato come un approccio corretto ai processi di acculturazione provocati dalle missioni possa invece partire soltanto dall'esatta comprensione dei meccanismi stessi della spinta missionaria. Inoltre Gruzinski ricorda nella sua premessa ai saggi pubblicati sui *Mélanges* che la strategia missionaria deve essere compresa, cercando di astrarsi dal singolo caso specifico. Come dimostra Heyberger, la preparazione delle missioni in Medioriente teneva conto anche di quello che avveniva sul fronte canadese.¹⁶

In conclusione lo stato attuale delle ricerche sulle missioni extra-europee e sugli archivi ecclesiastici romani suggerisce la necessità di una sintesi, che equilibri la descrizione e la comparazione dell'esperienza missionaria su vasta scala e i suoi retroterra romani e diplomatici. Data la sua più che quindicinale esperienza, Codignola è probabilmente la persona più adatta ad affrontare questo compito o quantomeno a coordinare una ricerca in tal senso. Speriamo quindi di poter presto segnalare un volume, che non si limiti alla magistrale descrizione dei rapporti tra Roma e le Americhe in età moderna, ma che si spinga più oltre.

MATTEO SANFILIPPO

¹⁴ B. HEYBERGER, *Le catholicisme tridentin au Levant (XVII^e-XVIII^e siècles)*, *ibid.*, pp. 897-909; A. KROELL, *Missions théâtrales à Golconde au XVII^e siècle*, *ibid.*, pp. 911-923; F. AUBIN, *La vision catholique de la religiosité chinoise et mongole. L'expérience des missionnaires de Scheut en Mongolie chinoise (XIX^e-XX^e siècles)*, *ibid.*, pp. 991-1035.

¹⁵ DESLANDRES, *Séculiers, laïcs, Jésuites* cit., chiama *Acta* la serie *Acta* dell'Archivio di Propaganda Fide e ripete lo stesso errore nella sua tesi di dottorato. PAULE BRASSEUR, *Pères blancs et Bambara: une rencontre manquée?*, in *MEFRIN* cit., p. 886, nota 42, non specifica di servirsi della Nuova Serie dello stesso archivio. Inoltre non indica la foliazione del documento citato, ma il numero di protocollo.

¹⁶ B. HEYBERGER, *Le catholicisme tridentin* cit., p. 901. Si veda inoltre HEYBERGER, *Les chrétiens d'Alep (Syrie) à travers les récits des conversions des missionnaires Carmes Déchaux (1657-1681)*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes*, 100/1 (1988), pp. 461-499, e *Entre Byzance et Rome: l'image et le sacré au Proche-Orient au XVII^e siècle*, in *Histoire, Economie et Société*, VIII/4 (1989), pp. 527-550.

Archivio Segreto Vaticano, a cura di T. NATALINI, S. PAGANO, A. MARTINI, Presentazione di ... A. M. JAVIERRE ORTAS, Prefazione di A. PRATESI, Firenze, Nardini, 1991, pp. 275, con illustraz. e tavv.

Per la complessità delle sue vicende, per la ricchezza dei suoi fondi confluiti in esso dalle provenienze più disparate, per la vastità degli interessi che in esso si rispecchiano, l'Archivio Segreto Vaticano è stato da sempre oggetto di indagine da parte di studiosi che da punti di vista diversi ne hanno analizzato le strutture e la formazione con lavori dedicati sempre al ristretto pubblico degli specialisti; ma, a parte un volume che una ventina d'anni fa ne ricostruì la storia a beneficio del grande pubblico nella collana mondadoriana delle Scie (M. L. AMBROSINI, *L'Archivio Segreto del Vaticano ...*, Milano 1972), non credo che esso sia mai stato oggetto di opere a carattere divulgativo.

Benvenuta quindi sia questa iniziativa dell'Associazione delle Casse di Risparmio italiane, perché non solo risponde a un'esigenza primaria e non trascurabile in un'epoca come la nostra, sempre più assetata di informazioni, ma soprattutto riesce ad offrire una risposta scientifica ed esaustiva, ove si tenga conto dello sterminato materiale che l'Archivio contiene, e delle complesse vicende attraverso cui si è formato.

Queste vicende costituiscono l'argomento della prima parte dell'opera, che le espone in rapida sintesi cronologica, senza soffermarsi, se non con sommari accenni, sui problemi filologici e storici posti da alcune di esse. Tutta la storia dell'Archivio Vaticano si condensa perciò in una cinquantina di pagine che la ripercorrono partendo dalle prime notizie indirette relative agli albori del IV secolo, fino ai recentissimi interventi dei Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, volti soprattutto ad ammodernarne ed ampliarne le strutture. Altrettanto sommario, ma sostanzialmente completo il ricordo delle varie serie e fondi di cui l'Archivio si compone: da quelli che raccontano la storia della Chiesa attraverso le lettere dei Pontefici e gli atti dei vari uffici della Cancelleria Apostolica, a quelli provenienti dagli archivi privati dei più bei nomi del patriziato romano e pontificio e dalle Confraternite religiose, fonte preziosa per la conoscenza di problemi e vicende particolari e forse anche di secondaria importanza, ma che costituiscono comunque le tessere indispensabili per illuminare un mosaico più vasto.

La seconda parte del volume invece si articola in 143 schede, che illustrano altrettanti pezzi, scelti in modo da offrire una concreta immagine dei fondi citati nell'introduzione storica, ed una visione panoramica della molteplicità degli eventi che scandirono nei secoli la storia dell'umanità, e di cui l'Archivio Vaticano serba le tracce. Si va dalla riproduzione di testi celeberrimi come le pagine del *Liber Diurnus* (tavv. I-III) e del *Liber censuum* (tav. XLVIII), a quella di documenti legati ad avvenimenti di eccezionale portata politica, come il fastoso diploma con cui Ottone I confermò al Pontefice romano le donazioni di Pipino e Carlo Magno (tav. V), o come il più dimesso ma altrettanto

fondamentale dattiloscritto del radiomessaggio pronunciato da Pio XI la sera del 29 settembre 1938. Nella rassegna, che veramente costituisce una sorta di mostra ideale, secondo la felice definizione usata da A. Pratesi nella sua prefazione, figura anche un ricco florilegio di documenti che testimoniano dei rapporti talvolta conflittuali, ma comunque ininterrotti, della Chiesa con la cultura europea, e che costituiscono nel loro insieme una galleria senza dubbio suggestiva di personaggi: dalle carte relative a Giordano Bruno (tav. CVII) e a Galilei (tav. XCII, di cui opportunamente la scheda indica l'epoca del fortuito ritrovamento e la vera natura), alle lettere e alle suppliche di uomini come Brunetto Latini (tav. XXXIX) e Boccaccio (tav. LVII), Raffaello e Michelangelo (tavv. LXXV, LXXXIX) Erasmo e Voltaire (tavv. LXXXII, CXXVIII), Leibnitz e Mozart (tavv. CXXI, CXXXI). Né manca la riproduzione di pezzi non sempre strettamente afferenti alla logica del discorso archivistico e storico, ma proposti per la loro particolare bellezza, come la pagina di un Libro d'ore cinquecentesco, che al pregio delle miniature unisce il valore di testimonianza dell'opera svolta dall'Istituto durante l'ultima guerra, o le sontuose miniature che ornano il volume dei giuramenti dei giudici del Tribunale della S. Rota (tav. LXXV) e quello del Regesto della Chiesa di Tivoli (tav. XX), riprodotta fra l'altro, come il sigillo d'oro di Enrico VI (tav. XXII), nel *Libro del centenario dell'Archivio Vaticano* (vol. I, Città del Vaticano 1981, pp. 64, 247), e di quello degli anniversari della Confraternita del Gonfalone (tav. LIX), o per la loro curiosità, come il disegno di macchina per volare inventata nel 1709 da un prete brasiliano (tav. CXXIV), o per la loro curiosità e bellezza insieme, come le raffinate miniature che arricchiscono la raccolta di liriche di un poeta persiano del secolo XVI (tav. XCVI).

In una rassegna così articolata non poteva mancare uno spazio riservato ai sigilli, che completano molti documenti ufficiali, e che perciò figurano numerosi in questo Archivio, in oro, argento e cera, anch'essi ben rappresentati dalla scelta che il volume ne offre in una serie di immagini che, privilegiandone la leggibilità, peccano talvolta (tav. XVa-b) per un ingrandimento eccessivo.

Di ognuno di questi pezzi viene fornita non solamente la descrizione esterna, più breve per i manoscritti (di cui anche qui per gli esemplari più antichi, si omette per lo più l'indicazione del tipo di scrittura, ritenuta forse superflua data la natura della pubblicazione), più ampia per i sigilli, ma anche un regesto del contenuto e succinte notizie storiche delle circostanze che lo determinarono; e in qualche caso, anche l'indicazione delle vicende che lo condussero ad approdare in archivio.

Particolarmente utile è il glossario di termini tecnici dovuto alla dott.ssa Giuseppina Rosselli (pp. 259-263), che rende più agevole la comprensione del testo ai lettori meno pratici.

Naturalmente una così vasta messe di documenti così diversi per età e per natura e in così ampia varietà di vicende, era inevitabile

incorrere in qualche imprecisione. Così ad esempio, è dubbio che il card. Rodrigo Borgia, il futuro Alessandro VI, sia stato il committente del bel codice composto a cura del card. Rossell (tavv. LXII-LXIV) a motivo della presenza sul primo foglio del suo stemma miniato, perché si sa che spesso un possessore posteriore faceva sostituire con il proprio lo stemma del possessore precedente: lo stile della decorazione e le forme della scrittura gotica potevano suggerire un diverso giudizio. Così pure è storicamente discutibile far risalire al Trattato di Tolentino (19 febbraio 1797) dettato da Napoleone come Comandante Supremo dell'Armata francese in Italia, il trasferimento dell'Archivio a Parigi, imposto nel 1810 da Bonaparte ormai Imperatore per ragioni completamente diverse da quelle che avevano determinato la spoliazione di tredici anni prima (p. 30); come non appare esatta l'attribuzione dell'ordinale VII a Carlo di Borbone, tale solo come re di Napoli, e III invece nell'ambito della famiglia (tav. CXXVI); mentre è evidente la svista (p. 105) che identifica con un improbabile Audoeno *Zudonicus* il vescovo di Cassano (perché titolare?) registrato negli elenchi dell'Eubel (III, p. 171) come Ludovico Audoeno (Lewis Owen, 1532-1594).

Ma si tratta di peccati veniali, che non impediscono all'opera di raggiungere il suo vero scopo: quello di rendere accessibili gli immensi tesori dell'Archivio Vaticano ad un pubblico più vasto di quello di una ristretta cerchia di addetti ai lavori, e comunque capace di apprezzarne la bellezza e la ricchezza, suggerendogli anche il modo di approfondirne, ove lo voglia, la conoscenza, grazie alla esauriente bibliografia, e di orientarsi fra i vari fondi il cui elenco, opportunamente corredato dalla indicazione dei relativi indici, compare in fondo al volume.

M. TERESA BONADONNA RUSSO

NOTIZIE

CIRCOLO MEDIEVISTICO ROMANO

Attività dell'anno accademico 1990/1991

27 novembre 1990

École française de Rome

INGRID BAUMGÄRTNER

S. Maria in Via Lata. L'importanza di un fondo archivistico per la storia della città di Roma (1100-1258)

Presidente della seduta Paolo Brezzi

18 dicembre 1990

Istituto storico italiano per il Medio Evo

ANNA UNALI

Per una storia dell'espansione della Corona d'Aragona nel Mediterraneo occidentale: i « Capitula armate per patronos firmata » (1420, 1432)

Presidente della seduta Ciro Manca

29 gennaio 1991

École française de Rome

SANDRO CAROCCI

La grande nobiltà romana nel XIII e nella prima metà del XIV secolo: i « barones Urbis »

Presidente della seduta Giulia Barone

19 febbraio 1991

Istituto storico germanico

ANTONIO CIARALLI E CATERINA TRISTANO

Raccolte librerie private del Quattrocento fra cultura ed economia: la biblioteca del cardinale Giordano Orsini e quella del Parrasio

Presidente della seduta Armando Petrucci

15 marzo 1991

Istituto storico italiano per il Medio Evo

CHRIS WICKHAM

I comuni rurali e la città: il caso di Lucca nel XII secolo

10 maggio 1991

Academia Española de historia, arqueología y bellas artes

MICHAEL MATHEUS

San Mattia a Treviri. Il culto di un apostolo in una « Roma secunda »

Presidente della seduta Victor Saxer

12 giugno 1991

Istituto storico italiano per il Medio Evo

JACQUES DALARUN

La Scrittura alla lettera. A proposito del volgarizzamento della Bibbia in Italia (secoli XIII e XIV)

Presidente della seduta Girolamo Arnaldi

PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

(1991)

a cura di VALENTINA D'URSO

ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES LETTRES, COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Paris): 1990, nn. 1, 2, 3, 4.

ACADÉMIE ROYALE DE BELGIQUE. Commission Royale d'histoire (Bruxelles): 157, 1991, nn. 1-4.

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA. A cura del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (Roma): LIX, 1991, nn. 1, 2, 3.

ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Milano (Milano): XLIII, 1990, nn. 2, 3; XLIV, nn. 1, 2, 3.

AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche, Linguistiche, Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): LV, 1991, nn. 1, 2, 3.

(L')ALIGHIERI. Rassegna bibliografica dantesca (Roma): II, 1991, n. 1, 2.

ANALECTA BOLLANDIANA. Revue critique d'agiographie (Bruxelles): 109, 1991, nn. 1-2; 3-4.

ANNALI ACCADEMICI CANADESI (Ottawa-Roma): 7, 1991.

ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA. Pubblicazioni dell'Università di Bari (Bari): XXXIII, 1990; XXXIV, 1991.

ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI MACERATA (Padova): XXII-XXIII, 1989-1990.

ANNALI DELLA FONDAZIONE LUIGI EINAUDI (Torino): XXIV, 1990 (1991).

ANNALI DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI (Lecce): VI, 1988-89 (1990).

ANNUARIO DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI (Roma): 1991, n. 388.

ANNUARIO DELL'UNIONE INTERNAZIONALE DEGLI ISTITUTI DI ARCHEOLOGIA, STORIA E STORIA DELL'ARTE (Roma): 32, 1990-1991.

- ANTHOLOGICA ANNUA. Publicaciones del Instituto español de estudios eclesiásticos (Roma): 37, 1990.
- ARCHEOGRAFO TRIESTINO (Trieste): S. IV, XLIV, 1984; XLV, 1985; XLVI, 1986; XLVII, 1987; XLVIII, 1988; XLIX, 1989; L, 1990.
- ARCHIV FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTE. Herausgegeben von der Akademie der Wissenschaften (Wien): 134, 1988.
- ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di Storia Patria (Firenze): CXLIX, 1991, disp. 1, 2, 3, 4.
- ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Giornale della Società Storica Lombarda (Milano): S. XI, CXV, 1989 (1990); CXVI, 1990 (1991).
- ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA (Roma): LVI, 1989 (1991).
- ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (Catania): LXXXIV, 1988 (1991), nn. 1, 2.
- ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE. Società Napoletana di Storia Patria (Napoli): CVII, 1989 (1991).
- ARCHIVIO STORICO SARDO. Deputazione di Storia Patria per la Sardegna (Cagliari): 36, 1989.
- ARCHIVIO STORICO SICILIANO. Società Siciliana per la Storia Patria (Palermo): S. IV, 16, 1990.
- ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO. Società Siracusana di Storia Patria (Siracusa); S. 3, IV, 1991.
- ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. Collegio di S. Bonaventura (Grottaferrata): LXXXIV, 1991, nn. 1-2; 3-4.
- ARCHIVUM HISTORIAE PONTIFICIAE. Pontificia Universitas Gregoriana (Roma): 29, 1991.
- ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): LIX, 1990, n. 118; LX, 1991, nn. 119, 120.
- ATHENAEUM. Studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità (Università di Pavia): N.S., LXXIX, 1991, nn. 1, 2.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Memorie (Roma): S. IX, 1990/91, nn. 1, 2, 3, 4, 5.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (Roma): S. IX, 1990, nn. 1, 2, 3.

- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Rendiconti delle Adunanze Solenni (Roma): S. IX, Adunanza solenne 14 giugno 1990.
- ATTI DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE MORALI E POLITICHE (Napoli): CI, 1990 (1991).
- ATTI DELL'ACCADEMIA PONTANIANA (Napoli): N.S., XL, 1991.
- ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova): N.S., CIV, 1990, nn. 1, 2.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA (Savona): 25, 1989.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE (Tivoli): LXIII, 1990.
- BASLER ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE UND ALTERTUMSKUNDE, herausgegeben von der Historischen und Antiquarischen Gesellschaften zu Basel (Basel): XC, 1990; Basler Bibliographie 1985/86 e 1987/88.
- BENEDECTINA. Fascicoli di Studi Benedettini (Roma): XXXVIII, 1991.
- BERGOMUM. Bollettino della Civica Biblioteca (Bergamo): LXXXVI, 1991, nn. 1, 2, 3-4.
- (La) BERIO. Bollettino d'informazioni bibliografiche (Comune di Genova): XXX, 1990, nn. 1, 2, 3.
- BIBLIOGRAFIA STORICA NAZIONALE. Giunta Centrale per gli Studi Storici (Bari): XLIX-L, 1987-88 (1991).
- BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'érudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CXLIX, 1991, nn. 1, 2.
- BLÄTTER FÜR HEIMATKUNDE. Herausgegeben vom historischen Verein für Steiermark (Graz): LXV, 1991, nn. 1, 2, 3, 4.
- BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PER L'UMBRIA (Perugia): LXXXVII, 1990 (1991).
- BOLLETTINO DELLA DOMUS MAZZINIANA (Pisa): XXXVII, 1991, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma): S. 11, VIII, 1991; fasc. 7-9.
- BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA. Rivista semestrale padovana di Arte antica e moderna, Numismatica, Araldica, Storia e Letteratura (Padova): LXXVIII, 1989 (1991).

- BOLLETTINO DEL MUSEO DEL RISORGIMENTO (Bologna): XXXVI, 1991.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ TARQUINESE DI STORIA E ARTE (Tarquinia): 19, 1990 (1991).
- BOLLETTINO D'INFORMAZIONI DEL CENTRO STUDI BONAVENTURIANI « DOCTOR SERAPHICUS » (Bagnoregio): XXXVIII, 1991.
- BOLLETTINO DI NUMISMATICA. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici (Roma): S. I, VII, 1989, nn. 12, 13.
- BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO. Deputazione Subalpina di Storia Patria (Torino): LXXXIX, 1991.
- BOLLETTINO STORICO DELLA BASILICATA. Deputazione di Storia Patria della Lucania (Roma): 7, 1991.
- BOLLETTINO STORICO PIACENTINO (Piacenza): LXXXVI, 1991, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO STORICO PISANO. Società Storico Pisana (Pisa): LIX, 1990; LX, 1991.
- BULLETIN DE LA COMMISSION ROYALE D'HISTOIRE-HANDELINGEN VAN DE KONINKLIJKE COMMISSIE VOOR GESCHIEDENIS (Bruxelles): CLVI, 1990, nn. 1-2; 3-4; CLVII, 1991, nn. 1-4. Tables.
- BULLETIN DE L'INSTITUT HISTORIQUE BELGE DE ROME (Bruxelles-Rome): LX, 1990.
- BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ DES ANTIQUAIRES DE L'OUEST ET DES MUSÉES DE POITIERS (Poitiers): S. 5, III, 1989, nn. 2, 3, 4; IV, 1990, nn. 1, 2, 3, 4.
- BULLETIN D'HISTOIRE BÉNÉDICTINE. Joint a la Revue Bénédictine de Critique, d'Histoire et de Littérature Religieuse (Abbaye de Maredsous, Belgique): XI, 1990; XII, 1991.
- BULLETIN OF THE INSTITUTE OF HISTORICAL RESEARCH (University of London): LXIV, 1991.
- BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma): XCII, 1987-88 (1989).
- BULLETTINO DELLA DEPUTAZIONE ABRUZZESE DI STORIA PATRIA (L'Aquila): LXXXIX, 1989.
- BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA. Accademia Senese degli Intronati (Siena): XCVII, 1991.

- BULLETTINO STORICO PISTOIESE. Società Pistoiese di Storia Patria (Pistoia): XCII, 1990, n. 25.
- CAMPANIA SACRA. Rivista di Storia sociale e religiosa del Mezzogiorno (Napoli): 22, 1991, n. 1.
- CAPYS. Annuario degli « Amici di Capua » (Capua): 23, 1991.
- CARMELUS. Commentarii ab Instituto Carmelitano editi (Roma): XXXVIII, 1991, nn. 1, 2.
- (La) CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): 142, 1991, nn. 3373-3395.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI. ATTI E MEMORIE (Modena): S. 11, 1991, n. 14.
- DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS (München): XLVII, 1991, n. 1.
- GAZZETTA DI GAETA. Rassegna di Cultura e di Attualità diretta da Gaetano Andrisani (Gaeta): XVIII, 1990, nn. 9, 10, 11; XIX, 1991, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8-9.
- (II) GIORNALE DELLA LIBRERIA (Milano): CIV, 1991, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6.
- GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA (Roma): N.S., XLII, 1991, nn. 1, 2.
- HISPANIA SACRA. Revista de Història Eclesiàstica (Barcelona): XLII, 1990, nn. 85, 86; XLIII, 1991, n. 87.
- HISTORIALLINEN ARKISTO. Jullkaissut Suomen Historiallinen Seura (Forssa): 94, 95, 96, 97, 98, 1991.
- HISTORICAL RESEARCH FOR HIGHER DEGREES IN THE UNITED KINGDOM (London): LXIV, 1991, nn. 154, 155; theses completed list. n. 52.
- HISTORISK TIDSKRIFT. Utgiven av Svenska Historiska Föreningen (Stockholm): 1990, nn. 3, 4; 1991, nn. 1, 2, 3, 4.
- ISTITUTO LOMBARDO. ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE. RENDICONTI. CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE (Milano): 123, 1989 (1990); 124, 1990 (1991).
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI. Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali (Venezia): CXLVII, 1988-89.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Classe di Scienze morali, lettere ed arti (Venezia): CXLVII, 1988-89.

- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. ATTI. Parte Generale e Atti Ufficiali (Venezia): CXLVII, 1988-89; Indici generali - anni accademici 1964/65 - 1987/1988.
- JOURNAL OF THE WARBURG AND CORTAULD INSTITUTES (London): LIII, 1990.
- LABIRINTHOS. Studi e ricerche sulle arti nei secoli XVII-XVIII-XIX (Firenze): IX, 1990 (1991), n. 17/18; X, 1991, n. 19/20.
- LARES. Rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici diretta da G. B. Bronzini già « *Bullettino della Società Etnografica Italiana* » (Firenze): LVII, 1991, nn. 1, 2, 3.
- LATIUM. Rivista di Studi Storici. Centro di Anagni dell'Istituto di Storia ed Arte del Lazio meridionale (Anagni): 7, 1990 (1991).
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ (Roma): CII, 1991, nn. 1, 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN AGE. TEMPS MODERNES (Roma): CI, 1989, n. 2; CII, 1990, n. 1.
- MEMORIE DOMENICANE (Pistoia): 21, 1990.
- MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino): XCVI, 1990, n. 3.
- MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHEOLOGISCHEN INSTITUTS. Römische Abteilung - *Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico. Sezione Romana* (Roma): 98, 1991.
- MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Wien): XCVIII, 1991.
- MITTEILUNGEN DES STEIERMARKISCHEN LANDESARCHIVS (Graz): 40, 1990.
- (LE) MOYEN AGE. *Revue d'Histoire et de Philologie* (Bruxelles): XCVI, 1990, nn. 2, 3-4.
- NACHRICHTEN DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN. I, *Philologisch-Historische* (Göttingen): 1991, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10.
- NUOVI ANNALI DELLA SCUOLA SPECIALE PER ARCHIVISTI E BIBLIOTECARI. Università degli Studi « *La Sapienza* » (Roma): 5, 1991.
- PADUSA. Centro Polesano di Studi storici, archeologici ed etnografici (Rovigo): 21, 1986; 22, 1987; 23, 1988; 24, 1989; 25, 1990.

- PROSPETTIVE NEL MONDO (Roma): XV, 1990, n. 174; XVI, 1991, nn. 175/176, 177, 178, 179, 180.
- RADOVI. Zavoda Jugoslavenske Akademije Znanosti I Umjetnosti U Zadru (Zadar): XXXII, 1990.
- RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO (Roma): 50, 1990, nn. 1-2, 3.
- RASSEGNA DI CULTURA E VITA SCOLASTICA (Tivoli): XLIV, 1990, nn. 1-5.
- RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Roma): LXXVIII, 1991, nn. 1, 2, 3, 4.
- RASSEGNA STORICA TOSCANA (Firenze): XXXVII, 1991, nn. 1, 2.
- REVUE BÉNÉDICTINE DE CRITIQUE, D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE RELIGIEUSES (Abbaye de Maredsous): CI, 1991, nn. 1, 2.
- REVUE HISTORIQUE (Paris): 114, 1990, nn. 573, 574, 575, 576; 115, 1991, nn. 577, 578, 579.
- RIVISTA CISTERCENSE (Casamari): VI, 1989, nn. 1, 2, 3; VII, 1990, nn. 1, 2, 3; VIII, 1991, nn. 1, 2, 3.
- (La) RIVISTA DALMATICA (Roma): S. 4, 62, 1991, nn. 1, 2, 3, 4.
- RIVISTA DELL'ISTITUTO NAZIONALE D'ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE (Roma): S. III, 12, 1989 (1990).
- RIVISTA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA. Pubblicazione trimestrale per cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): LXV, 1989, nn. 1-2; LXVI, 1990, nn. 1, 2; LXVII, 1991, n. 1.
- RIVISTA STORICA CALABRESE. Deputazione di Storia Patria per la Calabria (Reggio Calabria): N.S., X-XI, 1989-1990, nn. 1-4.
- RUPERTO CAROLA (Universität Heidelberg): 42, 1990, nn. 81, 82.
- SAITABI. Revista de la Facultad de geografía e historia de la Universidad de Valencia (Valencia): XXXIX, 1989.
- SAMNIUM. Rivista Storica Trimestrale (Napoli): LXII, 1989, nn. 1-4.
- SCHWEIZERISCHE ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE (Zürich): XXXIX, 1989, nn. 1, 2, 3, 4; XL, 1990, nn. 1, 2, 3, 4.
- SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti (Napoli): N.S., LX, 1985-1986 (1986).
- SOCIETÀ RIOFREDDANA DI STORIA ARTE E CULTURA (Riofreddo): 1991, nn. 15, 16.

- SOCIETÀ TARQUINESE DI ARTE E STORIA. Bollettino delle attività (Tarquinia): Suppl. delle Fonti di storia cornetanana, n. 19, Bollettino dell'anno 1990.
- STORIA E CIVILTÀ. Centro di Studi sulla Civiltà Comunale (Viterbo): VII, 1991, n. 1.
- STUDI E RICERCHE SULL'ORIENTE CRISTIANO (Roma): XIV, 1991, nn. 1, 2, 3.
- STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA CLASSICA (Firenze): S. 3, IX, 1991, nn. 1, 2.
- STUDI MEDIEVALI, a cura del Centro Italiano di Studi sull'Altomedioevo (Spoleto): XXX, 1989, fasc. II, III.
- STUDI ROMANI. Rivista Trimestrale dell'Istituto di Studi Romani (Roma): XXXIX, 1991, nn. 1, 2.
- STUDI STORICI DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA (Roma): XL, 1991, nn. 1, 2.
- STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE (Trento): LXIX, 1990, nn. 1-4; LXX, 1991, nn. 1-4.
- STUDI VENEZIANI. Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano. Istituto « Venezia e l'Oriente » (Firenze): NS., XIX, 1990; XX, 1991.
- STUDIUM (Roma): LXXXVII, 1991, nn. 1-6.
- (II) VELTRO. Rivista della Civiltà Italiana (Roma): XXXV, 1991, nn. 1-2, 3-4.
- VETERA CHRISTIANORUM (Bari): XXVII, 1990, nn. 1, 2; XXVIII, 1991.
- VITA ITALIANA (Roma): IV, 1990, nn. 2, 3, 4.
- ZEITSCHRIFT DES HISTORISCHEN VEREINES FÜR STEIERMARK (Graz): LXXXII, 1991.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETA

(1991)

a cura di VALENTINA D'URSO

- Maria Teresa ACQUARO GRAZIOSI, *L'Arcadia: trecento anni di storia* (« Quaderni dell'Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali », 4). Roma 1991.
- Pekka AHTIAINEN, *Kulttuuri, yhteiso, yksilo: Gummar Suolahti historiantutkijana* (Suomen Historiallinen Seura. « Historiallisia tutkimuksia », 162). Helsinki 1981.
- Analyses de reconnaissances de dettes passées devant les echevins d'Ypres (1249-1291)*, éditées selon le manuscrit de Guillaume Des Mares par Carlo WYFFELS (Académie royale de Belgique). Bruxelles 1991.
- Alberto AQUARONE, *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, a cura e con un saggio introduttivo di Ludovica DE COURTEN (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Saggi », 14). Roma 1989.
- L'Arcadia in Ciociaria: Atti delle Giornate di studio, Ferentino 27-28 ottobre 1990*. Roma 1991.
- L'archivio dell'Università di Siena: inventario della sezione storica*, a cura di Giuliano CATONI, Alessandro LEONCINI, Francesca VANNOZZI; presentazione di Luigi BERLINGUER. Roma 1990.
- Archivi di famiglie e di persone: materiali per una guida 1: Abruzzo-Liguria*, a cura di Giovanni PESINI, Micaela PROCACCIA, Irma Paola TASCINI, Laura VALLONE; coordinamento Gabriella DE LONGIS CRISTALDI (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Strumenti », 112), Roma 1991.
- L'archivio storico del Monastero di San Silvestro in Montefano di Fabriano: inventario dei fondi della Congregazione silvestrina*, a cura di Ugo PAOLI (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Strumenti », 107). Roma 1990.
- Kerstin ASPEGREN, *The male woman: a feminine ideal in the early Church*, edited by Rene KIEFFER (« Acta universitatis Upsalien-sis », 4). Stockholm 1990.

- Filippo BARATTOLO - Alfredo PUGLIESE, *Il Mesozoico dell'isola di Capri* (« Quaderni dell'Accademia pontaniana », 8). Napoli 1987.
- Silvio A. BEDINI, *Clockwoek cosmos: Bernardo Facini and the Farnese Planisferologio* (Biblioteca Apostolica Vaticana. « Studi e testi », 317). Città del Vaticano 1985.
- Silvio BERSELLI et al., *La fragilità minacciata: aspetti e problemi della conservazione dei negativi fotografici*, a cura di Karin EINAUDI e Paolo VIAN (Unione internazionale degli Istituti di archeologia, Storia e Storia dell'Arte). Roma 1991.
- Marc BLOCH - Lucien FEBVRE, *The birth of Annales history: the letter of Lucien Febvre and Marc Bloch to Henri Pirenne, 1921-1935*, by Bryce and Mary LYON (Academie Royale de Belgique). Bruxelles 1991.
- Bruno BRUNONE, Rosario SCARANO, *Studi sulla storia delle tecniche nel Mezzogiorno d'Italia* (« Quaderni dell'Accademia pontaniana », 7). [Napoli] 1987.
- Maria Ludovica BUSSI, *Musica e musicisti presso i Ser.mi Duchi Farnese in Piacenza (1545-1731)* (Biblioteca storica piacentina, 40). (Supplemento al n. 2, 1991 del Bollettino storico piacentino). Piacenza 1991.
- Calvatone romana: studi e ricerche preliminari*, a cura di Giuliana M. FACCHINI (Università degli studi di Milano. Facoltà di lettere e filosofia. Istituto di archeologia. « Quaderni di Acme », 13). Milano 1991.
- (A) *Catalogue of Canon and Roman Law Manuscripts in the Vatican Library*, compiled at the Institut of Medieval Canon Law under the aid of the Deutsches Historisches Institut, Rom, under the direction of Reinhard ELZE: 1: *Codices Vaticani Latini 541-2299* (Biblioteca Apostolica Vaticana. « Studi e Testi », 322) Città del Vaticano 1986.
- Comunità indigene e problemi della romanizzazione nell'Italia centro-meridionale (4-3 sec. av. C)*. Actes du Colloque international organisé à l'occasion du 50^e anniversaire de l'Academia Belgica et du 40^e anniversaire des fouilles belges en Italie. Rome, Academia Belgica, 1^{er}-3 fevrier 1989, edités par Josef MERTENS et Roger LAMBRECHTS (Institut Historique Belge de Rome). Bruxelles 1991.
- Correspondance politique et diplomatique du Ministère des Affaires Etrangères de France: Série Lucques*, inventario a cura di Giorgio TORI (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio centrale

per i beni archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », 60). Roma 1988.

Cultura umanistica a Viterbo per il 5° Centenario della stampa a Viterbo (1988-1989). Atti della Giornata di studio, 12 novembre 1988, a cura di Teresa SAMPIERI e Giuseppe LOMBARDI (Università degli studi della Tuscia, Facoltà di Lingue. Comune di Viterbo, Assessorato alla Cultura. Associazione Roma nel Rinascimento). Viterbo 1991.

Louis-Antoine DESSAULLES, *Un canadien français en Belgique en 19^e siècle: correspondance d'exil de L. A. Dessauelles, 1875-1878*, par Eliane GUBIN et Yvan LAMONDE (Academie Royale de Belgique). Bruxelles 1991.

Rolando DONDARINI, *La Descriptio civitatis Bononiae eiusque comitatus del cardinale Anglico (1371)*. Introduzione ed edizione critica di R. D. *Aspetto territoriale e forme insediative dalla Descriptio*, di Guerrina CINTI (Deputazione di Storia Patria di Bologna. « Documenti e studi », 24). Bologna 1990.

Kjeld de FINE LICHT, *Sette Sale, mit Beiträgen von John Lund und Jorgen Hansee* (Analecta Romana Instituti Danici. « Supplementum », 19). Roma 1990.

Paul FONTAINE, *Cités et enceintes de l'Ombrie antique* (Institut historique belge de Rome. Études de philologie, d'archéologie et d'histoire anciennes, 27). Bruxelles-Rome 1990.

Fonti aragonesi a cura degli archivisti napoletani. 13: Frammenti dei registri Curie summarie degli anni 1463-1499, a cura di Claudia VULTAGGIO (Accademia Pontaniana. « Testi e documenti di storia napoletana », s. 2). Napoli 1990.

Ferdinand GREGOROVIVS, *Römische Tagebücher, 1852-1889*, illustriert mit 64 Originalzeichnungen von Ferdinand Gregorovius, herausgegeben und kommentiert von Hanno-Walter KRUFT und Markus VOLKEL. Munchen 1991.

Le Guide antiche di Roma nelle collezioni comunali, 1500-1850. Catalogo della Mostra e redazione schede a cura di Anna Maria DI STEFANO e Cinzia SALVI (Sezione della Mostra: Antiquari dal mondo, tenuta in Roma nel 1991. Comune di Roma. Assessorato alla cultura). Roma 1991.

Outero HEIKKINEN, *Terveiden ja ilon tabden: herrasvaki liikkella Suomessa 1700 - ja 1800 - luvuilla* (Suomen Historiallinen Seura. « Historiallisia tutkimuksia », 160). Helsinki 1991.

- Kimmo IKONEN, I. K., *Paasikiven (158) poliittinen toiminta suomen* (Suomen Historiallinen Seura. « Historiallisia Tutkimuksia », 158). Helsinki 1990.
- Ingegneria e politica nell'Italia dell'Ottocento: Pietro Paleocapa*. Atti del Convegno di studio promosso a ricordo del centocinquantenario anniversario di rifondazione dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti e nella ricorrenza del bicentenario della nascita di Pietro Paleocapa. Venezia, 6-8 ottobre 1988. Venezia 1990.
- Dal 1966 al 1986: interventi di massa e piani di emergenza per la conservazione del patrimonio librario e archivistico*. Atti del Convegno e catalogo della Mostra, Firenze, 20-22 novembre 1986 (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Saggi », 17). Roma 1991.
- Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio, 1407-1805*, sotto la direzione di Giuseppe FELLONI (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Presentazione). Roma 1990-1991.
- Ludwig OECHSLIN, *Die Uhr als Model des Kosmos und der astronomische Apparat Bernardo Facinis* (Biblioteca Apostolica Vaticana. « Studi e testi », 316). Città del Vaticano 1985.
- Oltre la terra desolata: profezia e poesia in Thomas S. Eliot* (a cura del Comune di Monza. Assessorato alla cultura pubblicato in occasione dell'omonimo ciclo di manifestazioni culturali). Monza, 14 aprile-26 maggio 1989.
- Österreich, Deutschland und die Mächte: internationale und österreichische Aspekte des Anschlusses vom März 1938*, hrsg. vom Gerald STOURZH und Birgitta ZAAR (Veröffentlichungen der Kommission für die Geschichte Österreichs, 16). Wien 1990.
- Léon PAPELLUX, *L'action caritative du Saint-Siège en faveur des prisonniers de guerre (1939-1945)* (Institut historique belge de Rome. « Bibliothèque », 29). Bruxelles-Rome 1991.
- Biancangela PIZZORNO BRUSAROSCO, *Le incisioni rupestri nell'area del Monte Beigua e nell'Alta Valle dell'Orba*. Savona 1990.
- Profili accademici e culturali di 800 ed oltre* (Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali). Bologna 1988.
- Antonio QUACQUARELLI, *Le radici patristiche della teologia di Antonio Rosmini* (« Quaderni di Vetera Christianorum », 22). Bari 1991.

- Arrigo QUATTROCCHI, *Storia dell'accademia Filarmonica Romana. Testimonianze di Bruno Cagli* (et al.). Appendice a cura di Luisa PAOLINI (Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento per l'informazione e l'editoria). Roma 1991.
- (La) *Rivoluzione francese (1787-1799): repertorio delle fonti archivistiche e delle fonti a stampa conservate in Italia e nella Città del Vaticano. Le fonti archivistiche*, a cura di Paola CARUCCI e Raffaele SANTORO (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i beni archivistici. Pubblicazione degli Archivi di Stato. « Sussidi »). Roma 1991.
- Yrjö KAUKIANEN, *Sailing into Twilight: Finnish shipping in an age of transport revolution, 1860-1914* (Suomen Historiallinen Seura. « Studia historica », 39). Helsinki 1991.
- Lars KOEN, *The saving passion: incarnational and soteriological Thought in Cyril of Alexandria's Commentary on the Gospel according to St. John*. (Acta universitatis Upsaliensis. « Studia doctrinae Christianae Upsaliensia », 31). Uppsala 1991.
- Markku KUUSMA, *A history of Outokumpu*. S. I. 1989.
- Eero KUPARINEM, *An African alternative: nordic migration to South Africa, 1815-1914* (Suomen historiallinen seura. « Studia historica », 40). Helsinki 1991.
- Consiglia LANDI, *Niccolò Pesce: un monumento napoletano ed una leggenda* (« Quaderni dell'Accademia pontaniana », 2). Napoli 1981.
- (II) *Lazio meridionale tra Papato e Impero al tempo di Enrico VI*. Atti del Convegno internazionale: Fiuggi, Guarcino, Montecassino, 7-10 giugno 1986, a cura di Lia LATTARI (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Saggi », 16). Roma 1991.
- Alain MARCHANDISSE, *L'obituaire de la cathédrale Saint-Lambert de Liège (11^e - 15^e siècles)* (Académie de Belgique). Bruxelles 1991.
- (La) *Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, a cura di Pio CARTECHINI et al. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici). Roma 1991.
- (I) *manoscritti G. Gaslini della Biblioteca Universitaria di Genova: Catalogo*, a cura di Oriana CARTAREGIA (Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato). Roma 1991.
- Katia MASSARA, *Il popolo al confino: la persecuzione fascista in Puglia*, prefazione di Michele CIFARELLI (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici). Roma 1991.

- (Le) *medaglie del secolo XVI: Catalogo delle Civiche raccolte numismatiche 2: Cavino*. Milano 1989.
- Ludo MILIS et al., *De Reidense Middeleewen* (Institut Historique Belge de Rome. « Bibliothèque », 32). Bruxelles 1991.
- Ministero per le armi e munizioni: *decreti di ausiliarietà. Inventario* a cura di Aldo G. RICCI e Francesca Romana SCARDACCIONE. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Archivio Centrale dello Stato. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Strumenti », 115). Roma 1991.
- Mostra della rivoluzione fascista. Partito nazionale fascista: inventario Archivio Centrale dello Stato*, a cura di Gigliola Fioravanti. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Strumenti », 109). Roma 1990.
- Seppo MUROMA, *Suurten Kuolovuosien (1696-1697) vaestonmenetyt Suomessa* (Suomen Historiallinen Seura. « Historiallisä tutkimuksia », 161). Helsinki 1991.
- Rodolfo Alessandro NICOLAUS, *Melanine* (« Quaderni dell'Accademia pontaniana », 4). Napoli 1984.
- (I) *Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti* da Riccardo FILANGERI con la collaborazione degli archivi napoletani. (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana », 38). Napoli 1991.
- Repertorium fontium historiae Medii Aevi...*, VI: Fontes: I. J. K. Romae 1990.
- Roberto Bellarmino, *arcivescovo di Capua teologo e pastore della Riforma cattolica*. Atti del convegno internazionale di studi, Capua, 28 settembre-10 ottobre 1988 a cura di Gustavo Galeota. (Archidiocesi di Capua. Istituto superiore di scienze religiose). Capua 1990.
- Daniel ROCHE, *Il bicentenario della Rivoluzione francese: prospettive per un bilancio*, con prefazione di Charles PIETRI e una bibliografia dell'autore, a cura di Philippe BOUTRY con la collaborazione di Jean BOUTIER e Brigitte MARIN. (Unione internazionale degli Istituti di archeologia storia e storia dell'arte. « Conferenze », 7). Roma 1990.
- Giuseppe Maria SANFELICE, *Inventaire analytique de documents relatifs à l'histoire du diocèse de Liège sous le régime des nonces di Cologne (1652-1659)*. Bruxelles-Rome 1991.
- Piero SANTONI, *Note sulla documentazione privata nel territorio del Ducato di Spoleto (690-1115)* - (Ministero per i Beni Culturali

- e Ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », 63). Roma 1991.
- Silvia SBORDONE, *Editori e tipografi a Napoli nel '600* (« Quaderni dell'Accademia Pontaniana », 12). Napoli 1990.
- Silvia SBORDONE, *Saggio di bibliografia delle opere e della vita di G. Pontano* (« Quaderni dell'Accademia pontaniana », 3). Napoli 1982.
- Antonio SCHERILLO, Michele SCHERILLO, *I Campi Flegrei e la stratigrafia napoletana* (Quaderni dell'Accademia Pontaniana », 11). Napoli 1990.
- Mario SQUADRONI, *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza dell'Umbria: profili storici e censimento degli archivi* (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, « Strumenti », 108). Roma 1990.
- (Gli) *Statuti cittadini: criteri di edizione, elaborazione informatica*. Atti delle Giornate di studio, Ferentino, 20-21 maggio 1989 (Centro di studi internazionali Giuseppe Ermini). Ferentino 1989.
- Statuti e ricerca storica*. Atti del Convegno, Ferentino, 11-13 marzo 1988 (Comune di Ferentino. Assessorato alla cultura. « Quaderni di Storia », 8). Ferentino 1991.
- Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, a cura di Renato GRISPO et al. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Saggi », 18). Roma 1991.
- Tavole e indici generali dei volumi 201-300 di Studi e testi*, a cura di Paolo VIAN (Biblioteca Apostolica Vaticana). Città del Vaticano 1987.
- Jukka TERVONEN, J. R. Danielson - Kalmari: *Historiantutkija ja opettaia* (Suomen Historiallinen Seura. « Historiallisia tutkimuksia », 163). Helsinki 1991.
- Thorvaldsen: l'ambiente l'influsso il mito*, a cura di Patrick KRAGELUND e Mogens NYKJAER. (« Analecta Romana Instituti Danici. 'Supplementum' », 18). Roma 1991.
- Vocabulaire international de la sigillographie*. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Susidi », 3). Roma 1990.
- Teppo VIHOLA, *Leipaviljasta lypsykariaan: maatalouden tuotantossuunnan muutos Suomessa 1870 - luvulta ensimmäisen maailmansdan*

vuoiin. (Suomen Historiallinen Seura. « Historiallisia Tutkimuksia », 153). Helsinki 1991.

Michele VIPARELLI - Giuseppe DE MARTINO - Maurizio GIUGNI, *Sovrappressioni nell'efflusso da sfati*. (« Quaderni dell'Accademia pontaniana », 6). Napoli 1985.

Cyriel VLEESCHOUWERS, *De oorkonden de Sint-Baafsabdij te Gent (819-1321)*. (Academie Royale de Belgique). Bruxelles 1990.

Giuseppina ZAPPELLA, *Tipografia campana del Cinquecento: centri stampatori. Dizionario storico-bibliografico*. (« Quaderni dell'Accademia pontaniana », 5). Napoli 1984.

ATTI DELLA SOCIETA'

Il giorno 7 gennaio 1991 nella sede della Società è avvenuto lo spoglio delle schede di votazione per il Consiglio. Sono presenti Giulio Battelli, Renato Lefevre, Isa Lori Sanfilippo, Alessandro Pratesi, Giuseppe Scalia e Marisa Franco.

Vengono contate le buste, contrassegnate dal nome dei votanti, che risultano essere 46 su 70 inviate: la maggioranza statutaria risulta quindi superata. Vengono aperte le buste ed, estrattene le schede, Pratesi legge i nomi, mentre Scalia e Lefevre fungono da scrutatori e Lori Sanfilippo da segretaria.

La votazione dà il seguente risultato: Lori Sanfilippo voti 25; Ermini Pani 24, Scalia 20, Coste 19, Giuntella 16, Pratesi 14, Arnaldi, Gualdo e Monticone 13; Delogu 11; Battelli 10; Lodolini e Supino 9; A. Petrucci 8; Volpini 7; Brezzi, E. Petrucci, Scano e Smiraglia 6; Avesani, Del Re e Pietrangeli 5; Esch e Gatto 4; Belardinelli, Cavallo, Ghisalberti, Lefevre, Maccarrone, E. Pasztor, Russo Bonadonna 3; Boyle, Campana, Capizzi, Fonzi, Leonardi, Martina, Miglio, Morelli, Saxer, Simonetti e Trebiliani 2; Casella, De Angelis d'Ossat, Martinelli, Palumbo, Romanini, Ruysschaert, Vaccaro, Vian, Violante 1.

Pratesi, constatato il risultato della votazione, conferma la sua volontà di non voler accettare il voto a lui dato dai Soci e si dimette seduta stante. Risultano quindi eletti a far parte del Consiglio Direttivo: Lori Sanfilippo, Ermini Pani, Scalia, Coste, Giuntella, Arnaldi e Gualdo.

La prima riunione sarà quindi convocata da Giuntella quale Consigliere più anziano.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 24 GENNAIO 1991

Il giorno 24 gennaio 1991, nella sede della Società, alle ore 16, si sono riuniti i soci eletti: Ermini Pani, Scalia, Coste, Giuntella, Arnaldi e Gualdo.

Giuntella, socio più anziano, presiede la riunione e dà lettura del verbale della seduta del 7 gennaio concernente lo spoglio delle schede per l'elezione del Consiglio della Società.

Giuntella dà lettura di una lettera in data 24 gennaio di Isa Lori Sanfilippo, con la quale essa comunica le sue dimissioni dal Consiglio della Società. Il Consiglio decide di non accettarle e di comunicarlo alla Sig.ra Isa Lori Sanfilippo.

I membri del Consiglio eleggono come Presidente della Società Letizia Ermini Pani (con una scheda bianca). Gli stessi votano come Vice Presidente Vittorio E. Giuntella (con una scheda bianca). Si decide di rinviare la nomina del Segretario e del Tesoriere alla prossima seduta del Consiglio.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 1° MARZO 1991

Il giorno 1° marzo 1991 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società nella sede dell'Istituto Storico Italiano. Sono presenti Letizia Ermini Pani, presidente, ed i consiglieri G. Arnaldi, J. Coste, V. E. Giuntella, G. Gualdo, I. Lori Sanfilippo, G. Scalia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1) approvazione del verbale della seduta precedente; 2) comunicazione del presidente; 3) elezione del segretario e del tesoriere; 4) nomina dei soci aggregati al Consiglio Direttivo; 5) situazione editore Aldo Ausilio; 6) varie ed eventuali.

In apertura di seduta viene data lettura del verbale della seduta del 24 gennaio u.s., che viene approvato all'unanimità. Quindi il presidente riferisce che le dimissioni presentate da Isa Lori Sanfilippo sono state ritirate, della qual cosa lei non può che rallegrarsi e ringraziare. Poiché Isa Lori Sanfilippo ha chiesto di non essere eletta nuovamente segretario, il Consiglio designa come segretario Jean Coste, il quale accetta, ringrazia e obietta di non sentirsi in grado di svolgere tutti gli incarichi propri di un segretario e chiede quindi che gli venga dato un aiuto, proponendo il dott. Marco Vendittelli, che da quindici anni a questa parte ha collaborato in varia maniera con la Società ed ha pubblicato articoli e libri nelle nostre collane. Non essendoci obiezioni da parte di alcuno, il Consiglio accetta la proposta di Jean Coste. Il Consiglio designa come tesoriere Giuseppe Scalia, il quale accetta e ringrazia. Quali consiglieri aggregati il Consiglio delibera all'unanimità di chiamare Giulio Battelli, Alessandro Pratesi, Carlo Pietrangeli e Renato Lefevre perché la Società possa avvalersi dell'esperienza da loro acquisita.

Viene quindi preso in esame il rendiconto inviato da Aldo Ausilio e viene letta la lettera che lo accompagna. Dati i troppi elementi negativi di questo rapporto, il Consiglio all'unanimità decide di rescindere il contratto. Su proposta di Gualdo verrà inviato subito un telegramma di disdetta che preannunci la lettera, che lo seguirà, con le spiegazioni. La lettera dovrà essere formulata in modo che non dia adito a cavilli giuridici; in essa dovrà essere messo in evidenza: *a*) che la Società non è soddisfatta dell'andamento delle vendite, dato che si aspettava un maggior slancio in questo settore; *b*) che il rendiconto, che era stato richiesto per settembre e poi, per volontà del distributore, era stato procrastinato e promesso per il 31 gennaio, non è arrivato che

in questi giorni con la data del 16 febbraio; c) che la percentuale voluta dallo stesso Ausilio è troppo alta ed il ricavato per la Società, a mala pena, copre il costo della stampa dei volumi; d) che la richiesta di non pubblicare sull'Archivio i termini dei rapporti tra la Società ed il distributore non è accettabile data la trasparenza che ha sempre improntato ogni azione della Società.

Si riprenderà quindi a gestire in proprio le vendite delle opere della Società, non dando più la privativa ad alcun distributore.

Dati il mancato aumento delle vendite ed il ritardo dell'erogazione del contributo ministeriale, la Società non ha ancora potuto pagare la fattura dell'ultimo numero dell'Archivio. Arnaldi promette di parlare della situazione nella quale versa la Società nella prossima riunione della Giunta per gli Studi Storici e pensa che potrà ottenere un contributo. Nel frattempo è stato inviato in tipografia il numero 113 dell'Archivio curato come al solito da Isa Lori Sanfilippo. Si stabilisce che venga ufficializzata anche sulla rivista la sua attività di redazione, e che possa usufruire della collaborazione della dott.ssa Cristina Carbonetti nella cura dei volumi.

Si fissa infine la data per la prossima assemblea, che sarà tenuta, possibilmente alla biblioteca Vallicelliana, il 18 aprile prossimo. Ad essa seguirà la conferenza di Jean Coste su « Il processo di Bonifacio VIII ».

In chiusura di seduta Arnaldi comunica che lo scorso mercoledì si è tenuta presso l'Accademia dei Lincei una conferenza nella quale si sono presentati i dati acquisiti dalla Commissione presieduta da Tullio Gregory. In allegato ad essi si trova il punto sulla situazione in cui versano Società, Deputazioni ed Istituti Storici, da lui preparato.

Arnaldi inoltre propone che la Società pubblichi un volume di scritti in onore di Alesandro Pratesi che a 70 anni lascerà l'insegnamento, in riconoscimento della sua opera di maestro. Propone pure che una seduta di studio sia dedicata ad illustrare le ricerche sulla storia di Roma di Robert Montel, immaturamente scomparso; le due proposte sono approvate. Il Consiglio affida la realizzazione della prima al Presidente ed a Isa Lori Sanfilippo, che prenderanno contatto con alcuni tra gli allievi di Pratesi, e della seconda a Jean Coste.

Gualdo chiede poi che insieme alle lettere di convocazione venga inviato anche il verbale della seduta precedente, ed inoltre che gli autori degli articoli dell'Archivio preparino sulle seconde bozze l'indice onomastico e toponomastico del loro contributo, mentre l'indice per soggetto dovrebbe essere fatto da una persona delegata dal Consiglio. Ambedue le richieste vengono accettate.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 18 APRILE 1991

Il giorno 18 aprile 1991 si è riunito il Consiglio direttivo della Società nella sede della medesima. Sono presenti: Letizia Ermini Pani,

Presidente, ed i consiglieri G. Battelli, J. Coste, V. E. Giuntella, G. Gualdo, R. Lefevre, I. Lori Sanfilippo, C. Pietrangeli, G. Scalia; assenti giustificati: G. Arnaldi e la Direttrice della Biblioteca Vallicelliana, B. Tellini Santoni.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1) approvazione del verbale della seduta precedente; 2) comunicazioni del Presidente; 3) programma delle attività; 4) programma editoriale; 5) approvazione rendiconto consuntivo esercizio 1990; 6) nomina dei revisori dei conti; 7) varie ed eventuali.

In apertura di seduta viene data lettura del verbale della seduta del 1° marzo u.s., che viene approvato all'unanimità.

Quindi il Presidente comunica che Alessandro Pratesi ha inviato una lettera con la quale rende noto di non poter accettare la sua designazione quale consigliere aggregato. Il Consiglio esprime rammarico per tale decisione e ne prende atto.

È giunta una lettera dell'editore Ausilio: il Presidente propone, stante l'importanza dell'argomento, di aggiornare il Consiglio, mettendo all'ordine del giorno la discussione su questo punto. Raggiuglia quindi i consiglieri che sono infine giunti il contributo ordinario del Ministero dei Beni Culturali ed il contributo dell'Ente Cellulosa per le riviste di alto valore culturale.

Anche per quanto riguarda il terzo punto dell'ordine del giorno, il quale necessita di una discussione più ampia, il Consiglio delibera di trasferirlo nel proseguimento della seduta sopramenzionata.

Il Presidente informa poi che il materiale dattiloscritto per il n° 113 dell'*Archivio* è stato consegnato da Isa Lori Sanfilippo alla tipografia Pliniana e chiede al consiglio di esprimere il suo parere sul modo migliore con il quale possa essere esplicitato l'incarico di redazione affidato a Isa Lori Sanfilippo sul frontespizio della rivista; il Consiglio decide di rimandare l'argomento alla seduta di aggiornamento.

A proposito della pubblicazione dell'opera di Renato Lefevre, *Ricerche e documenti sull'Archivio Savelli*, è stata fatta domanda alla Regione Lazio ed ad alcuni Comuni laziali, ex feudi dei Savelli, per ottenere un finanziamento. A tale proposito Lefevre comunica che la regione Lazio provvederà ad un finanziamento sotto forma di acquisto di copie dell'opera stessa. Il Consiglio prende atto e dà al Presidente mandato di provvedere all'espletamento della relativa pratica.

Il tesoriere G. Scalia legge il rendiconto consuntivo dell'esercizio finanziario 1990. In totale si è registrata un'entrata di £. 60.876.307 ed un'uscita di £. 70.207.870, con un disavanzo per l'esercizio 1990 di £. 9. 331.563. Poiché vi era un avanzo dell'esercizio 1989 per £. 13.561.502, la rimanenza attiva di cassa è di £. 4.229.939. Il tesoriere Scalia aggiunge inoltre che vi sono residui passivi per il pagamento della tipografia Pliniana relativo alla stampa del volume n° 112

dell'*Archivio* per £. 26.360.152. Pertanto il rendiconto si chiude con una rimanenza passiva di £. 22.130.213. Lo stesso Scalia legge poi la relazione dei revisori dei conti. Non essendovi alcuna osservazione, il Consiglio approva all'unanimità.

Il Presidente informa che nell'assemblea dei soci che seguirà dovrà essere nominato un revisore dei conti in luogo della sua persona; quindi pone all'attenzione dei Consiglieri le richieste di parere inviate alla Società circa la toponomastica stradale. Il Presidente ritiene che i pareri debbano essere seguiti nella risposta da possibili precisazioni di merito. Il Consiglio decide di trattare l'argomento durante il più volte nominato aggiornamento.

In fine di seduta il Consiglio delibera di aggiornarsi il giorno 30 aprile p.v. alle ore 16.30 nella Sede della Società per discutere i seguenti punti: rescissione del contratto con l'editore Ausilio, programma delle attività, programma editoriale, parere sulle delibere di toponomastica ed eventuali varie.

ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 18 APRILE 1991

Il giorno 18 aprile 1991 presso la sede sociale della Società si è riunita l'assemblea ordinaria dei Soci effettivi e corrispondenti. Sono presenti: L. Ermini Pani, Presidente; G. Arnaldi, G. Battelli, J. Coste, V. E. Giuntella, G. Gualdo, R. Lefevre, I. Lori Sanfilippo, C. Pietrangeli, G. Scalia, consiglieri; M. T. Bonadonna Russo, N. Del Re, A. Esch, M. Maccarrone, J. C. Maire Vigueur, P. F. Palumbo, E. Petrucci, A. Pratesi, P. Smiraglia, M. L. Trebiliani, R. Volpini, soci effettivi; M. T. Caciorgna, M. T. Maggi Bei, R. Mosti, soci corrispondenti. Hanno giustificato la loro assenza: P. Brezzi, L. Gualdo Rosa, E. Lodolini, G. Martina, P. Supino.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1) approvazione del verbale della seduta precedente; 2) comunicazioni del Presidente e programma delle attività; 3) approvazione rendiconto consuntivo esercizio 1990; 4) nomina revisore dei conti; 5) varie ed eventuali.

Isa Lori Sanfilippo, quale segretaria del Consiglio passato, legge il verbale della seduta precedente che viene approvato all'unanimità. Quindi il Presidente ringrazia quanti hanno voluto con il loro voto esprimerle fiducia e assicura che darà tutta la sua opera per la continuazione e lo sviluppo delle attività della Società secondo le linee tracciate dai Presidenti che l'hanno preceduta. Quindi il Presidente informa che a fronte della situazione finanziaria in deficit, quale sarà illustrata nei seguenti punti all'ordine del giorno sono giunti il contributo ordinario del Ministero dei Beni Culturali ed il contributo dell'Ente Cellulosa per le riviste di alto valore culturale per un totale di £. 28.200.000, che consentono di affrontare le spese relative alla

stampa del volume n° 112 dell'*Archivio* e di guardare con maggiore serenità al proseguimento dell'attività editoriale.

Circa il programma delle attività, il Presidente comunica che nel Consiglio del 1° marzo u.s. è stato deliberato che una seduta di studio sarà dedicata ad illustrare le ricerche sulla storia di Roma di Robert Montel, immaturamente scomparso e di aver preso insieme a Jean Coste i relativi accordi con l'École française de Rome.

Il tesoriere G. Scalia legge il rendiconto consuntivo dell'esercizio finanziario 1990. In totale si è registrata un'entrata di £. 60.876.307 ed un'uscita di £. 70.207.870, con un disavanzo per l'esercizio 1990 di £. 9.331.563. Poiché vi era un avanzo dell'esercizio 1989 per £. 13.561.502, la rimanenza attiva di cassa è di £. 4.229.939. Il tesoriere Scalia aggiunge inoltre che vi sono residui passivi per il pagamento della tipografia Pliniana relativo alla stampa del volume n° 112 dell'*Archivio* per £. 26.360.152. Pertanto il rendiconto si chiude con una rimanenza passiva di £. 22.130.213. Lo stesso Scalia legge poi la relazione dei revisori dei conti e fa notare che le uscite sono state rilevanti per ottemperare ai programmi editoriali deliberati dal Consiglio. Non essendovi alcuna osservazione, l'Assemblea approva all'unanimità.

L'Assemblea nomina all'unanimità quale revisore dei conti, in sostituzione della prof.ssa Letizia Ermini Pani, la dott.ssa Maria Teresa Bonadonna Russo, la quale accetta e ringrazia.

Esaurito l'ordine del giorno, l'assemblea viene tolta. Segue la seduta scientifica con la comunicazione del socio Jean Coste sul tema *Bonifacio VIII sotto accusa. (1303-1312). Vaglio di una documentazione.*

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 30 APRILE 1991

Il giorno 30 aprile 1991 si è riunito il Consiglio direttivo della Società nella sede della medesima, per il proseguimento della seduta del 18 aprile u.s., come deliberato alla fine di quest'ultima. Sono presenti: Letizia Ermini Pani, Presidente, ed i consiglieri G. Arnaldi, G. Battelli, J. Coste, V. E. Giuntella, G. Gualdo, R. Lefevre, I. Lori Sanfilippo, C. Pietrangeli, G. Scalia; assente giustificata la Direttrice della Biblioteca Vallicelliana, B. Tellini Santoni.

Il Presidente riassume i precedenti della vertenza con l'editore Ausilio. Questi aveva ottenuto dalla Società, con un contratto con decorrenza 1° gennaio 1989, l'esclusiva della diffusione delle pubblicazioni: il contratto prevedeva al punto 5 la possibilità di una rescissione dopo un periodo di prova di due anni. Trascorso un anno il Presidente Pratesi, con una lettera datata 26 febbraio 1990, esprimeva l'insoddisfazione del Consiglio per l'andamento dell'operazione e ventilava la possibilità di rescindere il contratto allo scadere dei due anni;

invitava quindi l'editore Ausilio a presentare un rendiconto relativo all'attività dei primi otto mesi. L'editore Ausilio chiedeva una proroga e prometteva tale rendiconto per il 1° gennaio; non manteneva poi l'impegno preso e inviava il rendiconto per l'intero anno 1990 solo il 16 febbraio 1991: in tale rendiconto erano inclusi anche volumi fatturati nel 1991 e si teneva conto di volumi non ancora ritirati e pertanto in giacenza presso la Società.

Nella seduta del 1° marzo il Consiglio, presi in esame il rendiconto e la lettera che lo accompagnava, decideva la rescissione del contratto, informandone la controparte con un telegramma. L'editore Ausilio rispondeva con una lettera raccomandata e in un successivo incontro ribadiva al Presidente e al Tesoriere di non accettare la rescissione, perché non ravvisava le gravi scorrettezze, che sole avrebbero potuto portare alla rottura del rapporto. In data 2 aprile poi ritornava con una lettera su alcuni punti discussi durante l'incontro del 22 marzo e allegava alla lettera un assegno a saldo di quanto dovuto, in base al rendiconto da lui presentato.

Il Presidente riferisce quindi di aver chiesto il parere ad un legale ed ad un commercialista, che le hanno consigliato di chiedere la resa dei volumi ancora in giacenza presso l'editore Ausilio o il saldo delle fatture.

Il tesoriere, chiamato direttamente in causa dall'editore Ausilio nella sua lettera del 2 aprile, fornisce anch'egli spiegazioni su quanto accaduto nel corso dell'incontro del 22 marzo.

Il Consiglio, dopo aver discusso ed esaminato quanto sopra, decide all'unanimità di confermare la rescissione del contratto già deliberata, di chiedere all'editore Ausilio la resa dei volumi e dà mandato al Presidente di seguire la vicenda in modo da assicurare al meglio gli interessi della Società. Il Consiglio decide altresì che d'ora in avanti le pubblicazioni della Società si vendano direttamente.

Programma delle attività:

Per quanto concerne la seduta di studio dedicata ad illustrare le ricerche sulla storia di Roma di Robert Montel, il Presidente dà la parola al segretario Jean Coste incaricato della sua organizzazione. Coste ritiene che detta seduta potrebbe tenersi nel mese di dicembre, ossia ad un anno dalla scomparsa di Montel. Il programma potrebbe prevedere le comunicazioni di tre studiosi: Sandro Carocci sui capitoli delle basiliche romane; Étienne Hubert sul patrimonio urbano dei detti capitoli; Jean Coste sulla Campagna Romana. Inoltre Graziella Paliano ed Anna Esposito potrebbero ricordare i contatti che in altri campi di studio hanno avuto con Montel. Il Consiglio si dichiara d'accordo.

Il Consiglio è poi concorde nel rinviare alla prossima seduta la scelta del tema della seduta scientifica del mese di dicembre.

Programma editoriale:

Isa Lori Sanfilippo comunica il contenuto del prossimo numero dell'Archivio (113). Per quello seguente dispone soltanto di un saggio sul clero nell'Agro Romano dal 1924 al 1944, che ha dovuto rimandare all'autore per una ulteriore revisione. Riguardo al modo di far comparire sul frontespizio dell'Archivio l'incarico editoriale affidato ad Isa Lori Sanfilippo, il Consiglio decide all'unanimità di sostituire (a partire dal n. 114 del 1991) l'attuale dicitura con le seguenti « Direzione scientifica: il Consiglio direttivo della Società » (senza nomi), « Curatore delle stampe: Isa Lori Sanfilippo ».

Varie:

Riguardo al parere richiesto dalla Prefettura circa la toponomastica stradale di Roma e del Lazio, il Consiglio ritiene che vadano ridotti al minimo i cambiamenti di nomi di strade esistenti e che, nel caso di nuove strade, si debba insistere sul rispetto della norma che impone, quando si vogliono intitolare a personalità, che sia trascorso un periodo di almeno dieci anni dalla morte, facendo eventualmente osservare, nei singoli casi, che non esistono gli estremi della eccezionalità per derogare a tale norma.

Si passa all'esame della richiesta formulata dalla sig.ra Maria Franco circa il compenso per il lavoro da lei prestato, richiesta che era stata, a suo tempo, accantonata dal precedente Consiglio. Il Consiglio decide di adeguarlo all'aumentato costo della vita.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 19 GIUGNO 1991

Il giorno 10 giugno 1991 si è riunito il Consiglio direttivo della Società nella sede della medesima. Sono presenti: Letizia Ermini Pani, Presidente, ed i consiglieri G. Arnaldi, G. Battelli, J. Coste, V. E. Giuntella, G. Gualdo, R. Lefevre, I. Lori Sanfilippo, G. Scalia e A. Cacciamani Danella vicedirettrice della Biblioteca Vallicelliana, in rappresentanza della direttrice. Assente giustificato C. Pietrangeli.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1) approvazione del verbale della seduta precedente; 2) comunicazioni del Presidente; 3) pubblicazioni; 4) programma scientifico; 5) varie ed eventuali.

Dopo aver apportato alcune modifiche suggerite da I. Lori Sanfilippo, il Consiglio approva il verbale della seduta iniziata il 18 aprile 1991 e proseguita il 30 dello stesso mese. Non avendo il Presidente comunicazioni da fare si passa alla discussione del successivo punto all'ordine del giorno concernente le pubblicazioni.

Il Presidente informa che l'editore Ausilio non ha ancora risposto alla lettera inviata gli in data 20 maggio u.s., con la quale gli si richie-

deva di chiarire la situazione relativa alle pubblicazioni della Società in giacenza presso il suo magazzino, nonché la data della loro restituzione. Il Consiglio decide all'unanimità di attendere detta risposta prima di procedere ulteriormente.

Per quanto riguarda la pubblicazione, da parte di R. Lefevre, degli inventari dell'Archivio della famiglia Savelli il Presidente informa che l'Assessore alla Cultura della Regione Lazio, Teodoro Cutolo, si è impegnato verbalmente ad offrire un contributo sotto forma di acquisto di 200 copie e che, fatti i dovuti calcoli, tale acquisto coprirebbe le spese necessarie per la stampa di 500 copie. Si è in attesa della formalizzazione di tale impegno da parte dell'Assessorato regionale al quale è stata inoltrata una richiesta scritta con allegato preventivo di spesa.

Il Presidente presenta al Consiglio la situazione finanziaria: è stato saldato alla tipografia Pliniana l'intero ammontare della fattura relativa al n. 112 dell'*Archivio* e sono state pagate le competenze del mese di giugno. Si prevede un avanzo di amministrazione alla fine di dicembre, per cui il Consiglio stabilisce di inviare alle stampe il lavoro di R. Lefevre e di chiedere alla Tipografia della Pace il preventivo di spesa per la stampa del volume di indici.

Si apre una discussione in merito alle modalità di compilazione degli indici dei successivi e futuri volumi dell'*Archivio* e vengono espressi diversi pareri. Stante l'importanza dell'argomento, il Consiglio decide di rinviarlo ad una prossima seduta.

Isa Lori Sanfilippo comunica la situazione relativa ai prossimi volumi dell'*Archivio*:

il n. 113 è in stampa ed uscirà a settembre; sarà fatto il possibile per avere in tempo utile per la pubblicazione anche i necrologi dei soci defunti Rota, Ugolini e Zander. Per il n. 114 sono pervenuti alla Società due saggi: uno su Castel Savello di Daniela Di Francesco, alla quale — su parere del Presidente — si consiglierà di ampliare lo studio con l'analisi delle strutture conservate del castello; l'altro di F. Piola Caselli relativo alla vendita degli uffici nella Curia romana che verrà letto da Germano Gualdo. Elisabetta Mori dell'Archivio Capitolino ha proposto di redigere, se gradito, un saggio relativo alle carte Ghislieri conservate nell'Archivio Savorgnan di Brazzà da lei inventariato; tale proposta è accolta con favore.

Circa la richiesta di recensione inviata alla Società da Claudio De Dominicis per il primo volume dell'edizione da lui intrapresa dei più antichi registri parrocchiali di Roma, il Consiglio decide di chiedere a M. T. Bonadonna Russo di esprimere un parere circa l'opportunità di dar seguito a tale richiesta.

In merito al programma scientifico il Presidente comunica che l'incontro dedicato a Robert Montel è confermato per il mese di dicembre; a tale proposito la Anna Esposito ha espresso la sua indisponibilità a partecipare con una comunicazione.

Il Consiglio dà poi mandato al Presidente di organizzare una tornata scientifica in concomitanza con l'Assemblea di dicembre: potrebbe parlare A. Bartola su un ritrovato apografo del *Liber Instrumentorum* del monastero di S. Gregorio al Celio, e potrebbe esservi anche una comunicazione di un allievo di V. E. Giuntella.

Il Presidente fa infine presente che il magazzino della Società è ormai totalmente ingombro di materiale e che, per ovviare a ciò, si potrebbe riesaminare la situazione dei fondi Marchetti Longhi e Incisa della Rocchetta. Il Consiglio decide che, per quanto riguarda le opere a stampa contenute nel primo, essendo già state separate, possono essere versate nel Fondo Sociale e, per la restante parte del primo fondo e per il secondo, ogni decisione venga rimandata alla prossima seduta autunnale.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 29 OTTOBRE 1991

Il giorno 29 ottobre 1991 si è riunito il Consiglio direttivo della Società nella sede medesima. Sono presenti Letizia Ermini Pani, Presidente, ed i consiglieri G. Arnaldi, G. Battelli, J. Coste, V. E. Giuntella, R. Lefevre, C. Pietrangeli, G. Scalia e la Direttrice della Biblioteca Vallicelliana, B. Tellini Santoni. Assenti giustificati G. Gualdo e I. Lori Sanfilippo.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1) approvazione del verbale della seduta precedente; 2) dimissioni di Jean Coste dalla carica di segretario. Elezioni del nuovo segretario; 3) comunicazioni del presidente; 4) elezione nuovi soci; 5) programma scientifico; 6) pubblicazioni; 7) varie ed eventuali.

In apertura di seduta viene data lettura del verbale della seduta del 19 giugno u.s., che viene approvato dal Consiglio all'unanimità.

Il Presidente comunica le dimissioni dalla carica di segretario presentate da Jean Coste; dimissioni motivate dalle difficoltà di carattere tecnico-lessicale che lo stesso ha incontrato nella redazione dei verbali delle sedute. Battelli osserva in proposito che la redazione dei verbali non è che una delle incombenze del segretario, al quale è invece precipuamente demandato il compito di seguire le attività della Società di concerto con il Presidente; per questo egli propone che le dimissioni di Coste vengano respinte e che sia invitato ad assistere alle sedute del Consiglio ed alle assemblee con il compito di redigere i relativi verbali il Dr. Marco Vendittelli, il quale ha fino ad oggi offerto a Coste il suo contributo per la messa a punto dei verbali dal punto di vista linguistico. A tali condizioni Coste accetta di ritirare le dimissioni ed il Consiglio approva la soluzione proposta e decide di offrire a Vendittelli un rimborso-spese a seduta.

Il Presidente informa che una legge regionale prevede l'iscrizione degli istituti culturali in un apposito albo e l'erogazione ad essi di

fondi destinati al loro ordinario funzionamento e non più come contributi volti alla realizzazione di determinate iniziative. Viene dunque stabilito di procedere all'iscrizione della Società a tale albo inviando la necessaria documentazione.

Il Presidente comunica altresì di aver ricevuto una lettera dell'archivista della diocesi di Rieti, mons. Maceroni, con la quale quest'ultimo si dice sorpreso e contrariato che sia stato concesso ad un laureando il permesso di poter utilizzare ai fini di una pubblicazione i microfilms dei documenti dell'archivio del quale egli è responsabile, depositati presso la sede della Società. Battelli fa notare come tali microfilms siano stati donati alla Società da Pierre Toubert senza alcuna condizione o vincolo relativo alla loro consultazione e fruibilità. Tuttavia, poiché mons. Maceroni nella sua lettera fa allusione ad un accordo esistente tra l'Archivio diocesano di Rieti e l'Archivio di Stato della medesima città, verrà interpellato lo stesso mons. Maceroni in merito ai termini di tale accordo ed a quelli di una possibile regolamentazione della consultazione dei microfilms in questione.

Il Presidente comunica, infine, che è doveroso prevedere la pubblicazione sull'*Archivio* dei necrologi dei soci Ambrogio Donini, Charles Pietri e Massimo Petrocchi, recentemente scomparsi. In merito a tale questione il Presidente fa notare quanto sia sempre più difficile trovare chi sia disposto a redigere i necrologi, tuttavia si ritiene che tale tradizione di doveroso omaggio a soci e colleghi scomparsi vada mantenuta. Per il necrologio di Donini il Presidente si rivolgerà a Paratore, per quello di Pietri Arnaldi si impegna a rivolgersi ad André Vauchez, per quello di Petrocchi viene fatto il nome di Monachino.

Per quanto riguarda l'elezione di nuovi soci, da tutti ritenuta necessaria, vengono fatte presenti le svariate difficoltà che si oppongono ad una modifica dello statuto societario. Si discute sulla opportunità di proporre agli elettori schede bio-bibliografiche dei candidati proposti, accompagnate dai nominativi dei soci proponenti. Anche la distinzione tra soci ordinari e corrispondenti è fatta oggetto di discussione, al termine della quale il Consiglio decide di chiedere al Presidente ed al Segretario una relazione sull'argomento che tenga conto tanto di come ci si è comportati in merito negli anni passati, quanto delle attuali esigenze di rinnovamento.

In merito al programma scientifico il Presidente comunica che a seguito al decesso di Charles Pietri sembra opportuno soprassedere al previsto incontro di studio in memoria di Robert Montel ed il Consiglio unanimamente si pronuncia in tal senso.

Per quanto concerne la prossima adunanza scientifica, si ritiene che, data la coincidenza di questa con l'assemblea generale, sia opportuno limitarne il programma ad una sola comunicazione ed in proposito si decide di accogliere la proposta della D.ssa Alessandra Melucco Vaccaro che si è dichiarata disponibile ad illustrare con proiezioni i recenti restauri archeologici di monumenti romani di età classica. Per

le successive adunanze rimangono valide le proposte fatte nel corso dell'ultimo Consiglio, ovvero l'intervento di Alberto Bartola sul monastero di S. Gregorio al Celio, quello di un modernista indicato da Giuntella o quello di Carmelo Capizzi, il quale si offre di illustrare nuovi documenti relativi ai lavori nella chiesa di S. Agata dei Goti.

Il Presidente comunica che è stato consegnato il materiale della *Miscellanea Pratesi*, silloge degli studi diplomatistici di quest'ultimo. Più di un consigliere propone di procedere ad una edizione fotostatica dei vari saggi che compongono la *Miscellanea*, piuttosto che ad una loro ricomposizione tipografica. Si stabilisce di decidere solo dopo aver ascoltato il parere dei curatori dell'iniziativa e di chiedere un preventivo alla tipografia in funzione della scelta fatta.

Il costo della pubblicazione del n° 113 dell'*Archivio* è stato di £.20.000.000. Si stabilisce in conseguenza di fissare il prezzo di vendita di ogni volume in £. 120.000.

Il Presidente riferisce che per il volume di R. Lefevre sull'archivio della famiglia Savelli, l'assessore regionale alla Cultura Teodoro Cutolo si è impegnato ad acquistarne 300 copie per un totale di £. 16.000.000. Il dattiloscritto sarà dato in visione a Pratesi, il quale di ciò ha fatto esplicita richiesta, dato il ruolo che egli aveva avuto nell'approvazione del progetto. Lefevre comunica che l'Archivio Sforza Cesarini, comprendente il citato Archivio Savelli, è in corso di trasferimento presso l'Archivio di Stato di Roma e quindi sarà difficile per lui effettuare alcuni riscontri.

Il Presidente comunica che Corrado Buzzi ha consegnato la seconda parte del suo lavoro e ricorda che in proposito esiste un impegno di contributo finanziario da parte del Comune di Viterbo di £. 15.000.000, tale impegno, tuttavia, risale al 1990 e dunque sarà opportuno procedere affinché esso venga adeguatamente ritoccato.

In merito al n° 114 dell'*Archivio*, l'assenza di Isa Lori Sanfilippo non permette di dar precisamente conto al Consiglio dello stato di preparazione del volume. Il p. Ferrua ha proposto un articolo su Andrea Alciato e l'epigrafia antica nel Lazio. M. T. Bonadonna Russo ha consegnato la recensione al volume di Claudio De Dominicis. Coste propone un articolo di Susanna Passigli incentrato sulle tenute della Campagna romana rappresentate nel « Catasto Alessandrino » e che si pone quale continuazione degli studi di L. Scotoni, il quale ha per l'appunto affidato alla Passigli tale incarico.

Per il resto la situazione del volume nel suo complesso verrà analizzata più dettagliatamente in una riunione tra il Presidente, il Segretario e Isa Lori Sanfilippo. Il Presidente precisa che, pagate le spese per la stampa del volume n° 113 dell'*Archivio* e detratte le spese fisse della Società, rimangono all'attivo circa £. 8.000.000, somma che potrebbe essere destinata alla stampa, già da tempo deliberata, degli indici dell'*Archivio*. Un preventivo per tale spesa verrà richiesto alla Tipografia della Pace.

Il Presidente comunica, infine, che ha ricevuto una lettera di p. Spiazzi del convento domenicano di S. Sisto di Roma con la quale si richiede l'autorizzazione a ripubblicare parte del volume curato da Cristina Carbonetti (Codice diplomatico di Roma e della Regione romana, n° 4) nel contesto di una monografia sul convento di S. Sisto Vecchio. Il Consiglio decide di concedere l'autorizzazione, previo il consenso dell'autrice.

In merito all'adeguamento del compenso spettante al ragioniere Pardini, il Consiglio delibera di aumentarlo analogamente a quanto già stabilito nel caso della signora Franco.

Vengono fissate le date dei prossimi incontri. Il Consiglio si riunirà il 10 dicembre p.v. e si occuperà dell'approvazione del bilancio preventivo 1992 e del volume n° 114 dell'*Archivio*. Seguiranno l'assemblea dei soci e l'adunanza scientifica.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 10 DICEMBRE 1991

Il giorno 10 dicembre 1991 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società nella sede della medesima. Sono presenti Letizia Ermini Pani, Presidente, ed i consiglieri G. Battelli, J. Coste, V. E. Giuntella, G. Gualdo, R. Lefevre, I. Lori Sanfilippo, C. Pietrangeli, G. Scalia. Hanno giustificato la loro assenza G. Arnaldi e la Direttrice della Biblioteca Vallicelliana, B. Tellini Santoni.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1) approvazione del verbale della seduta precedente; 2) comunicazioni del Presidente; 3) approvazione del bilancio di previsione 1992; 4) *Archivio* n° 114; 5) varie ed eventuali.

In apertura di seduta viene data lettura del verbale della seduta del 29 ottobre u.s., che viene approvato dal Consiglio all'unanimità. Non essendoci comunicazioni da parte del Presidente, si passa alla discussione del 3° punto all'ordine del giorno.

Il tesoriere G. Scalia prima di illustrare il bilancio preventivo 1992 fa presente la necessità di apportare una modifica al bilancio di previsione per l'anno in corso. Con riferimento alle entrate viene precisato che per gli interessi sui depositi bancari si prevede una diminuzione di £. 500.000, non è stato erogato il contributo integrativo di £. 10.000.000 e invece si prevede un incremento del rimborso delle pubblicazioni pari a £. 12.000.000 e i contributi per le pubblicazioni erogati dal Ministero dei BB.CC.AA. e dal C.N.R. ammontano a £. 11.000.000; si ha quindi una maggiorazione complessiva delle entrate di £. 12.500.000 che porta ad una entrata totale di £. 74.060.000. Per quanto riguarda le uscite si registra un aumento nelle spese di pubblicazione di £. 12.500.000, per un totale complessivo di £. 70.060.000. Il Consiglio all'unanimità approva la variazione proposta.

Il tesoriere illustra il bilancio di previsione per il 1992. In riferimento alle entrate si prevede un totale di £. 60.530.000 (£. 57.620.000 per entrate correnti e £. 2.910.000 per partite di giro). Per quanto concerne le uscite si prevede un totale di £. 60.530.000 (£. 57.620.000 per il titolo I e £. 2.910.000 per il titolo III). Anche il bilancio preventivo 1992 viene approvato all'unanimità.

I. Lori Sanfilippo presenta la situazione relativa al volume n° 114 dell'*Archivio* in preparazione. Tre i saggi già pervenuti alla Società: il primo di C. Roncaioli sulle origini ed il significato del termine « ad catacumbas », saggio già letto e rivisto dal Presidente; il secondo di F. Piola Caselli sulle gerarchie curiali, rivisto da Gualdo; il terzo di Sansa sulla pulizia delle strade romane rivisto dalla Lori Sanfilippo che segnalerà all'autore alcune opportune modifiche. Sono inoltre attesi almeno altri cinque articoli da parte di F. Allegrezza, E. Borgia, S. Carocci, S. Passigli e P. Sffigiotti.

Il Presidente comunica che M. T. Maggi Bei ha proposto la pubblicazione di un suo saggio sulla società nel territorio farfense dei secoli VIII-XII di oltre 50 cartelle, più vari grafici e tabelle. Il Consiglio discute sulla opportunità di pubblicarlo nel volume 114 o se rimandarne la stampa al volume successivo, ciò essenzialmente in ordine alla sua estensione. Si stabilisce di prendere una decisione solo dopo aver constatato lo sviluppo complessivo del volume 114 una volta presa visione dei citati articoli promessi. Intanto Jean Coste si incarica di leggere il lavoro di M. T. Maggi Bei e di riferirne al prossimo consiglio.

A proposito degli articoli da pubblicare in futuro nelle pagine dell'*Archivio*, si discute sulla opportunità di fissare un termine preciso per la consegna di essi in maniera da poter offrire ai membri del Consiglio un congruo periodo di tempo per leggerli con la dovuta calma. La proposta è accettata all'unanimità ed il termine viene fissato entro la prima decade del mese di ottobre.

Per quanto riguarda le recensioni, I. Lori Sanfilippo fa presente che è pronta solo quella redatta da M. T. Bonadonna Russo al libro di C. De Dominicis. Scalia si offre di recensire il saggio di Koch sull'epigrafia romana del secolo XIII. Preso atto che da molto tempo i soci partecipano solo sporadicamente alla attività scientifica della Società con la pubblicazione dei loro studi nelle pagine dell'*Archivio*, il Consiglio invita il Presidente a sollecitarli in tal senso nel corso della successiva Assemblea.

I. Lori Sanfilippo riferisce che per quanto riguarda la *Miscellanea Pratesi* manca ancora qualche titolo, mentre il Presidente informa che è stato inviato dalla tipografia Pliniana il preventivo per tale pubblicazione. La ristampa anastatica potrebbe avere un costo di circa £. 14.500.000 mentre una ricomposizione totale del testo porterebbe tale costo a £. 21.350.000. Dalla tipografia fanno comunque notare che la ristampa anastatica non darebbe certamente risultati pari a quelli

delle altre pubblicazioni della Società. Battelli e Scalia fanno però notare che la ristampa anastatica evita quei problemi di citazione nei quali ci si imbatte con la ricomposizione del testo. Lori Sanfilippo informa che ci sono alcuni saggi di Pratesi che comunque vanno ricomposti perché ancora dattiloscritti. Gualdo in risposta alle osservazioni di Battelli e Scalia osserva che la *Miscellanea Pratesi* va considerata come un nuovo testo e dunque non ci si deve preoccupare delle citazioni passate dei saggi che in essa verranno riprodotti. Più in generale si fa presente che, visto che si tratta di un volume da offrire a Pratesi per i suoi settant'anni, esso deve avere una veste editoriale degna. Si decide quindi di optare per la ricomposizione totale del testo e di affidare l'incarico alla tipografia Pliniana.

Battelli fa presente che l'Unione degli Istituti di archeologia, storia e storia dell'arte a Roma pubblicherà entro il prossimo mese di febbraio un volume dedicato agli Istituti, che ad essa fanno capo, con la storia di ciascuno di essi. La Presidenza del Consiglio dei Ministri ne distribuirà un omaggio di 500 copie ai medesimi Istituti, in ragione di 20 ciascuno; ad ogni Istituto saranno offerti inoltre 50 estratti della parte che li riguarda. È possibile ordinare l'acquisto di altre copie del volume e di altri estratti, ogni copia avrà il prezzo di £. 15.000. Il Consiglio volendo fare omaggio di alcune copie del volume e di un estratto ad ognuno dei soci delibera di prenotare l'acquisto di 20 copie del volume e di 100 estratti.

Lo stesso Battelli mostra al Consiglio il nuovo statuto della Deputazione di storia patria per le Marche facendo notare che sarebbe necessario prenderlo in esame nell'ottica di una revisione dello statuto della Società. Considerando che il tempo a disposizione per la discussione dei vari punti all'ordine del giorno è terminato, Scalia propone di lasciare in sospeso l'argomento e di inserirlo senz'altro nell'ordine del giorno della seduta successiva. Il Consiglio approva la proposta all'unanimità.

ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 10 DICEMBRE 1991

Il giorno 10 dicembre 1991 presso la sede sociale della Società si è riunita l'Assemblea ordinaria dei Soci effettivi e corrispondenti. Sono presenti: L. Ermini Pani, Presidente; G. Battelli, J. Coste, V. E. Giuntella, G. Gualdo, R. Lefevre, I. Lori Sanfilippo, C. Pietrangeli, G. Scalia, consiglieri; M. T. Bonadonna Russo, M. Belardinelli, P. Brezzi, N. Del Re, A. Esch, G. Martina, L. Michelini Tocci, M. Miglio, E. Petrucci, P. Smiraglia, P. Supino, soci effettivi; G. Bertolini, G. Braga, R. Mosti, soci corrispondenti. Hanno giustificato la loro assenza: G. Arnaldi, R. Avesani, M. Casella, V. De Flavio, E. Lodolini, M.T. Maggi Bei, M. Pallottino, A. Pratesi, R. Volpini.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1) approvazione del verbale della seduta precedente; 2) comunicazioni del Presidente; 3) approvazione del bilancio di previsione 1992; 4) pubblicazioni ed attività scientifiche; 5) varie ed eventuali.

Il segretario dà lettura del verbale dell'Assemblea dei Soci del 18 aprile 1991, che viene approvato all'unanimità.

Quindi il Presidente commemora i soci scomparsi Ambrogio Donini, Massimo Petrocchi e Charles Pietri e si augura che nel prossimo volume dell'*Archivio* vengano pubblicati i loro necrologi. Con riferimento alla scomparsa di Pietri, il Presidente comunica che, proprio in considerazione di tale luttuoso evento, il Consiglio ha ritenuto opportuno soprassedere al previsto incontro di studio in memoria di Robert Montel.

Il Presidente ringrazia la Direttrice della Biblioteca Vallicelliana, dott.ssa B. Tellini Santoni, per aver messo a disposizione della Società la sala Borromini per lo svolgimento dell'Assemblea dei Soci e della seduta scientifica successiva.

Espone poi quello che rappresenta uno dei problemi cruciali della Società in questo periodo, ossia la necessità di poter contare sull'apporto di nuovi soci. Già dal 1989 il Presidente Alessandro Pratesi si era fatto portavoce di tale esigenza e nel febbraio 1990 erano state indette le elezioni; la risposta dei Soci non era stata però soddisfacente essendo risultati eletti solo sei nuovi Soci invece dei venti auspicati. Furono per questo indette a breve scadenza nuove elezioni, ma anche in questa tornata non si ebbero che tre soli nuovi eletti. Per tal motivo nel corso del prossimo anno verranno indette ulteriori elezioni; ai Soci verrà richiesto di aderire più attivamente a tale iniziativa proponendo nuovi candidati ed accompagnando le candidature con *curricula vitae et studii* dei proposti.

Il tesoriere G. Scalia prima di illustrare il bilancio preventivo 1992 fa presente la necessità di apportare una modifica al bilancio di previsione per l'anno in corso di cui si veda al precedente consiglio. L'Assemblea approva la variazione proposta.

Il tesoriere illustra quindi il bilancio di previsione per il 1992. In riferimento alle entrate si prevede un totale di £. 60.530.000 (£. 57.620.000 per entrate correnti e £. 2.910.000 per partite di giro). Per quanto concerne le uscite si prevede un totale di £. 60.530.000 (£. 57.620.000 per il titolo I e £. 2.910.000 per il titolo III). Anche il bilancio preventivo 1992, quale è conservato agli atti, viene approvato all'unanimità.

Il Presidente comunica l'uscita del volume n. 113 dell'*Archivio* e ne illustra il contenuto; dà quindi notizia delle pubblicazioni in corso. Per quanto riguarda la *Miscellanea* è in prime bozze il libro curato da R. Lefevre, per il quale l'assessorato alla Cultura della Regione Lazio si è impegnato a dare un contributo sotto forma di acquisto di copie. È in procinto di essere inviato alle stampe il volume di C. Buzzi, che

usufruirà di un contributo erogato dall'amministrazione comunale di Viterbo. La *Miscellanea Pratesi*, silloge degli studi di quest'ultimo, che verrà offerta all'ex Presidente per i suoi settant'anni, è in via di preparazione da parte dei curatori designati.

In riferimento all' *Archivio* riferisce che si stanno finendo di raccogliere i saggi per il n. 114 e coglie l'occasione per invitare caldamente i Soci ad una più attiva partecipazione alla vita culturale della Società pubblicando con maggiore assiduità articoli nelle pagine dell'Archivio. A tal proposito riferisce della decisione presa dal Consiglio di fissare alla prima decade di ottobre di ogni anno il termine ultimo per la consegna dei testi da pubblicare nell'*Archivio*.

Prende la parola G. Battelli per fare una ulteriore riflessione sulla elezione dei nuovi Soci. Egli si domanda se sia più opportuno procedere ad una nuova tornata elettorale o soprassedere in attesa di aver apportato le auspiccate modificazioni allo statuto societario, il quale proprio in tale materia risulta alquanto complesso e vincolante. J. Coste esprime un parere favorevole a questa seconda ipotesi, mentre il Presidente fa notare che la variazione dello statuto non può essere portata a termine se non in tempi assai lunghi (uno o due anni); per questo sarebbe meglio procedere ad una prima tornata elettorale e nel contempo iniziare la revisione statutaria.

Esaurito l'ordine del giorno, l'Assemblea viene tolta. Segue la comunicazione scientifica del Direttore del Servizio beni archeologici dell'Istituto Centrale del Restauro, Dott.ssa Alessandra Melucco Vaccaro dal titolo *Interventi di restauro e ricerca filologica sui monumenti romani di età classica*.

SOCIETA ROMANA DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Letizia ERMINI PANI.

Vice Presidente: Vittorio E. GIUNTELLA.

Segretario: Jean COSTE.

Tesoriere: Giuseppe SCALIA.

Consiglieri: Girolamo ARNALDI; Germano GUALDO; Isa LORI SANFILIPPO. Giulio BATTELLI, Renato LEFEVRE e Carlo PIETRANGELI (*consiglieri aggregati*).

Bibliotecario (ex officio): Barbara TELLINI SANTONI, direttrice della Biblioteca Vallicelliana.

Revisori dei conti: Maria Teresa BONADONNA RUSSO, Attilio DE LUCA, Pasquale SMIRAGLIA.

SOCI PATRONI

Giuliano FLORIDI

SOCI ORDINARI

Girolamo ARNALDI

Rino AVESANI

Giulio BATTELLI

Mario BELARDINELLI

Maria Teresa BONADONNA RUSSO

Leonard E. BOYLE

Paolo BREZZI

Augusto CAMPANA

Ovidio CAPITANI

Carmelo CAPIZZI

Mario CASELLA

Guglielmo CAVALLO

Jean COSTE

Paolo DALLA TORRE

Guglielmo DE ANGELIS d'OSSAT

Paolo DELOGU

Marcello DEL PIAZZO

Niccolò DEL RE

Attilio DE LUCA

Domenico DEMARCO

Ambrogio DONINI († giugno 1991)

Letizia ERMINI PANI

Arnold ESCH

Antonio FERRUA

Fausto FONZI

Ludovico GATTO

Carlo GHISALBERTI

Anna M. GIORGETTI VICHI

Vittorio Emanuele GIUNTELLA

Germano GUALDO

Renato LEFEVRE	Armando PETRUCCI
Claudio LEONARDI	Enzo PETRUCCI
Elio LODOLINI	Carlo PIETRANGELI
Isa LORI SANFILIPPO	Charles PIETRI († agosto 1991)
Michele MACCARRONE	Alessandro PRATESI
Jean Claude MAIRE VIGUEUR	Giovanni PUGLIESE CARRATELLI
Giacomo MARTINA	Angela M. ROMANINI
Valentino MARTINELLI	José RUYSSCHAERT
Luigi MICHELINI TOCCI	Victor SAXER
Massimo MIGLIO	Giuseppe SCALIA
Vincenzo MONACHINO	Gaetanina SCANO
Alberto MONTICONE	Manlio SIMONETTI
Emilia MORELLI	Pasquale SMIRAGLIA
Massimo PALLOTTINO	Paola SUPINO MARTINI
Pier Fausto PALUMBO	Angelo TAMBORRA
Bruno PARADISI	Maria Luisa TREBILIANI
Ettore PARATORE	Emerenziana VACCARO SOFIA
Edith PÁSZTOR	Nello VIAN
Lajos PÁSZTOR	Cinzio VIOLANTE
Massimo PETROCCHI († settembre 1991)	Giovanni VITUCCI
	Raffaello VOLPINI

SOCI CORRISPONDENTI

Orsolina AMORE	Sofia GAJANO BOESCH
Giulia BARONE	Francesco GANDOLFO
Margherita Giuliana BERTOLINI	Friedrich KEMPF
Gabriella BRAGA	Maria Teresa MAGGI BEI
Maria Teresa CACIORGNA PARI- SELLA	Laura MOSCATI
Marina CAFFIERO TRINCIA	Renzo MOSTI
Alfio CORTONESI	Agostino PARAVICINO BAGLIANI
Giovanni Maria DE ROSSI	Paola PAVAN
Vincenzo DI FLAVIO	Marina RIGHETTI TOSTI
Maria Rosa DI SIMONE	Valentino ROMANI
Reinhard ELZE	Lucia ROSA GUALDO
Anna ESPOSITO	Gabriella SEVERINO POLICA
Luigi FIORANI	Pierre TOUBERT
Carla FROVA MUSTO	Paolo TOURNON
	André VAUCHEZ

Il Direttore « pro tempore » della Biblioteca Vallicelliana.

I Direttori « pro tempore » degli Istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

Academia Belgica.

American Academy in Rome.

Bibliotheca Hertziana.

British School at Rome.

Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom.

Deutsches Archaeologisches Institut.

Deutsches Historisches Institut.

École Française de Rome.

Instituto Español de Historia y Arqueología.

Institutum Romanum Finlandiae.

Istituto Svizzero di Roma.

Nederlands Instituut te Rome.

Norske Institutt i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi.

Österreichische Akademie der Wissenschaften. Istituto storico presso l'Istituto Austriaco di Cultura in Roma.

Römisches Institut der Görres-Gesellschaft.

Svenska Institutet i Rom.

INDICE

	Pag.
C. RONCAIOLI LAMBERTI, Origine e significato del toponimo <i>Catacumbas</i>	5
E. BORGIA, Il complesso medievale di S. Angelo in Arcese	15
G. BATTELLI, Il rotoło di suppliche dello Studio di Roma a Clemente VII antipapa (1378)	27
P. SFLIGIOTTI, Note sulla famiglia romana dei Tartari e sulle sue proprietà nel Satro (secoli XIII-inizi XV)	57
F. ALLEGREZZA, Formazione, dispersione e conservazione di un fondo archivistico privato: il fondo diplomatico dell'archivio Orsini tra Medioevo ed Età Moderna	77
A. FERRUA, Andrea Alciato (1492-1551) e l'epigrafia antica del Lazio	101
F. PIOLA CASELLI, Gerarchie curiali e compravendita degli uffici a Roma tra il XVI ed il XVII secolo	117
R. SANSA, La pulizia delle strade a Roma nel XVII secolo. Un problema di storia ambientale	127
S. PASSIGLI, Ricostruzione cartografica e paesaggio del Catasto Alessandrino. I. Osservazioni sulla rappresentatività delle mappe	161
S. PILERI, Appunti sulla Destra Romana nell'immediato dopoguerra. L'organizzazione monarchica e qualunque sta nel 1944-46	185
V. FRANCHETTI PARDO, Giuseppe Zander e la sua opera. Considerazioni sulla storia dell'architettura	215
<i>Recensioni</i>	225
<i>Notizie</i>	243
<i>Periodi pervenuti alla Società</i> , a cura di V. D'Urso	245
<i>Pubblicazioni pervenute alla Società</i> , a cura di V. D'Urso	253
<i>Atti della Società</i> : Spoglio delle schede di votazione per il Consiglio, 7 gennaio. Consiglio direttivo, 24 gennaio. Consiglio direttivo, I marzo. Consiglio direttivo, 18 aprile. Assemblea, 18 aprile. Consiglio direttivo, 30 aprile. Consiglio direttivo, 19 giugno. Consiglio direttivo, 29 ottobre. Consiglio direttivo, 10 dicembre. Assemblea, 10 dicembre	259

Direttore responsabile: RENATO LEFEVRE

Autorizzazione del Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952

*Finito di stampare a Selci Umbro nell'ottobre 1992
dallo Stabilimento Tip. Pliniana - Viale Francesco Nardi, 12*

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Piazza della Chiesa Nuova, 18 (*Biblioteca Vallicelliana*)

00186 ROMA

BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

LEONE ALLODI e GUIDO LEVI: *Il Regesto Sublacense del secolo XI*
Roma 1885.

IGNAZIO GIORGI e UGO BALZANI: *Il Regesto di Farfa compilato da
Gregorio da Catino*. Roma 1879-1914, voll. 5.

MISCELLANEA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- I-IV. - GIUSEPPE CUGNONI: *Scritti di Giuseppe A. Sala*. Roma 1882-1888. Voll. 1-4 (*esaurito*).
Nuova edizione integrale con aggiunte e indici, Roma 1980.
- V. - ERNESTO MONACI: *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette
« Liber Ystoriarum Romanorum »*. Roma 1920.
- VI. - J. A. ORBAAN: *Documenti sul Barocco in Roma*. Roma 1920.
- VII. - ALESSANDRO FERRAIOLI: *La congiura dei cardinali contro
Leone X*. Roma 1919.
- VIII. - ELENA PINTO: *La Biblioteca Vallicelliana in Roma*. Roma 1932.
- IX. - MARIA MOSCARINI: *La restaurazione pontificia delle provincie
di « prima recupera » (Maggio 1814 - Marzo 1815)*. Roma 1933.
- X. - CARLO CECHELLI: *Studi e documenti sulla Roma sacra*.
Vol. I. Roma 1938.
- XI. - G. A. CESAREO: *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X*,
con prefazione del senatore VITTORIO CIAN. Roma 1938.
- XII. - G. B. BORINO, A. GALIETI, G. NAVONE: *Il trionfo di Marc'Antonio
Colonna*. Roma 1938.
- XIII. - P. F. PALUMBO: *Lo Scisma del MCXXX. I precedenti, la vi-
cenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Ana-
cleto II e Innocenzo II*, col regesto degli atti di Anacleto II.
Roma 1942.
- XIV e XVI. - VLASTIMIL KYBAL e GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA:
La nunziatura di Fabio Chigi (1640-1651). Vol. I, parte I e
parte II. Roma 1943, 1946.

- XV. - A. SOLMI: *Il Senato Romano nell'Alto Medioevo (757-1143)*. Roma 1944.
- XVII. - ENRICO CARUSI: *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*. Roma 1948.
- XVIII. - CARLO CECHELLI: *Studi e documenti sulla Roma sacra*. Vol. II. Roma 1951.
- XIX. - PAOLO STACUL: *Il cardinale Pileo da Prata*. Roma 1957.
- XX. - OLDERICO PŘEROVSKÝ: *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente*. Roma 1960.
- XXI. - PAOLA SUPINO: *La « Margarita Cornetana ». Regesto dei documenti*. Roma 1969.
- XXII. - RENATO VIGNODELLI RUBRICHI: *Il fondo detto « L'archiviolo » dell'archivio Doria Landi Pamphily in Roma*. Roma 1972.
- XXIII. - *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*. Roma 1973.
- XXIV. - G. FALCO: *Scritti sulla storia del Lazio nel Medioevo*. Roma 1988. Voll. 1-2.
- XXV. - A. PARAVICINI BAGLIANI: *I testamenti dei cardinali del Duecento*. Roma 1980.
- XXVI. - MARIA TERESA MAGGI BEI: *Il « Liber Floriger » di Gregorio da Catino*. Parte I: *Testo*. Roma 1984.
- XXVII. - GIULIA DE MARCHI, *Mostra di quadri a S. Salvatore in Lauro (1682-1725). Stime di collezioni romane. Note e appunti di Giuseppe Ghezzi*. Roma 1987.
- XXVIII. - *Statuta civitatis Ferentini. Edizione critica del ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, a cura di MARCO VENDITTELLI. Roma 1988.
- XXIX. - *Il « Catasto » di S. Stefano di Viterbo*, a cura di CORRADO BUZZI. Roma 1988.
- XXX. - *Per Francesco Barberi*. Atti della giornata di studi 16 febbraio 1989. Roma 1989.
- XXXI. - SUSANNA PASSIGLI: *La pianta dell'architetto Peperelli (1618): una fonte per la topografia della regione romana*. Roma 1989.
- XXXII. - ISABELLA CECCOPIERI: *L'archivio Camuccini. Inventario*. Roma 1990.
- XXXIII. - *Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349*, a cura di ALFREDO PELLEGRINI. Roma 1990.
- XXXIV. - *Liber memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii (1283)*, a cura di C. CARBONETTI VENDITTELLI. Roma 1990.

CODICE DIPLOMATICO DI ROMA
E DELLA REGIONE ROMANA

1. *Carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano in Mica Aurea. Parte I: Secoli X e XI*, a cura di PIETRO FEDELE. Con premessa, appendice e indice di PAOLA PAVAN. Roma 1980.
2. *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea «de Aquariciariis». 1115-1483*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO. Roma 1981.
3. *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO. Roma 1986.
4. *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI. Roma 1987.
5. *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di MARIA TERESA CACIORGNA, 2 voll. Roma 1989.
6. *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO. Roma 1989.

ARCHIVIO
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Voll. 1 (1878) - 114 (1991), *continua*

Indice delle annate I-X (1878-1887). Roma 1888.

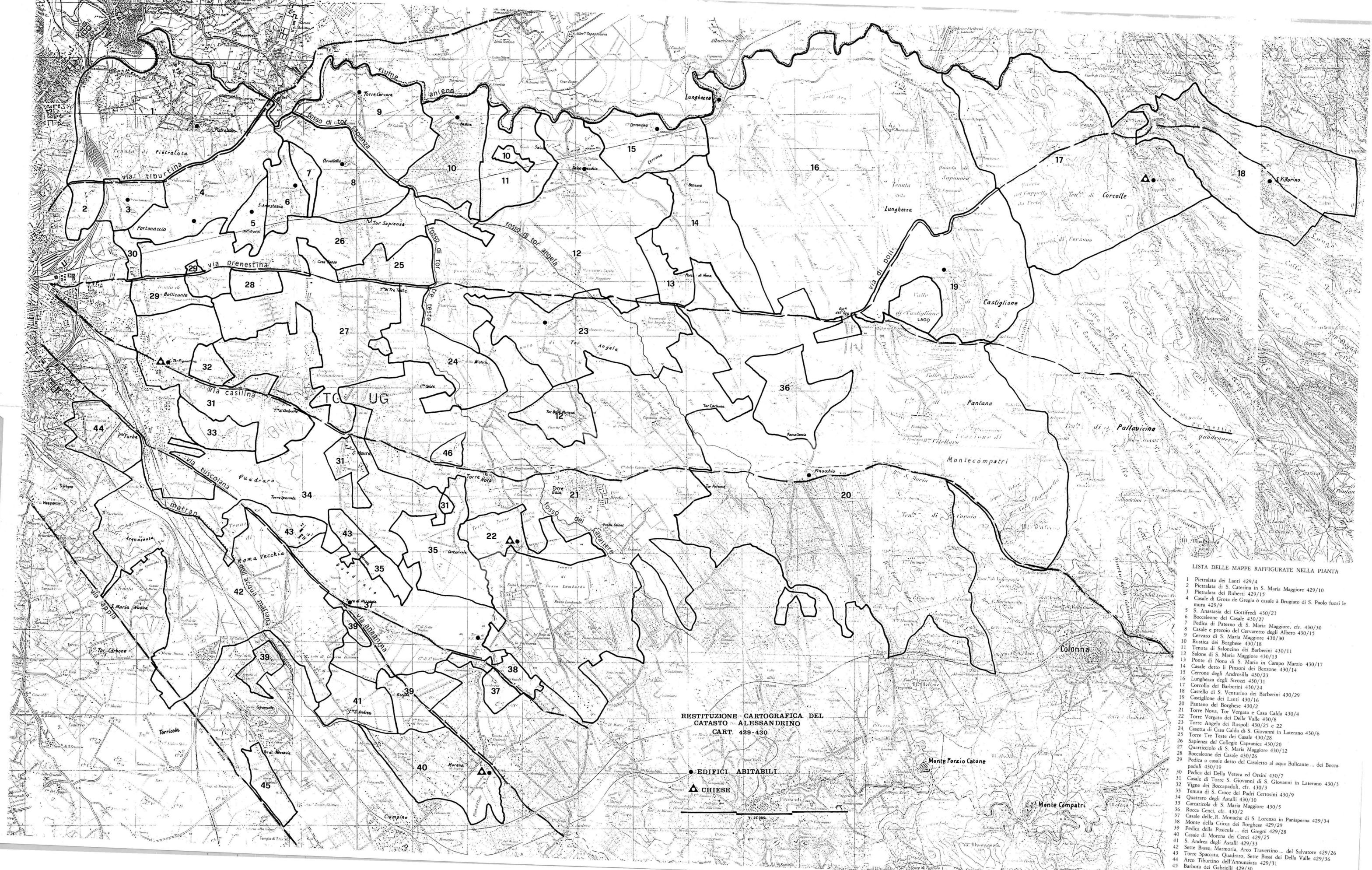
Indice delle annate XI-XXV (1888-1902). Roma 1903.

Indice delle annate XXVI-XL (1903-1917): *Archivio* vol. 45 (1922).

Indice delle annate XLI-L (1918-1927): *Archivio* vol. 64 (1941).

Indice delle annate LI-LXIII (1928-1940): *Archivio* vol. 80 (1957).

Indice delle annate LXV-LXXIX (1942-1956): *Archivio* voll. 87-88 (1964-65).



RESTITUZIONE CARTOGRAFICA DEL
CATASTO ALESSANDRINO
CART. 429-430

- EDIFICI ABITABILI
- ▲ CHIESE

LISTA DELLE MAPPE RAFFIGURATE NELLA PIANTA

- 1 Pietralata dei Lanti 429/4
- 2 Pietralata di S. Caterina in S. Maria Maggiore 429/10
- 3 Pietralata dei Ruberti 429/15
- 4 Casale di Grotta de Greggia o casale a Brugiato di S. Paolo fuori le mura 429/9
- 5 S. Anastasia dei Gotifredi 430/21
- 6 Boccaleone dei Casale 430/27
- 7 Pedica di Paterno di S. Maria Maggiore, cfr. 430/30
- 8 Casale e preoio del Carveto degli Albero 430/15
- 9 Cervaro di S. Maria Maggiore 430/30
- 10 Rustica dei Borghese 430/18
- 11 Tenuta di Saloncino dei Barberini 430/11
- 12 Salone di S. Maria Maggiore 430/13
- 13 Ponte di Nona di S. Maria in Campo Marzio 430/17
- 14 Casale detto il Pinzoni dei Benzone 430/14
- 15 Cerrone degli Anzolini 430/23
- 16 Lunghezza degli Anzolini 430/31
- 17 Corcollo dei Barberini 430/24
- 18 Castello di S. Venturino dei Barberini 430/29
- 19 Castiglione dei Lanti 430/16
- 20 Pantano dei Borghese 430/2
- 21 Torre Nova, Tor Vergata e Casa Calda 430/4
- 22 Torre Vergata dei Della Valle 430/8
- 23 Torre Angela dei Ruspoli 430/25 e 22
- 24 Casetta di Casa Calda di S. Giovanni in Laterano 430/6
- 25 Torre Tre Teste dei Casale 430/28
- 26 Sapienza del Collegio Casanovi 430/20
- 27 Quarticciolo di S. Maria Maggiore 430/12
- 28 Boccaleone dei Casale 430/26
- 29 Pedica o casale detto del Casaleto all'acqua Bulicante ... dei Boccapaduli 430/19
- 30 Pedica dei Della Vetera ed Orsini 430/7
- 31 Casale di Boccapaduli, cfr. 430/3
- 32 Vigne dei Boccapaduli, cfr. 430/3
- 33 Tenuta di S. Croce dei Padri Certosini 430/9
- 34 Quatraro degli Astalli 430/10
- 35 Carcaricola di S. Maria Maggiore 430/5
- 36 Rocca Cenci, cfr. 430/2
- 37 Casale delle R. Monache di S. Lorenzo in Panisperna 429/34
- 38 Monte della Cricca dei Borghese 429/29
- 39 Casale di Casa Calda di S. Giovanni in Laterano 430/10
- 40 Casale di Posicula ... dei Gregni 429/28
- 41 S. Andrea degli Astalli 429/33
- 42 Sette Basse, Marmorata, Arco Travertino ... del Salvatore 429/26
- 43 Torre Spaccata, Quadraro, Sette Bassi dei Della Valle 429/36
- 44 Arco Tiburtino dell'Annunziata 429/31
- 45 Barbuta dei Gabrielli 429/30